PREZZO

DEL

TOMO OTTAVO

GIÀ PUBBLICATO

IL DÌ 28 *GIUG.NO* 1828.

Fogli di Stampa N. 23 *corrispondenti a pag.* 364, *a crazie due il foglio a forma del manifesto già pubblicato il dì* 27 *Giugno* 1827.

	£.	3.	16 8.
Legatura e Coperta	„	—.	3. 4.
Somma	£.	4.	

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVCIO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL'ANNO 1827.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO

1827.

TOMO OTTAVO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXVII.

GLI

ANNALI D' ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1827

—o0⊛0⊛0o—

ANNO DI { CRISTO CDXCVII. INDIZIONE V.
ANASTASIO II. PAPA 2.
ANASTASIO IMPERADORE 7.
TEODERICO RE 5.

Console

FLAVIO ANASTASIO AUGUSTO per la seconda volta, senza collega.

Neppure in quest' anno si trova console alcuno creato in Occidente. Abbiamo da Marcellino conte (1), che nell' anno presente ebbe fine la guerra, per alcuni anni sostenuta dall' imperadore Anastasio contro gl' Isauri. Il padre Pagi (2) la vuol finita nell' anno precedente, con seguitare in ciò il testo di Teofane (3), il quale io non oserei anteporre all' autorità di Marcellino scrittore più vicino a questi tempi. Scrive dunque Marcellino, che in quest' anno si terminò la guer-

(1) Marcell. Comes in Chronic. (2) Pagius Crit. Baron.
(3) Theoph. in Chronogr.

ra isaurica, e che essendo stato preso *Atenodoro,* persona primaria fra gl' Isauri, gli fu spiccato il capo dal busto, e questo poi portato a Tarso, ed esposto sopra di una picca al pubblico. Teofane, benchè paia di diverso sentimento, pure all'anno quinto di Anastasio scrive che *Giovanni Scita* generale dell'imperadore, dopo di un lungo assedio fece prigioni *Longino* già generale dell'armi cesaree, e *Atenodoro*, e gli altri tiranni, e dopo avergli uccisi, inviò le loro teste a Costantinopoli. Aggiugne che Anastasio premiò *Giovanni Scita*, o *Giovanni Cirto*, cioè *il gobbo*, colla dignità del consolato, siccome appunto vedremo nel susseguente anno. Fu poco fa accennata la vittoria riportata da *Clodoveo* re de' Franchi sopra gli Alamanni. Ora è da sapere che il vittorioso suo popolo, o perchè barbaro e superbo nella fortuna, o perchè irritato da qualche azione dei vinti, entrato nel loro paese, troppo aspramente trattava chi v' era rimasto in vita. Però la maggior parte di quei che nella rotta si salvarono colla fuga, ed altri assaissimi della nazione allemanna non potendosi accomodare a quel pesante giogo sen vennero in Italia, e dimandarono di poter qui abitare e vivere sudditi del re Teoderico. Bisogna credere che fossero di moltissime migliaja, perchè Ennodio (1) testimonio di questo fatto, scrisse che *Alamanniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento romanae possessionis inclusa est.* Teoderico ben volentieri accolse questi nuovi abitatori, siccome venuti a tempo per sovvenire a tanti paesi, che a cagion delle guerre

(1) Ennod. in Panegiric. Theoderici.

erano restati privi di chi coltivasse le campagne. Perciò senza aggravio del pubblico, cioè senza togliere ai Romani le lor terre per darle in proprietà ai vincitori, come avea fatto Odoacre coi suoi Eruli, e lo stesso Teoderico dovea anch' egli aver fatto per rimunerare i suoi Goti, divise i suddetti Alamanni per le campagne bisognose di coltivarsi: il che tornò in vantaggio del pubblico tutto.

Inoltre sia perchè gli Alamanni, restati al loro paese sotto il giogo de'Franchi, implorassero in lor pro gli autorevoli ufizi del re Teoderico, o perchè dalla fama della crudeltà de' Franchi sopra della soggiogata nazione fosse mosso l'animo di Teoderico, questi diede un buon consiglio a *Clodoveo* re de' medesimi Franchi, suo cognato, oppure suo suocero, per quanto di sopra fu detto. Leggesi dunque presso Cassiodorio (1) una lettera scritta da Teoderico a *Luduin* re de' Franchi: che così egli nomina chi dagli antichi scrittori è appellato *Clodoveo*, e *Clovis* in volgare, ed altro in fine non è se non *Lovis*, cioè *Luigi* o *Lodovico*, come noi diciamo. In essa lettera egli si rallegra seco per la vittoria riportata, e poscia il consiglia e prega di trattare i vinti con più mansuetudine e clemenza, perchè ciò tornerà in gloria e profitto suo; confessando che gli Alamanni atterriti, si erano ritirati in Italia. Dice che gli manda ambasciatori per sapere di sua salute ed ottenere quanto ha chiesto in favore degli Alamanni, con inviargli ancora un sonatore di cetra, che accompagnava col canto il suono. Così Teoderico,

(1) Cassiodor. lib. 2, Ep. 41.

principe che in que' tempi, siccome dotato di rara prudenza e destrezza, si conciliava l'affetto e la venerazione degli altri coll'essere mediatore fra tutti, e sostenere ora l'uno, ora l'altro, e coll'insegnare a ciascun d'essi quella pulizia e gentilezza, di cui erano allora privi non meno i Franchi che i Visigoti, Borgognoni e Vandali, ma che Teoderico avea portato seco da Costantinopoli in Italia. Spedì in quest'anno papa Anastasio due suoi legati ad Anastasio imperadore, cioè *Cresconio* vescovo di Todi e *Germano* vescovo di Capoa, con sua premurosa lettera al medesimo Augusto, esortandolo di far levare dai sacri dittici il nome di Acacio già vescovo di Costantinopoli, e di voler provvedere ai bisogni della chiesa alessandrina. Siccome osservò il cardinal Baronio (1), ed apparisce da un memoriale dato dagli apocrifarj, ossia dai nunzi eretici della chiesa suddetta d'Alessandria, *Festo* patrizio fu spedito (senza fallo dal re Teoderico) a Costantinopoli unitamente coi legati pontificj; perocchè quel memoriale è indirizzato *gloriosissimo atque excellentissimo patricio Festo, et venerabilibus episcopis Cresconio et Germano, simul cum ejus potestate directis in legatione ab urbe Roma ad clementissimum et Christo amabilem imperatorem Anastasium.* Parimente Teofane (2) attesta che in quest'anno da Roma fu inviato Festo ad Anastasio Augusto per alcuni affari civili. Ora qui convien ripetere le parole dell'Anonimo Valesiano (3), il quale così scrive: *Facta pace cum Anastasio imperatore per Fe-*

(1) Baron. Annal. Eccl. ad ann. 497.
(2) Theoph. in Chronogr. (3) Anonym. Valesian.

stum de praesumtione regni, omnia ornamenta palatii, quae Odoacer Costantinopolim transmiserat, remittit. Eodem tempore contentio orta est in urbe Roma inter Symmachum et Laurentium, ec. Di qui presi io argomento di congetturare disopra, che solamente in quest'anno, o nel susseguente si conchiuse l'aggiustamento del re Teoderico coll'imperador d'Oriente, irritato per aver Teoderico preso il titolo di re senza sua licenza ed approvazione. *Festo* era nel presente anno in Costantinopoli; e quello storico scrive fatta la pace suddetta, allorchè succedette lo scisma nella chiesa romana; il che avvenne, come si vedrà, nell'anno susseguente. Da Teodoro lettore (1) vien detto che *Festo* senatore romano fu inviato ad Anastasio Augusto per alcune occorrenze civili, e che essendo poi tornato a Roma, trovò essere mancato di vita papa Anastasio.

ANNO DI { CRISTO CDXCVIII. INDIZIONE VI.
SIMMACO PAPA 1.
ANASTASIO IMPERADORE 8.
TEODERICO RE 6.

Consoli

GIOVANNI SCITA e PAOLINO.

Il primo di questi consoli, cioè *Giovanni Scita*, fu creato in Oriente da Anastasio imperadore in ricompensa della fedeltà e bravura, con cui egli avea tratta a fine la guerra isaurica nel l'anno precedente, dove egli era stato generale dell'armi imperiali. L'altro, cioè *Paolino*, ebbe da Teoderico il consolato in Occidente. Dal padre

(1) Theod. Lector. l. 2, Historia Eccl.

Pagi (1) è chiamato *Paulinus Decius*, perchè della famiglia Decia fu *Paolino* console nell' anno 534, il quale perciò è appellato *juniore*. Se questa ragion sia fuor di dubbio, lascerò deciderlo agli eruditi. Ben so che quando si ammetta per vera e certa, s'avrebbe da scrivere *Decius Paulinus*, e non già *Paulinus Decius*, essendo stato costume degli antichi di nominar le persone dall' ultimo lor nome, ossia cognome. Compiè in quest' anno il corso di sua vita *Anastasio II*. papa, essendo succeduta la sua morte nel dì 17 di novembre. Fu eletto ed ordinato dalla maggior parte del clero romano in suo luogo a dì 22 del medesimo mese papa *Simmaco* diacono, di nazione sardo, ma con grave discordia; perciocchè un'altra parte elesse parimente e consecrò *Lorenzo* prete di nazione romano. Teodoro lettore (2) lasciò scritto che *Festo* ritornato dall' ambasceria di Costantinopoli, guadagnò con danari gli elettori di esso Lorenzo, sperando di far poscia accettare a questo suo papa l'Enotico di Zenone; e che per questa divisione succederono assaissimi ammazzamenti, saccheggi, ed altri mali innumerabili alla città di Roma, sostenendo cadauna delle parti l' eletto suo, con durare questo gravissimo sconcerto per ben tre anni. L' autore della Miscella (3), secondo la mia edizione, anch'egli racconta avere una tal discordia sì fattamente involto non solo il clero, ma anche il senato di Roma, che *Festo il più nobile tra' senatori*, stato

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Theod. Lector lib. 2. Hist. Eccl.
(3) Histor. Miscella Tom. I. Rer. Italic.

gia console nell'anno 472, e *Probino*, stato anche esso console nell'anno 489, sostenendo la parte di Lorenzo contro di *Fausto*, che parimente era stato console o nel 483, o nel 490, e contro gli aderenti di Simmaco, fecero guerra ad esso Simmaco, con restare uccisa in mezzo a Roma la maggior parte de' preti, molti cherici ed assaissimi cittadini romani: giacchè non cessò per alcuni anni questa diabolica gara e dissensione. Dal che apparisce che il maggior male venne dalla parte de' partigiani di Lorenzo. E Teofane scrittore greco asserisce anch' egli (1) che l'elezion di Lorenzo procedette dalla prepotenza di *Festo patrizio*, il quale s'era impegnato coll'imperadore Anastasio di far creare un papa a lui favorevole, e non perdonò alla borsa per far eleggere Lorenzo. All'incontro uno scrittore della fazion di esso Lorenzo, il cui frammento ho io pubblicato fra le Vite de' romani pontefici (2), attribuisce il peggio di queste violenze, stragi e rapine alla fazione di Simmaco, il quale secondo lui fu accusato di varj vizj, e non ebbe mai quieto il suo pontificato. Ciò nondimeno che sempre militerà in favore di Simmaco, si è, ch' egli venne riconosciuto sì dai concilj romani, come dalla Chiesa tutta per successore legittimo di s. Pietro, e considerato ne' concilj come innocente: di maniera che si può credere che le accuse a lui date fossero, se non tutte, almeno la maggior parte fabbricate dalla malevolenza de' suoi nemici. E per conto poi di queste lagrimevoli scene sappia il lettore che non succederono tutte

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Rer. Ital. Part. II. Tom. III.

nel presente anno, anzi le più sanguinose accaddero molto più tardi.

ANNO DI { CRISTO CDXCIX. INDIZIONE VII.
SIMMACO PAPA 2.
ANASTASIO IMPERADORE 9.
TEODERICO RE 7. }

Console

GIOVANNI *il gobbo* senza collega.

Questo *Giovanni* console, soprannominato *il gobbo*, era stato anch' egli uno de' generali dell' imperadore Anastasio, ed avea fatto di molte prodezze nella guerra contro gl' Isauri; però n' ebbe in premio la dignità del consolato. Il Panvinio (1) aggiugne a questo console un' altro, cioè *Asclepio*, da lui creduto console Occidentale. Dello stesso parere è il Relando (2), con chiamarlo *Asclepione*. Crede il cardinal Baronio (3) asserito ciò dal Panvinio senza prove; ma ci son due leggi nel Codice giustiniano (4), date amendue *Johanne, et Asclepione coss.* Contuttociò io non oserei inserire ne' Fasti questo Asclepio od Asclepione come console certo sulla sola asserzione del Codice di Giustiniano, che troppo abbonda di falli nelle date delle leggi, dacchè tutti i Fasti greci e latini non ci danno se non *Giovanni il gobbo* per console del presente anno. Pare eziandio che non passasse buona intelligenza tra l'imperadore e Teoderico, perchè non solamente non si trova console creato in Occidente, ma neppure in Roma

(1) Panvin. in Fast. Cons. (2) Reland. in Fast.
(3) Baron. Annal. Eccl.
(4) L. 25 de Excusation. Tutor. Se natus. Consult. de Silentiar.

miriamo segnato l'anno col consolato dell'eletto in Oriente, ma bensì *Post consulatum Paulini*. Non potendosi intanto quetare, nè accordare le fazioni insorte in Roma per l'elezione del papa, finalmente si venne al ripiego di ricorrere a Ravenna al re Teoderico, acciocchè la sua autorità s'interponesse per mettere fine a sì scandalosa discordia. L'Anonimo da me pubblicato (1) scrive che amendue gli eletti ebbero ordine di portarsi alla corte. Teoderico era bensì ariano, ma era anche gran politico, e pare che non volesse inimicarsi alcuna di queste fazioni col sentenziare nelle lor dissensioni. Pertanto, secondochè ha Anastasio (2), ordinò che l'eletto da più voti, e prima consecrato si avesse da tenere per vero romano pontefice. Non è ben chiaro come fosse riconosciuta la legittimità dell'elezione di Simmaco, cioè se in un concilio, oppure in altra maniera. Quello che è certo, si trova Simmaco nel dì primo di marzo del corrente anno tenere pacificamente un concilio in Roma, e ivi farla da papa, con formar varj decreti per levar le frodi, prepotenze brighe, che allora si usavano per elezione de' papi. Anzi essendo sottoscritto a quel concilio *Celio Lorenzo arciprete del titolo di s. Prassede*, il cardinal Baronio pretende ch'egli sia lo stesso che dianzi contendeva con Simmaco pel papato; cosa ch'io non oserei di affermare come indubitata. Sotto il presente consolato Marcellino conte (3) lasciò scritto che i

(1) Rer. Ital. Part. II. Tom. III.
(2) Anast. Biblioth. in Symmach.
(3) Marcell. Comes in Chronic.

Bulgari, popolo barbarico, fecero un' irruzione nella Tracia, portando la desolazion dappertutto. Contro d'essi fu spedito *Aristo* generale della milizia dell' Illirico con quindicimila combattenti, e cinquecento venti carra cariche tutte di armi da combattere; ma venuto alle mani con essi presso il fiume Zurta, rimase sconfitto colla morte di tre conti capitani principali di quell'armata, e di quattromila de' più valorosi soldati dell' Illirico. È di parere il padre Pagi (1) che solamente in quest'anno cominciasse a udirsi il nome de' *Bulgari* in quelle parti. Ma abbiamo osservato di sopra in un frammento dell'autore della Miscella da me dato alla luce (2), e non veduto dal padre Pagi, che venendo in Italia Teoderico per la via del Sirmio nell'anno 489 fu forzato a combattere con *Busa re dei Bulgari*, a cui diede una rotta. E però intendiamo che fino allora quei barbari aveano fissato il piede in quella contrada, a cui fu poi dato il nome di *Bulgaria*. Il nome di costoro si crede non altronde venuto che dal fiume *Volga* o *Bolga*, oggidí nella Russia ossia Moscovia, alle cui rive abitavano una volta quei Barbari.

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Histor. Miscell. Tom. I. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO D. INDIZIONE VIII.
SIMMACO PAPA 3.
ANASTASIO IMPERADORE 10.
TEODERICO RE 8.

Consoli

IPAZIO e PATRIZIO.

Amendue furono consoli creati in Oriente. *Ipazio* per testimonianza di Procopio (1) e di Teofane (2), era figliuolo di *Magna* sorella d'Anastasio imperadore. *Patrizio* era di nazione frigio, valoroso condottier d'armate, come abbiamo dallo stesso Procopio che narra alcune di lui militari imprese. L'anno fu questo, in cui, per quanto scrive Cassiodorio (3), Teoderico che non era per anche stato a Roma, ma che veniva desiderato concordemente dal popolo romano, determinò di portarsi colà. L'anonimo Valesiano (4) nota che l'andata a Roma di Teoderico seguì, dappoichè si era rimessa *la pace nella chiesa romana*, cioè dopo essere stato riconosciuto Simmaco per legittimo papa. In fatti con gran magnificenza fece egli la sua entrata in Roma, e come se fosse stato cattolico, si portò a dirittura alla Basilica vaticana a venerare il sepolcro del Principe degli Apostoli. Furono ad incontrarlo fuori della città papa Simmaco e il senato e popolo romano, come s'egli fosse stato un imperadore. Era allora fuori di Roma la suddetta Basilica; e però vi si dovette portare anche il papa. Entrato poi Teoderico nella città passò al senato; e nel luogo appellato Palma fece

(1) Procop. de Bell. Pers. l. 2. c. 8.
(2) Theoph. in Chron. (3) Cassiodor. in Chron.
(4) Anonym. Vales.

un' allocuzione al popolo, con promettere fra l'altre cose di osservare inviolabilmente tutte le ordinanze fatte dai precedenti principi romani. Questo luogo chiamato Palma probabilmente era qualche gran sala del palazzo imperiale. L'autore antichissimo (1) della vita di s. Fulgenzio narra, che egli essendo in Roma quel giorno, in cui il re Teoderico fece una parlata al popolo *nel luogo che si chiama palma d'oro*, ebbe occasione di ammirare la nobiltà, il decoro e l'ordine della curia romana distinta secondo i vari gradi delle dignità, e di udire i plausi d'esso popolo, e di conoscere qual fosse la gloriosa pompa di questo secolo. Seguita a scrivere il suddetto Anonimo *per tricennalem triumphans populo ingressus palatium, exhibens romanis ludos circensium*. Stimano il Valesio e il padre Pagi, che in vece di *tricennalem* si abbia quivi a scrivere *decennalem*. Ma *decennalia* e non *decennalis* si solea dire; nè per confessione dello stesso Pagi correvano in quest'anno i decennali di Teoderico. Perciò quel passo senza fallo guasto è più probabile che significhi o la via, per cui fu condotto il trionfo, o il tempo *tricenorum dierum* che forse durarono quelle feste. In tal congiuntura Teoderico fece risplendere la sua singolare affabilità verso i senatori, e molto più la sua munificenza verso il popolo romano, perchè gli assegnò e donò ventimila moggia di grano per ogni anno. E affin di ristorare il palazzo imperiale e le mura della città gli assegnò dugento libbre annue d'oro da ricavarsi dal dazio del vino. Sul principio del suo governo avea conferita Teoderico a *Liberio* la

(1) Acta Sanctorum Bolland. ad diem 1. Januar.

prefettura del pretorio. Il creò patrizio in questi tempi, e diede quella dignità ad un altro. Fece tagliar la testa ad Odoino conte, che avea cospirato contro la vita di *Teodoro* figliuolo di Basilio suo superiore. Di questo fatto si trova menzione anche presso Mario Aventicense (1). Volle dipoi che la promessa da lui fatta al popolo s'intagliasse in una tavola di bronzo e stesse esposta al pubblico.

Passati sei mesi in Roma fra gli applausi e le allegrezze di quel popolo, se ne tornò Teoderico a Ravenna. Stando quivi maritò *Amalaberga* figliuola di *Amalafreda* sua sorella con *Ermenfredo* re della Turingia. Pubblicò eziandio varie leggi che corrono sotto il nome di *editto*, e si leggono nel codice delle leggi antiche, e fra le lettere di Cassiodorio. L'autore della cronica alessandrina (2) c'insegna che la pubblicazion d'esse fu fatta, mentre egli era in Roma. Per quanto crede il padre Pagi (3), fu in quest'anno tenuto il secondo sinodo in Roma da papa Simmaco, e in esso a titolo di misericordia fu creato vescovo di Nocera città della campania il suo antagonista *Lorenzo*. Cita egli in prova di ciò Anastasio bibliotecario (4), Teodoro lettore (5), Teofane (6), Niceforo (7). Ma Anastasio nulla dice del tempo, in cui fu conferito il vescovato a Lorenzo; e Teodoro lettore con gli altri greci, che dicono preso quel ripiego dopo essere durata la divisione per tre anni, non sembra a me testimonio bastevole in questo fatto, di ma-

(1) Marius Aventicensis in Chron.
(2) Chron. Alexandr. (3) Pagius. Crit. Baron.
(4) Anastas. Bibliothec. in Symmach.
(5) Theod. Lector l. 2. (6) Theoph. in Chronog.
(7) Niceph. Callistus l. 16.

niera che credo doversi anteporre l'opinion del cardinal Baronio (1); cioè che nel primo concilio e nel precedente anno seguisse la collazione del vescovato di Nocera a Lorenzo. L'anonimo veronese da me pubblicato (2) chiaramente dice che, allorchè Simmaco fu riconosciuto per legittimo papa, Lorenzo ancora venne promosso al vescovato. Lo stesso Teodoro lettore conferma questa verità. Ora è certo, siccome abbiam veduto, che Simmaco nel marzo dell'anno prossimo passato godeva pacificamente il pontificato, e tenne il primo concilio romano. Venuto poco appresso a Roma il re Teoderico, egli solennemente col clero si portò ad incontrarlo fuori di Roma. Adunque se nel primo concilio Simmaco fu dichiarato vero papa, allora parimente per quetare in qualche maniera le pretensioni di Lorenzo, gli fu conferita la chiesa di Nocera. In questi medesimi tempi nacque gran discordia tra *Gundobado* e *Godigiselo* fratelli, ambedue re dei Borgognoni. Il primo abitava in Lione, l'altro in Geneva colla signoria della Savoia. Mario Aventicense (3), e più copiosamente Gregorio Turonense (4) raccontano che Godigiselo per opprimere il fratello tramò un inganno con *Clodoveo* re dei Franchi, promettendo di pagargli tributo da li innanzi. Clodoveo mosse guerra a Gundobado, e questi chiamò in soccorso il traditor suo fratello Godigiselo, il quale coll'esercito suo andò ad unirsi seco contro i Franchi; ma avendo Clodoveo attaccata battaglia con essi pres-

(1) Baron. Annal. Ecc.
(2) Rerum Italic. Part. II. Tom. III.
(3) Marius ib. (4) Gregor. Turonensis lib. 2.

so Digione, oggidì capitale della Borgogna, ed essendosi unito con lui nel furor della zuffa Godigiselo, riuscì loro facile di sconfiggere Gundobado, il quale scappò ad Avignone con lasciare il comodo al fratello di occupar buona parte del regno. In quella città fu assediato da Clodoveo, ma con promettergli tributo, restò libero. Ripigliate poi le forze, passò esso Gundobado all'assedio di Vienna, con prenderla ,ed ammazzarvi Godigiselo che v'era dentro, e molti nobili borgognoni della di lui fazione. In questa maniera egli divenne padrone di tutto il regno dell'antica Borgogna che abbracciava allora la Borgogna moderna, la Savoja il Delfinato, il Lione, e per attestato di Gregorio Turonnese (1) anche la *Provincia di Marsilia*, senza che sappiamo come passasse l'affare, avendo noi veduto all'anno 477. che i Visigoti si erano impadroniti di Marsilia. Procopio anche egli scrive che i Visigoti nella Gallia stendevano il loro dominio fino alla Liguria, e per conseguente sotto la lor giurisdizione era la Provenza.

Anno di { CRISTO DI. INDIZIONE IX.
SIMMACO PAPA 4.
ANASTASIO IMPERADORE 11.
TEODERICO RE 9. }

Consoli
RUFIO MAGNO FAUSTO AVIENO,
FLAVIO POMPEO.

Avieno primo fra questi due consoli appartiene all'Occidente. È creduto dal padre Pagi figliuolo e nipote di quel *Gennadio Avieno*, che

(1) Idem ibid. cap. 32.

era stato console nell' anno 450. Se così è, secondo i conti del medesimo Pagi avrebbe dovuto appellarsi *juniore*: il che nondimeno non apparisce nei Fasti. Quanto a me io il credo figliuolo di *Fausto*, a cui Ennodio scrive una lettera (1) congratulandosi per la dignità consolare conferita ad *Avieno* di lui figliuolo. L' altro console, cioè *Pompeo*, fu creato in Oriente, ed era figliuolo di *Flavio Ipazio*, cioè d' un fratello d' Anastasio imperadore, come il Du Cange (2) osservò. Divenuto, come dicemmo, padrone di tutta l' antica Borgogna *Gundobado*, diede fuori in questo anno, o pure nel susseguente le leggi dei Borgognoni, che tuttavia esistono, colle quali, secondo l' asserzione di Gregorio Turonense, egli mise freno alla rapacità e crudeltà del suo popolo, acciocchè non opprimessero i Romani, cioè i vecchi abitanti di quelle contrade, sperando con ciò di acquistarsi la loro benevolenza. In esse leggi fra l' altre cose egli permise i *duelli*, come un rimedio creduto allora tollerabile per ischivar mali e violenze maggiori nelle private inimicizie. Ma nel secolo nono Agobardo, dottissimo arcivescovo di Lione, scrisse un suo Trattato *contro la legge di Gundobado*, cioè contro quella, da cui erano permessi i duelli; mostrando fin d' allora l' iniquità e temerità di chi rimetteva al giudizio dell' armi la dichiarazione della verità e falsità delle cose, ossia dell' innocenza e del reato delle persone. Celebre ancora è la conferenza tenuta da *s. Avito* vescovo di Vienna del

(1) Ennod. Ep. 5. l. 1.
(2) Du-Cange Famil. Byzant. in Anast.

Delfinato in compagnia dei vescovi d'Arles, Marsilia e Valenza, con gli ariani alla presenza dello stesso re Gundobado, per desiderio che aveano quei zelanti prelati di condurre esso re dall'arianismo alla religion cattolica. Restarono convinti gli ariani, ed alcuni d'essi ancora abbracciarono la cattolica fede; ma Gundobado dimorò saldo ne'suoi errori, con dire fra l'altre cose: *Se la vostra fede è la vera: perchè mai i vostri vescovi non impediscono il re dei Franchi, che mi ha mossa guerra, e si è collegato co' miei nemici per distruggermi?* Abbiamo da Marcellino conte (1) sotto il presente anno che celebrandosi in Costantinopoli i giuochi teatrali sotto *Costanzo* prefetto della città, una delle fazioni nemica della *cerulea*, ossia della *veneta*, vi introdusse occultamente una gran copia di spade e sassi, e nel più bello dello spettacolo si scagliò contro degli emuli con tal furia e barbarie, che ben tremila persone vi restarono uccise. Dal che s'intende che non i soli condottieri delle carrette e dei cavalli formavano le fazioni diverse d'allora, ma anche il popolo, il quale secondo il suo capriccio teneva per l'una parte, o per l'altra, e dovea comparire allo spettacolo colla veste, o divisa della sua fazione. Abbiam veduto nel precedente anno che il poco fa mentovato *Gundobado* re dei Borgognoni colla morte di *Godigiselo* suo fratello avea slargati i confini del suo regno. Nel presente, se crediamo al padre Daniele (2), i Franchi e Teoderico re di

(1) Marcell. Comes in Chronic.
(2) Daniel Histoire de Franc. Tom. 1.

Italia fecero lega insieme contro del medesimo borgognone, con patto di dividere le conquiste che si facessero, ancorchè l' una delle parti non aiutasse l'altra: nel qual caso dovesse la non operante aver la sua tangente delle conquiste con isborsar nondimeno una somma d'oro all'altra parte vincitrice. Spedì Teoderico il suo esercito, ma con ordine di andar lentamente, per veder prima che esito sortiva la guerra tra i Franchi e Gundobado. Furono rotti in una sanguinosa battaglia i Borgognoni, ed occupata gran parte del loro paese dai Franchi. Allora l'armata di Teoderico passò in fretta l' Alpi, e addusse per iscusa del ritardo la difficoltà delle strade. Ciò non ostante i Franchi mantennero la parola con dividere i paesi conquistati, e ricevere da Teoderico l' oro pattuito; ed in tal guisa cominciò una parte della Gallia ad essere posseduta dai Goti e dai Germani, cioè dai Franchi. Così il padre Daniele, che da Procopio (1) prese la notizia di questa guerra, ne disegnò il tempo, cioè il presente anno, e n'addusse ancora i motivi, da lui però immaginati. Ma è fuor di dubbio che non in questi tempi, ma sì bene molti anni dipoi, cioè nell'anno 523 fu fatta questa guerra, e non già contro *Gundobado*, ma sì bene contro *Sigismondo* suo figliuolo. In fatti Gregorio Turonense scrive che tutto il regno della Borgogna fu in potere di Gundobado dopo la morte del fratello. E poi narrata la vittoria di Clodoveo riportata sopra i Visigoti, dice che il regno di Clodoveo arrivò *sino ai confini dei Bor-*

(1) Procop. de Bell. Goth. l. 1. cap. 12.

gognoni. Più chiaramente scrive Mario Aventicense (1), che Gundobado *regnum, quod perdiderat, cum eo, quod Godegeselus habuerat, receptum usque in diem mortis suae feliciter gubernavit*. Finalmente avendo Ennodio recitato il suo panegirico al re Teoderico nell'anno 506, e nel seguente, con toccare ed esaltare in esso anche le meu riguardevoli imprese di lui, ma senza dir menoma parola d'acquisto alcuno fino allora fatto nelle Gallie: di più non occorre per conchiudere, che non può appartenere all'anno presente il racconto di Procopio, ma bensì all'anno 523, come si farà vedere.

ANNO DI { CRISTO DII. INDIZ. X.
SIMMACO PAPA 5.
ANASTASIO IMPERADORE 12.
TEODERICO RE 10.

Consoli

FLAVIO AVIENO juniore
e PROBO.

Questo *Avieno* console occidentale era figliuolo di *Fausto* patrizio, a cui è indrizzata una lettera d'Ennodio (2); e quantunque in età giovanile venne promosso a quell'illustre dignità da Teoderico, principe che studiava tutte le maniere di affezionarsi i primarj, ed anche lo stesso popolo di Roma. *Probo* vien creduto dal Panvinio (3) e dal padre Pagi (4) console orientale e nipote d'Anastasio imperadore per via di un suo fratello, o d'una sua sorella; ma è da vedere

(1) Marius Aventicens. in Chron. (2) Ennod. l. 1, Ep. 5.
(3) Panvin. Fast, Cons. (4) Pagius Crit. Baron.

all'anno 513 disotto *Probo juniore*, che lascia qualche dubbio intorno alla famiglia di questo Probo. Secondo le osservazioni del padre Pagi fu in quest'anno tenuto il terzo concilio romano da Papa Simmaco sul principio di novembre, in cui la sacra assemblea dichiarò nullo ed insussistente un decreto fatto dal re *Odoacre*, o pure da *Basilio* prefetto del pretorio ai tempi di quel re, di non eleggere, o consecrare il papa senza prima consultare il re, o per lui il prefetto del pretorio. Si rinnovarono ancora i divieti di alienare gli stabili ed ornamenti delle chiese. Ma per quanto dica il padre Pagi, tuttavia resta scura la storia degli Atti di papa Simmaco e il tempo dei concilj tenuti da lui in Roma, supponendo sempre il Pagi che il competitore *Lorenzo* fosse creato vescovo di Nocera nell'anno 500, quando per le ragioni addotte di sopra è più probabile che quel vescovato gli fosse conferito nell'anno precedente, avendo dovuto esso Pagi alterar le date d'essi concilj, per accomodarle al suo sistema. Teofane (1) e Marcellino conte (2) notano che in quest'anno i Bulgari tornarono a fare un'incursione nella Tracia, e senza trovar chi loro resistesse, devastarono il paese. Colla medesima crudeltà trattarono anche l'Illirico. Dai tempi di Teoderico juniore aveano i Persiani conservata la pace fino al presente anno coll'imperio d'Oriente. Ora *Coade*, ossia *Cabade* re di quella nazione richiese danari da Anastasio imperadore. Rispose questi che ne darebbe in pre-

(1) Theophan. in Chronogr.
(2) Marcellin. Comes in Chron.

stito, purchè se gli desse una buona sicurtà, e non in altra maniera. Allora i Persiani con un possente esercito entrati nell' Armenia presero Teodosiopoli per tradimento di *Costantino* senatore generale delle milizie cesaree. Passati dipoi nella Mesopotamia posero l' assedio ad Amida città ricchissima, che fece gagliarda difesa, e si sarebbe sostenuta, se alcuni monaci non l' avessero tradita, i quali nel sacco dato ad essa città rimasero anch' essi colla maggior parte di quei cittadini tagliati a pezzi. In questi tempi ancora *Clodoveo* re dei Franchi, che cercava e trovava dappertutto pretesti ed occasioni di sempre più ingrandirsi, mosse guerra alla Brettagna minore, ed obbligò il re di quella nazione a sottoporsi al di lui dominio: dopo di che non più *re*, ma *conti* furono appellati i capi di quel popolo, per quanto scrive Gregorio Turonense (1). Nondimeno ho io osservato nelle note al poema di Ermoldo Nigello (2), che anche da lì innanzi i Britanni minori affettarono di dare il titolo di *re* al principe loro.

(1) Gregor. Turonensis lib. 1. cap. 15.
(2) Rer. Ital. Script. Part. II. T. II.

ANNO DI { CRISTO DIII. INDIZIONE XI.
SIMMACO PAPA 6.
ANASTASIO IMPERADORE 13.
TEODERICO RE 11.

Consoli

DESICRATE e VOLUSIANO

Desicrate fu console dell'Oriente e *Volusiano* dell'Occidente. A quest'anno riferisce il padre Pagi (1) il quarto concilio romano, appellato *palmare*, che fù il più numeroso di tutti, nel quale troviamo dichiarata l'innocenza di *Simmaco papa*, e terminata la gran lite di lui con *Lorenzo* intruso nella sedia di s. Pietro dai suoi fazionarj. Intorno a che è da ascoltare Anastasio bibliotecario (2), ossia l'autore antichissimo della vita di Simmaco nel Pontificale romano, che così parla d'esso papa: " Quattro anni, dice egli, dappoichè *Simmaco* era stato riconoscinto legittimo pontefice, e *Lorenzo* suo antagonista, durante tuttavia il sacrilego impegno di *Festo patrizio*, che si tirava dietro *Probino patrizio* e quasi tutto il senato, risorse la speranza in essi di fare scomunicar papa Simmaco, e poscia deporlo. Perciò inventarono nuove accuse contro di lui, tacciandolo di adulterio, e di aver dilapidati i beni della chiesa romana, con inviare a Ravenna dei falsi testimonj contro di lui al re Teoderico. Occultamente ancora richiamarono a Roma Lorenzo, cioè l'antipapa, e rinnovarono lo scisma, aderendo gli uni a Simmaco, e gli altri a Lorenzo. Poscia inviata al re Teoderico una relazione, tanta istanza fecero per avere un visitatore della chiesa romana, che Teo-

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Anast. Biblioth. in Symmachi Vit.

derico diede tal commissione a *Pietro* vescovo d'Altino, guadagnato prima da essi fazionari: ripiego insolito e contrario ai sacri canoni, essendo una mostruosa deformità il vedere costituito un vescovo, e ciò dalla potenza laica, come giudice sopra la sede apostolica: del che giustamente si dolse non poco papa Simmaco " Seguita a dire Anastasio che nel medesimo tempo Simmaco raunò un concilio di cento e quindici vescovi, nel quale egli restò purgato da' reati che gli erano apposti, e fu condennato Lorenzo vescovo di Nocera, perchè vivente il vero papa avesse tentato di occupar la sedia di s. Pietro, ed insieme *Pietro* vescovo di Altino, per aver osato di alzar tribunale contro di un legittimo pontefice. Allora Simmaco da tutti i vescovi e da tutto il clero con sua gloria fu rimesso sul trono, e andò a fare la residenza sua a s. Pietro. Finalmente Anastasio continua a dire: Che nel medesimo tempo *Festo* capo del senato e già stato console con *Probino* stato anch'esso console entro Roma stessa cominciò a fare guerra contro d' altri senatori, e massimamente contro di *Fausto* già stato console, il qual solo si potea dire che combattesse in favore di Simmaco. Però succederono molti ammazzamenti in Roma stessa; e que' preti e cherici ch' erano trovati aderenti a papa Simmaco venivano uccisi. Furono maltrattate fin le monache e le vergini che si scoprivano del partito d' esso papa, con cavarle fuori de' monasteri e delle lor case, con ispogliarle, e dar loro anche delle ferite. E non passava giorno che non si udissero di queste battaglie e ribalderie. Uccisero molti

sacerdoti e molti laici, nè v' era sicurezza alcuna per chi avea da camminare per la città. Così Anastasio, senza soggiugnere qual fine avesse questa tragedia.

Ascoltiamo ora un fazionario di Lorenzo antipapa, cioè l' Anonimo veronese (1), il quale racconta che sulle prime d' ordine del re Teoderico fu riconosciuto *Simmaco* per vero papa, e dato a *Lorenzo* il vescovato di Nocera. *Dopo alcuni anni* fu accusato Simmaco presso il suddetto re, con farlo credere reo d' adulterio, e che avesse alienato i beni della chiesa romana; al qual fine fecero anche andare a Ravenna alcune donne, cioè persone facili ad essere subornate da chi era sì accanito contro d' esso papa. Fu chiamato Simmaco alla corte, e confinato in Rimini; ma perchè egli s' avvide che non v' erano orecchi per lui, ma solamente per gli suoi avversarj, se ne ritornò a Roma senza permissione del re. Allora i suoi emuli fecero fuoco alla corte di Teoderico, con istanza che inviasse a Roma un visitatore nel tempo della pasqua: al che fu deputato *Pietro* vescovo di Altino. Dopo essa festa il senato e clero, cioè quella parte che era per Lorenzo, ottennero dal re che si raunasse un concilio in Roma, al quale non volle intervenire Simmaco. Ma qui è da osservare un' iniqua reticenza di questo scrittore; cioè che papa Simmaco intervenne benissimo alla prima sessione, e andando poi alla seconda co' suoi preti e cherici, fu assalito per istrada, con restare uccisi o feriti alcuni de' suoi, ed aver egli stesso durata fatica in mezzo ad una pioggia di

(1) Anonymus Veronensis Part. 2. Tom. 3. Rer. Ital.

sassate a potersi mettere in salvo: il che gli riuscì ancora per l'assistenza che gli prestarono *Giudila* e *Vedulfo*, maggiordomi del re Teoderico, seco venuti per guardia a quella raunanza. Questo solo basta a far conoscere, se gli avversarj suoi per cristiano zelo, o pure per un cieco odio e per una malignità patente il volessero abbattuto e deposto. A cagione di questa prepotenza Simmaco si scusò di più intervenire al concilio. Dal che avvenne che molti de' vescovi (seguita a dire l'Anonimo suddetto) veggendo così incagliato l'affare e che non le vie della giustizia, ma sì ben quelle della violenza prevalevano, attediati se ne tornarono alle lor case. Allora i nemici di Simmaco supplicarono il re di permettere, che Lorenzo sequestrato in Ravenna venisse a Roma. Costui n' ebbe la licenza, ed entrato in Roma s' impadronì di molte chiese, e *per quattro anni* quivi si mantenne: nel qual tempo si fece una crudel guerra. Ma infine Teoderico, avendogli Simmaco inviato un memoriale per mezzo di Dioscoro diacono alessandrino, ordinò a Festo patrizio che tutte le chiese occupate da Lorenzo fossero restituite a Simmaco. Così fu fatto, e Lorenzo ritiratosi ne' poderi di Festo patrizio, quivi terminò la sua vità.

Facile ora è a qualsivoglia accorto lettore il conoscere dalle cose dette, che la gran tempesta commossa e continuata per tanto tempo contro di Simmaco non venne già da veri delitti d'esso papa, ma sì bene dal perverso animo e dalla congiura di Festo patrizio, che con false accuse e testimonj subornati, e con gli ammazzamenti

voleva pur esaltare il suo Lorenzo colla depressione di Simmaco, benchè dichiarato vero successor di s. Pietro. Chi è capace di fare il primo passo falso, non è da stupire se ne fa degli altri appresso anche più violenti. In fatti il concilio palmare tenuto in Roma è una prova autentica di questa verità, essendo ivi per quel che riguarda il giudizio degli uomini stata riconosciuta l'innocenza di Simmaco, ancorchè i più del senato e del clero fossero sedotti da Festo e Probino patrizj. Da quanto ancora s'è detto, si può raccogliere non sussistere, come vogliono alcuni, che in quest'anno, anche dopo la celebrazione del concilio palmare, si restituisse la pace alla chiesa romana. Durò la persecuzione e dissensione gran tempo ancora dipoi; e restano tuttavia delle difficoltà nell' assegnare il tempo, in cui fu tenuto esso *concilio palmare*, e bandito da Roma Lorenzo, e tanto più, se sussistesse, come suppone il cardinal Baronio (1), che nel presente anno fosse tenuto il quinto concilio romano, di cui si sono perduti gli atti. Per conto poi del re Teoderico, ancorchè egli si lasciasse sorprendere dalle istanze della potente fazione di Lorenzo col concedere un visitatore della chiesa romana (istanza contraria ai sacri canoni), tuttavia egli non si attribuì già la facoltà di decidere nelle cause ecclesiastiche, e massimamente di tanto rilievo, trattandosi di un sommo pontefice. Elesse egli dunque la via convenevole in sì gravi sconcerti, cioè quella di un concilio, con dichiarare espressamente (2): *In*

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) In Actis Concilii Palmaris.

synodali esse arbitrio, in tanto negotio sequenda praescribere, nec aliquid ad se praeter reverentiam de ecclesiasticis negotiis pertinere: committens potestati pontificum quod magis putaverint utile; deliberarent, dummodo venerandi provisione concilii pax in civitate romana christianis omnibus redderetur: parole degne di gran lode in un principe. Anzi avendo egli intimato il concilio suddetto, avendo i vescovi della Liguria, capo de' quali fu *Lorenzo* insigne arcivescovo di Milano, in passando da Ravenna, rappresentato al re che toccava al papa stesso il convocare quel concilio: *Potentissimus princeps ipsum quoque papam in colligenda synodo voluntatem suam literis demonstrasse, significavit.* E perciocchè essi desiderarono di veder le lettere dello stesso papa, egli non ebbe difficoltà di farle immediatamente mettere sotto i loro occhj con esempio memorabile per tutti i secoli avvenire, e specialmente essendo Teoderico ariano di credenza. E' di parere il padre Pagi (1) che *palmare* fosse appellato quel concilio dal luogo chiamato *Palma aurea* in Roma, di cui s'è parlato disopra. Anastasio bibliotecario scrive (2): *In portico beati Petri, quae appellatur ad Palmaria.* Sarebbe da vedere, se ad esso sinodo convenisse più questo, che quel luogo.

Al presente anno (ma non si sa di sicuro questo tempo) riferisce il cardinal Baronio (3) un apologetico scritto ed inviato da papa Simmaco al-

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Anastas. Biblioth. in Honorii Vita.
(3) Baron. Annal. Eccl. ad ann. 503.

l'imperadore Anastasio; dal quale apparisce che quel principe dopo avere scoperto Simmaco costante nella difesa della chiesa cattolica, e contrario a tante macchine d'esso Anastasio per abolire il concilio calcedonense e sostenere l'eresia d' Eutichete e degli acefali, aveva scritto contro di lui, con caricarlo d'indicibili ingiurie fino a chiamarlo manicheo, quando si sa da Anastasio bibliotecario (1), che avendo egli scoperti dei manichei in Roma li cacciò via, e fece pubblicamente bruciare i loro libri. Simmaco oltre al difendere se stesso, rappresenta ad Anastasio i falli da lui commessi in proteggere la memoria di Acacio, e in comparir cotanto parziale degli eretici. Da questo apologetico deduce il cardinal Baronio, che papa Simmaco avea scomunicato Anastasio Augusto. Le parole del pontefice son queste: *Dicis, quod mecum conspirante senatu excommunicaverim te. Ista quidem ego: sed rationabiliter factum a decessoribus meis sine dubio subsequor. Quid ad me inquies, quod egit Acacius? Recede ergo, et nihil ad te. Nos non te excommunicavimus, imperator, sed Acacium, Tu recede ab Acacio, et ab illius excommunicatione recedis. Tu te noli miscere excommunicationi ejus, et non es excommunicatus a nobis.* Da tali parole potrebbe parere che non avesse già papa Simmaco fulminata contro di Anastasio la scomunica maggiore; ma ch' egli solamente pretendesse incorso l' imperadore nella scomunica minore, perchè comunicava colla memoria di Acacio scomunicato dalla sede apostolica. Simmaco sosteneva i decreti dei suoi pre-

(1) Anastas. ibid. in Vit. Simmachi.

decessori contro di Acacio, e non volendo Anastasio ritirarsi dalla comunione di Acacio, benchè defunto, ne veniva per conseguenza, ch' egli incorreva nella scomunica di chi comunica con gli scomunicati. In quest' anno, per testimonianza di Cassiodorio (1), il re Teoderico condusse l' acqua a Ravenna, con far rifabbricare a tutte sue spese gli acquedotti che da gran tempo erano affatto diroccati. L' Anonimo Valesiano (2) scrive che quegli acquedotti erano stati fabbricati da Trajano imperadore. Se quelle acque furono prese dalla collina, e condotte fino a Ravenna, non potè essere se non grande la spesa, e magnifica l' impresa. Racconta Marcellino conte (3) che Anastasio imperadore spedì nel presente anno contro de' Persiani *Patrizio* già stato console, *Ipazio* figliuolo d' una sorella, e *Ariobindo* genero d' Olibrio già imperadore con un' armata di quindicimila persone. Questo numero si dee credere scorretto, perchè abbiamo da Procopio (4) che non s' era veduto prima, nè si vide dipoi un esercito sì fiorito come questo contro dei Persiani. Tanto Teofane (5), quanto il suddetto Procopio scrivono che Ariobindo fece la figura di primo generale, e che gli altri gli furono dati per compagni. Ma perciocchè concordia non passava fra questi condottieri d' armi, ed ognuno volea comandare al suo corpo di milizie e in siti diversi, nulla secondo il solito si fece di profittevole all' imperio. Seguì un combattimento, ma colla peggio de' Greci, e

(1) Cassiod. in Chronic. (2) Anonymus Valesianus.
(3) Marcell. Comes in Chron.
(4) Procop. de Bell. Pers. lib. 1. cap. 8.
(5) Theoph. in Chron.

profittando il re persiano della discordia degli ufiziali cesarei, devastò molto paese dell' imperio orientale. Aggiugne Teofane che in Costantinopoli tra le fazioni nei giochi circensi insorse una nuova sedizione, per cui dell' una e dell' altra parte assaissimi restarono uccisi, e fra gli altri un figliuolo bastardo dell' imperadore Anastasio: accidente che sommamente afflisse il medesimo Augusto, e fu cagione ch' egli facesse morir molti di coloro, ed altri ne cacciasse in esilio. Se non era un segreto di politica il permettere, o fomentar cotali fazioni egli è da stupire, come gl' imperadori non fossero da tanto di abolire una sì perniciosa divisione nel loro popolo.

ANNO DI { CRISTO DIV. INDIZIONE XII. SIMMACO PAPA 7. ANASTASIO IMPERADORE 14. TEODERICO RE 12. }

Console

CETEGO senza collega.

Fu creato in Occidente questo console, ed era figliuolo di *Probino* stato console nell' anno 489, come si ricava da Ennodio (1). Papa Simmaco, seondo la congettura del cardinal Baronio (2), celebrò nel presente anno il sesto concilio romano contro gli occupatori de' beni ecclesiastici con iscomunicarli, se non li restituivano. Doveano i laici aver profittato del grave scisma della chiesa romana; e questo ci fa eziandio intendere quanto fosse lungi dal vero l'accusa inventata contro di

(1) Ennod. in Paraenesi Didascal. (2) Baron. Annal. Eccl.

Simmaco, quasi dilapidatore dei beni della Chiesa. Circa questi tempi ancora si suscitò in Affrica una fiera persecuzione contro de' Cattolici da *Trasamondo* re de' Vandali ariano di credenza. Aveva egli finora lasciati in pace que' Cattolici; ma dappoichè ebbe fatta una legge, che venendo a mancare alcuno dei vescovi, non si potesse eleggere il successore, e andavano crescendo le vacanze delle chiese con danno notabile della vera religione in quelle parti, i vescovi viventi coraggiosamente determinarono di provvedere esse chiese di pastori, risoluti tutti di soffrir tutto per non mancare al debito loro e al bisogno de' fedeli. Diede nelle smanie Trasamondo, e secondochè scrive l'autore della Miscella (1), allora fu ch'egli mandò in esilio dugento venti vescovi cattolici affricani, che per la maggior parte furono relegati nella Sardegna, e fra gli altri *s. Fulgenzio* vescovo ruspense, insigne prelato e scrittore del secolo presente. Aggiugne lo stesso autore, concorde in ciò con Anastasio bibliotecario (2), che papa Simmaco fece risplendere la sua fraterna carità verso di que' santi vescovi confessori, con soccorrere ai lor bisogni, cioè con inviar loro ogni anno danaro e vesti in dono: azione che maggiormente serve a comprovare, quanto fosse diverso questo papa da quello che vollero far credere gl' iniqui suoi avversarj. Abbiamo poi da Cassiodorio (3) che nel presente anno *Teoderico* fece guerra coi Bulgari, divenuti oramai terribili

(1) Histor. Miscell. lib. 16. Tom. I. Rer. Italic..
(2) Anast. Biblioth. in Vit. Simmach.
(3) Cassiodor. in Chron.

nelle contrade poste lungo il Danubio sotto del moderno Belgrado. Aveva Anastasio imperadore provato varie crudeli irruzioni di costoro nella Tracia, che faceano tremare fin la stessa città di Costantinopoli. Ed essendosi essi impadroniti della Pannonia inferiore chiamata Sirmiense Teoderico determinò di reprimere la baldanza di quei barbari, e gli riuscì di levar dalle loro mani quella provincia. Noi altronde sappiamo che il dominio di Teoderico si stendeva allora per tutta la *Dalmazia*; anzi si raccoglie da una sua lettera (1) scritta ai provinciali del Norico, che anche la provincia del Norico era tuttavia compresa sotto il regno d'esso Teoderico. Però s'avvicinava la di lui giurisdizione alla Pannonia, oggidì Ungheria, e potè egli stendere fin colà le sue conquiste. Quel che è strano, Cassiodorio segretario del medesimo re scrive ch' egli con aver vinti i *Bulgari* ricuperò il Sirmio; ed Ennodio (2) anch'esso scrittore contemporaneo, e in un panegirico recitato allo stesso principe racconta aver egli ricuperata quella provincia dalle mani de' *Gepidi*. Ascoltiamone il racconto da questo autentico scrittore. Narra egli che la città di Sirmio, *confine una volta dell' Italia*, cioè dell' imperio occidentale nel secolo precedente, e frontiera contro de' Barbari, per negligenza de' principi antecedenti era caduta nelle mani de' *Gepidi*. *Trasarico* re di quella nazione inquietava forte da que' luoghi i confini romani, di modo che conveniva spesso mandare innanzi e indietro delle ambasciate. Sco-

(1) Cassiod. lib. 3. Epist. 50.
(2) Ennod. in Panegyric. Theoderici.

perto in fine che Trasarico lavorava ad ingannare, e tramava qualche tela con Gunderito capo d'altri Gepidi, Teoderico spedì a quella volta Pitzia e Arduico goti con un forte esercito, per far proporre a Trasarico de' convenevoli patti. Ma il Barbaro non aspettò d'aver l'armi addosso, e si ritirò di là dal Danubio, lasciando Sirmio alla discrezione del generale de' Goti, il quale non permise che fosse commessa alcuna violenza nel paese, da che aveva esso da restare in dominio del re suo padrone. Giordano storico (1) scrive che Pitzia era uno dei primi conti della corte di Teoderico, e che egli, scacciato *Trasarico figliuolo di Traftila*, e fatta prigione la di lui madre, s'impadronì della città di Sirmio. Noi vedemmo disopra all'anno 489 coll'autorità della Miscella (2) che questo *Traftila* ossia *Triostila* re dei Gepidi, oppostisi alla venuta di Teoderico in Italia, restò morto in una battaglia. E però per consenso ancora di Giordano, il qual pure prese dai libri di Cassiodorio la sua storia gotica, *Trasarico* re dei Gepidi era allora padrone della provincia Sirmiense, e dalle mani di lui la ricuperò Teoderico: non sapendosi perciò intendere come nella Cronica di Cassiodorio si legga che Teoderico ne divenne padrone per avere sconfitti i Bulgari. Continuò nel presente anno la guerra di Anastasio Augusto contro de' Persiani. Richiamò egli alla corte *Appione* ed *Ipazio*, (3) perchè cozzavano con *Ariobindo* generale dell'armata, e in luogo loro

(1) Jord. de Reb. Get. cap. 53.
(2) Histor. Miscell. Tom. I. Rer. Ital.
(3) Theoph. in Chronogr.

spedì *Celere* maestro degli ufizj, ufiziale di gran valore e prudenza, il quale unito con Ariobindo, penetrò nella Persia, con inferire gravissimi danni a que' paesi, in guisa che *Cabade* re de' Persiani cominciò a trattar di pace. E questa fu in fine conchiusa colla restituzione della città d'Amida ai Greci, e coll'aver i Greci pagati trenta talenti ai Persiani. Marcellino conte (1) mette sotto il precedente anno la restituzione d'Amida, con dire che fu riscattata *con un immenso peso d'oro* dalle mani de' Persiani. Poscia all'anno presente racconta le prodezze di *Celere* e la pace conchiusa. Procopio (2) diversamente scrive, con dire che Ariobindo fu richiamato a Costantinopoli ed avendo Celere con gli altri capitani continuata la guerra, e fatto l'assedio d'Amida, la comprarono con loro vergogna per mille libbre d'oro, quando alla guarnigione persiana non restava vettovaglia che per sette giorni. Dopo di che fra i Greci e Persiani seguì una tregua di sette anni, e da lì a poco la pace. Pretende il padre Pagi che questa pace appartenga all'anno susseguente, con addurre la testimonianza di Teofane, che pure la riferisce nello stesso anno, in cui Amida tornò in potere dei Greci.

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Procop. de Bell. Persec. lib. 1. cap. 9.

ANNO DI { CRISTO DV. INDIZIONE XIII.
SIMMACO PAPA 8.
ANASTASIO IMPERADORE 15.
TEODERICO RE 13. }

Consoli

SABINIANO e TEODORO.

È corso un errore di stampa presso il padre Pagi (1), quantunque nell'*errata corrige* non sia stato avvertito, perchè da lui, e poscia da chi ha fatto le note al Sigonio vien chiamato *Sabiano* il primo di questi consoli, che pure porta il nome di *Sabiniano* in tutti i Fasti e monumenti antichi. Lo stesso Marcellino conte (2) citato qui dal Pagi non gli dà altro nome, e il dice figliuolo di Sabiniano magno, ed anche generale d'armata, siccome vedremo fra poco. Egli fu creato in Oriente, *Teodoro* in Occidente. Questo Teodoro fu poi nell'anno 525 inviato ambasciatore a Costantinopoli dal re Teoderico, e in fine si fece monaco, come si deduce da una lettera di s. Fulgenzio (3). Vien creduto dal cardinal Baronio discendente da quel celebre *Manlio*, ossia *Mallio Teodoro*, di cui fa menzione s. Agostino; anzi anch' esso è dal porporato medesimo appellato *Manlio Teodoro*, senza che se ne adduca alcuna prova. Il Relando (4) parimente ne' Fasti gli dà il nome di *Manlio Teodoro*, con citare una iscrizione del Gudio (5), posta L. MALLIO THEODORO V. C. COS. ma senza por mente che quella iscrizione

(1) Pagius Crit. Baron. ad hunc annum.
(2) Marcell. Comes in Chron. (3) Fulgentius Ep. 6.
(4) Reland, Fast. Cons. (5) Gudius Inscripl. p. 372. n. 10.

appartiene a *Mallio Teodoro* che fu console nell'anno 399, e quivi (se pur essa è documento legittimo) in vece di L. MALLIO, pare che si debba scrivere FL. MALLIO, come in un'altra da me rapportata altrove(1). Acquistata ch'ebbe *Teoderico* la Pannonia Sirmiense, con che venne a stendere il suo dominio fino al Danubio, insorse poco dopo un fatto, in cui di nuovo s'impegnarono l'armi sue in quelle stesse parti. Un certo *Mundone*, per quanto riferisce Giordano storico (2), discendente da Attila, e però Unno di nazione (Marcellino conte il chiama *goto*) fuggito dai Gepidi, s'era ricoverato di là dal Danubio in luoghi incolti e privi d'abitatori; ed avendo raunati non pochi masnadieri ed assassini da strada, venne di quà da esso fiume, ed occupata una torre chiamata Erta, quivi si era afforzato; e presso il nome di re fra i suoi, colle scorrerie pelava tutti i vicini. Convien credere ch'egli arrivasse con queste visite fino nell'Illiirco, sottoposto al greco imperadore; perciocchè *Anastasio* diede ordine a *Sabiniano* suo generale in quella provincia e console nel presente anno di dar fine alle insolenze di costui. Sabiniano messa in punto la sua armata, ed unitosi coi Bulgari divenuti potenti e terribili nella Mesia che fu poi appellata Bulgaria, prese così ben le sue misure, che colse il re masnadiere verso il fiume Margo, cioè in sito, da cui egli non poteva uscire senza battaglia. Allora Mundone, che appena entrati i Goti nella Pannonia s'era collegato con loro, spedì con tutta

(1) Thesaur. Nov. Inscript. pag.. 397.
(2) Jordan. de Reb. Get. cap. 58.

fretta ad implorar soccorso da Pitzia generale di Teoderico. V' accorse egli (dice Ennodio (1)) in tempo che Mundone disperato già meditava di arrendersi, ed attaccata battaglia, con tal furore caricò i Bulgari e i Greci, che ne fece un' orrida strage, e vittorioso restò padrone del campo, delle bandiere e del carriaggio dei nemici. E tanto più è da credere riguardevole una tal vittoria, perchè l' armata greca e bulgara era incomparabilmente maggiore; e noi vedremo che il loro condottier Sabiniano era uno de' più saggi e valorosi capitani d'allora. Eppure, se non è fallato il testo di Giordano, Pitzia non condusse a quel cimento più di duemila fanti goti, e cinquecento cavalli: numero bene scarso, ma pure bastante a grandi azioni per la riputazion di bravura, in cui era la gotica nazione.

Marcellino conte (2) dopo aver narrata la sconfitta di Sabiniano, che con pochi si salvò nel castello di Nato, aggiugne essere rimasta in questa lagrimevol guerra si scaduta la speranza dei soldati greci, che non potè da gran tempo rimettersi in vigore. Forse questo scrittore ingrandì piú del dovere quell' impresa. Mundone dipoi perchè riconosceva la sua libertà e la vita dalle armi di Teoderico, si suggettò da lì innanzi al di lui dominio. Ma per questo avvenimento si sconcertò la buona armonia che passava tra Anastasio imperadore e il re Teoderico. Pertanto cominciò Teoderico ad inviar nella Pannonia i suoi ufiziali, e il primo governatore spedito a quella provincia fu *Colosseo* con-

(1) Ennod. in Panegyr. Theoderici.
(2) Marcell. Comes in Chron.

te, al quale si vede indirizzata da Teoderico la patente, con cui gli dà il governo della Pannonia sirmiense, appellata da lui (1) *sede una volta dei Goti*, e gli ordina di sradicare da quei paesi gli abusi, e nominatamente l'uso dei *duelli*. Il che più chiaramente vien da lui espresso nella susseguente lettera (2), inviata a *tutti i barbari e romani abitanti nella Pannonia*, con dire fra l'altre cose: *Crediamo ancora di dovervi esortare a voler da qui innanzi combattere contro i nemici, e non già fra di voi. Non vi lasciate condur da bagattelle e puntigli a mettere la vita a repentaglio. Acquetatevi alla giustizia, di cui tutto il mondo si rallegra. Perchè mai ricorrete alla monarchia*, (cioè al duello) *da che avete giudici onorati che non vendono la giustizia? Mettete giù il ferro, voi che non avete nemici. Troppo malamente armate il braccio contro dei vostri attinenti, per difendere i quali ognun sà che si dee gloriosamente morire. A che serve la lingua data da Dio agli uomini per poter dire le sue ragioni, se alla mano armata si vuol rimettere la decision delle liti? E che pace è mai la vostra, se si spessi sono i combattimenti fra i cittadini? Imitate, imitate i nostri Goti, che sanno ben combattere coi nemici forestieri, e conservar nello stesso tempo fra loro la moderazione e la modestia. In questa maniera noi siam risoluti di vivere, e in questa voi mirate che son fioriti coll' aiuto di Dio i nostri maggiori.* Così Teoderico. Tanti e tanti oggidì all'udir nominare i Goti gridano: Ah

(1) Cassiod. l. 3. Ep. 23. (2) Idem. ibid. Ep. 24.

che barbari! Ma quei barbari aveano più senno degli spadaccini e biraghisti dei secoli susseguenti. Abborrivano essi lo stolto ed infame uso dei duelli al pari dei saggi romani. E se ha tuttavia credito presso d'alcuni quell'empio costume, dovrebbono vergognarsi al vedere che fino i Goti creduti barbari lo detestarono. In quest'anno Anastasio imperadore pubblicò una legge (1), con cui ordinò che niuno fosse ammesso all'ordine dei *difensori*, ossia degli *avvocati*, se prima davanti al vescovo con testimoni e col giuramento non professava di seguitar la *religione Ortodossa*. Credesi che anche venga da lui un altra legge (2) che ordina lo stesso per la milizia palatina, cioè per gli ufiziali della corte: tutte belle apparenze ma la religione ortodossa nel sentimento di Anastasio era diversa da quella dei cattolici, ed egli sempre più si andò scoprendo nemico del concilio calcedonense.

ANNO DI { CRISTO DVI. INDIZIONE XIV.
SIMMACO PAPA 9.
ANASTASIO IMPERADORE 16.
TEODERICO RE. 14.

Consoli
ARIOBINDO e MESSALA.

Ariobindo console orientale dell'anno presente, veduto da noi di sopra generale di armata contro i Persiani, era figliuolo di *Degalaifo* stato console nell'anno 461, e nipote di *Ariobindo* stato console nel 434. Avea per moglie *Giuliana* figliuola di Olibrio imperador d'Oriente e di Pla-

(1) l. 19. C. de Episc. audient. (2) l. 20. C. eodem.

cidia Augusta. Perciò era uno dei primi personaggi della corte cesarea d'Oriente, e tale che, siccome all'anno 470 accennai, fu contro sua volontà acclamato imperadore dal popolo di Costantinopoli. *Messala* console d'Occidente vien fondatamente creduto lo stesso, a cui sono scritte due lettere di Ennodio (1), le quali cel fanno conoscere per figliuolo di *Fausto* e fratello di *Avieno*, cioè probabilmente di quelli, che abbiam veduto consoli negli anni addietro. Il trovo poi chiamato dal Relando (2) *Ennodio Messala*, ma senza prova alcuna; e non avendo noi osservato nella sua famiglia il nome, o sia cognome di Ennodio, lo possiam perciò credere senza verun fondamento a lui attribuito. Probabilmente prima che terminasse l'anno presente cominciarono i semi di guerra tra *Clodoveo* re dei Franchi ed *Alarico* re dei Visigoti. Prima d'allora Alarico veggendo crescere cotanto la potenza di Clodoveo, e che in lui bolliva forte la voglia di maggiormente dilatare il suo regno, procurò un abboccamento con lui ai confini, dal quale amendue partirono con promesse di buona amicizia. Ma altro ci voleva che belle parole a fermare il prurito del re Franco, in cui si vedeva congiunta col valore la fortuna. Pretende il padre Pagi (3) che il motivo della rottura procedesse dall'avere scoperto Clodoveo, che Alarico fraudolentemente trattava seco intoruo alla pace. Ma non si fa torto ordinariamente ai re conquistatori in credere che loro non mancano mai ragioni, o pretesti di far guerra ai vicini, purchè si sentano

(1) Ennod. l. 9. Epist. 12. et 26.
(2) Reland. in Fast. Consul. (3) Pagius Crit. Baron.

più forti di loro. La verità si è, come narra Gregorio Turonense (1), che molti popoli suggetti nella Gallia al dominio de' Visigoti, per cagion della religione desideravano d'essere sotto la signoria di Clodoveo divenuto cristiano cattolico, per esser eglino della religione stessa, soffrendo perciò mal volentieri un principe ariano, quale era Alarico colla sua nazione. Questa veduta accresceva a Clodoveo le speranze di una buona riuscita nella guerra, quale divampò poi nell' anno susseguente. Pubblicò nel presente esso re Alarico in Tolosa a benefizio dei sudditi romani del suo regno un compendio delle leggi romane (2), cavato dai codici teodosiano, gregoriano ed ermogeniano, dalle novelle e dai libri di Paolo e Gaio giurisconsulti, ed approvato dai vescovi. *Breviarum Aniani* è ordinariamente chiamato, perchè pubblicato di ordine di Alarico da esso Aniano. Anastasio imperadore, secondochè abbiamo da Teodoro lettore (3) e da Teofane (4) intorno a questi tempi sentendosi libero dalle cure della guerra si diede a travagliar la chiesa, ed insieme Macedonio vescovo di Costantinopoli, pretendendo che egli si unisse seco in accettar l'Enotico formato in pregiudizio del concilio calcedonense. Trovò ben egli alcuni tra i vescovi, che per guadagnarsi la di lui grazia sposarono ancora le opinioni di lui, ma non già Macedonio costante nel dovere di prelato cattolico. Mostrossi in oltre Anastasio fautore in varie maniere dei manichei: perlochè di giorno

(1) Gregor. Turonensis lib. 2. cap. 37.
(2) Gothofredus in Prolegom. ad Cod. Theodos.
(3) Theod. Lector l. 2. (4) Theoph. in Chronogr.

in giorno peggiorava la credenza sua con iscandolo universale presso del popolo. E perciocchè a cagione di un tremuoto era caduta negli anni addietro la statua di Teodosio il grande già posta sopra una straordinaria colonna nella piazza di Tauro, Anastasio, per attestato di Marcellino conte (1), vi fece violentemente riporre la sua. E Teofane notò aver egli fatto diffare molte opere di bronzo già lasciate dal magno Costantino, per formare con quel metallo la statua a se stessa, se pur di quella si parla. In questo anno parimente riuscì ai Visigoti di occupare Tortosa in Ispagna per quanto si ricava dalla cronichetta (2) inserita nella cronica di Vittor Tunonense. S'è fatta di sopra in più luoghi menzione del panegirico composto da *Ennodio*, allora diacono della chiesa di Pavia, in onore del re Teoderico. Esso appartiene a quest'anno, o pure al susseguente: il che si riconosce dal riferir egli la conquista del Sirmio e la vittoria riportata sopra Sabiniano e sopra i Bulgari dall'armi di esso re, senza dir parola dei fatti susseguenti della guerra nelle Gallie.

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Victor Tunonensis apud Canisium.

ANNO DI { CRISTO DVII. INDIZIONE XV.
SIMMACO PAPA 10.
ANASTASIO IMPERADORE 17.
TEODERICO RE 15. }

Consoli

FLAVIO ANASTASIO AUGUSTO per la terza volta, e VENANZIO.

Venanzio creato console in Occidente con tutta ragione vien creduto quello stesso *Venanzio patrizio*, che dal re Atalarico presso Cassiodorio (1) é lodato come padre di Paolino console, e d' altri ornati della stessa dignità. Ora si è da dire, che avendo udito il re Teoderico, come erano insorte amarezze tra *Clodoveo* re dei Franchi ed Alarico re dei Visigoti, con pericolo che si venisse all'armi, ed avendo ricevute lettere onde conosceva irritato forte Alarico contro dell' altro regnante, siccome principe savio e lontano dagl'impegni della guerra, se non quando la necessità ve lo spingeva, cercò le vie di smorzare il fuoco nascente e di rimettere la concordia fra quelle due nazioni. E tanto piú prese a cuore questo affare, quanto che *Alarico* era suo genero, *Clodoveo* suo cognato. Pertanto, siccome ricaviamo da una lettera di Cassiodorio(2), mandò ambasciatori e scrisse ad Alarico, con esortarlo a calmar la sua collera e ad aspettar di prendere più vigorose risoluzioni, tanto che esso Teoderico con inviar ambasciatori a Clodoveo, avesse scandagliata la di lui mente e cercato di metter l'affare in positura d'una ragionevole concordia: rappresentandogli specialmente che i Visigoti suoi popoli da gran tempo godeano la

(1) Cassiod. l. 9. Ep. 23. (2) Idem. l. 3. Epist. 1.

pace ed erano perciò poco esperti nel mestier della guerra al contrario della gente agguerrita de'Franchi. E giacchè fin allora consisteva tutta la lite in sole parole, si poteva sperare un accomodamento che sarebbe poi stato difficile, dappoichè si fossero sguainate le spade. Gli dice inoltre, avere i suoi legati ordine di passare alla corte di *Gundobado* re de' Borgognoni e poscia a quella degli altri re per muover tutti a dar mano alla pace, conchiudendo in fine che terrà nemico suo propio, chi scoprirà nemico d'esso Alarico. Oltre alla parentela comune ancora con Clodoveo avea Teoderico due particolari motivi di dichiararsi in caso di rottura per Alarico, essendo amendue della stessa nazione gotica e della stessa setta ariana. Leggesi parimente una lettera del re Teoderico (1) al suddetto re Gundobado, in cui l'esorta ad interporsi, perchè amichevolmente si componghino le differenze insorte fra i re dei Franchi e dei Visigoti, e si schivi la guerra. Un'altra pure (2) portata dai suoi ambasciatori, inviò a *Luduin* (così egli chiama, se pur non è errore, *Clodoveo*) re dei Franchi, pregandolo con affetto di padre (per tale era Teoderico considerato allora da tutti i re circonvicini) che non voglia per cagioni si leggere correre all'armi, ma che rimetta ad arbitri amici la discussione di si fatta contesa, nè si lasci condurre da taluno che per malignità attizzava quel fuoco. Aver egli passati i medesimi ufizj con Alarico; e però protestare non men da padre che da amico, qualmente chiunque di loro sprezzasse queste sue

(1) Idem l. 3. Epist. 2. (2) Idem ibid. Epist. 3.

esortazioni, avrebbe per nimica la sua persona e i suoi collegati. Non so se nel medesimo tempo, oppure dopo avere ricevuta qualche disgustosa risposta da Clodoveo scrivesse Teoderico un'altra lettera, portata medesimamente dai suoi ambasciatori ai re degli *Eruli*, *Guarni*, e *Turingi*. In essa gli stimola a spedire anche essi dal canto loro ambasciatori unitamente coi suoi e con quei di Gundobado re della Borgogna al re dei Franchi, la cui superbia non tace, dacchè non vuol accettare l'offerta di arbitri e di amici nella pendenza sua con Alarico. Aggiugne dover cadauno temere d'un principe che con volontaria iniquità cerca di opprimere il vicino, mentre chi vuol operare senza far caso delle leggi delle genti, è dietro a sconvolgere i regni di ognuno. Però doversi unitamente intimare a quel re, che sospenda il mettere mano all'armi contro di Alarico, con rimettersi alla decision degli arbitri: altrimenti sappia che ognun sarà contro chi sprezza tutte le vie della giustizia. Dal che si conosce che Teoderico ben conosceva lo svantaggio, in cui si trovavano i Visigoti, e presentiva ciò che poscia avvenne, ma senza potervi metter rimedio. Secondochè crede il Cluverio (1), i *Guarni* popoli della Germania erano situati nelle contrade, ove ora è il ducato di Meclemburgo. Intorno al sito degli Eruli avrebbe fatto meglio esso Cluverio se avesse confessato di nulla saperne. Certo egli neppur seppe che in questi tempi durava tuttavia essa nazione *erula* governata dal suo re. A noi basti per ora d'intendere che tanto gli Eruli, quanto i Guarni e i Toringi do-

(1) Cluver. German. Antiq. l. 3. c. 27. et 35.

veano essere popoli confinanti, o vicini ai paesi posseduti da' Franchi nella Germania. Era in questi tempi re della Toringia *Ermenfredo*, marito d'una nipote di Teoderico; e a lui si vede indirizzata una lettera presso Cassiodorio (1) in occasion di quelle nozze. Per conto del re degli Eruli, Teoderico l'avea adottato per suo figliuolo d'armi, cioè con una specie d'adozione che si praticava allora, e col tempo fu detto *far cavaliere*, avendogli dato cavalli, spade, scudi, e l'altre armi militari, come si può vedere, in un'altra lettera (2) d'esso re Teoderico.

Clodoveo che non volea tanti maestri, ed essendosi già messo in capo d'ingoiare il vicino Alarico, ed avea buon fondamento di sperarlo, può esser che desse buone parole a tante ambasciate ed istanze, ma niuna promessa di desistere dall'impresa; ed intanto per prevenire i soccorsi, che potesse Alarico ricevere dai lontani collegati, sollecitamente uscì in campagna con un poderosissimo esercito. Abbiamo da s. Isidoro (3), che in aiuto dei Franchi andarono anche i Borgognoni; il che può parere strano, perchè veramente non avrebbe dovuto il re Gundobado aver molto genio ad accrescere la potenza già sì grande dei Franchi, per timore che l'ingrandimento loro non tornasse un dì in rovina del suo regno, siccome col tempo avvenne. Tuttavia siccome ricaviamo ancora dalla vita di s. Cesario vescovo d'Arles (4), certo è che egli unì allora le sue forze con quelle dei Franchi, senza sa-

(1) Cassiod. l. 4. Ep. 1. (2) Idem ib. Ep. 2.
(3) Isidorus in Chronico Gothor.
(4) Ciprian. in Vita S. Caesarii apud Mabilonium Act. ss. T. I.

persi, se per malignità, e con tradire le speranze del re Teoderico, o pure in esecuzione dei patti stabiliti con Clodoveo nella precedente guerra, in vigor dei quali cessò l'assedio di Avignone, ed ogni altra ostilità contro di lui. Passando l'armata dei Franchi per Tours, ordinò il re che in venerazione di s. Martino, secondochè attesta Gregorio Turonense (1), non si recasse molestia alcuna al paese. Racconta Procopio (2) che Alarico dimandò soccorso a Teoderico re d'Italia, e mentre lo stava aspettando, andò a mettersi coll'esercito suo a fronte dei nemici che erano accampati presso a Carcassona. Non inclinava egli ad azzardare il tutto in una battaglia; ma perchè i suoi all'udire che i Franchi portavano la desolazione a tutto il circonvicino paese, sparlavano del di lui poco coraggio, e si vantavano di poter vincere colle poma cotte il nimico, lasciossi strascinare ad imprendere il combattimento. Neppur qui pare che Procopio meriti attenzione all'osservare, come egli metta quel fiero conflitto vicino a *Carcassona*, quando abbiamo dal Turonense storico più degno di fede che la giornata campale si fece a *Vouglè dieci miglia lungi dalla città di Poitiers*, luogo troppo lontano da Carcassona. Oltre al dirsi da lui, che l'esercito di Teoderico passò ora nelle Gallie, il che siccome diremo, solamente nell'anno appresso avvenne. Quello che è certo, seguì tra i Franchi e Visigoti una memorabil battaglia, nella quale rimasero sconfitti gli ultimi colla morte non solamente di parecchie migliaia di Visigoti e di *Apollinare* figliuolo di *Apollinare Sidonio*, e della

(1) Gregor. Turon. l. 2. c. 37. (2) Procop. de Bell. Got. l. 1. c. 12.

maggior parte dei senatori e del popolo dell' Auvergne, ma lo stesso re *Alarico*. Questa insigne vittoria aprì la strada ai Franchi per quasi annientare nella Gallia il dominio dei Visigoti; e loro certamente non sarebbe restato un palmo di terreno in quelle provincie, se non fosse finalmente accorsa l'armata del re Teoderico. Intanto Clodovco s'impadronì della Touraine, del Poitou, del Limosin, del Perigord della Saintogne, e d'altre contrade e Teoderico suo figliuolo con una parte del vittorioso esercito si rendè padrone del paese d'Alby, de Roüergne, dell'Auvergne, e d'altre contrade possedute dianzi dai Visigoti. Non lasciò Alarico dopo di se altro figliuolo di età adulta, che un bastardo per nome *Giselico*, in eleggere il quale per re concorsero i voti dei Visigoti, sopravanzati al filo delle spade dei Franchi, giacchè *Amalarico* figliolo d'una figliuola di Teoderico re d'Italia era di età incapace al governo: il che dispiacque non poco al medesimo Teoderico. E noi non istaremo molto a veder gli effetti di questa sua collera. Abbiamo poi da Teofane (1) che circa questi tempi *Anastasio* imperadore fabbricò nella Mesopotamia alle frontiere della Persia una forte città, a cui pose il nome di Arcadiopoli. Non s' intende, perchè non le desse piuttosto il propio.

(1) Theophan. in Chronog.

ANNO DI { CRISTO DVIII. INDIZIONE I.
SIMMACO PAPA 11.
ANASTASIO IMPERADORE 18.
TEODERICO RE 16. }

Consoli

CELERE e VENANZIO juniore.

Celere console in Oriente lo stesso è che vedemmo poco innanzi adoperato per generale d'armata da Anastasio Augusto nella guerra coi Persiani. *Venanzio* console occidentale si trova appellato nei Fasti *Juniore* a distinzione dell'altro *Venanzio* che vedemmo console nell'anno precedente. Venuta la primavera, *Clodoveo* re dei Franchi continuò le sue conquiste sopra gli abbattuti Visigoti, con impadronirsi di *Tolosa*, capitale del regno loro in quei tempi, e con portar via di colà tutti i tesori già ammassati dall'ucciso re Alarico. Quindi passò all'assedio della città d'Engouléme, e quando si credea che avesse da costargli gran tempo e fatica la presa di quella città pel grosso presidio dei Visigoti, tardò poco a cadere una parte delle mura: accidente che forzò i difensori ad arrendersi. Se n'andò poscia a Tours per fare le sue divozioni ed offerte a s. Martino, riconoscendo dalla protezione di lui il buon successo dell'armi sue; e nello stesso tempo inviò la sua armata all'assedio della città d'Arles riguardevolissima in que' tempi, e chiamata *picciola Roma* da Ausonio. Intanto il re *Teoderico* che non potea di meno di non compiagnere l'abbattimento dei Visigoti, cioè di un popolo, con cui avea comune la nazione, ed inoltre considerava per pe-

ricolosa al suo regno tanta fortuna dell' armi dei Franchi, inviò una possente armata nelle Gallie sotto il comando d' *Ibba* conte (1), chiamato da altri *Ebbane*, suo generale. Procopio (2) scrive che Teoderico v' andò in persona; e con lui va d'accordo Cipriano nella vita di *s. Cesario* vescovo di Arles (3). Certo è almeno che Ibba trovò impegnati i Franchi nell' assedio di essa città d' Arles, durante il quale fu in gran pericolo la vita di quel santo vescovo, per sospetti disseminati contro di lui d' intelligenza coi Franchi. Strepitavano specialmente i Giudei contro del santo; ma in fine si trovò essere gli stessi Giudei che tramavano di tradir la città, e corsero rischio d' essere messi tutti a filo di spada. Sostennero i Goti e il popolo con vigore gl' incomodi di quell' assedio, ancorchè patissero carestia di viveri. Accadde un giorno che i Franchi vollero impadronirsi del ponte fabbricato sul Rodano; e il fatto si ricava da una lettera del re *Atalarico* presso di Cassiodorio (4). V' era alla difesa *Tulo*, goto di nazione, parente dello stesso Atalarico; e sì gagliarda fu la difesa ch' ei fece coi suoi, che furono obbligati gli aggressori a ritirarsi, con riportar nondimeno esso Tulo delle gloriose ferite da quel conflitto. Ci dipigne il padre Daniello (5) questo fatto coll' ingegnosa sua eloquenza, come se l' avesse veduto, dicendo che a poco a poco andò crescendo la mischia, tanto che vi s' impegnò

(1) Jordan. de Reb. Get. cap. 58.
(2) Procop. de Bel. Got. l. 1. c. 12.
(3) Cyprianus in Vita S. Cæsarii apud Surium ad diem 27. Augusti, et apud Mabillonium. (4) Cassiod. lib. 8. Ep. 10.
(5) Daniel Histoire de France Tom. I.

tutto il nerbo delle due armate nimiche; e che in fine essendo furiosamente rispinti i Franchi non meno dagli Ostrogoti, che dalla guarnigione dei Visigoti uscita nello stesso tempo dalla città, furono messi in rotta con un' intera sconfitta; e se noi crediamo a Giordano istorico, restarono morti sul campo *trentamila Franchi* senza i prigionieri, de' quali il numero fu grande, e verso i quali esercitò la sua carità s. Cesario. Vero è che dalla lettera del re *Atalarico* nulla si ricava di questa sì strepitosa sconfitta dei Franchi in tale occasione. Solamente vi si racconta la resistenza fatta da Tulo goto, per cui non venne fatto ai Franchi di occupare quel ponte. Contuttociò è fuor di dubbio che i Franchi furono obbligati ad abbandonar quell' assedio. Procopio scrive che si ritirarono per timore dei Goti inviati da Teoderico. Inoltre la vittoria, di cui fa menzione Giordano, riportata sopra i Franchi dai Goti colla morte di molte migliaja d'essi si può tenere per certa, argomentandola noi eziandio da quelle parole di Cipriano nella vita di s. Cesario: *In Arelato vero Gothis cum captivorum immensitate reversis replentur basilicae sacrae, repletur etiam domus*, ec. E sotto quest' anno scrive Cassiodorio (1) che Teoderico *Gallias Francorum depraedatione confusas, victis hostibus ac fugatis, suo adquisivit imperio.* Adunque all' armi di lui si dee con tutta ragione attribuir quella vittoria. Ma non è ben certo, se la rotta dei suddetti Franchi seguisse nel presente, o nel susseguente anno.

(1) Cassiod. in Chron.

In somma così prosperamente fu guidata quell'impresa, che il re Teoderico divenne padrone di tutta la Provenza, ossia che egli fosse acclamato da quei popoli e dai Visigoti della sua stessa nazione, o che per titolo di successione, o di acquisto egli ne pretendesse il dominio della città di Arles, così dice il suddetto Cipriano: *Sic deinde Arelatensis civitas a Wisighotis ad Ostroghotorum devoluta est regnum.* Perciò Teoderico o nel presente, o nel prossimo anno inviò colà *Gemello* senatore con dire (1): *Praesenti tempore in Gallias, nobis Deo auxiliante subjugatas, vicarium te praefectorum nostra mittit auctoritas.* Nella seguente lettera (2) scritta *provincialibus Galliarum* dà loro avviso di spedire cola Gemello loro governatore. Al medesimo personaggio scrive in un altra lettera (3) di esentar dai tributi il popolo di Arles *nella quarta indizione* in premio della lor fedeltà, e dei danni patiti dai Franchi. In un' altra lettera (4) manda loro danari e vettovaglie pel risarcimento delle mura e torri della città. E in un' altra (5) fa sapere a Gemello di aver mandati grani dall' Italia per alimentar l'esercito, senza aggravar la provincia afflitta per le passate calamità, con ordinargli di farlo trasportare dai *granai di Marsilia alle castella poste sopra la Druenza.* Dalla qual lettera parimente impariamo che anche Marsilia venne in potere di Teodorico non so se perchè la togliesse ai Borgognoni, o perchè dianzi essa fosse del dominio de Visigoti. A questa città confermò egli tutte l'esenzioni conce-

(1) Idem l. 3. Ep. 16. (2) Cassiod. Ep. 17. (3) Idem Ep. 32. (4) Idem Ep. 41. (5) Idem Epist. 44.

dute dai principi precedenti (1), e rilasciò anche il censo di un anno. Ma mentre Teoderico era intento agli affari della Gallia, eccoti un improvviso turbine che venne a trovarlo in Italia. Avea l'imperadore *Anastasio* dissimulato finora il suo risentimento contro di Teoderico per la rotta data all'esercito suo inviato contro di Mundone, di cui parlammo all'anno 505. Ora dunque che intese impegnate e distratte le forze di lui nella Gallia, s'avvisò essere questo il tempo da farne vendetta. Marcellino conte (2) è quegli che racconta il fatto, con dire che *Romano* conte, capitano dei domestici, ossia delle guardie del palazzo imperiale, e *Rustico* conte degli scolari, ossia sopraintendente alle scuole militari con cento navi armate, dove erano ottomila soldati, furono inviati da esso imperadore a dare il guasto ai lidi d'Italia, e giunsero fino a Taranto città antichissima: dopo di che se ne ritornarono a Costantinopoli. Marcellino stesso, che pure scriveva in quella città la sua Cronica, detesta il fatto, con chiamare obbrobriosa una tal vittoria, perchè sol degna del nome di scorreria da corsaro. Abbiamo da Gregorio Turonense (3) che circa questi tempi Clodoveo re dei Franchi stando in Tours ricevette lettere da Anastasio Augusto, con cui il dichiarava *console*; laonde egli nella basilica di s. Martino fu vestito di porpora e di manto, e gli fu posto il diadema in capo. Poscia salito a cavallo passeggiò per la città, spargendo monete d'oro e d'argento, e da quel

(1) Idem l. 4. Ep. 24. (2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 38.

giorno innanzi fu chiamato *console*, o *Augusto*. Se n'andò finalmente a Parigi, ed ivi stabilì la sedia del regno, continuata ivi dipoi dai susseguenti re fino al presente giorno. Questo titolo d'*Augusto* è molto inverisimile, nè sussiste che Anastasio il dichiarasse con ciò collega nell'imperio, siccome pensa il Cointio. Nè par credibile ch'egli fosse creato *console ordinario*, siccome fu d'avviso il cardinal Baronio, nè ch'egli disprezzasse sì fatta dignità, perchè i Fasti non ne parlano. *Console onorario* possiam giustamente credere che egli fosse nominato; e merita plauso l'opinione di Adriano Valesio e del padre Pagi, che sotto il nome di *console* s'intende la dignità del *patriciato*, cioè la più insigne che in quei tempi si conferisse dagli imperadori. Questa poi importava qualche riconoscenza della sovranità degli Augusti. Restano ancora monete d'esso Clodoveo e degli altri re primieri dei Franchi con qualche segno nel rovescio di questa verità, leggendovisi il CONOB. o pure VICTORIA AVGG. termini ed espressioni usate nelle monete dei greci Augusti e in quelle degli antichi duchi di Napoli dipendenti dagli Augusti. Abbiamo una strana interpretazione data dal padre Harduino alla tuttavia scura parola CONOB. Si sa inoltre da Procopio, (1) che i Franchi non avrebbero creduto sicuro e stabile il possesso e dominio loro nella Gallia, se loro non glielo avessero confermato gl'imperadori. Altrettanto fece Teoderico pel regno d'Italia e nelle monete dei re Ostrogoti e Visigoti si osserva talora l'indizio stesso

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 33.

di dipendenza. È di parere il cardinal Baronio che Anastasio inviasse a Clodoveo questi contrassegni d'onore, per animarlo a continuar la guerra contro del re Teoderico, e questa sembra lodevole congettura. Ma potrebbe anche darsi, come abbiam detto, che Clodoveo stesso, non men di quello che già fece Teoderico, avesse procacciata a' se medesimo da Anastasio la dignità di patrizio, per maggiormente assodare i suoi diritti in tante provincie della Gallia da lui conquistate, che dianzi erano membra del romano imperio.

Anno di CRISTO DIX. INDIZIONE II.
SIMMACO PAPA 12.
ANASTASIO IMPERADORE 19.
TEODERICO RE 17.

Consoli
IMPORTUNO, senza collega.

Benche' presso Marcellino conte e nei Fasti fiorentini *Opportuno* sia chiamato questo console, pure negli altri Fasti e monumenti dell'antichità si truova appellato *Importuno*. Fu console d'Occidente, e vien creduto della famiglia Decia. In quest'anno ancora continuò *Teoderico* la guerra nella Gallia, con pensiero di abbattere *Giselico* usurpatore del regno de' Visigoti, e di ricuperar tutto ciò che era stato occupato dai Franchi, e che egli pretendeva devoluto al suo dominio. Sotto a questo consolato scrive Mario Aventicense (1) che Mammo capitano dei Goti saccheggiò una parte della Gallia. Scuro è tutto il resto di

(1) Marius Aventicen. in Chron.

quelle imprese, perchè niuna storia ci fa ben conoscere, se continuasse o come continuasse la guerra contro dei Franchi, o contro dei Borgognoni. Racconta Procopio che i Franchi con tutto il loro sforzo assediarono Carcassona, perchè fama correa che in quella città fossero custoditi i tesori pervenuti alle mani del vecchio re Alarico nel sacco di Roma. Tra l'altre cose si dicea, che quivi si miravano i vasi preziosi del re Salomone, trasportatia Roma da Tito dopo la presa di Gerusalemme. Ma che sopra venendo il re Teoderico coi Goti, i Franchi per paura sciolsero quell'assedio. Aggiugne appresso, che Teoderico dopo aver abbattuto *Giselico* trasferì il regno dei Visigoti in *Amalarico* figliuolo di una sua figliuola, con divenirne egli tutore; e che preso seco tutto il tesoro che era in Carcassona, frettolosamente se ne ritornò a Ravenna. Ma per quanto vedremo, non già ora, ma solamente alla sua morte restituì Teoderico quel regno al nipote, e fece ivi da padrone e non da tutore finchè visse. Potrebbe essere succeduto in quest'anno l'assedio di Carcassona. Ma tra perchè gli storici antichi dei Francesi nulla parlano di questo, anzi ci rappresentano Clodoveo, dappoichè furono i suoi rispinti dall'assedio di Arles, come principe che avesse deposta la lancia e lo scudo; e perchè Procopio si scuopre poco informato di quegli affari, troppo lontani dal suo paese: nulla di certo si può asserire di questo. Pare bensì che se non al precedente, possa al presente anno appartenere ciò, che scrive s. Isidoro (1). Cioè che *Gesalico*, appellato *Giselico* da Procopio, il quale

(1) Isidor. in Chron. Gothor.

si era fatto riconoscere re dei Visigoti, uomo quanto vile di nascita, altrettanto sprezzabile per la sua dappocaggine, trovandosi nella città di Narbona, quivi fu assediato da *Gundobado* re dei Borgognoni. La città fu presa e messa a sacco con grande strage dei suoi, ed egli con molto suo disonore fuggì e andò a risiedere in Barcellona. Resta incerto, se Gundobado fosse in tal congiuntura nemico, o amico di Teoderico. Noi certo ritroviam da lì innanzi, che il dominio di esso Teoderico si stendeva di là dal Rodano. Abbiamo da Gregorio Turonense (1), che *Aram* capitano del re Teoderico, residente in Arles, avendo conceputi dei sospetti contro dell'arciprete di Nimes, spedì a quella città i suoi sergenti per condurlo ad Arles, ma egli miracolosamente scappò la burrasca. Inoltre sappiamo avere Teoderico scritto ad *Iba* o *Ida* duce (sarà lo stesso Ibba ossia Ebbane, da noi veduto di sopra suo generarale) con ordinargli (2) di restituire alla chiesa di Narbona i suoi poderi, in esecuzione di quanto avea comandato il defunto re Alarico. Sicchè scorgiamo che Teoderico dall'Italia continuava per la Provenza e per la provincia di Narbona e Carcassona il suo dominio fino ai Pirenei, e in breve il mireremo anche passar oltre fino in Ispagna. L'insolenza praticata nel precedente anno da Anastasio Augusto, con avere inviata una flotta a saccheggiar le spiagge della Calabria, porge motivo di credere che Teoderico nel presente si accingesse anch'egli a fabbricare navi per avere un'armata navale atta nei bisogni non solo a far resistenza, ma eziandio a dar battaglia

(1) Greg. Turon. l. 1. c. 78. de Gloria Martyrum.
(2) Cassiod. l. 4. Epist. 17.

ai nemici, e a trasportare i graui. Scrisse egli perciò varie lettere (1) ad *Abondanzio* prefetto del pretorio, ad *Uvilia* conte del patrimonio, a Gundinando ed Avilfo ossia Aiulfo, sajoni, cioè ministri dei magistrati, con incaricare al primo di comprar legni, come cipressi e pini per tutta l'Italia ad effetto di fabbricar *mille dromoni*, cioè navi lunghe e veloci da trasporto, così appellato con vocabolo greco. Ordina anche ad Uvilia e ad Aiulfo di far tagliare alberi lungo le rive del Po; sapendo che ve ne ha gran copia a proposito per la fabbrica dei dromoni: comandando ancora che si tenga libero il corso del Mincio, Ollio, Serchio, Tevere ed Arno, con levarne le siepi poste dai pescatori. Nel medesimo tempo diede gli ordini per provvedere tutta la bisognevol copia dei barcaroli e marinari, acciocchè a di 13 di giugno tutta la gran flotta fosse ben allestita nel porto di Ravenna. Vedesi ancora il ringraziamento da lui fatto al suddetto prefetto del pretorio, per aver già messe insieme tante navi, e fa abbastanza intendere che esse erano legni grossi, e case da acqua perchè cadauna portava molti remi, senza che si vedesse la faccia dei remiganti. Ma noi non sappiamo che Anastasio recasse altro insulto al reame di Teoderico, nè che tale armata di esso re operasse cosa alcuna con apparenza che si ristabilisse fra loro la pace. Accadde ancora in questo anno che facendosi i giuochi circensi in Roma, spettacolo che per necessità non per volontà Teoderico e gli altri principi saggi permettevano al popolo romano. *Importuno* console e *Teoderico* ossia *Teodoro* patrizio, fa-

(1) Idem l. 5. Epist. 16. et seq.

vorendo la fazione veneta (1), aveano con gente armata fatto degl' insulti alla fazione prasina, che loro avea dette pubblicamente delle ingiurie. E volendo questi ultimi venire alla corte a richiamarsi del sofferto aggravio, per istrada erano stati assaliti con insidie, ed uno di essi rimasto ucciso. Dispiacque forte a Teoderico il fatto, ed affinchè imparassero i potenti a rispettar gl' inferiori, diede ordine che i delinquenti comparissero in giudizio davanti ad Agapito prefetto di Roma, e a Celiano per esser giudicata la loro azione. Scrisse inoltre al senato e popolo romano, acciocchè da li innanzi non succedessero disordini nei pubblici spettacoli, con intimar pene a chiunque osasse di strapazzar senatori. Per relazione poi di Marcellino conte (2) accadde nel presente anno un fiero incendio in Costantinopoli, che si stese per gran tratto della città.

ANNO DI { CRISTO DX. INDIZIONE III.
SIMMACO PAPA 13.
ANASTASIO IMPERADORE 20.
TEODERICO RE 18.

Consoli

ANICIO MANLIO SEVERINO BOEZIO, senza collega.

All' udire i nomi di questo nobilissimo console intendono tosto i letterati che si parla di *Boezio* insigne scrittore di questi tempi, il quale nella sua prefazione ai predicamenti di Aristotele avvisa di aver faticato durante il suo consolato, mentre era imperadore Anastasio, intorno alla

(1) Cassiod. l. 1. Ep. 27. et sequ.
(2) Marcell. Comes in Chron.

versione latina di quella e d'altre opere di Aristotele; le quali cominciarono allora ad aver qualche voga fra i Latini. Era stato Boezio in sua gioventù alle scuole di Atene, con aver quivi imparate le lettere greche, e talmente si era affezionato alla scuola di Aristotele, che dipoi si studiò di far gustare la di lui dottrina agli altri romani. A questo console il Panvinio (1), il cardinal Baronio (2) e il Relando (3) aggiungono *Eutarico*, fidati in una legge del codice Giustiniano (4). Ma siccome osserva il padre Pagi (5), s'è indebitamente intruso questo Eutarico nei Fasti moderni. Gli antichi solamente parlano di *Boezio*. Erasi, come fu detto di sopra, ritirato in *Barcellona Gesalico*, intruso nel trono dei Visigoti. Abbiamo dalla Cronichetta (6) inserita nella Cronica di Vittor Tunonense, che in questo anno esso Gesalico uccise in Barcellona nel palazzo Erico, senza sapersi chi sia. Ma non passò l'anno, che Elbane, ossia Ebbane, o Ibba capitano del re Teoderico cacciò fuori di Spagna il medesimo Gesalico, il quale si rifugiò in Affrica presso Trasamondo re de' Vandali. Aggiugne lo stesso autore che in Barcellona il conte, ossia governatore ivi lasciato da Gesalico restò anche egli trucidato. In questa maniera venne Teoderico re d'Italia ad essere padrone di tutto quanto godeano i Visigoti in Ispagna, che era ben molto, e si stendeva dai Pirinei fino all'Oceano. Da una lettera di lui intendiamo che egli volendo provvedere di buone leggi e co-

(1) Panvin. in Fastis Consul.
(2) Baron. Annal. Eccl. (3) Reland. Fast. Consul.
(4) l. 10. C. de Hæretic. (5) Pagius Crit. Baron.
(6) Victor Tunonensis Tom. I. Canisii.

stumi *le provincie coll' ajuto di Dio sottoposte al regno nostro*, manda Ampelio e Liveria *in Ispagna*, con ispecificare tutti i doveri del loro ministero, per mettere in buono stato quelle contrade. Facendo noi dunque ora i conti alle signorie godute allora da Teoderico, troviamo lui dominante per tutta l' *Italia e Sicilia*. Al settentrione il vedemmo signore della *Dalmazia* e del *Norico* col continuare la giurisdizione sua per la *Pannonia Sirmiense*, comandando ad una bella porzione della moderna Ungheria, e forse anche a tutta. Aggiunge ora che a lui erano sottoposte le due Rezie, e perciò le moderne contrade dei *Grigioni, Trento e il Tirolo*. Vedesi un ordine da lui dato (1) a *Servato* duca delle Rezie, siccome ancora presso di Cassiodorio la formula del ducato delle Rezie. Nè qui si fermava il suo dominio; passava anche nella *Svevia*, la quale, se pur tutta era di lui abbracciava le città di *Augusta*, *Costanza*, *Tubinga*, *Ulma*, ed altre città. Abbiamo una lettera (2) d'esso Teodorico, scritta a tutti i provinciali, capillati, difensori e curiali abitanti nella Svevia, in cui gli avvisa di spedire per governatore di quella provincia *Fridibado*. E in un'altra (3) scritta a tutti i possessori di beni nella Svevia, dice d'aver loro inviato *Severino*, perchè sollevi dai tributi chiunque si crede ingiustamente oppresso. Laonde se a queste signorie si aggiugne la Provenza col littorale continuato sino ai Pirinei, e la maggiore e miglior parte delle Spagne venuta in suo potere, può

(1) Cassiod. l. 1. Ep. 11. (2) Idem l. 4. Ep. 49.
(3) Idem. l. 5. Ep. 15.

ognun conoscere a qual potenza fosse salito il re Teoderico, e che l'Italia sotto il suo governo, felicissimo per altro e giusto, aveva ripigliato non poco dell'antico suo splendore. L'Anonimo Valesiano (1) scrive essere stata cotanta la riputazione di Teoderico, ed aver egli trattato così amorevolmente i popoli confinanti, che spontaneamente si sottoponevano al di lui dominio.

Il resto delle provincie dianzi signoreggiate dai Visigoti nelle Gallie con Tolosa, già capo del regno loro, pare che restasse in potere di *Clodoveo* re de' Franchi, col quale e con *Gundobado* re de' Borgognoni si dee credere che Teoderico non tardasse molto a stabilire accordo e pace. Procopio (2) anch'egli scrive che vedendo Teoderico di non poter cacciar i Franchi dal paese conquistato dopo la vittoria riportata sopra il re Alarico, si contentò che lo ritenessero in lor potere. Circa questi tempi il re Clodoveo, che non dovea per anche aver bene studiata la legge di Gesù Cristo, benchè ne avesse abbracciata la fede, ansante più che mai di dilatare il suo regno in qualunque maniera ch'egli potesse, senza mettersi pensiero se sempre con ragione, o giustizia (costume che si può osservare in non pochi alri conquistatori), si pose in cuore di far sua la città di *Colonia* colle sue dipendenze, dove regnava *Sigiberto* re suo parente. Imperciocchè i Franchi in addietro non erano tutti uniti sotto di un capo, ma sì bene sotto varj duci, a' quali danno gli scrittori il titolo di re, perchè cadaun d'essi era

(1) Anonymus Valesianus.
(2) Procop. de Bell. Goth. l. 1. c. 12.

indipendente dall'altro. Per testimonianza dunque di Gregorio Turonense (1) e di Fredegario mandò segretamente a dire a *Clodcrico* figliuolo d'esso Sigiberto: *Tuo padre è divenuto molto vecchio e zoppo. S' egli morisse, tu coll' amicizia nostra acquisteresti il suo regno.* Bastò questo all' iniquo figliuolo per far levare di vita il padre. Avvisato di ciò Clodoveo, e pregato di accettar parte del tesoro di Sigiberto, inviò persone a Colonia, che nel tempo stesso di dividere il tesoro con un' accetta ammazzarono il parricida Clodcrico. Susseguentemente Clodoveo fingendosi innocente dell' uno e dell' altro fatto, indusse quel popolo ad accettarlo per suo signore. È da maravigliarsi, come Gregorio Turonense dopo ciò soggiunga, che *Dio abbatteva tutto dì i nemici di Clodoveo, ed accresceva il regno di lui, perchè egli camminava con retto cuore davanti a Dio, ed operava quel solo che puo piacere a Dio.* A chiusi occhj dovette ben far questa riflessione il Turonense, quando pur egli stesso fa menzione di tante altre iniquità d' esso Clodoveo, effetti dell' insaziabil sua ambizione. *Cararico* altro re de' Franchi vien creduto che signoreggiasse verso l'Artesia e la Piccardia (2). Clodoveo col pretesto che nella guerra, tanti anni prima fatta contro Siagrio romano, egli fosse stato neutrale, *circumventum dolis cepit*, cioè con insidiose frodi il prese, ed obbligò lui a farsi prete, e suo figliuolo a prendere il diaconato. E perciocchè se ne lamentavano, fece loro tagliar la testa, e s' impadronì

(1) Gregor. Turonensis l. 2. cap. 96.
(2) Id. ib. cap. 41.

del loro regno e tesoro. Un altro re de' Franchi per nome *Ragenario*, o *Regnacario* (2) era signore di Cambray, principe tutto dato alla lussuria. Clodoveo dopo aver guadagnato Farrone di lui consigliere, e i suoi Baroni con delle smaniglie e degli usberghi creduti d'oro da essi, ma solamente indorati, gli spinse addosso un esercito, ed ebbe in mano lui e *Riciario* suo fratello, che egli con ischerno uccise di sua mano. Levò ancora di vita *Rignomere* che signoreggiava ne' Cenomanni, oggidì *le Maine*. Questi ed altri re, e signorotti Franchi, benchè tutti suoi parenti, tolse di mezzo Clodoveo; e dappoichè fu padrone dei loro regni e tesori, fu udito una volta dire con questo amaro scherzo: *Sfortunato ch' io sono, essendo rimasto come un pellegrino fra la gente straniera, e niuno ho più de' parenti, che in caso di qualche disavventura mi possa aiutare*. Soggiugne il Turonense, ch' egli ciò diceva, non perchè si condolesse della morte loro, ma per vedere, se ne potesse trovar alcun altro per ammazzarlo. Credesi ancora che egli facesse guerra alla Brettagna minore, ed abbassasse la potenza di quel popolo e l'autorità dei loro re, come ho accennanto di sopra.

(1) Id. ib.

ANNO DI { CRISTO DXI. INDIZIONE IV.
SIMMACO PAPA 14.
ANASTASIO IMPERADORE 21.
TEODERICO RE 19 e 1. }

Consoli.

SECONDINO e FELICE.

Secondino creato console, come s' ha da Teofane, ebbe per moglie *Magna* sorella d' *Anastasio* imperadore, e per figliuolo *Flavio Ipazio*, stato console nell'anno 500. *Felice*, creato console in Occidente, era nato nella Gallia, o pur discendente da nobil famiglia di quel paese, e forse avolo suo fu *Flavio Felice*, stato parimente console nell' anno 428. Abbiamo presso Cassiodorio (1) la lettera scritta dal re *Teoderico* nel precedente anno ad *Anastasio* Augusto (indizio certo della ristabilita amicizia fra loro), in cui l' avvisa dell' elezione fatta di questo *Felice* console, informandoci con ciò della maniera tenuta in que'tempi, perchè tanto in Oriente che in Occidente fossero accettati unitamente i consoli eletti. Era fuggito in Affrica *Gesalico*, siccome abbiam veduto nell'anno precedente. Quivi fu ben accolto da *Trasamondo* re de' Vandali. Teoderico, che il teneva d' occhio dappertutto, ebbe nuova dell'accoglienza fattagli da esso re, e che dipoi licenziato con molte ricchezze, s' era portato in paesi stranieri. Di questo fatto si dolse Teoderico con Trasamondo, con ispedirgli apposta degli ambasciatori, e scrivergli una lettera a noi conservata da Cassiodorio (2) suo segretario. In essa fa do-

(1) Cassiod. l. 2. Ep. 1. (2) Idem. l. 5. Ep. 43.

glianze, perchè dimentico d'essergli cognato abbia preso in difesa Gesalico, il quale giunto in Affrica nudo, si sapeva che carico di danari era stato poi trasmesso in paesi forestieri. Se Trasamondo avea compassione di lui, dovea ritenerlo. Avendolo mandato via con sì buona provvisione d'oro, non poteano se non nascere sospetti di poco buona amicizia e lealtà. Trasamondo sinceramente confessò quanto era avvenuto, e addusse le sue scuse, per quanto s'ha dalla susseguente lettera (1) di Teoderico. Gli mandò ancora dei regali, e Teoderico mostrò d'avergli graditi, ma glieli rimandò indietro, avvertendolo di camminar meglio in avvenire. Abbiamo da s. Isidoro (2) che Gesalico non avendo potuto ottener soccorso dai Vandali tornò dall'Affrica, e per paura di Teoderico si ritirò nell'Aquitania, dove si fermò nascosto per un anno. Poscia raunati quanti seguaci potè, se ne tornò in Ispagna con disegno di far delle sollevazioni; ma dodici miglia lungi da Barcellona raggiunto da *Ebbane* (ossia da *Ibba*) generale del re Teoderico dopo una breve battaglia fu rotto e messo in fuga. Finalmente preso nella Gallia di là dal fiume Druenza, quivi perdè la vita. Però in quest'anno cominciò Teoderico a numerare il primo anno del suo regno ispanico, ossia visigoto, siccome attesta il suddetto s. Isidoro. Procopio (3) scrive che dopo la morte di Gesalico, succeduta nel presente anno, Teoderico trasferì il regno della Spagna in *Amalarico* figliuolo di una sua figliuola, con assumerne egli

(1) Idem. ib. Ep. 44. (2) Isid. in Chron. Goth.
(3) Procop. de Bell. Goth. l. 1. cap. 12.

la tutela. Appoggiato a queste parole il padre Pagi (1) fu di avviso che veramente seguisse una tal traslazione di dominio. Ma non sussiste. Solamente lasciò Teoderico prima di morire quel regno al nipote, ed egli finchè visse ne fu assoluto padrone. Ciò chiaramente è attestato dal suddetto s. Isidoro, là dove dice che Teoderico *Hispaniae regnum quindecim annis obtinuit, quod superstiti Amalarico nepoti suo reliquit.* Parimente questa verità si conosce dalle antiche memorie della Spagna, perchè si cominciarono a contare gli anni del regno di *Teoderico*, e non già di *Amalarico.* Veggasi presso il cardinale di Aguirre (2) i concilj tenuti allora in quel regno, giacchè questo saggio principe, tuttochè ariano, lasciava ai vescovi Cattolici la libertà del sacro lor ministero, nè molestava alcuno per cagion della religione. Lo stesso Procopio aggiugne appresso, che Teoderico coll' inviare magistrati ed eserciti nella Gallia e Spagna diligentemente si studiava di assodar per sempre quelle corone sulla sua testa.

Le parole ultime di Procopio mi fan sovvenire che Teoderico probabilmente circa questi tempi avendo fatto un trattato coi *Gepidi*, ne prese al suo servigio un buon corpo, per inviarlo di presidio nella Gallia. Merita attenzione e plauso la premura di questo principe, perchè passando per l' Italia que' Barbari non inferissero danno agli abitanti. Scrisse egli perciò (3) a Verano Sa-

(1) Pagius Crit. Baron. ad ann. 508. et ad ann. 511, n. 15.
(2) Aguirre Concilior. Hispan. Tom. 2.
(3) Cassiod. l. 5 Ep. 10.

ione, con avvisarlo del passaggio, che dovea fare per la Venezia e Liguria l'esercito dei Gepidi destinato di guardia alla Gallia, acciocchè procurasse che nulla mancasse loro di tappe, ossia di vettovaglie, nè seguisse saccheggio alcuno nel paese; perciocchè l'importanza maggiore era il salvare i beni del suo popolo, in difesa, e non in offesa de' quali egli faceva venir quell' armata. Ma non bastò questo alla somma provvidenza di Teoderico. Nella seguente lettera (1) scritta *ai Gepidi* destinati per le Gallie, fa loro sapere aver ben egli disposto tutto, affinchè nulla mancasse loro di viveri nel loro passaggio; tuttavia perchè non nascano liti per la qualità, o quantità d'essi viveri, aver egli destinato di pagare *tre soldi di oro* (poco diversi dagli scudi d' oro d' oggidì) a cadaun di loro per ciascuna settimana, acciocchè ognuno a suo talento possa comprarsi ciò che gli sarà in grado. Termina la lettera con dire: *Movete feliciter; ite moderati; tale sit iter vestrum, quale debet esse, qui laborant pro salute cunctorum.* Grossa paga che era questa in paragon della miserabile che a'tempi nostri si pratica coi soldati, e saggia attenzion di Teoderico per difesa de' sudditi suoi. Queste disposizioni e precauzioni vo io credendo che specialmente fossero prese da Teoderico, perchè osservava quanto fosse manesco Clodoveo re de' Franchi suo confinante nelle Gallie. Ma per sua buona ventura Clodoveo nel dì 27 di novembre (2) del presente anno diede fine in Parigi alla sua vita, per quanto si crede,

(1) Id. ib. Ep. 11.
(2) Gregor. Turonensis lib. 2. cap. 43.

in età di quarantacinque anni e trenta di regno: principe glorioso nella Storia ecclesiastica, perchè il primo che abbracciasse la santa religione di Cristo, e la dilatasse nella sua nazione, che costantemente l'ha dipoi sempre mantenuta, col meritare perciò i re loro il titolo di *Cristianissimi*. Principe parimente glorioso nella storia del secolo, perchè gran conquistatore, e il primo che fondasse l'insigne monarchia franzese, florida più che mai oggidì; ma principe, che maggiore e più pura gloria avrebbe conseguito, se alle sue belle doti avesse unito men d'ambizione, ossia d'ansietà di dilatare il suo regno anche a forza di scelleraggini e di crudeltà. Egli lasciò dopo di se quattro figliuoli, cioè *Teoderico* natogli da una concubina prima di prendere per moglie la piissima principessa *Clotilde* maggiore per conseguente d'età de' suoi fratelli, e già sperto nel mestier della guerra. *Clodomiro*, *Childeberto* e *Clotario* nati da essa Clotilde furono gli altri suoi figliuoli, che in quattro parti divisero gli stati del padre, siccome può vedersi presso gli storici franzesi. Nondimeno a *Teoderico* toccò molto vantaggio in questa divisione sopra gli altri fratelli, essendo specialmente restati in suo dominio tutti i paesi confinanti nella Gallia con gli Ostrogoti, ossia colla giurisdizione di Teoderico re d'Italia. In questo anno seguirono in Costantinopoli dei gravissimi sconcerti per cagione della religione. Anastasio Augusto sempre più scoprendosi partigiano e protettore dell'eresie e degli eretici, cominciò nell'anno precedente a perseguitare *Macedonio*

vescovo di Costantinopoli (1), prelato costante nella difesa del concilio calcedonense, e della dottrina della Chiesa cattolica. Nel presente anno il cacciò in esilio, con sustituirgli un certo Timoteo prete. Questi ed altri passi dell'empio imperadore furono cagione di tumulto nel popolo. Ma intorno a questi fatti io rimetto il lettore agli Annali ecclesiastici del cardinal Baronio, del padre Pagi e del Fleury.

ANNO DI
CRISTO DXII. INDIZIONE V.
SIMMACO PAPA 15.
ANASTASIO IMPERADORE 22.
TEODERICO RE 20 e 2.

Consoli
PAOLO e MUSCHIANO

Credesi che il primo di questi consoli sia orientale, e il secondo occidentale. E ciò par certo quanto a *Paolo*, perchè nell' Antologia greca si ha un epigramma, da cui ricaviamo che *Proclo* figliuolo di *Paolo* avea superato il padre nel numero de' consolati. Ma per conto di *Muschiano*, ossia *Musciano* se ne potrebbe dubitare, trovandosi una lettera scritta nell' ottobre da papa *Simmaco* colla data *post consulatum Felicis*. Qualora c' era console creato in Occidente, si soleva in Roma segnar l' anno col nome di lui. Per altro questi due consoli son personaggi noti solo ne' Fasti, ed ignoti nel resto della storia di questi tempi. Dopo la morte di *Clodoveo*, cessato il rispetto e riguardo che si avea per quel potente e bellicoso principe, e specialmente consi-

(1) Theoph. in Chronogr, Theodorus Lector lib. 2. Histor.

derata la divisiou degli stati ed interessi fra i suoi figliuoli, i Goti ruppero la pace coi Franchi, e loro levarono parte del paese, occupato dopo la rotta data al re Alarico. Gregorio Turonense (1) è quel solo che attesta il fatto con dire: *Gothi vero quum post Chlodovechi mortem multa de his, quae ille adquisiverat, pervasissent, ec.* Lo stesso autore più sopra ci lascia intendere che essi Goti s' erano impadroniti della città di *Rodes*, e ne aveano per sospetti cacciato *s. Quinziano* vescovo, che passò dipoi alla chiesa d' Auvergne per opera di *Teoderico* re, figliuolo di Clodoveo. Ma Teoderico re d' Italia, che più amava la pace che la guerra, e di conservare che di accrescere le sue conquiste, dovette far cessare quel fuoco, giacchè troviamo che da lì innanzi egli lasciò in quiete i Franchi; ed all' incontro i Franchi non osarono in sua vita di turbare i di lui stati, perchè ne conoscevano ben la possanza e il valore. Sappiamo parimente ch' egli mantenne buona pace con *Gundobado* re de' Borgognoni. In somma la riverenza verso di questo principe, e il timore d' averlo nemico tenne in freno tutti i re barbari, finchè egli visse e regnò, con essersi poi scatenati tutti dopo la morte di lui. Sempre più crescendo il mal talento di *Anastasio* imperadore contro del Cattolicismo, e studiandosi egli più che mai d' abolire il sacro concilio calcedonense, perchè alle di lui novità introdotte nell' inno Trisagio non volevano i Cattolici acconsentire, anzi s' opponevano con fermezza: per ordine suo, secondochè abbiamo da Marcellino

(1) Gregor. Turonensis l. 3. cap. 3. et 21.

conte (1), ne furono molti uccisi. Questa crudeltà mise il popolo di Costantinopoli in furore, e si formò una terribil sedizione, che abbattè le immagini e statue di lui, ammazzò varie persone, attaccò il fuoco a molte case, e dimandò per imperadore *Ariobindo* marito di Giuliana figliuola del già imperador d'Occidente Olibrio, il quale se ne fuggì, affinchè non fosse creduto complice di questo attentato. Anastasio, essendo comparso nel circo senza diadema, con belle promesse e molti spergiuri placò l'infuriato popolo; ma poco stette a far peggio di prima, con aver soprattutto cacciato in esilio *Flaviano* patriarca cattolico di Antiochia, e fatte altre novità descritte nella Storia ecclesiastica. Per attestato di Suida (2) egli vendeva tutti i magistrati, e per danari assolveva qualunque delinquente, che non fosse povero. L'avarizia sua fu cagione che restassero senza soldati le provincie, e però esposte a tutte le insolenze dei Barbari. Aggiugne Marcellino, che nel presente anno fu introdotta la nazione degli *Eruli* nelle terre e città dei Romani, cioè dell'imperio greco, senza spiegare per ordine di chi, e in favore di chi quella gente venisse. La lettera di *Simmaco* papa mentovato di sopra fu scritta in questi tempi ai Cattolici dell'Illirico, della Dardania e d'ambedue le Tracie. Avea il romano pontefice avuta contezza della persecuzione mossa dall'infellonito imperadore contro de'difensori della vera dottrina della Chiesa e però con questa lettera fece loro coraggio, ani-

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Suidas in Excerptis Tom. I. Histor. Byz.

mandoli a sostenere ogni più acerbo trattamento per la fede ortodossa. Rapporta inoltre il cardinal Baronio un' altra lettera scritta ad esso papa Simmaco dalla chiesa orientale, in cui si vede la profession di fede di que' vescovi, e le ragioni loro di non essere rigettati a cagion della memoria di Acacio già vescovo di Costantinopoli.

ANNO DI { CRISTO DXIII. INDIZIONE VI.
SIMMACO PAPA 16.
ANASTASIO IMPERADORE 23.
TEODERICO RE 21 e 3. }

Consoli
PROBO e CLEMENTINO

Secondo il padre Pagi *Clementino* fu console orientale e *Probo* occidentale, perchè della famiglia *Anicia*. Non abbiam chiara notizia di questo. Certo è che *Probo* è diverso dall' altro che fu console nell' anno 502. Nè sussiste che all' anno presente s' abbiano da rapportare due iscrizioni riferite l' una dall' Aringhio e dal padre Sirmondo, e l' altra presso il Fleetwod, dove si legge PROBUS IUNIOR. Esse appartengono all' anno 523. Fu scritta nel presente anno una lettera da papa *Simmaco* (1) ai vescovi delle Gallie intorno alla divisione della Provenza tra le chiese di Arles e di Vienna. E perciocchè da essa apparisce che s. *Cesario* vescovo di Arles si trovava in quei tempi in Roma, perciò a quest' anno, e non già all' anno 508, come fu d' avviso il cardinal Baronio (2), si dee riferire ciò,

(1) Concil. Labb. Tom. 4.
(2) Baron. Annal. Eccl.

che scrive di quel santo vescovo nella vita di lui Cipriano (1). Finalmente nascono ed allignano in tempi torbidi di guerra i sospetti. Fu accusato da qualche maligno s. Cesario agli ufiziali di Teoderico re d'Italia, signoreggiante in Arles, quasi che egli tenesse corrispondenza coi Franchi, o meditasse tradimenti. Fu perciò sotto buona guardia condotto fino a Ravenna, e presentato al re Teoderico, il quale riverentemente alzatosi in piedi, e cavatosi di capo la berretta, con tutta cortesia l'accolse. Fattegli poi placidamente molte interrogazioni intorno ai suoi Goti e al popolo d'Arles, e ben guatato il venerabile aspetto e la sua intrepidezza cagionata dalla buona coscienza il licenziò contento di lui. Giunto all' albergo, eccoti un messo di Teoderico, che gli porta in dono un piatto d'argento pesante circa *sessanta libbre* con sopra *trecento soldi*, equivalenti in circa agli scudi d'oro degli ultimi secoli. Fece il buon santo vendere quel piatto con impiegarne successivamente il prezzo in riscattare dei prigionieri: il che risaputo dal re e dalla corte tutta, si raddoppiò la stima e l'ammirazione della virtù di s. Cesario. Passò egli dipoi a Roma per visitar papa Simmaco e i senatori, e dopo aver ottenuta la conferma della dignità della metropolitana, e un uso speciale del pallio, e il privilegio ai suoi diaconi di portar le dalmatiche nella stessa guisa che portavano allora i diaconi della chiesa romana gloriosamente se ne ritornò ad Arles alla sua residenza. Continuarono intanto ,

(1) Cyprian. in Vita S. Cesarii apud Mabillon. Tom. I. Act. Sanct.

anzi andarono crescendo nelle chiese di Oriente le rivoluzioni per favore dato da Anastasio Augusto agli eretici, e specialmente fu in quest'anno mandato in esilio *Elia* vescovo di Gerusalemme: intorno a che si possono consultare gli Annali ecclesiastici. Godevano in questo mentre una buona pace le chiese e i popoli dell' Italia, Gallia e Spagna per la saggia condotta, e pel buon governo del re Teoderico, il quale oltre al non mettere mano negli affari spettanti alla religione de' suoi popoli, rispettava, sebbene ariano di credenza, i papi e tutti i vescovi, e sacri ministri del Cattolicismo.

ANNO DI

CRISTO DXIV. INDIZIONE VII.
ORMISDA PAPA 1.
ANASTASIO IMPERADORE 24.
TEODERICO RE 22 e 4.

Console

IL SENATORE, senza collega.

Col nome di *Senatore* venne in questi tempi comunemente chiamato *Magno Aurelio Cassiodorio*, cioè quell' insigne scrittore, che non meno colle lettere del secolo che colle sacre illustrò non poco l' Italia. Alcuni gli han dato il prenome di *Marco*, ma siccome nella Vita di lui osservò il p. Garezio benedettino, *Magno*, e non Marco fu appellato. Aveva egli conseguito oltre ad altre dignità quella di questore e di prefetto del pretorio, era ornato del titolo di patrizio, e da Teoderico re, che lo amava e stimava assaissimo, fu nel presente anno decorato dell' onore del consolato. Non è ben chiaro, se fosse per ec-

cellenza chiamato *senatore*, o pure se quel fosse un altro suo cognome, o nobile soprannome. Diede fine in quest' anno al pontificato e alla sua vita papa *Simmaco* nel dì 19 di luglio: pontefice che passò i suoi giorni fra molti guai e gravi persecuzioni contro di lui mosse da alcuni prepotenti magnati romani, in mezzo alle quali Dio il conservò illeso. Ch' egli non fosse, quale vollero farlo credere i suoi avversarj, possono eziandio servire a provarlo le riguardevoli fabbriche sacre da lui fatte in Roma, e la magnificenza di tanti vasi e lavori d' oro e d' argento, ch' egli donò alle chiese. Se ne legge il pieno catalogo nella di lui vita presso Anastasio (1). Ebbe per successore *Ormisda* di nazione campano, ossia da Capoa, che fu consecrato nel dì 27 di luglio. Racconta Cassiodorio (2) con giubilo nella sua Cronica, che *essendo egli console*, cioè nel presente anno, *per gloria de' tempi del re Teoderico raunato il clero e popolo romano, per opera di lui tornò la concordia nella chiesa romana*. Il che fa intendere, come di sopra accennai, che vivente papa Simmaco, non si pose mai fine alla discordia insorta per cagione dello scisma di Lorenzo; e il cardinal Baronio anch' egli notò coll' autorità di s. Gregorio magno, che alcuni sacerdoti dabbene stettero saldi, anche dopo la decision de' concilj, nel partito d' esso Lorenzo. Terminata poi la vita dell' uno e dell' altro, cessarono tutte le gare e dissensioni, e concordemente ogni fazione convenne nell' elezione di papa Ormisda: al che si

(1) Anast. Biblioth. in Vit Simmach.
(2) Cassiod. in Chron.

dee credere che contribuisse non poco l'autorità e buona maniera di Cassiodorio console. Le continuate novità e crudeltà di *Anastasio* imperadore contro della dottrina cattolica e de' seguaci di essa furono cagione in fine che l'ossequio de' sudditi degenerasse in maggiori impazienze e in un'aperta strepitosa ribellione. Era cominciato molto prima questo incendio; maggiormente esso divampò nell'anno presente. I popoli della Scizia (1), della Mesia, e d'altre provincie d'Oriente incitarono *Vitaliano Scita* figliuolo di *Patriciolo* e nipote d'*Aspare*, di cui molto fu parlato di sopra, che era allora conte, ossia comandante delle milizie collegate a prendere l'armi contro dell' empio imperadore. Pertanto egli tirò a se la maggior parte delle truppe cesaree, occupò le vettovaglie ed un'immensa somma d'oro, inviata per pagare le soldatesche. Ed essendo uscito in campagna contro di lui con un'armata di settantacinquemila persone *Ipazio* figliuolo di *Secondino* ossia *Secondiano* patrizio, e di una sorella d'Anastasio Augusto, già stato console, gli diede Vitaliano una gran rotta, e il fece prigione. Però in un tumulto suscitato in Costantinopoli il popolo lasciò uscir delle voci, che acclamarono imperadore lo stesso Vitaliano, di maniera che intimorito Anastasio andò a nascondersi. Ora nel presente anno per attestato di Marcellino conte (2) Vitaliano con un esercito di più di sessantamila combattenti, fra quali erano assaissimi Unni e Bulgari, dopo aver prese alcune città, ed ucciso *Cirillo* generale della Tracia per Anastasio

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Marcellin. Comes in Chron.

Augusto, si presentò con quell' armata davanti a Costantinopoli. Veggendo Anastasio in mal punto i suoi affari, altro ripiego non ebbe, che di spedire alcuni senatori a Vitaliano per trattar di pace. Vitaliano, che non aveva in cuore altro disegno che di difendere l' oppressa religion cattolica, dimandò che *Macedonio* vescovo di Costantinopoli e *Flaviano* d' Antiochia con tutti gli altri vescovi cattolici fossero rimessi in possesso delle lor chiese, e che si raunasse un concilio, a cui intervenisse il pontefice romano ed i vescovi, per disaminare e levar via le dissensioni intorno alla religione. Costavano poco ad Anastasio le promesse e i giuramenti, o per dir meglio gli spergiuri. S' obbligò egli a tutto; altrettanto fecero i senatori e magistrati. Dopo di che Vitaliano si ritirò da Costantinopoli, e tornò coll' esercito suo nella Mesia. Allora l' astuto Anastasio, per far pur credere alla gente credula ch'egli dicea daddovero, intimò un concilio da tenersi in Eraclea, e nel dicembre del presente anno scrisse una lettera, riportata dal cardinal Baronio, a papa *Ormisda*, invitandolo ad intervenirvi con que' vescovi che gli piacesse d' eleggere. Le stesse premure fece egli dipoi con altra lettera al senato romano. Ma qual esito avessero le promesse d' Anastasio, in breve si scoprirà.

ANNO DI { CRISTO DXV. INDIZIONE VIII.
ORMISDA PAPA 2.
ANASTASIO IMPERADORE 25.
TEODERICO RE 23 e 5. }

Consoli

ANTEMIO e FIORENZO

Credesi che *Antemio* fosse console orientale, e *Fiorenzo* occidentale. Non aveva il re *Teoderico* figliuolo maschio alcuno, a cui potesse tramandare la corona del suo regno. Un' unica figliuola del matrimonio di *Audefelda* sorella di *Clodoveo* re dei Franchi, per nome *Amalasunta*, gli restava; e giacchè questa dovea essere l' erede sua, cominciò per tempo a pensare in chi si avesse da collocare questo prezioso pegno. La famiglia *Amala* fra i Goti era considerata la più nobile dell'altre; da questa era uscito Teoderico stesso; e da questa pur discendea *Eutarico* soprannominato *Cillica*. Lui dunque elesse Teoderico per suo genero, e nel presente anno seguirono le nozze con Amalasunta. Credette intanto il pontefice *Ormisda*, che *Anastasio* imperadore daddovero si fosse applicato a trattar della pace ed unità della Chiesa, e fosse per dar mano alla celebrazione del concilio destinato in Eraclea; e però inviò a Costantinopoli i suoi legati. Furono questi *Ennodio* (scorrettamente chiamato Evodio da Teofane) celebre scrittore di questi tempi, già divenuto vescovo di Pavia, *Fortunato* vescovo (forse di Todi) *Venanzio* prete, e *Vitaliano* diacono. Andarono i legati, seco portando le istruzioni della sede apostolica, riferite dal cardinal Baronio; furono ben accolti da Anastasio, ma si trovarono in fine delusi delle loro speranze. Ana-

stasio altro in mente non avea che di calmare i moti del popolo di Costantinopoli, e di far deporre l'armi a Vitaliano scita che si protestava difensor della Chiesa e della vera dottrina. Perchè i legati pretendeano che si abolisse la memoria d'Acacio, che era tuttavia cara ai Costantinopolitani, si servì Anastasio di questa lor pretensione, per iscreditar essi presso il popolo, e nel medesimo tempo per guadagnare in favor suo il popolo stesso. Abbiamo da Teofane (1) che papa Ormisda fu sollecitato alla spedizione de' suddetti legati anche per parte del re Teoderico e di Vitaliano: segno che Teoderico ne doveva avere ricevuti gl'impulsi o da Anastasio Augusto, o da Vitaliano, col quale probabilmente egli manteneva buona intelligenza, per tener basso l'imperadore dopo l'insulto fatto alle spiaggie d'Italia nell'anno 508. Terminò i suoi giorni nel corrente anno per testimonianza di Marcellino conte (2) *Arianna* imperadrice, malcontenta d'aver preso per marito e creato imperadore, chi era poi divenuto persecutor della Chiesa. Non merita essa il brutto epitaffio che le fece il cardinal Baronio, dacchè sappiamo che anch'ella detestava la condotta dell'eretico consorte. Dal medesimo Marcellino e da Teofane intendiamo che gli Unni, cioè i Tartarì, fecero varie scorrerie in quest'anno, e barbaramente saccheggiarono l'Armenia, la Cappadocia, la Galazia e il Ponto. Siccome ancora essere riuscito a *Secondino*, ossia *Secondiano* di riavere libero dalle mani di Vitaliano il suo figliuolo *Ipazio*, con pagargli una gran somma d'oro pel

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Marcell. Comes in Chron.

suo riscatto. Per altro continuando lo stesso *Vitaliano* conte più che mai la guerra contro di Anastasio, tornò questi ad inviargli de' senatori con ricchi regali per trattar di pace, e il dichiarò generale dell'armi cesaree per la Tracia.

ANNO DI CRISTO DXVI. INDIZIONE IX.
ORMISDA PAPA 3.
ANASTASIO IMPERADORE 26.
TEODERICO RE 24 e 6.

Console
PIETRO senza collega

Fu questo console creato in Occidente. Per maggiormente ingannare i Cattolici mandò in quest'anno *Anastasio* imperadore due suoi ambasciatori a papa *Ormisda* ed insieme una profession di fede, in cui a riserva del non acconsentire alla riprovazion d'Acacio, egli si mostrò attaccatissimo alla vera dottrina della Chiesa. Inganni furono tutti questi. Di tali artifizj si servì l'astuto Augusto per tirar dalla sua i popoli sollevati, e dappoichè ebbe ottenuto il suo intento, e con ciò indebolita la fazione di *Vitaliano* conte, gli tolse il generalato accordatogli nell'anno precedente, e lo diede a *Rufino*. Vitaliano per attestato di Niceforo (1) si ritirò a casa sua con attendere dipoi a menare una vita tranquilla. Maggiormente però crebbero i disordini della Chiesa in Oriente, con trovarsi nulladimeno assaissimi che sostenevano il partito cattolico, e mantenevano l'unione con papa Ormisda, pontefice che adempiendo le parti del sacro suo ministero, non tralasciava diligenza veruna per provve-

(1) Niceph. Callistus l. 16. c. 8.

dere ai bisogni del Cattolicismo in varj luoghi afflitto. Intanto il re *Teoderico*, godendo e facendo godere ai suoi popoli i frutti di una invidiabil pace, attendeva a far delle suntuose fabbriche e a ristaurare le mura delle città. Racconta l'Anonimo Valesiano (1), ch'egli perfezionò in Ravenna il *palazzo* regale, tuttochè non arrivasse a dedicarlo, come si costumava allora, con gran solennità. Fece ancora dei *portici* intorno al palazzo. Abbiamo parimente dall'Autore della Vita di *s. Ilaro* (2) fondatore del monistero della Galeata alle radici dell'Appennino nella Romagna verso la terra di Civitella, che Teoderico fabbricò un *palazzo* in que'contorni presso il fiume Bedente, per godere dell'aria pura della montagna. In Verona fece fabbricar le *terme* ossia il bagno, e un magnifico *palazzo* e un *portico* continuato da una porta della città fino al medesimo palazzo. Fece anche rifare in essa citta l'*acquedotto* che da gran tempo era distrutto, e v'introdusse l'acqua. Circondò similmente di nuove mura quella città, ampliandola, per quanto si può congietturare. In Ticino ossia in Pavia fabbricò un *palazzo, le terme, l'anfiteatro* ed altre mura. Simili benefizj comparti ad altre città. Attese del pari a far fiorire la mercatura e il commercio, e venivano allegramente in Italia i mercatanti stranieri a trafficare. Tal'era l'esattezza e buona regola del suo governo, che si potea tenere alla campagna oro ed argento colla stessa sicurezza, che fra le mura delle città. Scrive inoltre il suddetto autore, essere allora stato in uso

(1) Anonym. Vales.
(2) Vita S. Hilari in Actis Sanct. ad diem. 5. Maii.

per tutta Italia, che non si chiudevano mai le porte delle città, di maniera che in qualunque ora che si volesse di dì e di notte potevano i cittadini andare e venire, ed attendere ai loro interessi senza timore dei malviventi. Giunse a' tempi di questo principe ad essere sì grande l' abbondanza, che per un soldo, ossia scudo d' oro, si avevano sessanta moggia di frumento (doveva essere allora il moggio ben diverso dal nostro) e trenta anfore di vino per un soldo. L' anfora conteneva in que' tempi tre moggia. Tale era il governo del re Teoderico, quantunque egli non sapesse nè leggere, nè scrivere, in guisa che affine di poter sottoscrivere le lettere e i memoriali usava una lamina d'oro, che forata conteneva le quattro prime lettere del suo nome, cioè THEOD. e messa questa sopra la carta, egli colla penna condotta per que' fori scriveva così abbreviato il suo nome. Altrettanto racconta Procopio (1), che fu praticato da *Giustino* imperadore, successor d' Anastasio e principe senza lettere.

ANNO DI { CRISTO DXVII. INDIZIONE X.
ORMISDA PAPA 4.
ANASTASIO IMPERADORE 27.
TEODERICO RE 25 e 7.

Consoli

FLAVIO ANASTASIO ed AGAPITO.

Fu d' opinione il cardinal Baronio, che questo *Flavio Anastasio* console orientale nell' anno presente fosse il medesimo *Anastasio* imperadore, e però il chiamò *console per la quarta volta.*

(1) Procop. in Hist. arcan.

Così ancora han tenuto altri. Ma prima d'ora hanno osservato il Du-Cange (1), il cardinal Noris (2), e il padre Pagi (3) non sussistere punto, che Anastasio Augusto abbia preso il quarto consolato. Gli antichi Fasti e le iscrizioni ci fan conoscere essere stato persona privata questo console; ed in fatti egli fu nipote, o pronipote dell'imperadore, come osservò il suddetto Du-Cange. Però è da stupire, come Pietro Relando (4) ultimamente ne' suoi Fasti seguitasse a spacciare per console di quest'anno l'imperadore stesso. *Agapito* console occidentale si trova intitolato *prefetto del pretorio* nelle lettere di Cassiodorio, e presso Ennodio ha il titolo di patrizio. Terminò il corso di sua vita, secondochè pretende il padre Pagi, in quest'anno, o pure nel precedente come ha Mario Aventicense (5), *Gundobado* re de' Borgognoni, il cui regno fu di grande estensione nella Gallia, perchè abbracciava la Borgogna moderna, la Savoia, il Delfinato, il Lionese, l'Avignonese ed altri paesi di que' contorni. Morì nella credenza ariana, dalla quale, per quante diligenze usasse *s. Avito* vescovo di Vienna, egli non giunse mai a staccarsi per paura della sua nazione infetta de' medesimi errori. A lui attribuisce *Agobardo* arcivescovo di Lione la legge che autenticava l'abuso dei duelli, contro del quale scrisse un opuscolo lo stesso Agobardo, come di sopra accennammo. Lasciò dopo di se due figliuoli, cioè *Sigismondo* e *Gundomaro*. Ma il solo Sigismondo,

(1) Du-Cange Famil. Byzant. (2) Noris Ep. Consul.
(3) Pagius Crit. Baron. (4) Reland. in Fasl.
(5) Marius Aventicen. in Chron.

che fu poi riguardato come re santo, ebbe il titolo regio e il governo di que' popoli. *Caratene* sua madre principessa cattolica e di rara pietà l'aveva allevato nella sua religione; il perchè imbevuto di questo latte, e coi buoni esempi della madre arrivò poi a risplendere per molte virtù. Lo stesso Mario storico scrive che nell'anno 515 egli fabbricò il *monistero agaunense*, oggidì *di s. Maurizio* nelle contrade de' Valesi, cioè uno de'monisteri più celebri di quel tempo, quantunque si pretenda dagli eruditi che s. Sigismondo solamente il rifabbricasse, perchè fondato molto prima. Gregorio Turonense (1) scrive che tal fabbrica fu fatta, dappoichè egli succedette nel regno al padre, e però non già nell'anno 515, ma dopo il presente. Quantunque fosse riuscita infruttuosa la spedizione dei legati pontificj a Costantinopoli, ed eglino fossero ritornati a Roma per significare a papa *Ormisda* lo stato infelice delle chiese d'Oriente, senza speranza di profitto a cagione dell'empio imperadore che fomentava l'eresie, e della memoria di Acacio, ad abolir la quale non si sapevano indurre varj popoli; e massimamente quello di Costantinopoli: tuttavia il romano pontefice non rallentò le sue premure e diligenze per la causa di Dio. Scrisse pertanto varie lettere in quest'anno ad Anastasio Augusto, ai vescovi orientali e ad altre persone; ed inoltre tornò a spedire a Costantinopoli per suoi legati il medesimo *Ennodio* vescovo di Pavia, che v'era stato prima, e *Pellegrino* vescovo di Miseno, con dar loro nuove istruzioni, sperando pure di battere tanto il chiodo, che

(1) Gregor. Turon. l. 3. cap. 5.

l'animo di Anastasio si movesse a dar fine a sì perniciosa division delle chiese (1). Andarono i legati, ma in vece di convertire l'empio Augusto, tentò egli di pervertire i medesimi coll'esibizione di regali. Trovata in loro la costanza, che si conveniva a sacri ministri e legati della santa sede, andò nelle furie, ed ordinò che s' imbarcassero e fossero condotti in Italia, senza che potessero avere ingresso in alcuna città. Abbiamo tali notizie da Anastasio bibliotecario; e sappiamo da altri storici, che per questa ostinazione di Anastasio Augusto insolentirono sempre più gli eretici, ed incrudelirono ancora contro de'Cattolici, fra'quali trecento cinquanta monaci maroniti nella Siria furono trucidati, perchè difendevano il concilio calcedonense, degni perciò di aver luogo nel Martirologio romano, siccome veri martiri della Chiesa di Dio. Cominciarono circa questi tempi per attestato di Gregorio Turonense (2) a farsi sentire nella Gallia i corsari danesi popoli pagani del Baltico, de' quali ne'secoli susseguenti s'andrà udendo frequente e sempre funesta menzione. *Teodoberto* figliuolo di *Teoderico* re de' Franchi con una forte armata navale gli assalì, li sconfisse, uccise *Clochilarco* loro re, e ritolse a' medesimi il bottino che asportavano dalle spiaggie della Gallia.

(1) Anast. Bibliothec. in Vit. Hormisdae.
(2) Gregor. Turonensis uti supra.

ANNO DI { CRISTO DXVIII. INDIZIONE XI.
ORMISDA PAPA 5.
GIUSTINO IMPERADORE 1.
TEODERICO RE 26 e 8. }

Console

MAGNO senza collega.

Gia' è deciso presso gli eruditi, che questo solo console creato in Oriente diede il suo nome ai Fasti nell'anno presente, e che non ebbe per collega nè *Fiorenzo*, come pensarono il Panvinio (1) e il cardinal Baronio (2), nè *Agapito per la seconda volta*, come ha la Cronica di Vittor Tunonense (3). In Roma quest'anno fu segnato colla forma di *Post consulatum Agapiti*, come apparisce da una lettera di papa Ormisda, e da un'iscrizione ch' io ho riportata altrove (4). Non permise Dio che più lungamente durasse l'empietà e la vita di Anastasio inperadore. Abbiamo da Evagrio (5), da Teofane (6), da Marcellino conte (7), da Cedreno (8) e da altri storici, ch'egli nel dì 9 di luglio da una morte improvvisa fu colto, e in tempo che s'era tornato a commuovere contro di lui il popolo, ed egli studiava le maniere di difendersi dalle insidie che andava sospettando dappertutto. Se vogliam credere a Zonara (9) e Cedreno, autori ben lontani da que' tempi, e mercatanti talora di favole, Anastasio fece morir molti per tali sospetti negli ultimi dì di sua vita, e corsero rischio di

(1) Panvin. Fast. Consul. (2) Baron. Annl. Eccl.
(3) Victor Tunonensis in Chron.
(4) Thes. Novus Inscrip.. pag. 418.
(5) Evagr. l. 3. cap. ult. Hist. (6) Theoph. in Chron.
(7) Marcell. Comes in Chron. (8) Cedren. in Annalib.
(9) Zonar. in Histor.

perdere in tale occasione la testa anche *Giustino* e *Giustiniano*, che furono suoi successori, s' egli non fosse stato atterrito in sogno da un uomo terribile, che gli disse: *Lasciali stare.* Così finì di vivere Anastasio, con lasciare dopo di se una memoria infausta del suo nome, ed essere riguardato come eretico e protettore degli eretici, e persecutore della Chiesa di Dio. Molti erano i nipoti e pronipoti di questo imperadore; grande era la lor potenza e ricchezza; contuttociò l' odio e l'avversione, ch' egli s' era guadagnato con tante empietà e crudeltà, ridondò sopra tutti i suoi parenti, in guisa che ognun d'essi restò escluso dal trono imperiale. L' Anonimo Valesiano (1) specialmente nomina tre suoi nipoti, cioè *Pompeo*, *Probo*, ed *Ipazio*, ciascun de' quali egli desiderava per suo successore. Ma vivente ancora Anastasio (soggiugne quello scrittore, a cui in questo non siamo obbligati a prestar fede) egli s'avvide che a niuno toccherebbe l'imperio, e conobbe poi in sogno che era riserbato il trono per *Giustino*. In fatti dopo la di lui morte, per elezione del senato fu conferita la dignità imperiale a *Giustino*, nato per testimonianza di Procopio (2) in Bederiana, città situata ne' confini dell' Illirico e della Tracia, e però chiamato da alcuni scrittori *Trace*, e da altri *Illiriciano*. Bassissimi furono i suoi natali, e da semplice soldato cominciò il corso della sua fortuna, e salendo per vari gradi giunse ad essere senatore e prefetto del pretorio. Evagrio scrive (3) che con frode

(1) Anonym. Vales. (2) Procop. in Hist. Arcan. c. 6.
(3) Evagr. lib. 4. cap. 2.

egli salì, e con danari si studiò che i soldati pretoriani il dichiarassero imperadore. Marcellino conte (1) narra ch'egli fu eletto dal senato. Protestò nondimeno esso Giustino in una lettera scritta in quest'anno nel dì primo d'agosto a papa *Ormisda*, d'essere stato alzato contro sua volontà a dignità sì eccelsa; e così doveva egli scrivere, ancorchè fosse vero il racconto d'Evagrio. Varie in somma furono le opinioni degli antichi intorno a ciò; ma poco importa in fine il saperne la verità.

Quel che è certo, non intervenne tumulto, o forza nell'elezion di *Giustino*. Se crediamo a Procopio, scrittore che sparge veleno sopra tutto ciò che riguarda *Giustiniano* Augusto figliuolo di una sorella di questo imperadore, allorchè Giustino salì sul trono imperiale, si trovava in età decrepita ruvido di costumi, stolido ed inoltre (cosa non mai avvenuta in addietro nell'imperio romano) non conosceva lettere, e neppure sapeva scrivere il suo nome. Tuttavia grande fu sempre la sua pietà, e ben regolati i suoi costumi, e perciò degno che Dio l'innalzasse per bene della religione cattolica al grado imperiale. Non ho finora saputo intendere, se non è un errore di stampa, perchè l'accuratissimo padre Pagi (2) scrivesse, che *Giustino vien chiamato Anicio da Prudenzio nel libro primo contro Simmaco*. Se Prudenzio nacque nell'anno di Cristo 348, come mai può essere ch'egli parli di *Giustino* eletto imperadore nell'anno 518? Ave-

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Pagius Crit. Baron. ad ann. 518. n. 3.

va egli per moglie *Lupicina*, barbara di nazione, e già sua schiava e concubina. Mūtatole il nome, fece chiamarla *Elia Marcia Eufemia*, e dichiarolla imperadrice Augusta. Teofane scrive (1) essere stato il popolo, che le diede il nome d'*Eufemia*. La prima azione di questo novello augusto fu quella di nettare il palazzo da que' malvagi eunuchi e ministri, che cooperando colla crudeltà ed empietà d'Anastasio, e favorendo i manichei, aveano commesse tante iniquità colle morti specialmente e con gli esilj di tanti Cattolici. Un d'essi fu Amanzio eunuco mastro di camera del defunto Augusto (2), un altro Teocrito, che avea fatto di gran maneggi e speso molt'oro per ottenere l'imperio. A costoro non fu permesso di vivere più lungamente. Il popolo stesso dimandò la loro rovina. Altri lor compagni altro gastigo non ebbero che quello dell'esilio. Non tardò il pio imperadore Giustino a richiamare quanti vescovi cattolici erano stati banditi sotto il regno di Anastasio, e a far loro restituire le chiese. E perciocchè aveva conceputa una grande stima del valore e della pietà di *Vitaliano* conte, cioè di quell' ufiziale scita, che negli anni addietro avea prese l'armi in favore della religion cattolica, il chiamò alla corte, e secondochè abbiamo da Marcellino conte e da Teofane, non passarono sette giorni, che il dichiarò generale delle milizie. Prese ancora per questore *Proclo*, e se ne servì come della mano diritta, governandosi co' suoi consigli. Procopio

(1) Theoph. in Chron.
(2) Marcell. Comes in Chronic.

scrive che questo Proclo ebbe assaissima autorità, e faceva tutto ad arbitrio suo. Ma noi sappiamo da Suida (1) ch'egli *fu uomo giusto*, disinteressato, che non ammetteva regali, nè scrisse mai legge alcuna a sproposito, nè permise che si mutassero i vecchi regolamenti. Così Giustino verificò l'assioma de' politici: *Che un principe debole con ottimi ministri può uguagliare nel buon governo i migliori*. Ma specialmente Giustino fece risplendere il suo zelo per la religion cattolica, con aver tosto pubblicato un editto (2), in cui confermò il sinodo calcedonense, e promosse la celebrazion di varj concilj, per deprimere gli eretici, giunti a troppo insolentire sotto di Anastasio. Il popolo stesso di Costantinopoli con pubbliche grida richiese che si condennassero gli eretici eutichiani; e *Giovanni* patriarca di quella città tenne un concilio, in cui fu scomunicato e deposto Severo vescovo intruso d'Antiochia, riposti ne' sacri dittici i nomi di *s. Leone* papa e di *Eufemio* e *Macedonio* vescovi cattolici di Costantinopoli, morti in esilio. Altri concilj per questo furono tenuti in Gerusalemme e in Tiro, de' quali si parla negli Annali ecclesiastici.

(1) Suidas in Excerpt. Tom. I. Hist. Byz.
(2) Cyrillus in Vit. S. Sabæ.

ANNO DI { CRISTO DXIX. INDIZIONE XII.
ORMISDA PAPA 6.
GIUSTINO IMPERADORE 2.
TEODERICO RE 27 e 9.

Consoli

FLAVIO GIUSTINO AUGUSTO
ed EUTARICO.

Giustino Augusto secondo il costume dei suoi predecessori, che procedevano consoli nel primo gennaio del loro imperio, prese il consolato anch' egli in Oriente per quest' anno. Suo collega in Occidente fu *Eutarico* soprannominato *Cillica* genero del re *Teoderico*, perchè marito d'*Amalasunta* di lui figliuola. Stabili una buona concordia Teoderico col novello Augusto, e non poteva dargli più nobil collega, che creando console chi era genero suo. In una lettera (1) scritta da *Atalarico* re, figliuolo d' esso Eutarico, all'imperadore Giustino, gli dice: *Vos genitorem meum in Italia palmatae claritate decorastis.* La toga de'consoli era appellata così per le palme che ricamate in essa si rimiravano: E di qui si raccoglie la dipendenza del re d'Italia dall' imperadore, perchè sebbene il senato romano eleggeva quel console che più piaceva a Teoderico e a' suoi successori, tuttavia riconoscevano essi la conferma di quella dignità dagl' imperadori d'Oriente. Ora noi abbiamo da Cassiodorio (2) che Eutarico nel fine dell' anno precedente s'era portato a Roma, per fare nel gennajo del presente la sua entrata da console, e fu accolto dal senato e popolo romano con gran magnificenza

(1) Cassiod. l. 8. Ep. 1. (2) Idem in Chron.

e plauso. Da esso Cassiodorio egli è appellato *dominus noster* : il che fa intendere ch' egli veniva riguardato come erede presunto della corona, e venerato, come ne' precedenti secoli furono i Cesari creati dagli Augusti. Dalla sopraccitata lettera di Atalarico a Giustino Augusto si raccoglie ancora che Eutarico era stato *adottato* per figliuolo da esso imperadore, non già con adozione legale, ma con quella onoraria che si praticava allora coll' armi. Volle il re Teoderico distinguere questo consolato dagli altri colla grandiosità degli spettacoli, celebrati d' ordine suo e a spese sue per più giorni in Roma. Cioè negli anfiteatri battaglie di fiere, non mai più vedute in quella età, che *Trasamondo* re de' Vandali, amico e cognato di Teoderico, gli avea mandato dall' Affrica. Furono eseguiti con sì superbo apparato e tale magnificenza sì fatti spettacoli, che ne stupì infin *Simmaco,* legato dell' imperadore Giustino, che v' intervenne; nè si sa se maggior fosse l' ammirazione, o il piacere del popolo romano. Di straordinarj regali parimente in tal occasione furono dispensati non meno ai Goti che ai Romani, e varie dignità si videro conferite nella curia. La mira di Teoderico con tante spese fu di affezionare i Romani al genero Eutarico, già destinato a succedergli nel regno. E ne ottenne l' intento, se crediamo a Cassiodorio; perciocchè i Romani fecero più istanza, acciocchè egli continuasse la sua dimora presso di loro; ma Eutarico se ne ritornò a Ravenna, dove si replicarono con tal pompa gli spettacoli, e tanti donativi si fecero ai Goti e Romani, che più splendide

comparvero quelle feste, che le pria celebrate in Roma. Non si vuol però tacere quanto lasciò scritto l'Anonimo Valesiano (1) con dire: che Teoderico, avendo dato il consolato ad Eutarico, ***trionfò in Roma e in Ravenna***: ma che Eutarico era uomo troppo aspro e nemico della religione cattolica. Un altro motivo di gran giubbilo ebbe Roma in quest'anno, dacchè le lettere dell'imperador *Giustino* e di *Giovanni* cappadoce vescovo di Costantinopoli, e di altri vescovi orientali, portarono sicurezze che seguirebbe la pace ed union delle chiese. Però affrettossi papa *Ormisda* a spedire cola i suoi legati, cioè *Germano* vescovo (per quanto congettura il cardinal Baronio) di *Capua*, *Giovanni* vescovo, non si sa di qual chiesa, con *Blando* prete, e *Felice*, e *Dioscoro* diaconi. Compierono questi felicemente il viaggio e le commissioni loro, specialmente aiutati e protetti, siccome scrive Teofane (2), da *Vitaliano* conte potentissimo allora presso l'imperadore. Oltre alla confermazione del concilio calcedonense che era il punto principale, fu cancellato dai sacri dittici il nome di *Acacio*: cosa anche essa che stava tanto a cuore alla sede apostolica. Lo stesso fu praticato pel nome di altri, che aveano comunicato con gli eretici e massimamente per *Zenone* ed *Anastasio* Augusti principi autori e fomentatori di tante turbolenze nella chiesa di Dio. Cooperò ancora a questa santa opera *Giustiniano* nipote di Giustino Augusto allora capitan delle guardie, e poscia successor nell'imperio, avendone scritto anche a lui papa Ormisda. Leggonsi con piacere presso del cardinal

(1) Anonym. Vales. (2) Theoph. in Chronogr.

Baronio. (1) le relazioni e lettere di quanto occorse in si lieta congiuntura.

ANNO DI { CRISTO DXX. INDIZIONE XIII.
ORMISDA PAPA 7.
GIUSTINO IMPERADORE 3.
TEODERICO RE 28 e 10.

Consoli

VITALIANO, e RUSTICO o RUSTICIO.

Vitaliano fu console orientale, *Rustico* occidentale in questo anno. *Rusticio* piuttosto che *Rustico* fu egli appellato perchè tale si trova il suo cognome in un'antica iscrizione (2) e nella Cronica alessandrina (3) e nei fasti alessandrini (4). Da vittor Tunonense (5) vien detto *Rusticione*. Quanto a *Vitaliano* egli è lo stesso che abbiam veduto di sopra coll'armi in mano contro dell' imperadore Anastasio, figliuolo di Patricio ossia Patriciolo nipote di Aspare e pronipote d'Ardaburio, personaggi famosi nella storia di questi tempi siccome abbiam veduto di sopra. Era egli stato richiamato siccome dicemmo alla corte da Giustino Augusto, dichiarato generale delle milizie, e promosso in quest'anno alla dignità del consolato, con sapersi inoltre che il suo credito e potere in corte, e la sua confidenza presso di Giustino, davano negli occhi di ognuno. Ma cotanto innalzamento suo fu cagione della sua rovina, o pur egli fu esaltato per più facilmente rovinarlo. Abbiamo da Marcellino conte (6) che nel

(1) Baron. in Annal. Eccl.
(2) Thesaur. Nov. Inscript. pag. 418.
(4) Chron. Alexandr. (3) Fasti Alexandrini.
(5) Victor Tunonensis in Chron.
(6) Marcell. Comes in Chron.

mese settimo del suo consolato egli fu nel palazzo imperiale assalito e con sedici ferite levato dal mondo, restando in tal occasione trucidati due suoi sergenti Celeriano e Paolo. La cagione della caduta di questo insigne personaggio viene attribuita da Evagrio (1) a una perversa politica di Giustino Augusto, il quale temendo che egli per essere persona di tanta riputazione potesse tentare delle novità simili alle precedenti, l' adescò con tanti onori per fargli poi levare la vita. Probabilmente Evagrio prestò qui fede a Zacheria storico eutichiano e pieno di mal talento contro di Giustino imperador cattolico. Crede il cardinal Baronio che Vitaliano, perchè favoriva i monaci sciti, passasse nel partito degli eretici, e che perciò Giustino il facesse ammazzare. Ma siccome osservarono il cardinal Noris e il P. Pagi, Vitaliano fu sempre unitissimo colla chiesa cattolica, e nemico degli eretici. E se vogliam poi credere a Procopio (2), Giustiniano nipote di Giustino quegli fu che con promessa d' impunità per le passate sedizioni, e con giuramento di buona amistà, e con prenderlo per fratello, trasse Vitaliano alla corte e poscia inspirati dei sospetti contro di lui all'augusto zio, il fece uccidere, forse dispiacendogli la troppa confidenza in lui posta da Giustino, e temendo d' averlo oppositore, o concorrente nella successìon dell'imperio. Comunque sia Giustino non fece rumore nè risentimento alcuno per questo ammazzamento, o perchè si trattava di suo nipote o perchè era anche egli complice del fatto; e Giu-

(1) Evagr. l. 4. c. 3.
(2) Procop. in Histor. Arcan. c. 6.

stiniano crebbe maggiormente da li innanzi in autorità e potenza. In una lettera di *Possessore* vescovo a papa *Ormisda* scritta nell'anno presente è parlato dei libri di *Fausto Riense*, e v'ha queste parole *Filii quoque vestri magistri militum Vitalianus et Justinianus super hac re rescripto beatitudinis vestrae informari desiderant*. Dal che si vede che Giustiniano al pari di Vitaliano era salito al posto di generale delle milizie; ma Vitaliano precedeva. Ancorchè fosse seguita la riunione delle chiese per opera del cattolico imperador *Giustino* e di *Giovanni* vescovo di Costantinopoli, che terminò i suoi giorni in quest'anno, con aver per successore *Epifanio*; tuttavia restavano alcune dispute di dottrina, per cagion di una proposizione celebre nella storia ecclesiastica: *De uno de Trinitate passo*; nè erano di accordo alcune chiese di Oriente, specialmente quella di Costantinopoli colla sede apostolica intorno al levare dai dittici i nomi di alcuni vescovi, e a tollerarvene degli altri. Fu sopra ciò tenuto un concilio in Costantinopoli e dipoi spediti da esso concilio i legati a papa Ormisda. Lo stesso Giustino Augusto anche egli premuroso di veder estinte le differenze tutte intorno alla religione e alla disciplina ecclesiastica spedì al medesimo romano pontefice Grato maestro dello scrigno per suo ambasciatore, acciocchè seco trattasse dei correnti affari, riconoscendo anche egli non meno che i vescovi il privilegio singolare dei successori di s. Pietro nel governo della chiesa universale; e nelle decisioni intorno alla dottrina che han da seguitare i fedeli. Sopra

questi punti ha da consultare il lettore la storia ecclesiastica.

ANNO DI { CRISTO DXXI. INDIZ. XIV.
ORMISDA PAPA 8.
GIUSTINO IMPERADORE 4.
TEODERICO RE 29 e 11.

Consoli

FLAVIO GIUSTINIANO,
e VALERIO

In Oriente fu console *Giustiniano*; *Valerio* in Occidente. Era già divenuto Giustiniano l'arbitro dell'imperio d'Oriente, si per essere nipote dell'imperadore, e considerato come suo successore, e si ancora perchè Giustino Augusto aggravato dagli anni volentieri scaricava sopra le spalle del giovane nipote il peso del governo. Pertanto egli volle in questo anno comparire ornato anche dell'illustre dignità del con solato; e per non essere da meno di Eutarico genero del re Teoderico che si splendida comparsa avea fatto in Roma, anche egli fece così magnifiche feste in Costantinopoli, che al dire di Marcellino conte (1), il suo consolato riuscì il più famoso di quanti mai vide l'Oriente. Imperciocchè spese *duegento ottantomila soldi* (cioè monete di oro quasi equivalenti allo scudo d'oro dei nostri tempi) in tanti donativi al popolo, e in vari spettacoli e macchine. Nell'anfiteatro in un sol giorno fece caccia di venti lioni, di trenta pardi, e d'altre fiere. Suntuosi furono, i giuochi circensi, ne quali nondimeno egli ne-

(1) Marcell. Comes in Chronico.

gò al pazzo popolo l'ultima *mappa*, cioè non volle mandare il segno del corso dei cavalli; e dopo avere ben regalato i carrettieri, liberamente ancora loro donò assaissimi cavalli con tutte le lor bardature. Nel presente anno *Ormisda*, papa prudentissimo, veggendo le gravi difficoltà che si incontravano tuttavia in oriente per fare levare dai sacri dittici i nomi specialmente di alcuni già vescovi di Costantinopoli, tenuti dai Greci per uomini di santa vita e di credenza cattolica: saggiamente rimise l'affare ad Epifanio patriarca di Costantinopoli, con dichiararlo per tal funzione vicario della sedia apostolica. Terminò la sua vita in questo anno *Ennodio*, vescovo di Pavia, celebre per gli suoi scritti e per due ambascerie alla corte imperiale di Costantinopoli, come legato pontificio. Fu egli registrato nel ruolo dei santi; cosa non difficile nei secoli d'allora.

ANNO DI CRISTO DXXII. INDIZIONE XV.
ORMISDA PAPA 9.
GIUSTINO IMPERADORE 5.
TEODERICO RE 30 e 12.

Consoli
SIMMACO e BOEZIO.

Siccome diligentemente osservò il padre Sirmondo, e dopo lui il Pagi, con addurre un passo del libro secondo *de Consolatione* di Boezio, questi due consoli furono creati in Occidente, ed erano amendue figliuoli di *Anicio Manlio Severino Boezio*, rinomato scrittore di questi tempi. A *Simmaco* fu posto quel nome, ossia cognome, os-

sia soprannome dal lato della madre figliuola di *Simmaco* stato console nell'anno 483. Il secondo de'figliuoli ebbe il nome di *Boezio*, comune al padre, che fu console nell' anno 510 e all' avolo probabilmente stato console nell' anno 487. Io non vo' lasciar di accennare ciò che leggo in Agnello (1) scrittore benchè poco accurato delle vite de' vescovi di Ravenna. Scrive egli nella vita confusa di s. Giovanni Angelopte, che Teoderico *nel trentesimo anno del suo regno* mandò in Sicilia l'esercito di Ravenna, da cui fu saccheggiata quell'isola e ridotta all'ubbidienza del medesimo re. Di questa notizia niun seme si trova in altre storie, e massimamente considerando che tanti anni prima la Sicilia venne in potere di Teoderico, pare che niun conto s' abbia a fare del racconto d' Agnello. Contuttociò egli ci può far dubitare che nel presente anno succedesse in Sicilia qualche ribellione, la quale obbligasse Teoderico ad inviare colà un'armata. Circa questi medesimi tempi sembra che succedesse un fatto, di cui tenne conto l'Anonimo Valesiano (2). Cioè, che mentre il re Teoderico dimorava in Verona per sospetto di qualche movimento de' Barbari contro dell'Italia, accadde una gravissima contesa fra i Cristiani e i Giudei in Ravenna. Non se ne intende bene il motivo. *Judaei*, dice egli; *baptizatos nolentes dum livident, frequenter oblata in aquam fluminis jactaverunt.* Pare che col nome di *oblata* voglia egli significare aver essi Giudei più volte gittato nel fiume delle

(1) Agnell. Part. I. Tom. II. Rer. Ital.
(2) Anonym. Vales.

ostie o consecrate, o da consecrarsi. Irritato da questo affronto, o sacrilegio il popolo di Ravenna, senza riguardo alcuno al re, nè ad *Eutarico* che per lui risiedeva nella città, nè a *Pietro* vescovo, la cui età, se in ciò non erra l'Anonimo suddetto, vien troppo posticipata dagli scrittori ravennati, corsero alle sinagoghe, e tutte le bruciarono. Poco stettero i Giudei a volare a Verona, per chiedere giustizia al re, ed aiutati dal favore di *Trivane* mastro di camera di Teoderico, riportarono un ordine che tutto il popolo romano di Ravenna pagasse una contribuzione per rifabbricar le sinagoghe incendiate: e chi non pagasse, fosse pubblicamente frustato. L'ordine era indirizzato ad *Eutarico* e a *Pietro* vescovo, e bisognò eseguirlo. Da una lettera del medesimo re al senato di Roma (1) intendiamo che anche in quella città da una sedizion popolare fu bruciata una sinagoga giudaica, del quale misfatto comandò Teoderico che fossero puniti i principali autori. Anche allora si trovavano Ebrei dappertutto. Racconta sotto quest'anno Mario Aventicense (2) che *Sigismondo* re de' Borgognoni ingiustamente fece uccidere *Segerico* suo figliuolo. Quest'empio fatto vien parimente colle sue circostanze narrato da Gregorio Turonense (3), con dire che morta la prima moglie d'esso re Sigismondo, figliuola di *Teoderico* re d'Italia, la quale gli aveva partorito *Segerico*, ne prese un' altra; e questa, secondo il costume delle matrigne, cominciò a

(1) Cassiod. lib. 1. Ep. 43.
(2) Marius Aventicensis in Chron.
(3) Greg. Turon. lib.. 3. cap. 5. et 6.

malignare contro del figliastro. Miratala un dì colle vesti di sua madre in dosso, Sigerico si lasciò scappar di bocca che non era degna di portar quegli abiti, probabilmente perchè alzata da basso stato a quel di regina. Perciò inviperita la matrigna tanto soffiò nelle orecchie del marito, con fargli credere nutrirsi da Sigerico trame segrete di torgli il regno, che l'indusse a levarlo di vita. Ma non sì tosto fu eseguito l'iniquo consiglio, che Sigismondo se ne pentì e detestò il suo fallo: dopo di che si ritirò al monistero Agaunense, dove per più giorni in pianti e digiuni, e coll'assistere alle sacre salmodie si studiò di farne penitenza. Dio nulladimeno per questa iniquità il volle gastigato nel mondo di qua, siccome vedremo in riferire la di lui rovina.

ANNO DI { CRISTO DXXIII. INDIZIONE I.
GIOVANNI PAPA 1.
GIUSTINO IMPERADORE 6.
TEODERICO RE 31 e 13. }

Console
FLAVIO ANICIO MASSIMO,
senza collega.

Questo *Massimo* fu console d'Occidente, senza sapersi perchè niun console fosse creato in Oriente, o perchè non se ne faccia menzione nei Fasti. Per solennizzare anch'egli il suo consolato, diede al popolo romano nell'anfiteatro la caccia delle fiere; ma perchè negò poi sordidamente di rimunerare chi avea combattuto con esse, fiere, fecero que'gladiatori ricorso al re Teoderico, e

leggesi una lettera (1) da lui scritta allo stesso Massimo con ordinargli di soddisfare a que' tali, che aveano esposta la lor vita a sì gravi pericoli per dar piacere al popolo. In essa Cassiodorio segretario descrive leggiadramente la forma delle cacce teatrali con detestarle, perchè costavano d'ordinario la vita di molte persone: abuso che vietato da tante leggi fin' allora non si era potuto estirpare, benchè tanto disdicevole a gente, da cui si professava la santa legge di Cristo. Arrivò al fine de' suoi giorni e delle sue fatiche in quest' anno papa *Ormisda* pontefice santo e glorioso per aver sostenuta con vigore la dottrina cattolica, riformato il clero, rimessa la pace e l'unione delle chiese in Oriente, cacciati da Roma i manichei e lasciate in essa Roma illustri memorie della sua munificenza con varj ricchissimi doni fatti alle chiese, ed annoverati da Anastasio bibliotecario (2). Abbiamo dal medesimo autore un' altra notizia, chiamata dal Cardinal Baronio degna di maraviglia trattandosi d' un principe ariano, cioè che il re *Teoderico*, vivente esso papa Ormisda, inviò in dono alla Basilica vaticana due candelieri, ossieno ceroferarj d'argento che pesavano sessanta libbre. Anzi in varj testi di esso Anastasio si legge, aver esso re, e non già papa Ormisda, ornato un trave della Basilica vaticana tutto d' argento pesante mille e quaranta libbre. Ma anche gli Ariani professavano venerazione ai Santi, e massimamente al principe degli Apostoli, e Teoderico non igno-

(1) Cassiod. lib. 5. Ep. 42.
(2) Anastas. Bibliothec. in Vit. Hormisdae.

rava le maniere di cattivarsi l'animo de' Cattolici: così avesse egli continuato a praticarle nel restante del suo governo! Aggiugne Anastasio, che dall' Oriente vennero altri preziosi donativi mandati a s. Pietro dal cattolico imperadore *Giustino*. La morte del suddetto santo pontefice *Ormisda* accadde nel dì 6 di agosto, e nel dì 13 del medesimo mese fu eletto papa *Giovanni* di nazione toscano. In questo medesimo anno, e per quanto si crede a dì 24 di maggio, venne a morte (1) *Trasamondo* re de' Vandali in Affrica, fiero persecutore de' Cattolici, siccome accennammo di sopra; e parve ch' egli per giusto giudizio di Dio morisse di dolore per una gran rotta data al di lui esercito da *Cabaone* pagano capo de' Mori presso di Tripoli. Procopio narra il fatto (2). Mossero i Vandali contro di costui una bell' armata. Cabaone, avendo inteso a dire che il possente Dio de' Cristiani puniva chi non rispettava i sacri templi e favoriva chi gli onorava, spedì segretamente alcuni dei suoi con ordine di seguitare l' esercito nemico, e se i Vandali entravano coi cavalli nelle chiese e le sporcassero, eglino dipoi le nettassero, ed onorassero i sacerdoti cristiani. Tanto appunto avvenne. Diedesi poi la battaglia, in cui i pochi vinsero i molti, e una grande strage fu fatta della nazion vandalica. Ebbe Trasamondo per successore *Ilderico* figliuolo di *Unnerico* re e di *Eudocia* figliuola di Valentiniano III imperadore. Tuttochè Ilderico fosse allevato nella setta ariana, pure nudriva in cuore dell' inclina-

(1) Victor Tunonensis in Chron.
(2) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1.

zione verso i Cattolici, affetto a lui ispirato dalla madre cattolica. E se n'era ben accorto *Trasamondo* zelantissimo dell'arianismo. Però prima di morire gli fece promettere con giuramento, divenuto che fosse re, di non riaprir le chiese de'Cattolici, nè di restituir loro i privilegi. Ma Ilderico dopo la morte di Trasamondo, prima di regnare per non violare il giuramento, richiamò in Affrica i vescovi esiliati, e fece aprir le chiese cattoliche. Così lasciò scritto s. Isidoro (1). Ma chi ordinò il riaprimento de'sacri templi e restituì la libertà ai vescovi, già comandava e regnava. Non è improbabile che Ilderico si credesse disobbligato dalla osservanza di un giuramento illecito ed ingiusto in se stesso. Mirabile perciò fu l'allegrezza de'popoli cattolici dell'affrica nel ricuperare dopo tanti anni i loro vescovi e le lor chiese tanto più, perchè Ilderico si contentò che eleggessero il vescovo di Cartagine, e questi fu *Bonifazio.*

A questi tempi non senza ragione vien riferita una leggè di Giustino Augusto (2) contro dei Manichei, con vietare sotto pena della vita la loro permanenza nell'imperio. Agli altri poi sieno pagani, o eretici, vien proibito l'aver magistrati e dignità, siccome ancora luogo nella milizia, a riserva dei Goti e di altri popoli collegati, che militavano in Oriente al soldo dell'imperio. Circa questi tempi ancora morì *Eufemia* imperadrice moglie di Giustino Augusto nè sussiste che egli passasse alle seconde nozze;

(1) Isidor. in Chron. Vandal.
(2) l. 12. C. de Haeretic. et Manich.

come han creduto alcuni. *Teodora* nominata in tal occasione da Cedreno (1) fu moglie di Giustiniano e non di Giustino. La morte ingiustamente inferita al figliuolo *Segerico* da *Segismondo* re dei Borgognoni irritò altamente l'animo di *Teoderico* re d'Italia, perchè si trattava di un suo nipote, cioè di un figliuolo di una sua figliuola. Accadde che nello stesso tempo *Clodomiro, Clotario e Childeberto* tutti e tre figliuoli di Clodoveo e cadauno re dei Franchi erano incitati da *Clotilde* vedova d'esso re Clodoveo; contro del suddetto re Sigismondo, acciocchè vendicassero la morte data a *Chilperico* suo padre e a sua madre ancora da *Gundobado* padre di Sigismondo. Probabilmente quella pia principessa altro non intese che di ottener colla forza quella porzione di stati che ella pretendeva dovuti a se nell'eredità del padre, giacchè da Gundobado suo zio non l'avea potuta aver per amore: Ossia dunque che i Franchi consapevoli della collera di Teoderico, il movessero ad entrar con loro in lega contro di Sigismondo, ossia che Teoderico ne facesse la proposizione ai Franchi stessi, certo è ch'essi si collegarono insieme per far guerra ai Borgognoni. Ed allora succedette veramente ciò che Procopio lasciò scritto (2), e che siccome fu avvertito di sopra il padre Daniello riferì fuori di sito nella storia dei Francesi all'anno 501. Cioè avere bensì Teoderico inviato l'esercito suo verso l'Alpi, ma con ordine di andar temporeggiando nel passag-

(1) Cedren. in Annal.
(2) Procop. de Bel. Got. lib. 1. c. 12.

gio per vedere che andamento prendeva la guerra tra i Franchi e i Borgognoni. Sigismondo se ne fuggì in un eremo, e poscia incognito al monistero Agaunense, ossia di s. Maurizio, dove dicono che egli prendesse l'abito monastico. Perciò non durarono fatica i Franchi ad impadronirsi di quasi tutto il regno allora ben vasto della Borgogna. E il generale del re Teoderico appena udita la nuova della sconfitta dei Borgognoni, valicò frettolosamente le Alpi, e secondo i patti entrò in possesso di un buon tratto di paese che abbracciava le città di Apt, di Genevra, di Avignone, Carpentras ed altre. Il racconto di Procopio vien confermato da una lettera del re *Atalarico* al senato di Roma (1) in occasione di creare patrizio Tulo suo parente che fu generale di Teoderico nella spedizione suddetta. *Mittitur* dice egli, *Franco et Burgundo decertantibus, rursus ad Gallias tuendas ne quid adversa manus praesumeret, quod noster exercitus impensis laboribus vindicasset. Adquisivit reipublicae romanae, aliis contendentibus, absque ulla fatigatione provinciam et factum est quietum commodum nostrum, ubi non habuimus bellica contentione periculum. Triumphus sine pugna, sine labore palma, sine caede victoria.*

(1) Cassiod. lib. 8. Epist. 10.

ANNO DI { CRISTO DXXIV. INDIZIONE II.
GIOVANNI PAPA 2.
GIUSTINO IMPERADORE 7.
TEODERICO RE 32 e 14.

Consoli

FLAVIO GIUSTINO AUGUSTO per la seconda volta, ed OPILIONE.

Appartiene all' Occidente questo console *Opilione*, e vien da alcuni, ma con poco fondamento creduto quello stesso, che secondo Cassiodorio (1) fu creato *conte delle sacre largizioni*, ossia tesoriere del re Atalarico. Perchè neppure in questi tempi si truovi un console orientale, non se ne sa intendere la cagione. In questo anno si cominciò a sconcertare l' animo del re *Teoderico*, e quel principe che finora mercè del suo saggio e giustissimo governo, e di una mirabil pace, che faceva godere all' Italia e agli altri suoi popoli, e del rispetto che portava alla religion cattolica e ai sacri suoi ministri, si era acquistata gloria non inferiore a quella dei più rinomati imperadori, di maniera che può anche oggidì servire di norma ai regnanti: questo principe, dissi mutò affatto contegno, e passò ad azioni che denigrarono gli ultimi giorni di sua vita e renderono odioso il suo nome non meno allora che dipoi in Italia. Vedemmo nel precedente anno pubblicato dal cattolico imperadore *Giustino* un'editto contro degli eretici, in cui furono bensì eccettuati i *Goti*, ma quei solamente che erano in Oriente e non già quei che appartenevano all' Italia sotto il re Teoderico. Furono perciò tolte le chiese

(1) Cassiodor. l. 8. Ep. 16.

nell'imperio orientale a molti Ariani; ed altri per non perdere le dignità e per seguitare nella milizia, abbracciarono la religione cattolica. Nel loro errore stettero saldi infiniti altri, ma con gravi lamenti si per la pena, a cui erano sottoposti, e si per la perdita delle chiese. Verisimil cosa è che costoro ne portassero le doglianze al re *Teoderico* seguace anch'esso costantissimo della setta ariana; con restar inoltre Teoderico non poco amareggiato, perchè laddove egli lasciava in Italia e negli altri suoi regni goder tanta quiete e libertà ai Cattolici, Giustino Augusto trattasse poi con tale severità gli ariani. C'è inoltre motivo di credere che esso o per la stessa cagione, o per altri accidenti cominciasse a dubitar della fedeltà dei romani con sospettare intelligenza di loro colla corte di Costantinopoli, quasichè abborrissero un principe ariano ed aspirassero alla libertà. Forse anche *Giustiniano*, che allora benchè non imperadore amministrava gli affari dell'imperio e già nudriva delle vaste idee, si lasciò scappar di bocca qualche parola contro chi possedeva si bella parte dello stesso imperio, cioè l'Italia: che risaputa da Teoderico, accrebbe in lui il mal talento e i sospetti. Comunque passassero tali faccende, basti a noi di sapere per attestato dell'Anonimo Valesiano (1), che trovandosi Teoderico in Verona fece distruggere un'oratorio di s. Stefano, posto fuori di una porta di quella città; il che vien raccontato da esso Anonimo come segni che veniva a scoprire il mal animo di Teoderico contro dei cattolici, ma che verisi-

(1) Anonymus Vales.

milmente fu fatto per solo riflesso alla fortificazione di quella città. Quindi comandò Teoderico che niuno dei romani potesse tener armi e neppur un coltello, indizio certo di sospetti intorno alla loro fedeltà. Ma colui che maggiormente accese questo fuoco fu Cipriano referendario, il qual poi per ricompensa delle sue iniquità passò al grado di tesoriere e di generale di armata. Accusò egli Albino patrizio stato console nell'anno 493, con imputargli di avere scritto lettere a Giustino imperadore contro di Teoderico. Negò egli il fatto, ed apposta per difendere la di lui innocenza si portò da Roma a Verona anche *Severino Boezio* patrizio, già stato console, che era allora il più riguardevol mobile del senato romano. Ma che? Cipriano rivolse l'accusa contro dello stesso Boezio, e si trovarono tre inique persone che servirono di testimoni e di accusatori contro di lui, cioè *Basilio*, che cacciato dianzi di corte era indebitato fino alla gola, *Opilone*, diverso dal console dell'anno presente per quanto si può congetturare, e *Gaudenzio*, i quali ultimi due banditi per innumerabili loro frodi erano allora rifugiati in chiesa. L'accusa fu, secondochè scrive lo stesso Boezio (1) *de compositis false literis, quibus liberatem arguor sperasse romanam.* Era innocente di questo reato Boezio; contuttociò portata l'accusa in senato, senza che alcuno osasse di opporsi, fu proferita contro di lui sentenza di morte la quale fu da Teoderico permutata in esilio. Hanno alcuni creduto con lievi congetture, che il luogo dell'esilio fosse Pavia, dove in una piccola.

(1) Boetius de Consulatione lib. 1.

casa, o pure in una prigione egli fosse detenuto senza libri e senza poter parlare con amici o parenti. L' Anonimo Valesiano scrive essere egli stato imprigionato, o tenuto sotto buona guardia in *Calvenzano, in agro calventiano*; cioè in un luogo del territorio di Milano, poco distante da Melagnano. Quivi Boezio compose il nobil suo trattato *della consolazione della filosofia*. Ma perciocchè di grandi rumori e dicerie doveano correre per l'oppressione di questo insigne personaggio romano, il re crudele finalmente comandò che gli fosse levata la vita, e l'ordine fu eseguito. Mario Aventicense (1) lasciò scritto, che nel corrente anno *Boezio* patrizio fu ucciso *nel territorio di Milano*. Potrebbe nondimeno essere che all'anno seguente appartenesse la di lui morte, e che Mario confondesse la sentenza dell'esilio con quella della morte; essendo certo che Boezio restò nella prigionia il tempo da comporre il libro suddetto. Ebbe per moglie *Rusticiana* figliuola di Simmaco patrizio (e non già un'altra moglie chiamata Elpe), che gli generò due figliuoli da noi veduti consoli nell'anno 522, donna di rare virtù che visse molti anni dipoi.

In questo medesimo anno essendo tornato a Ravenna il re Teoderico, secondochè abbiamo dall'Anonimo Valesiano, colà fece chiamare *Giovanni* papa, e gl' intimò d' andare a Costantinopoli, per indurre Giustino imperadore a far tornare all'arianismo coloro che l'aveano abiurato, supponendoli indotti a ciò dalla forza e dalle mi-

(1) Marius Aventicen. in Chron.

nacce. Anastasio bibliotecario (1) solamente scrive che fu inviato per ottenere la restituzion delle chiese agli Ariani: altrimenti Teoderico minacciava lo sterminio de' Cattolici in Italia. Altrettanto scrive l'autor della Miscella (2). Andò papa Giovanni seco conducendo altri vescovi, cioè *Ecclesio* di Ravenna, *Eusebio* di Fano, *Sabino* di Capoa (non conosciuto dall' Ughelli nella Italia Sacra) e due altri parimente vescovi, ed inoltre *Teodoro*, *Importuno* ed *Agapito* tutti e tre stati consoli, e un altro *Agapito* patrizio. Tradito dai suoi medesimi Borgognoni *Sigismondo* re d' essi, che s' era ritirato nel monistero di s. Maurizio (3), fu dato nelle mani colla moglie e coi figliuoli a *Clodomiro* uno dei re Franchi e posto prigione in Orleans. Intanto *Godemaro* fratello d' esso Sigismondo, ripigliate le forze, e raunato un buon esercito di Borgognoni, ricuperò la maggior parte delle città e terre occupate dai Franchi: il che non potendo digerire Clodomiro, uscì di nuovo in campagna con una forte armata in compagnia di *Teoderico* re suo fratello, per assalir di nuovo il regno della Borgogna. Ma prima di cimentarsi barbaramente fece levar la vita a *Sigismondo*, alla moglie e ai figliuoli, e gittare i lor cadaveri in un pozzo, non ostante la predizione fattagli da *Avito* abbate di Micy, che se egli commetteva questa iniquità, Dio gli renderebbe la pariglia. Fu dipoi dai monaci agaunensi, e dai popoli posto *Sigismondo*

(1) Anastas. Biblioth. in Vita Johannis I.
(2) Histor. Miscell. lib. 15.
(3) Greg. Turonon. lib. 3. c. 6.

nel catalogo de' Santi, quasi che fosse non solo penitente, ma martire; siccome ancora da altri il poco fa mentovato *Severino Boezio* tenuto fu per santo, e registrato fra i martiri con quella facilità, che disopra accennammo praticata allora, di dare il titolo di santo a chi abbondava di virtù, siccome certo abbondarono non meno il re Sigismondo, che Boezio. Restò poi ucciso in una battaglia il re *Clodomiro*; rimase ancora sconfitto *Godomaro*, e tornò la Borgogna in potere de' Franchi, a' quali fu poi ritolta da esso Godomaro. Ma *Teoderico* re d'Italia tenne ben forte le conquiste da lui fatte nella Gallia. Ed in quest' anno appunto nella città di Arles a lui sottoposta *s. Cesario* vescovo celebrò un concilio, che è il quarto tenuto in quella città; e v' intervennero sedici vescovi, tutti compresi nella giurisdizione d' esso re Teoderico.

ANNO DI { CRISTO DXXV. INDIZIONE III.
GIOVANNI PAPA 3.
GIUSTINO IMPERADORE 8.
TEODERICO RE. 33 e 15. }

Consoli
FLAVIO TEODORO FILOSSENO,
ANICIO PROBO juniore.

Il primo di questi consoli fu creato in Oriente, *Probo* in Occidente. In alcune iscrizioni, che tutte si debbono riferire al presente anno, egli è chiamato *Probo juniore*, e ne inferisce il padre Pagi esser egli stato della famiglia stessa di Probo che fu console nell' anno 513. Se fosse differita fino al presente anno la morte del ce-

lebre *Boezio*, è scuro tuttavia. Sappiamo bensì da Mario Aventicense (1), che *Simmaco* patrizio suocero d' esso Boezio, già stato console, ed uno de' più illustri senatori di Roma, venerato da tutti per la nobiltà, pel sapere e per le virtù sue, fu anch' egli fatto morire dal re Teoderico. L' anonimo Valesiano (2) ci fa sapere, che siccome una iniquità facilmente ne tira seco dell' altre, così Teoderico temendo che Simmaco, persona di tanto credito in Roma, per dolore della morte del genero potesse tramar qualche trattato contro del suo regno, fattolo condurre a Ravenna sotto colore di varj finti reati il privò di vita: con che maggiormente divenne presso i Cattolici, e soprattutto presso i Romani abbominevole il nome d' esso Teoderico. Ma qui non finì la di lui crudeltà. Narra Anastasio bibliotecario (3), che giunto papa *Giovanni* presso Costantinopoli, uscì incontro a lui tutta la città dodici miglia fuori della porta colle croci e coi doppieri, festeggiando tutti per la consolazione di mirare in quelle contrade un pontefice romano: cosa non mai più veduta ne' secoli antecedenti. L' imperadore stesso inginocchiato a' suoi piedi gli prestò quell' onore, che si conviene ai vicarj di Gesù Cristo. Pare che qualche differenza insorgesse per la mano con *Epifanio* patriarca di Costantinopoli, giacchè ogni dì più cresceva la superbia de' vescovi di quella città. Ma Giovanni papa avendo sostenuto con vigore il primato dovuto alla sua sedia, per atte-

(1) Marius Aventicens. in Chron. (2) Anonym. Vales.
(3) Anastas. Bibliothec. in Joanne I.

stazione di Teofane (1) ottenne il primo luogo sopra quel patriarca. Marcellino conte (2) anch'egli scrive ch' esso papa fu accolto con sommo onore in Costantinopoli, ebbe il primo posto nella chiesa, e celebrò la pasqua con sonora voce, e secondo i riti e la lingua romana in quella capitale. Sbrigate poi le sue faccende, ed ottenuto quanto voleva dall' imperadore Giustino, se ne tornò egli in Italia, seco portando ricchi doni mandati da esso Augusto alle chiese di Roma; e presentossi in Ravenna al re *Teoderico.* Credevasi da ognuno che fosse terminata la tragedia, perchè papa Giovanni aveva impetrato da Giustino Augusto, che si lasciassero in pace gli Ariani, e che loro fossero restituite le chiese; giacchè fu necessario l' accomodarsi a tale spediente per placare l' ariano Teoderico, da cui veniva minacciato un egual trattamento ai Cattolici, ed anche la morte ai vescovi e preti. Ciò non ostante più che mai inferocito Teoderico fece imprigionare il papa e i senatori con esso lui ritornati. Pretende il cardinal Baronio (3), che non sussista quanto gli antichi scrittori raccontano intorno all' aver papa Giovanni promossa in Oriente ed impetrata la pace degli Ariani colla restituzion delle lor chiese; e che per questo egli fosse cacciato in prigione da Teoderico. All' incontro è di parere il padre Pagi (4) che narrando non meno Anastasio bibliotecario, che l' autore della Miscella (5) e l'au-

(1) Theoph. in Chronogr. (2) Marcellin. Comes in Chron.
(3) Baron. Annal. Eccl. (4) Pagius Crit. Baron.
(5) Histor. Miscella ilb. 15.

tore antichissimo della Cronica de' papi, pubblicata nel Propileo del padre Enschenio (1), la pace e restituzion suddetta non s' abbia essa da mettere in dubbio; e massimamente essendo fattura d' Isidoro mercatore una lettera attribuita ad esso papa, su cui principalmente s' appoggia il Baronio. Deduce poi il Pagi la collera di Teoderico dal non avere papa Giovanni ottenuto del pari, che fossero restituiti all' arianismo coloro, che aveano abbracciata la fede cattolica: cosa che veramente non era lecito al papa di chiedere. Lasciò inoltre scritto il suddetto autore della Miscella, aver Teoderico avuto a male che tanti onori fossero stati compartiti in Oriente al papa, quasi che questi fossero indizj di secrete leghe fra i Romani e Greci in pregiudizio del suo stato. Ma non è improbabile l' opinion del Baronio, perchè vedremo nell' anno susseguente che Teoderico avea già risoluto di levar le chiese ai Cattolici, e di consegnarle agli Ariani: il che c' induce a credere non essersi mutato registro per conto degli Ariani nell' imperio orientale. In Cartagine da *Bonifazio* vescovo di quella città fu celebrato un concilio di molti vescovi con giubilo di tutti i Cattolici, i quali per la benignità del re *Ilderico* aveano ricuperata la loro libertà.

(1) Chronicon. Pontific. apud Henschen. in Propileo.

ANNO DI { CRISTO DXXVI. INDIZIONE IV.
FELICE IV. PAPA 1.
GIUSTINO IMPERADORE 9.
ATALARICO RE 1.

Console

OLIBRIO, senza collega

Teofane (1) abbastanza ci fa conoscere che questo console fu creato in Occidente. Perchè in questi tempi era cessata la buona armonia fra *Giustino* Augusto, e il re *Teoderico*, perciò non si dovette creare, o mentovare in Italia console alcuno di Oriente. Era *Olibrio* della famiglia Anicia, nè in alcuno de' Fasti, e de' monumenti antichi egli è chiamato *juniore*, come han voluto chiamarlo il Panvinio (2) e il Relando (3). Fra i patimenti e le miserie della prigione mancò di vita in quest' anno nella città di Ravenna papa *Giovanni*, credesi nel dì 18 di maggio. Anastasio bibliotecario (4) scrive che il sacro suo corpo trasferito fu a Roma, e posto nella basilica di s. Pietro. Egli merita più fede, che Agnello (5), il quale cel rappresenta seppellito a Ravenna in un' arca di marmo. Meritò questo pontefice d'essere fra i martiri della Chiesa di Dio. Ma l'empio Teoderico, non più quello che sì saggiamente e pacificamente aveva in addietro governato il regno d' Italia, divenuto oramai odioso presso tutti i buoni a cagion di tali crudeltà, tardò pochi mesi a provar l' ira e i gastighi di Dio. Per quanto

(1) Theophan. in Chronogr. (2) Panvin. Fast. Cons.
(3) Reland. in Fastis. (4) Anast. Bibliothec. in Johanne I.
(5) Agnell. in Vit. Episcopor. Ravenn. Part. I. Tom. II. Rer, Ital.

scrive l' Anonimo Valesiano (1), e lo conferma anche Agnello, egli era dietro a cacciar dalle loro chiese i sacerdoti cattolici per darle agli Ariani; e già *Simmaco* scolastico (cioè uomo eloquente ed avvocato) giudeo a dì 26 d' agosto ne avea steso il decreto da eseguirsi nel dì 30 d' esso mese. Ma colto Teoderico da un flusso micidiale di ventre, in termine di tre giorni, e nel dì stesso destinato all' occupazion delle chiese cattoliche , perdè la vita e il regno. Fama correva, per quanto abbiamo da Procopio (2), che portatogli in tavola il capo di un pesce di non ordinaria grandezza, gli parve di mirar quello di *Simmaco* ucciso, che coi denti e con gli occhi torvi il minacciasse. A questo fantasma tenne dietro la febbre, durante la quale, detestando il misfatto commesso nella morte d' esso *Simmaco* e di *Boezio* senza aver dato tempo da esaminare, se erano innocenti , o rei , finalmente se ne morì. Principe, che qualora avesse saputo guardarsi da questi ultimi eccessi, avrebbe, tuttochè barbaro di nazione ed eretico ariano di credenza, uguagliato colle sue azioni e virtù politiche la gloria de' più accreditati re ed imperadori. Aveva esso Teoderico in sua vita preparato in Ravenna il suo sepolcro tutto di marmo, *opera di maraviglìosa grandezza* (dice l' Anonimo Valesiano) con avere cercato una pietra di straordinaria mole, che lo coprisse. Agnello scrive ch'egli fu seppellito in un mausoleo fatto da lui fabbricare fuori della porta di Artemetore, e chiamato a' suoi dì (cioè circa l' anno 830) il Faro, dove era

(1) Anonymus. Valesianus.
(2) Procop. de Bell. Goth.

il monistero di s. Maria, soprannominato alla *memoria del re Teoderico*. Ma stimava esso Agnello, ed è ben verisimile trattandosi di un eretico, che l' ossa di lui fossero state cacciate fuori del sepolcro, perchè si vedeva davanti alla porta di quel monistero la maravigliosa urna di porfido, in cui esse una volta erano state riposte. Aggiugne inoltre, che nel palazzo da lui fabbricato in Pavia, si mirava l'immagine del medesimo Teoderico a cavallo, composta di musaico. Una somigliante anch'essa di musaico esisteva nel palazzo edificato da lui in Ravenna, in cui esso re veniva rappresentato coll'armatura in dosso, con una lancia nella destra, lo scudo nella sinistra. In vicinanza stava in piedi Roma colla celata in capo e un' asta in mano; e dall'altra parte Ravenna, che teneva il piè destro sopra il mare e il sinistro sopra la terra, in atto di andare verso il re. Per alcuni secoli si mirò ancora in Ravenna una colonna a guisa di piramide quadrangolare, sopra cui era la statua di Teoderico a cavallo, tutta di bronzo indorato, con lo scudo nel braccio sinistro e colla lancia nella mano destra. Correa nondimeno voce che tale statua fosse stata fatta in onore di Zenone imperadore, e che Teoderico vi avesse fatto mettere il suo nome. Ma (seguita a dire Agnello) trentotto anni sono che Carlo re de' Franchi essendo stato coronato imperadore da Leone III. papa nel tornare, ch'egli faceva in Francia, passò per Ravenna, e cadutagli sotto gli occhi sì bella statua, una simile a cui in vaghezza confessò di non avere mai più veduta, fattola portare in Francia, la ripose in

Aquisgrana. Altre fabbriche e memorie lasciate dal re Teoderico o per ornamento, o per difesa della città, ovvero per utilità del pubblicò si possono raccogliere dalle lettere di Cassiodorio.

Giacchè *Eutarico*, marito di *Amalasunta* sua figliuola, preso da lui per figliuolo e destinato ad essergli successore nel regno, era premorto a Teoderico, secondochè abbiamo da Giordano storico (1), prima di morire dichiarò suo erede *Atalarico* nato da essa Amalasunta, con fargli prestare il giuramento dai magnati della corte e dagli ufiziali della milizia. Ad essi poi rivolto, raccomandò loro di onorare il re novello suo nipote, di amare il senato e popolo romano, e di studiarsi, per quanto poteano, di placare e di avere amico l'imperadore d'Oriente: consiglio ben osservato da Atalarico e da sua madre, in guisa che durante lo spazio di otto anni, che esso re tenne il regno, goderono essi e l'Italia un' invidiabil pace. Aveva il re Teoderico, finchè visse, governato dispoticamente anche la parte della *Gallia* ch' egli avea conquistata, siccome ancora tutte quelle provincie della *Spagna* che erano state sotto il dominio di *Alarico* ultimo re dei Visigoti. Mandava colà i suoi ufiziali e soldati per attestato di Procopio (2), ed esigeva i tributi. Ma per far conoscere ai Visigoti, come non per interesse egli signoreggiava sopra d'essi, impiegava poi tutti i tributi in tanti donativi, ch' egli annualmente faceva non meno alle milizie de' suoi Ostrogoti, da lui mantenuti in quelle parti, che a quelle de' Vi-

(1) Iordan. de Reb. Get. cap. 59.
(2) Procop. de Bell. Goth. l. 1, c. 12.

sigoti stessi, di maniera che sotto di lui stette sempre quieto e contento l'uno e l'altro popolo in quelle parti, e per varj matrimonj maggiormente coloro si unirono insieme d'affetto. Intanto era allevato in Ispagna il fanciullo *Amalarico* figliuolo del suddetto re Alarico e di una figliuola di Teoderico; ed avendo esso re Teoderico inviato colà *Teode* di nazione ostrogoto per generale delle sue truppe, il dichiarò anche tutore del medesimo Amalarico suo nipote. Costui col tempo prese per moglie non già una donna di nazione gota, ma bensì una spagnuola ricchissima di roba e di stabili nel suo paese: col quale ajuto egli incominciò a tenere al suo soldo e per sua guardia duemila soldati, e a farla piuttosto da re che da ministro. Il saggio re Teoderico, ben considerando gli andamenti di costui, avrebbe volentieri adoperata la forza per metterlo in dovere; ma per timore che i Visigoti facessero delle novità e che i Franchi profittassero di quella divisione, andava dissimulando tutto, e solamente s'appigliò al partito di far suggerire destramente a Teode, che sarebbe stato di profitto per lui e di gran piacere al re Teoderico, s'egli fosse passato a Ravenna per salutare esso re. L'accorto Teode continuò bensì ad eseguire puntualmente gli altri ordini che venivano da Teoderico, nè mai tralasciò di pagargli i tributi annuali; ma non s'indusse giammai ad intraprendere un sì lungo viaggio. Ora Teoderico veggendosi vicino alla morte dichiarò suo successore in Ispagna, ma non già nella Gallia, il nipote *Amalarico*, il quale cominciò in quest'anno a contar gli anni del suo regno fra i Visigoti. S. Isido-

ro (1) scrive che Teoderico tenne per *anni quindici* il regno della Spagna, *quod superstiti Amalarico nepoti suo reliquit*. Però le note cronologiche del concilio secondo di Toledo (2), che si dice tenuto *anno V regni domini nostri Amalarici regis, aera DLXV*, cioè nell'anno seguente 527, giustamente si possono credere corrette, e doversi ivi scrivere *anno I*, o pure *aere DLXXI*. Succedette in quest' anno un de' più terribili tremuoti che mai si udisse, perchè continuato per molti mesi, per le cui scosse restò atterrata quasi tutta la città nobilissima d' Antiochia, la quale dianzi ancora avea patito dei fierissimi continuati incendj. Fra innumerabili altri restò sotto le rovine oppresso *Eufrasio* patriarca di quella città, ch' ebbe poi per successore *Efrem*. Il piissimo imperador Giustino per attestato di Teofane (3), udite queste nuove, deposta la porpora e il diadema, passò alcuni giorni col cilicio in lutto e in gemiti, e da buon principe spedì tosto ufiziali con immense somme d' oro per salvare chi restava in vita, e per rimettere in piedi la smantellata città. Portata intanto a Roma la nuova della morte di *Giovanni* papa, radunossi il clero per eleggere il successore; ma insorsero dissensioni fra gli elettori: accidente non forestiere in somiglianti occasioni. Era tuttavia vivo il re Teoderico; e ossia ch' egli volesse prevenire un nuovo Scisma, o pure, come pensa il cardinal Baronio, ch' egli intendesse d'ingerirsi, come aveva anche preteso il re Odoacre,

(1) Isidor. in Chron. Goth.
(2) Agunirre Concilior. Hispan. Tom. II. cap. 265.
(3) Theop. in Chronogr.

nell' elezione de' romani pontefici, scrisse al senato di Roma con proporre per papa *Felice* figliolo di Castorio, persona di sperimentate virtù. Venne in questo mentre a morte Teoderico, e ciò non ostante eletto dal clero e dal popolo il suddetto *Felice*, quietamente fu consecrato; e leggesi una lettera del re Atalarico al senato romano (1), in cui si congratula, perchè nell' elezione del pontefice si sieno conformati all' intenzione dell' avolo suo tutta rivolta al pubblico bene, con aver proposto un personaggio degno del sommo sacerdozio. Si lamenta, e con ragione, il cardinal Baronio di quest' atto di Teoderico, perchè servì di esempio agl' imperadori greci, franchi e tedeschi per pretendere di aver mano nell' elezione de' sommi pontefici, stata in addietro sempre libera, anche sotto gli Augusti pagani. E tanto più se ne dovea dolere, perchè dalla lettera di Atalarico abbastanza si ricava che l' atto di Teoderico ariano fu un *comandamento*, e ch' egli volle essere *ubbidito*: usurpazione senza fallo dei diritti della Chiesa di Dio, che nondimeno passò in uso, od abuso presso de' susseguenti imperadori benchè cattolici. Era, siccome è detto di sopra, il nuovo re *Atalarico* fanciullo, appena giunto all' età di dieci anni: però assunse il governo del regno *Amalassunta* sua madre, donna di molto senno, con tenere anch' essa per suo segretario *Cassiodorio*, personaggio riguardevolissimo di que' tempi, e con pubblicar tutti gli editti, e fare ogni altra risoluzione sotto nome del medesimo Atalarico. Le prime funzioni furono di

(1) Cassiod. l. 8. Ep. 15.

significare al senato e popolo di Roma, ai Romani e Goti abitanti in Italia e nella Dalmazia, a *Liberio* prefetto delle Gallie, ed ai popoli d' esse Gallie l' elezione sua in re, fatta dal re suo avolo, ed approvata di comune consentimento non meno dai Romani, che dai Goti esistenti in Ravenna. Di ciò fan fede varie lettere di Cassiodorio (1). Ma quel che più importa, Atalarico non fu pigro a spedire ambasciatori e a notificare l' assunzione sua al trono all' imperadore d' Oriente. Sopra di ciò è da vedere un' altra lettera del mentovato Cassiodorio (2), indirizzata a *Giustiniano Imperadore*. Ma quivi, secondochè osservò l' Alamanni (3), è da scrivere *Giustino* imperadore, perchè questi sopravvivendo molti mesi a Teoderico, solamente morì nell' anno seguente; ed in essa è chiamato *princeps longoevus:* il che non può convenire a Giustiniano; ed oltre aciò Atalarico esprime *primordia nostra*. Apparisce dalla medesima lettera che Giustino Augusto era in collera contro del re Teoderico, e minacciava di fargli guerra, verisimilmente per le crudeltà da lui esercitate contro di papa *Giovanni* e contro di *Boezio*, *Simmaco*, ed altri senatori romani col pretesto di segrete intelligenze con esso Giustino. Però Atalarico si raccomanda per aver pace ed amicizia con lui con quei patti e con quelle condizioni, che l' avolo suo avea ottenuto dai predecessori di Giustino: fra le quali possiam credere che si comprendesse il riconoscere

(1) Cassiod. Ep. 2. 3. et seq.
(2) Idem. l: 8. Ep. 1.
(3) Alamannus in Notis ad Histor. arcam. Procopii.

la sovranità degl' imperadori sopra il regno d' Italia. Fece buon effetto questa supplichevol lettera di Atalarico, perchè finch' egli visse, non ebbe molestia alcuna nè da Giustino, nè da Giustiniano suo successore. Fiorì circa questi tempi *Dionisio esiguo* ossia *picciolo*, scita di nazione e monaco dottissimo nelle lingue latina e greca. Fu condiscepolo di *Cassiodorio*, e però sembra che abitasse in Roma. Le opere da lui scritte si trovano registrate dagli scrittori della storia letteraria ecclesiastica.

ANNO DI { CRISTO DXXVII. INDIZIONE V.
FELICE IV. PAPA 2.
GIUSTINIANO IMPERADORE 1.
ATALARICO RE 2. }

Console

VEZIO AGORIO BASILIO MAVORZIO,
senza collega.

Fu console creato in Occidente questo *Mavorzio*, i cui nomi e cognomi si leggono negli antichi testi di Orazio poeta, emendati e riveduti da lui con altri codici più antichi, a lui somministrati da Felice oratore romano. L' iscrizione fatta da esso Mavorzio si legge nella prefazione del Bentleio all' edizione di Orazio, ed anche ne' Fasti del Relando. Console non fu creato in Oriente, o questo è taciuto ne' Fasti, perchè nón doveano peranche essere composte le differenze insorte fra le due corti. Probabilmente in quest' anno *Amalasunta* madre e tutrice del re *Atalarico* stabilì un aggiustamento con *Amalarico* re de' Visigoti, di cui ci lasciò la notizia

Procopio (1). Pretendeva Amalarico tutto il tratto di paese, che Alarico re avolo suo aveva goduto nelle Gallie, cominciando dai confini dell'Italia. Si venne ad una convenzione, e ad Atalarico re d'Italia toccò tutta la Provenza col resto del paese conquistato fino al fiume Rodano. Ad Amalarico fu ceduto quanto di là dal Rodano andava ad unirsi col regno de' Visigoti in Ispagna. Per attestato del medesimo storico (2) seguitava a governare il regno Amalasunta, donna dotata di gran prudenza zelante della giustizia e provveduta d'animo più che virile. Restituì essa ai figliuoli di *Simmaco* e di *Boezio* i beni paterni già confiscati, e si andava guadagnando l'amor di ciascuno colla clemenza e col guardarsi per quanto poteva dal gastigare nella vita e nella roba i suoi sudditi. Da lei era allevato il figliuolo alla maniera romana, facendolo anche andare alla scuola per istudiar l'arti liberali. Deputò essa al di lui governo tre de' più assennati della sua nazione. Avvenne che trovatolo un dì in fallo nella camera, gli diede uno schiaffo, per cui egli piangendo scappò via. I Goti, ciò saputo, se n'alterarono forte e dissero villanie contro di Amalasunta, quasi che ella volesse far crepare d'affanni il figliuolo, per poi rimaritarsi e comandare a bacchetta. Però un giorno i primati dei Goti andarono a trovarla per dirle che loro non piaceva la maniera da lei tenuta nell'educazion del figliuolo. Essere lo studio delle lettere nemico dell'armi, perchè ispirava della viltà e timidez-

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 13.
(2) Idem ibid. cap. 2.

za. Aver' essi bisogno di un re non letterato, ma guerriero ed avvezzo all' arti militari. Che Teoderico neppur sapea leggere, o scrivere il suo nome, eppure avea fatto tremar tanti popoli, fatte tante conquiste, nè aver egli mai permesso che i Goti andassero alla scuola, con dire che non avrebbono maneggiata asta e spada con animo intrepido coloro che si fossero accostumati ad aver paura della sferza. Però non voler essi tanti pedanti per suo figliuolo; ma ch' ella scegliesse de' giovani di età uguale, che convenissero con esso lui, ed egli attendesse secondo i costumi della nazione ad imparar la maniera di regnare. Benchè ad Amalasunta dispiacesse una sì fatta pretensione, pure temendo delle novità, mostrò d'aver cari i loro consigli, e fece quanto desideravano. Di qui venne poi la rovina di Atalarico.

In Oriente si sentiva già l'imperadore *Giustino* pesar gli anni addosso, e trovavasi malconcio di sanità a cagione di un'ulcera in un piede, fatta molt'anni prima da colpo di saetta in una battaglia. (1) Però pensò a dichiarare il suo successore, e questi fu *Giustiniano* figliuolo di *Vigilanzia* sua sorella, che pria godeva il titolo di *nobilissimo*, ed era pervenuto all'età di circa quarantatrè anni. Nel dì 4 d'aprile di quest' anno il fece coronar imperadore, e il prese per suo collega. Se vogliam credere a Procopio (2), scrittore sospetto in ciò che riguarda Giustiniano, il senato e popolo di Costantinopoli mal volentieri e solamente per

(1) Theoph. in Chronogr. Marcell. Comes in Chron. Chron. Alex.
(2) Procop. Histor. arcan. cap. 9.

paura acconsentì a questa elezione, conoscendo assai che Giustiniano abbondava più di vizj che di virtú. Zonara (1) per lo contrario scrive che il senato stesso fece più istanze a Giustino, perchè gli desse la porpora. Dopo questa funzione passarono appena quattro mesi, che Giustino aggravato dalla malattia terminò i suoi giorni: principe per la sua moderazione e pel suo zelo in favore della religion cattolica degno di vita più lunga. Pertanto venne *Giustiniano* Augusto a restar solo nel governo de'popoli, ch'egli assunse con gran vigore. Non era già egli principe ignorante affatto delle lettere, come gran tempo è stato creduto per un testo scorretto di Suida il quale, siccome hanno dipoi riconosciuto gli eruditi, attribuì quest'ignoranza a Giustino (2), e non già a Giustiniano, il quale anzi si sa dal suddetto Procopio, da Teofane, e da altri che fu principe istruito nelle scienze e nelle arti, e mostrossi versato nella stessa teologia, talvolta ancora più del dovere. Aveva egli tentato in addietro di prendere per moglie *Teodora* figliuola d' Acacio, soprintendente al serraglio delle fiere destinate per le cacce dell' anfiteatro: donna allevata fra i commedianti, e ch' egli aveva levato dal pubblico postribolo e tenuta sempre per sua concubina. Ma finchè visse *Eufemia* imperadrice moglie di Giustino e *Vigilanzia* sua madre, che si opposero a sì fatto obbrobrio, non si attentò di eseguir la sua intenzione. Mancate esse di vita, la sposò; e dappoichè fu creato imperadore, poco stette a dichiararla

(1) Zonaras in Annal.
(2) Alamannus in Notis ad Histor. arcan. Procop.

Augusta: il che dovette dar motivo di molte mormorazioni al popolo, e di maggiori querele col tempo, per essere stata questa ambiziosa, furba ed interessata donna uno strumento e mantice di molte iniquità, e un flagello della religione cattolica in Oriente. Nel presente anno, per quanto abbiamo da Sigeberto (1) e da Paolo diacono (2), i *Longobardi* sotto il re loro *Audoino*, dopo avere molto indebolito il regno degli Eruli, dalla Moravia, dove si crede che prima fossero giunti, passarono nella Pannonia, oggidì Ungheria, e quivi stabilirono la loro abitazione e signoria. Ma Procopio mette molto più tardi (3) il regno di Audoino, e secondo lui, siccome vedremo anche nell'anno 539, regnava il re loro *Vaci* ossia *Vaccone*, al quale succedette *Valtari*, e poscia *Audoino*.

ANNO DI CRISTO DXXVIII. INDIZIONE VI.
FELICE IV. PAPA 3.
GIUSTINIANO IMPERADORE 2.
ATALARICO RE 3.

Console

FLAVIO GIUSTINIANO AUGUSTO per la seconda volta, senza collega.

Solennizzò Giustiniano Augusto questo secondo suo consolato con tal profusione di danaro al popolo, che per attestato di Teofane (4) e dell'autore della Cronica alessandrina (5) niuno mai de' precedenti imperadori avea fatto altret-

(1) Sigebertus in Chron.
(2) Paulus Diaconus de Gestis Longobardor. lib. 1. cap. 22.
(3) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. cap. 22.
(4) Theoph. in Chronogr. (5) Chron. Alexandr.

tanto. Circa questi tempi esso Gistiniano pubblicò una legge (1) in favore della Chiesa e dottrina cattolica, con riprovar tutte l'eresie, e nominatamente quelle di Nestorio, Eutiche, ed Apollinare, ed intimar pene rigorose contro i seguaci delle medesime. Ed affinchè fosse meglio amministrata la giustizia, ordinò con altra legge (2) (non si sa in qual tempo), che i litiganti ricorressero ai giudici del paese; e qualora non fosse fatta loro giustizia, o non si sbrigassero le cause, facessero ricorso ai vescovi, i quali si prenderebbono la cura di ricordare ai giudici il loro dovere; e non giovando un tale avviso, ne scriverebbono a dirittura all'imperadore. Altre utili provvisioni si leggono in essa Novella. Scrisse ancora Procopio (3) in tempo, ch'era ben affetto a Giutiniano, qualmente quest'Augusto digiunava due dì della settimana, mangiava cibi semplici, beveva acqua, poco dormiva, e tutta la giornata e parte ancora della notte impiegava in accudire agli affari del pubblico e proprj; di maniera che non dee recar maraviglia, se ad un principe di tanta attività ed applicazione riuscissero poi con felicità tante sue imprese, come vedremo. Non era peranche mancato di vita l'imperador Giustino, quando insorsero dissensioni fra lui e i Persiani, perchè *Zato* re dei popoli Lazi s'era sottoposto ad esso imperio.| Perciò Giustino, secondochè s'ha da Procopio (4), avea spedito per suoi generali in aiuto de' Lazi *Sitta* e *Belisario* assai giovanetti, che

(1) l. 5. C. de summ. Trin. (2) Justinian. Novell. 86.
(3) Procop. de Ædific. Justinian. lib. 1.
(4) Idem de Bell. Pers. l. 1. c. 12.

diedero un guasto grande alle contrade di Persia. Sotto quest'anno si raccoglie da Teofane e dalla Cronica allessandrina, che crescendo l'impegno della guerra coi Persiani, Giustiniano inviò contro d'essi per sostenere i Lazj un esercito di cui furono generali *Belisario*, *Cirico*, ed *Ireneo*. Non si accordavano questi capi insieme, e però secondo il solito andò male la faccenda. Furono essi in una battaglia sconfitti dai Persiani, e a questa disgustosa nuova entrato in collera Giustiniano, richiamò tutti e tre que' generali, e in luogo loro inviò *Pietro* già notajo e capitano di milizie, il quale unitosi coi Lazj ebbe miglior fortuna, e diede di molte percosse ai Persiani.

Guadagnò eziandio questo indefesso Augusto alla sua divozione il re degli Eruli (scorrettamente nel testo di Teofane chiamati *Eluri*) per nome *Greti*, il quale si fece cristiano, e divenne suo collegato. Tirò inoltre nel suo partito *Bonzere* regina, che comandava a centomila Unni, ed un altro re degli Unni, cioè de' Tartari, nomato *Gorda*, il quale medesimamente si fece battezzare, tenuto al sacro fonte dallo stesso imperadore. Costui fu da lì innanzi buon amico e confederato del greco imperio. Applicossi parimente Giustiniano a varie fabbriche. Il luogo appellato Sica in faccia di Costantinopoli fu da lui riedificato, cinto di mura, ornato di un teatro e del titolo di città, con cominciare ad essere nominato Giustinianopoli. Fece un bagno pubblico in Costantinopoli e una cisterna, con ristaurare i suoi acquedotti già fabbricati da Adriano imperadore, ma un pezzo fa diroccati: il che riuscì

di gran sollievo alla città che dianzi penuriava d' acqua. Fece per testimonianza di Marcellino conte (1) un magnifico trono nel Circo, e i portici dove sedevano i senatori a mirar le corse de' cavalli. Ordinò inoltre, che si rimettesse in buon essere, e si fortificasse la città di Palmira per difesa della Fenicia e della Palestina. Finalmente levò quasi tutte le chiese agli eretici e le diede ai Cattolici. Tali furono i gloriosi principj del governo dell' imperador Giustiniano. Ma così lieti giorni vennero funestati per testimonianza di Teofane (2) da un secondo furioso tremuoto, che nel dì 29 di novembre per un' ora continua sì terribilmente scosse la città d' Antiochia, che tutto quanto era rimasto in piedi nel precedente anno 526, e quanto era stato rifabbricato dipoi, andò a terra con tutte le mura della città. Perirono sotto questo nuovo flagello circa quattromila ed ottocento settanta persone, con sommo cordoglio dell' imperador Giustiniano e di Teodora Augusta sua moglie, che contribuirono dipoi somme grandi di oro per far sorgere di nuovo l' atterrata città, e vollero che da lì innanzi se le desse il nome di *Teopoli*, cioè a dire di *città di Dio*. A questi tempi riferir si potrebbe una lettera (3) del re *Atalarico* scritta al clero della chiesa romana, con ordinare che da lì innanzi chi avrà liti contro di esso clero, debba ricorrere al papa, e cercare da lui la giustizia, intimando la pena di dieci libbre d' oro a chi contravvenisse. Leggesi in Pavia un' iscri-

(1) Marcellin. Comes in Chron.
(2) Theop. in Chronogr. (3) Cassiod. l. 8. Ep. 24.

zione, riportata dal conte Mezzabarba (1), ed indicante che in quest' anno esso re Atalarico fece fabbricare in quella città i sedili occorrenti al popolo per assistere agli spettacoli.

ANNO DI { CRISTO DXXIX. INDIZIONE VII.
FELICE IV. PAPA 4.
GIUSTINIANO IMPERADORE 3.
ATALARICO RE 4.

Consoli

DECIO juniore, senza collega.

Notò il padre Pagi (2) che questo *Decio* console occidentale fu figliuolo di *Venanzio* stato console nell'anno 507, e fratello di *Paolino* che vedremo console nell'anno 534. Viene appellato *juniore* a distinzione di *Decio* che fu console nell'anno 486, siccome personaggio della medesima famiglia. Dopo la morte di *Trasamondo* re dei Vandali in Affrica restò vedova di lui *Amalafreda* sorella del re Teoderico. Donna avvezza a comandare, non si dovea trovar molto contenta sotto *Ilderico*, ch' era succeduto nel regno a Trasamondo, e fu creduto, ch' essa tenesse mano a qualche trattato contro lo stato del re novello. Laonde questi, tuttochè uomo lontano dalla crudeltà, le levò la libertà con imprigionarla. Ciò avvenne, per quanto abbiamo da Procopio (3), vivente ancora il re Teoderico, il quale non sapeva già digerire l'aspro trattamento che si faceva alla sorella; ma perchè troppo sarebbe

(1) Mediob. Numism. Impp.
(2) Pagius Crit. Baron. ad hunc. ann.
(3) Procop. de Bell. Vandal. l. 1. c. 4.

costato il mettere insieme una grande armata navale per portare la guerra in Affrica, gli convenne suffocare i risentimenti e il prurito della vendetta. Morto poi Teoderico, la cui grandezza avea trattenuto Ilderico da più violente risoluzioni, e regnando *Atalarico* fanciullo, da cui poco si potea temere Ilderico, per quanto ne corre la fama, fece levar di vita *Amalafreda*. Il tempo non si sa. Bensì sappiamo che pervenuto l'avviso di questa crudel risoluzione all'orecchie del re Atalarico e di *Amalasunta* sua madre, altamente se ne adirarono. Per questa cagione Atalarico spedì in Affrica degli ambasciatori con lettera (1) ad Ilderico, in cui si duole della morte violentemente inferita alla sua parente, con dire che s'ella fosse stata rea delle decantate e forse insussistenti congiure, egli avrebbe dovuto rimetterla nelle di lui mani per essere giudicata, e non già torle la vita senza saputa, e però con disprezzo del re d'Italia, e con obbrobrio di tutta la nazion gotica. Però vuol sapere come egli possa scusare un tal fatto; e qualora pretendesse essere mancata Amalafreda di morte naturale, voleva nelle mani persone atte a comprovarne la verità. Altrimenti protestava essere rotta la pace, e terminati i patti, durati finquì fra loro. Qual esito avesse questa ambasciata, non è giunto a nostra notizia; ma probabilmente di qua ebbe origine la caduta del re Ilderico, di cui parleremo nell'anno seguente. Fra l'altre belle imprese, alle quali si applicò *Giustiniano* Augusto, una principalmente fu in

(1) Cassiod. l. 9. Ep. 1.

questi tempi quella di far unire e ordinare in un Codice tutte le leggi meritevoli d'approvazione e di uso, fin allora pubblicate dai precedenti Augusti e da lui stesso. Fin sotto Diocleziano imperadore erano stati composti i Codici *gregoriano* ed *ermogeniano*. Da Teodosio juniore venne successivamente compilato il Codice *teodosiano*, la cui autorità lungo tempo durò nelle Gallie. Ma Giustiniano, che aspirava per ogni verso a dilatar la gloria del suo nome, fece comporre un Codice nuovo, chiamato perciò di *Giustiniano*, con abolire l'autorità de' precedenti e prescrivere l'uso di questo a tutta la giurisprudenza e al governo del romano imperio. Io non so come Marcellino conte (1) ne differisca la pubblicazione sino all'anno 531. Noi sappiamo dalla prima legge d'esso Codice aver Gistiniano nell'anno 528 data l'incombenza di compilar questo Codice a *Giovanni*, *Leonzio*, *Foca*, ed altri patrizj, e primarj ufiziali della sua corte. Poscia abbiamo non solamente dalla Cronica alessandrina (2), ma eziandio dalla seconda legge del medesimo Codice, data sotto il *consolato di Decio*, che nel presente anno esso fu confermato e pubblicato; e poscia nell'anno 534 venne il medesimo espurgato e corretto, come apparisce dalla legge terza. Del merito e dell'utilità di questo insigne libro non occorre che quì si parli. Bene è vero essere stato osservato da Jacopo Gotofredo (3) e da altri dottissimi giurisconsulti, che *Triboniano*, della cui opera principalmente si

(1) Marcell. Comes in Chron. (2) Chron. Alexandr.
(3) Gothofred. in Præfatione ad Cod. Theod.

servì Giustiniano, per darci il suo Codice quale oggi l'abbiamo, si prese una soverchia libertà con omettere, troncare, mutare e sconvolgere a suo capriccio le leggi degli antecedenti Augusti, con aver poscia i copisti aggiunti molti altri errori e difetti al Codice stesso. Suida (1) lasciò scritto essere stato *Triboniano* gran giurisconsulto pagano, nemico de' Cristiani, adulatore, smoderatamente interessato fino a vendere la giustizia per danaro. E Procopio (2) aggiunge ch' egli ogni di aboliva una legge vecchia, o ne fabbricava una nuova. Per relazione di Teofane (3) in questi tempi i Giudei e Samaritani della Palestina, ribellatisi all' imperio d' Oriente, coronarono per loro re un certo Giuliano, e contro de' Cristiani esercitarono rapine, stragi ed incendj. Non perdè tempo l' imperador Giustiniano a spedire un buon corpo di truppe armate colà, che estinsero il fuoco acceso colla morte dello stesso Giuliano; ma fu cagione questa lor sollevazione che il re di Persia, quantunque l' imperadore gl' inviasse *Ermogene* suo ambasciatore per trattar di pace, ne disprezzasse le proposizioni, confidato nella promessa di un soccorso di cinquantamila persone, fattagli da essi Giudei e Samaritani. Appartiene all' anno presente il celebre concilio II. Arausicano, cioè d' Oranges, in cui furono condannati gli errori de' semipelagiani: concilio poscia approvato e confermato da papa Bonifazio II. che nell'anno seguente succedette a Felice IV. papa.

(1) Suidas in Excerptis Tom. I. Histor. Byz.
(2) Procop. Hist. Arcan. (3) Theoph. in Chron.

ANNO DI { CRISTO DXXX. INDIZIONE VIII.
BONIFAZIO II. PAPA 1.
GIUSTINIANO IMPERADORE 4.
ATALARICO RE 5. }

Consoli

FLAVIO LAMPADIO ed ORESTE.

Hanno creduto il Panvinio (1) e il padre Pagi (2), che amendue questi consoli fossero creati in Occidente. Di Oreste sembra certo; non so se possa dirsi lo stesso di *Lampadio*, al quale ho io aggiunto il nome di *Flavio*, coll'autorità di due marmi, da me rapportati altrove (3). Credesi che mancasse di vita in questo anno *Felice* IV. papa nel mese d'ottobre, come ha Anastasio (4), o pur di settembre, come pretende il padre Pagi. Ebbe per successore *Bonifazio* II, ma non senza scisma, perchè fu contro di lui eletto papa *Dioscoro*. La morte poco dipoi accaduta di costui rimise la calma nella chiesa romana. Finora avea *Ilderico* re dei Vandali in Affrica governato pacificamente quel regno e mantenuta un'ottima corrispondenza ed amicizia con Ginstiniano, prima ancora del suo innalzamento al trono imperiale, mercè di molti regali che continuamente passavano fra loro. Presso del medesimo Ilderico, per attestato di Procopio (5), era in grande autorità *Gelimere* suo parente, perchè pronipote del fu re Genserico e il più vicino a succedergli nel regno, uomo bellicoso ma insieme astuto e maligno. Costui tanto seppe

(1) Panvin in Fast. Consul. (2) Pag. Crit. Baron.
(3) Thesaur. Novus Inscript. pag. 425.
(4) Anastas. Biblioth. in Felice.
(5) Procop. de Bell. Vandal. l. 1. cap. 9.

fare coi principali della nazione vandalica, con rappresentare loro la dappocaggine d'Ilderico, vinto nella precedente battaglia dai Mori e l'intollerabil profusione dell'oro, impiegato da lui per istar bene in grazia della corte di Costautinopoli, che s'indussero ad accettarlo per re e ad imprigionare lo stesso Ilderico con alcuni suoi ministri. Non è improbabile che *Atalarico* re d'Italia, o per dir meglio *Amalasunta* sua madre segretamente o accendessero, o avvalorassero questo fuoco in vendetta di Amalafreda uccisa per ordine di esso Ilderico. Portò di grandi conseguenze e mutazioni nell'Affrica, siccome vedremo, la caduta di quel principe. Sotto quest'anno, continuando tuttavia la guerra coi Persiani, narra Teofane(1) che Giustiniano imperadore mosse una gravissima persecuzione contro di quanti gentili,ed eretici si trovavano nell'imperio di Oriente, con cacciarli da tutti i pubblici impieghi, confiscare i lor beni, e dar loro il tempo di soli tre mesi per ravvedersi. Procopio (2) anche egli fa fede di questi editti e processi fatti da esso Augusto (se vogliam credere a lui) non per buono zelo, ma per occupare i beni e le ricchezze dei montanisti, sabbaziani, ed altri molti eretici. Le chiese specialmeute degli Ariani erano piene di vasi e suppellettili preziose di oro e di argento, e di pietre e gemme di gran valore. Tutto passò nell'erario imperiale. Moltissimi furono tagliati a pezzi dal popolo, altri dalla giustizia uccisi, e grande fu il numero di coloro che ab-

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Procop. Histor. arcan. cap. 11.

bracciarono la religion cristiana e cattolica in apparenza, ma con ritenere internamente gli errori delle lor sette. Seguitò ancora nel presente anno lo stesso Augusto la guerra contro ai Giudei e Samaritani ribellli con incredibile strage dei medesimi e col guasto di tutto il paese, tantoche furono i rimasti in vita costretti ad implorare il perdono dell'imperatore rimanendo ancora involti in quelle sciagure i Cristiani di quelle contrade, perchè obbligati a pagar da lì innanzi dei gravi tributi. Circa questi tempi fioriva per virtù e per miracoli s. *Benedetto*, ristauratore e propagatore del monachismo in Italia, e a poco a poco per tutto l'Occidente. Altri monasteri e monachi prima di lui si videro in queste parti, ma non così ben regolati, come i fondati poscia da lui. Da Subbiaco, dove egli visse per alcun tempo, passò a monte Casino, e quivi edificò il celebre suo monistoro, dal quale poi presero norma tutti gli altri si di uomini, che di vergini sacre, che o si sottoposero alla regola prescritta con tanta discrezione e prudenza del santo Abate, o furono fondati a tenore della medesima. In quest'anno per relazione di Marcellino conte (1) quel Mundone, che vedemmo nell'anno 505 vincitore de'Greci coll'aiuto del re Teoderico nell' Illirico, creato poi da Giustiniano Augusto generale delle milizie in esso Illirico, valorosamente costrinse alla fuga i Goti orientali venuti ad infestar quella provincia. Ed altrettanto fece coi Bulgari. che erano iti a bottinar nella Tracia.

(1) Marcell. Comes in Chron.

ANNO DI { CRISTO DXXXI. INDIZIONE IX.
BONIFAZIO II. PAPA 2.
GIUSTINIANO IMPERADORE 5.
ATALARICO RE 6.

Senza Consoli

È IGNOTO il motivo, per cui niun console fu creato in quest' anno nè in Occidente, nè in Oriente. A contrassegnar dunque il presente anno fu usata la formula *post consulatum Lampadii et Orestis*. Seguitava intanto *Amalasunta* madre del re *Atalarico* a governar con senno e coraggio il regno d'Italia, ma non già colla fortuna di piacere a tutti i suoi, parte de quali avrebbe volontieri prese le redini del governo, e parte per odj particolari mal sofferiva il vedere in mano di donna l'autorità regale. Accortasi Amalasunta del loro mal animo, e temendo di novità per certi segni di congiure ordite col pretesto di difendere le frontiere del regno, mandò i tre principali capi dei Goti più sospetti degli altri separatamente in diversi luoghi. Ma non bastò il ripiego. Fu avvertita che essi per via di lettere continuavano le trame, affin di levarle di mano la tutela del figliuolo e il governo: cosa che finalmente l'indusse a liberarsi colla violenza della petulanza di costoro. Procopio è quello che ne fà il racconto (1). Coltivava essa una buona amicizia con Giustiniano Augusti, e i regali doveano strignere questo nodo scrisse a lui per sapere, se qualora le venisse talento di andare a Costantinopoli, ella sarebbe

(2) Procop. de Bel. Got. lib. 1. c. 2.

amorevolmente accolta. *Sempre che venga sarà la ben venuta*, fu la risposta di Giustiniano. Allora Amalasunta spedì a Durazzo in Albania una nave con alcuni suoi fidati ministri, e quarantamila libbre di oro oltre ad altri ricchissimi mobili, con ordine di fermarsi quivi, finchè fossero avvisati d'altre sue risoluzioni. E così fece, perchè se le fosse occorso di dover fuggire, fosse provveduto alla sua sicurezza e sussistenza. Dopo di che scelti alcuni dei più bravi e fedeli suoi tra i Goti, comandò loro di levar con destrezza dal mondo quei tre personaggi divenuti oramai intollerabili e incompatibili colla sua reggenza. Felicemente fu da essi eseguito un tal ordine, ed Amalasunta liberata da quella persecuzione più non pensò al viaggio di Oriente, e richiamata la nave a Ravenna, continuò con vigore ad amministrare il regno d'Italia. Aveva *Amalarico* re dei Visigoti in Ispagna sposata *Clotilde* sorella dei re Franchi, avvisandosi con questo parentado di salvare dalla lor potenza gli stati da lui posseduti nelle Gallie, oggidì appellati la Linguadoca. Abitava egli in Narbona per essere più pronto alla difesa, stante il timore che egli avea dei soli Franchi. L'esempio di Alarico suo padre, da essi sconfitto ed ucciso, mai non gli si partiva dagli occhi. Non servirono preghiere nè minacce, (1) perchè Clotilde allevata nella religion cattolica, e piissima principessa, volesse non dirò cangiar credenza, ma neppur comunicare coi Visigoti ariani ne' sacri misteri. Era perciò essa vilipesa dal popolo, strapazzata

(1) Gregor. Turonens. l. 3. cap. 10.

dal marito, che giunse anche a batterla con tal crudeltà, che ella potè inviare al re Childeberto suo fratello un fazzoletto tinto del suo sangue, con pregarlo di liberarla da quel tiranno. E nol pregò indarno. Childeberto con un armata marciò verso Narbona, ed Amalarico intimidito se ne fuggì: ma ritornato indietro per prendere alcune robe preziose, nella porta della città fu ucciso dai suoi. Gregorio Turonense non parla di alcun fatto d'armi. Solamente nelle giunte marginali alla cronica di Vittor Tunonense (1) si legge che il re Amalarico nella battaglia di Narbona fuggendo si ritirò in Barcellona, dove percosso da una corta accetta restò morto. Abbiamo anche la testimonianza di s. Isidoro (2), là dove scrive che Amalarico fu presso *Narbona* superato da Childeberto re dei Franchi, e dopo essere scappato a Barcellona, caduto in dispregio del suo popolo, quivi dall'esercito fu inviato all'altro mondo. Ebbe per successore *Teode*, ricchissimo e scaltro visigoto, di cui parlammo di sopra all'anno 526, e v'ha fondamento di credere essere egli stato il medesimo che o levò, o fece levar la vita ad Amalarico, perchè col tempo assassinato anche egli ordinò prima di morire che l'assassino non fosse gastigato, giacchè disse egli, *Dio per la man di costui mi fa patir la pena d'un simile misfatto altra volta da me commesso.*

Ma la vittoria riportata sopra i Visigoti dal re Childeberto non fu di conseguenza, sapendosi

(1) Victor Tunon. apud. Canisium Tom. 1.
(2) Isid. in Chron. Goth.

che tuttavia restarono essi in possesso e dominio degli stati che godevano nelle Gallie, cioè della Linguadoca; ed altro non guadagnò Childeberto che di ricondurre seco la sorella Clotilde, la quale nel cammmino terminò i suoi giorni, vinta probabilmente dall'afflizione per le sue disgrazie. Venne bensì fatto a *Teoderico* re d'Austrasia fratello di esso Childeberto circa questi tempi di conquistar la Turingia colla morte d' *Ermenfredo* re di quel paese. Questi si fidò troppo delle parole e promesse di esso re Teoderico, cioè d'un principe che soltanto s'ingrandisse, non badava nè a parentela, nè a giuramenti, e che giunse fino a tentare di assassinare il re *Clotario*, re di Soisons, suo fratello, dopo essersi servito delle forze di lui per impadronirsi della Turingia. Tali erano allora i re Franchi, presi troppo dalla febbre della ambizione, cioè dell'ansietà di dilatare il loro dominio. E che non fossero da meno di *Teoderico* i suoi fratelli *Clotario e Childeberto,* lo potremo conoscere da un fatto dei più crudeli e barbari, che mai si leggano nelle storie. Era morto, come dicemmo di sopra, *Clodomiro* re di Orleans quarto loro fratello nella battaglia contro i Borgognoni. S'impadronirono tosto dei di lui stati Clotario e Childeberto, ancorchè egli lasciasse dopo di se tre piccioli figliuoli. Erano questi allevati dalla piissima regina Clotilde loro avola, e madre dei due re suddetti, che teneramente gli amava. Saltò in cuore a Clotario che crescendo in età questi principi suoi nipoti vorrebbero gli stati paterni, e che bisognava trovarci rimedio. (1) Pe-

(1) Gregor. Turonensis l. 3. cap. 18.

rò venuto a Parigi col re Childeberto, amendue di concerto misero le guardie ai due principini maggiori di età, e poi mandarono a Clotilde lor madre una spada nuda e un paio di forbice con dirle: che il destino dei nipoti dipendeva dall'elezion ch' ella facesse di volerli o morti, o cherici. Scappò detto alla buona regina sorpresa da estremo dolore, che amerebbe piuttosto di vederli morti, che vivi senza regno. Di più non ci volle, perchè Clotario fattili venire alla presenza sua e del fratello Childeberto piantasse un coltello nel cuore a Teodaldo il maggiore, che era in età di circa dieci anni. A questa vista Guntario suo minor fratello in età di sette in otto anni gridando e piangendo si gittò ai piedi di Childeberto suo zio, e abbracciatogli i ginocchi il pregò di salvargli la vita. Non potè Childeberto ritenere le lacrime, e rivoltosi al fratello cominciò a scongiurarlo, che non volesse ucciderlo con offerirgli quanto volesse per questo. Ma l' inumano Clotario furiosamente gli rispose: *Se non mi lasci il fanciullo, io t'immergo questo ferro nel seno.* Childeberto si strappò d'attorno l'infelice principe, che tosto rimase anch' egli scannato da Clotario. Furono eziandio uccisi i lor governatori e famigli. Dopo di che i due re divisero fra loro gli stati del terzo loro nipote infante, nominato *Clodoaldo*, ch' ebbe la fortuna di essere trafugato da alcuni amorevoli, e divenuto poi monaco, finì in santa pace i suoi giorni.

ANNO DI { CRISTO DXXXII. INDIZIONE X.
GIOVANNI II. PAPA 1.
GIUSTINIANO IMPERADORE 6.
ATALARICO RE 7. }

Senza consoli.

Passò ancora il presente anno senza creazione di Consoli; e però fu indicato colla formola *anno II.* oppure *iterum post consulatum Lampadii et Orestis*. Poco durò il pontificato di papa *Bonifacio II.* Secondo i conti del cardinal Baronio egli cessò di vivere nel precedente anno, e secondo il Pagi nel presente nel dì 17 d'ottobre. Aveva egli in un Sinodo con suo chirografo disegnato per suo successore *Vigilio* diacono, che ansava forte dietro a quella gran dignità; ma dispiacque non meno al re Atalarico, ossia ad Amalasunta sua madre, che al clero e popolo romano una tal novità; e però come contraria ai sacri canoni fu essa in un altro Sinodo riprovata ed abolita dal medesimo papa Bonifazio prima di morire. Cadde poi l'elezione del novello pontefice nella persona di *Giovanni* di nazione Romano, per soprannome *Mercurio*, sul fine dell'anno presente. Ma perciocchè erano succeduti dei disordini nella sede vacante di Felice IV. papa, e del medesimo Bonifazio, perchè i concorrenti al pontificato aveano procurato di comprarlo simoniacamente, spendendo alla larga o per guadagnare i voti degli elettori, oppure per aver favorevoli quei della corte del re Atalarico, giacchè s'era introdotto l'abuso che dall'arbitrio del re dipendesse l'elezione, ovvero l'approvazion

del nuovo papa, e però alcuni promettevano molto per sortire il loro intento, e vendevano i beni delle chiese, e infino i vasi sacri a tale effetto (del che pare che fossero accusati *Dioscoro* e *Vigilio* sotto il pontificato d' esso papa Bonifazio II.), quindi è, che il senato romano fece un decreto, con cui dichiarò sacrilega ogni promessa fatta per ottener vescovadi. Testimonio di questo è una lettera scritta dal re Atalarico (1) allo stesso papa Giovanni II., con cui approva il suddetto decreto, ma con farci intendere gli abusi di questi tempi. Cioè ch'egli lasciò bene in libertà al clero e popolo romano l'elezione di chi fosse creduto più degno del pontificato, ma con riserbarsene la conferma. Che se occorrevano dispute fra i popoli per tale elezione, ed era portata la lite alla corte, ordinava che per le spese d'essa lite trattandosi del romano pontefice non si potesse impiegare più di tremila soldi, e duemila per le liti degli altri patriarchi, sotto il qual nome son disegnati gli arcivescovi e metropolitani, perchè in Occidente allora altro patriarca non si conosceva, se non il romano; e di cinquecento soldi per quelle de' vescovati minori. Non è però ben chiaro il senso di quelle parole. Tutte le altre promesse, o pagamenti fatti e da farsi a dirittura, o per interposta persona per conseguir le chiese, furono da esso re condennati, ed ordinato che ognun potesse accusare, e che si dovesse procedere in giustizia contro questi sacrileghi mercatanti delle dignità ecclesiastiche Scrisse ancora Atalarico (2) a *Salvanzio* prefetto di Roma, con

(1) Cassiod. l. 9. Ep. 15. (2) Idem ib. Ep. 16.

ordinargli di far incidere in marmo l'editto suo e il decreto del senato intorno ai simoniaci, per poi metterli nella facciata della basilica vaticana alla pubblica vista e cognizione di tutti. Sembra che si possa congiugnere con questi tempi un altro editto (1), pubblicato da esso re contro gli occupatori de' beni altrui, contro degli adulteri, concubinarj, omicidi, mariti di due mogli, ed altri delinquenti. In un susseguente editto (2) vuole egli che sieno puntualmente pagati gli emolumenti ai professori di grammatica, eloquenza, e giurisprudenza.

Udita ch' ebbe l'imperador Giustiniano la nuova dell' ingiusta prigionia d' *Ilderico* re dei Vandali suo singolare amico, (3) aveva spedito ambasciatori a *Gelimere* usurpatore del regno affricano, con esortarlo a rendergli la libertà, e ad aspettare di entrar con giusto titolo nel dominiò, giacchè Ilderico era in età molto avanzata; e se pur voleva ritenere il governo, lo ritenesse, ma con lasciar qualche apparenza di decoro a chi secondo il testamento di Genserico era legittimo possessor di quel regno. Se ne tornarono gli ambasciatori a Costantinopoli senza frutto alcuno; anzi peggiorarono gli affari d' Ilderico, perchè Gelimere col pretesto ch'egli meditasse di fuggire, maggiormente il ristrinse, e fece cavare gli occhj ad Oamere di lui nipote, uomo bellicoso, e tenuto dai Vandali pel loro Achille. Avvisato di ciò Giustiniano, tornò a spedirgli nuovi ambasciatori con richiedere che gli mandasse Ilde-

(1) Cassiod. l. 8. Ep. 18. (2) Idem l. 8. Ep. 21.
(3) Procop. de Bell. Vandal. l. 1. c. 9.

rico ed Oamere, acciocchè potessero l'uno privo del regno, e l'altro degli occhi passare in pace il resto della lor vita, altrimenti protestava rotta la pace, e ch' egli si studierebbe di vendicar l'ingiuria fatta ad un amico, e insieme alla giustizia. La risposta di Gelimere fu: ch' egli era stato alzato di comun concordia dai Vandali al trono a lui dovuto come discendente da Genserico, più che ad Ilderico. E che un saggio imperadore dovea attendere a governare il suo imperio senza impacciarsi de' regni altrui. Che se pur gli saltasse in testa di rompere i patti e di fargli guerra, si persuadesse che nol troverebbe a dormire. A questa risposta montò in collera Giustiniano, e determinò di muover guerra a Gelimere. Ma ad una tal risoluzione trovò contrarj tutti i suoi ministri, e massimamente *Giovanni* prefetto del pretorio, ricordandosi tutti dello sforzo inutilmente fatto da Leone Augusto per riconquistar l'Affrica, e spaventati dalle immense spese che sarebbe costata un' armata navale, e dal pericolo di portar la guerra sì lontano, e in paese ben provveduto di gente e di danaro, e però capace di far abortire tutte le idee di chi se ne volesse render padrone. Tanto dissero essi, che in Giustiniano calò la voglia di quella impresa. Quand' eccoti un giorno capitare un vescovo che dimandò all'imperadore un' udienza segreta. In essa gli fè saper d'essergli stato in una visione comandato da Dio d'andare a trovarlo e sgridarlo, perchè dopo d'aver preso a liberare i cattolici dell'Affrica dalla tirannia degli ariani, per una vana paura se ne fosse poi ritirato, con aggiugnere: *Il Signore mi ha detto,*

che facendo V. M. questa guerra, l' assisterà, e infallibilmente l' Affrica tornerà sotto il romano imperio. Di più non occorse, perchè Giustiniano senza più far caso delle difficoltà proposte coraggiosamente intraprendesse la guerra dell' Affrica, per la quale fece nell' anno presente i necessari preparamenti. Ma non si vuol tacere che nel gennajo di questo medesimo anno avea lo stesso imperadore corso grave pericolo per una sedizione mossa in Costantinopoli contro di lui dalle fazioni veneta e prasina. (1) Il caricarono d' ingiurie nel circo, poscia si diedero a scorrere per la città con attaccar fuoco alle più magnifiche fabbriche e chiese della medesima. Unissi con loro la plebe, e tale fu l' apparenza di questo turbine, che Giustiniano già avea preparata una nave per fuggirsene. Anzi essendosi sparsa la voce che egli fosse fuggito, il popolo acclamò imperadore *Ipazio* figliuolo di Magna sorella del fu Anastasio Augusto, che era stato console nell' anno 500, e se fosse riuscito loro d' entrare nel palazzo imperiale, peggiori conseguenze avrebbe avuto l' attentato di tanti sediziosi. Ma uscito *Narsete* capitan delle guardie, e guadagnati con danaro molti della fazione veneta cominciò a calare il tumulto; e mentre il popolo si trovava raunato nel circo, uscirono da varie parti le guardie e i soldati dell' imperadore condotti parte da esso Narsete, parte da *Belisario* generale delle milizie, e da un figliuolo di Mondo ossia Mundone generale dell' Illirico, e fecero man bassa addosso

(1) Chron. Alexandr. Theoph. in Rhronogr. Procop. de Bell. Pers. l. 1. c. 24.

alle fazioni, anzi a chiunque de' cittadini e forestieri incontravano, di maniera che vi restarono uccise circa trenta, o trentacinquemila persone: colla quale strage terminò affatto il bollore della sedizione. *Ipazio* preso e con lui *Pompeo* e *Probo* suoi cugini furono condotti in prigione, e poco si stette a far vedere al pubblico i lor cadaveri. Marcellino conte (1) scrive che per loro suggestione fu mossa questa tempesta contro di Giustiniano, e ch' erano entrati molti de' nobili in questa congiura. Però furono cofiscati tutti i lor beni con profitto indicibile dell' imperiale erario. Curiosa cosa è il leggere presso Teofane il principio di questa tragedia nel circo per le varie acclamazioni, dimande e grida de' Prasini, e risposte del ministro cesareo: senza che si possa ora da noi intendere, come si facessero que' dialoghi, e si potessero discernere quelle voci. Giustiniano uscito di questo terribil cimento generosamente si applicò a rimettere in piedi gli edifizj rovinati dalle fiamme durante la sedizione; e soprattutto essendo bruciata l' insigne cattedrale fabbricata da Costantino, tutto si diede ad alzarne un' altra senza paragone più magnifica e bella, che poi fu appellata la chiesa di s. Sofia, e riuscì un tempio mirabile a tutti i secoli avvenire.

(1) Marcell. Comes in Chronico.

ANNO DI { CRISTO DXXXIII. INDIZIONE XI.
GIOVANNI II. PAPA 2.
GIUSTINIANO IMPERADORE 7.
ATALARICO RE 8.

Console

FLAVIO GIUSTINIANO AUGUSTO per la terza volta, senza collega.

L' Occidente non ebbe console in quest' anno. Stava forte a cuore all' imperador Giustiniano la guerra meditata contro l' Affrica, e verisimilmente non mancavano a lui incitamenti dagli antichi abitatori cattolici di quelle contrade. Ma trovandosi egli tuttavia impegnato nella guerra co' Persiani, e perciò impedita la presa risoluzione contro de' Vandali, fece trattar di pace co' medesimi Persiani (1), e gli venne fatto di concluderla ne' primi mesi del presente anno per mezzo di *Rufino* patrizio e di *Ermogene* suo maggiordomo. Quindi messa insieme una poderosa armata navale, piena di soldatesche agguerrite, ne diede il comando a *Belisario* suo generale, nato nel paese situato tra l'Illirico e la Tracia, che già avea segnalato il suo nome con azioni gloriose nella guerra contro de' suddetti Persiani. Accompagnato dallo storico *Procopio* sciolse le vele il prode capitano da Costantinopoli sul fine di giugno. Arrivato in Sicilia vi rinfrescò l'armata, e continuato poscia il viaggio, nel dì 15 di settembre fece senza opposizione la sua discesa in Affrica. Prima di questo tempo s'era ribellata ai Vandali la città di Tripoli per opera di un cittadino appellato

(1) Marcell. Comes in Chronico. Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. cap. 5.

Pudenzio, che tosto spediti alcuni messaggeri, chiese soccorso a Giustiniano, ed avutolo, ridusse alla divozione di lui, e tenne forte totta quella provincia. Erasi parimente rivoltata contro de' Vandali la Sardegna ad istigazione di un certo *Goda*, goto di nazione, uomo di gran valore, che vi era stato posto al comando dal nuovo Re *Gelimere*, e poscia assunse il titolo di re. Questi ancora fatto ricorso a Giustiniano con offerirsegli suddito, ottenne un rinforzo di quattrocento soldati, picciolo aiuto nondimeno al suo bisogno. Discese in terra la felice armata cesarea in Affrica al Capovada; giacchè per ordine del re Genserico primo conquistatore di quelle provincie in tutte le città, fuorchè in Cartagine, erano state diroccate le mura; risoluzione che parve allora di gran prudenza: acciocchè se mai gl'imperadori romani avessero voloto ricoperare il paese o gli Affricani divoti del nome romano far delle novità, non restasse loro luogo alcuno forte per infestare i Vandali; ma risoluzione che in fine si tirò dietro la rovina del regno vandalico. Però Belisario senza difficoltà s'impadronì della città di Silletto, e quivi cominciò a sentire la vicinanza dell' esercito de' Vandali, condotto dal re Gelimere, il quale udito che ebbe l'arrivo dei Greci, comandò che si levasse di vita il re *Ilderico* già nelle carceri ristretto. Al primo incontro Gelimere prese la fuga: dal che animato Belisario si presentò davanti a Cartagine coll'armata di terra e colla flotta, e non avendo trovata resistenza, ebbe l' ingresso in quella capitale senza sapersi intendere, come Gelimere prima non v' entrasse

alla difesa, e come con tanta felicità riuscisse questa impresa a Belisario, il quale finalmente non avea seco se non diecimila fanti e cinquemimila cavalli. Come di una ammirabil avventura se ne stupì lo stesso Procopio, da cui abbiamo la descrizione di questa guerra.

Giovò sommamente a Belisario l'aver Gelimere dianzi spedita la sua armata navale con *Zazone* suo fratello per ricuperar la Sardegna, non immaginando sì vicino l'arrivo e lo sbarco della flotta de' Greci. Entrò bensì costui in Cagliari, trucidò *Goda* occupator dell'isola con tutti i suoi partigiani, e di questa vittoria inviò tosto l'avviso al fratello Gelimere; ma la nave che lo portava andata a dirittura a Cartagine senza saper la mutazione ivi seguita cadde in mano de' greci vittoriosi. Fu cagione eziandio la presa improvvisa di Cartagine saputa in Ispagna, che niuno effetto producesse un' ambasciata di Gelimere incamminata colà per indurre *Teode* re de' Visigoti ad entrare in lega coi Vandali. Dappoichè Belisario ebbe abbastanza assicurata con nuove fortificazioni la città di Cartagine, uscì in campagna colla sua armata, per assalire Gelimere, con cui s' era riunito Zazone suo Fratello colla flotta richiamata dalla Sardegna. Vennesi ad un fatto d'armi, fu sbaragliato l'esercito Vandalo, e Gelimere colla fuga si mise in salvo. Nel campo loro aveano i Vandali le loro mogli, figliuoli, e tesori, sperando forse che la difesa e presenza di pegni sì cari avesse da ispirar più coraggio ai combattenti. Ma nulla giovò ad essi; tutto andò a sacco, e sì grande

fu il bottino toccato ai vincitori, che parve cosa incredibile. Oltre all'eccessive prede fatte da quei Barbari sul principio della conquista sopra i sottomessi Affricani aveano essi raunate immense somme d'oro negli anni addietro colla vendita de' loro grani. In quella giornata perderono tutto. Succedette questa fortunata battaglia verso la metà di dicembre nell'anno presente, di modo che fatte in tre mesi tante azioni, recarono somma gloria a Belisario. In questo medesimo anno, perchè gli eretici aveano sparsa voce che Giustiniano Augusto concorreva ne' loro empj sentimenti, egli a fine di distruggere questa ingiuriosa diffamazione pubblicò un suo editto (1), in cui espose la credenza sua uniforme alla dottrina della chiesa cattolica. Inviò ancora degli ambasciatori a papa *Giovanni* con sua lettera, in cui protesta di accettare i quattro concilj generali della Chiesa di Dio. E coll'ambasciata, secondo l'attestato di Anastasio bibliotecario (2), vennero ancora varj regali preziosi, ch'egli mandava ad offerire a s. Pietro nella basilica vaticana. Scrisse inoltre una lettera ad *Epifanio* patriarca di Costantinopoli (3), dove parimente espone la sua fede, condanna gli eretici tutti, e conferma i suddetti quattro concilj: cose tutte che gli acquistarono gran credito in Roma, e presso tutti i Cattolici. Finalmente nel dicembre del presente anno furono pubblicate da esso imperadore le *Istituzioni* del diritto civile, e i libri dei *Dige-*

(1) l. 6. C. de summa Trinitate.
(2) Anast. Bibliothec. in Johanne II.
(3) l. 7. B. de summ. Trinit.

sti, siccome apparisce dalle due prefazioni stampate in fronte di queste opere insigni.

ANNO DI { CRISTO DXXXIV. INDIZIONE XII.
GIOVANNI II. PAPA 3.
GIUSTINIANO IMPERADORE 8.
TEODATO RE 1. }

Consoli
FLAVIO GIUSTINIANO AUGUSTO per la quarta volta,
FLAVIO TEODORO PAOLINO juniore.

Questo *Paolino* console creato in Occidente, secondochè abbiamo da una lettera del re *Atalarico* (1) scritta al medesimo, fu figliuolo di *Venanzio* stato console nell' anno 507, ed era della famiglia *Decia*. Seguitò *Belisario* in quest'anno il felice corso delle sue vittorie con impadronirsi della città d' Ippona, oggidì Bona, dove gli venne alle mani buona parte del tesoro di Gelimere, mentr' egli pensava di rifugiarlo in Ispagna. Scorrendo la di lui flotta il Mediterraneo fino allo Stretto di Gibilterra sottomise al dominio cesareo la Sardegna, la Corsica, Ceuta, Evizza, Majorica e Minorica. Entrarono parimente le sue armi in Cesarea città ; e *Gelimere* assediato nel monte Pappua, con proporgli nella corte dell' imperadore il grado di patrizio ed altri vantaggi, s' indusse a rendersi a Belisario, da cui fu condotto a Costantinopoli. Colà portossi il valoroso capitano, perchè avea egli scoperto d' essere stato calunniato presso di Giustiniano Augusto, quasichè egli meditasse di farsi padrone delle provincie in sì poco tempo conquistate. L' andata sua dissipò queste nebbie. Fu egli introdotto in Costantinopoli trionfalmente, come

(1) Cassiod. lib. 9. Ep. 22.

ne' secoli addietro si praticava in Roma. Presentò all' imperadore non solo Gelimere e i prigioni vandali, ma eziandio le immense ricchezze asportate dall' Affrica, e spezialmente i vasi antichi del tempio di Salomone, che appresso furono da Giustiniano inviati alle chiese di Gerusalemme. Fece Giustiniano sentire la sua liberalità a Gelimere con assegnarli molti beni nella Galazia, ma non gli fu già conferita la dignità di patrizio, perchè costui non potè indursi giammai a rinunziare all' arianismo. A queste allegrezze succederono delle tristezze; imperocchè non sì tosto fu partito dall' Affrica Belisario, che i Mori si ribellarono, e Salomone lasciato quivi per governatore ebbe molto da fare a sostenersi; ed ancorchè in una battaglia desse loro una rotta, pure i medesimi si rimettevano presto in forze, e seguitavano a far testa. Finalmente andarono in fumo tutti i loro sforzi. Intanto anche in Italia cangiarono faccia gli affari, perchè il re *Atalarico* mancò di vita in quest' anno. Giacchè *Amalasunta* sua madre era stata forzata ad allevarlo, come vollero i Goti, egli sfrenatamente si era dato in preda alla lussuria, alla crapula e ad altri vizj, per gli quali contrasse una lunga malattìa, che il condusse in fine al sepolcro (1). Allora fu che Amalasunta temendo di cadere affatto cominciò segretamente a trattare con Giustiniano Augusto di rinunziargli l' Italia, e di ritirarsi a Costantinopoli. Ma non istette poi salda in questo pensiero. *Teodato*, ossia *Teodoto* figliuolo del primo matrimonio di Amalafrida

(1) Procop. de Bell. Goth. l. 1. c. 3.

sorella del fu re Teoderico menava allora vita privata in Toscana, dove possedeva di gran beni, uomo ben istruito nelle lettere latine e nella filosofia di Platone, ma dappoco, ignorante nell'arte militare e straordinariamente dato all'interesse, aveva egli fatto non poche estorsioni e prepotenze in quei paesi: e per i ricorsi e doglianze di varj particolari chiamato a Ravenna, era stato processato ed obbligato a restituire il mal tolto, per lo chè odiava a morte Amalasunta. Cominciò anch'egli segretamente un trattato con Giustiniano, per farlo padrone della Toscana. Non andò più oltre l'affare, perchè Amalasunta parte per paura che i Goti, abbandonata lei, si volgessero a Teodato unico germoglio della famiglia Amala, parte per isperanza di cattivarsi l'animo di costui con un gran benefizio, il chiamò a Ravenna e gli propose di farlo collega nel regno, purchè promettesse di portare bensì il nome di re, ma di lasciare in fatti proseguir lei nel comando. Quanto ella volle, Teodato giurò di eseguire.

Salito che fu Teodato sul trono, non men'egli che Amalasunta (1) ne scrissero a Giustiniano Augusto con pregarlo di continuar la pace con loro. Ma durò poco la festa. Teodato ridendosi delle promesse fatte, e sol ricordevole delle procedure precedentemente contro di lui fatte, unissi coi nemici di Amalasunta, fece levar la vita ad alcuni dei suoi aderenti, e in fine cacciò lei stessa in esilio (2), confinandola in un'isoletta nel lago di

(1) Cassiod. l. 10. Ep. 1. et. 2.
(2) Jordan. de Reb. Get. c. 59.

Bolsena, dove la misera da lì a poco per comandamento, o pure con saputa di esso Teodato fu strangolata dai parenti di quei Goti, ch' ella avea nel tempo del suo governo fatti privare di vita. Gregorio Turonense (1) mal informato di questi affari racconta una dicerìa che dovea correre per le piazze, ed ha tutta la cera d' una fola, ma che nondimeno potrebbe contenere qualche vestigio di verità. Racconta, dico, egli che dopo la morte di Teoderico restò in vita Anafleda moglie di lui, e sorella di Clodoveo re dei Franchi con una figliuola. Dee intendere di *Amalasunta*, ma senza dir parola di Atalarico. Questa figliuola si diede in preda ad un suo famiglio appellato Traguilla, e con esso lui scappò in una forte città. Bisognò mandare un esercito per levarla di là e ridurla a casa, il che seguì dopo aver tolto di vita il suo drudo Irritata la figliuola pose del veleno nel calice, da cui dovea bere la madre nella comunione eucaristica. Erano essi tutti ariani. Morì sua madre e i Goti sdegnati contro della figliuola parricida elessero in re loro *Teodato*, il quale in un bagno sommamente riscaldato la fece morire. Aggiugne che i re dei Franchi *Childeberto*, *Clotario* e *Teodeberto* fecero querela di questo col re Teodato, minacciandogli la guerra: e che Teodato li placò e fece tacere con un regalo di cinquantamila scudi d'oro. Così il Turonense. La verità si è, se pur si ha da credere a Procopio, che dispiacque forte all' imperador Giustiniano la ingratitudine e crudeltà di Teodato contro di una principessa, che fin allora avea mantenuta sì buona corrispondenza coll' im-

(1) Gregor. Turonensis lib. 3. cap. 31.

perio di Oriente. Ma dall'altro canto si rallegrò in suo cuore, perchè la fortuna gli avesse somministrato così plausibil ragione di muover guerra ai Goti, cioè una congiuntura tanto da lui desiderata di poter ricuperare l'Italia. Covò egli questo pensiero nell'anno presente, ma con fare gli opportuni preparamenti pel susseguente, e in tanto dalle lettere di Cassiodorio si ricava avere Teodato ricevuto di belle parole da Giustiniano, il quale si infinse per un pezzo di non sapere l'iniquo trattamento fatto ad Amalasunta, ma senza dar sicurezza alcuna di pace. Per lo chè Teodato di nuovo spedì altri ambasciatori a Giustiniano, e la regina *Gundelina* sua moglie anche ella scrisse a *Teodora* Augusta, con ansietà di assicurar fra di loro il nodo di una buona amicizia. Niun'apparenza di verità ha ciò che il suddetto Procopio nella storia segreta di Giustiniano lasciò scritto, cioè che Teodato fece morire Amalasunta per consiglio di Giustiniano, istigato a ciò da Teodora Augusta, che avea conceputa gelosia in iscorgere l'ansietà del marito per vedere Amalasunta in Costantinopoli, temendo che ella potesse torle la mano nel cuore di lui. Ancorchè si sia già da noi veduta la pubblicazione del codice di Giustiniano fatta nell'anno 529 pure nel presente fu ripubblicato quel libro con varie giunte e mutazioni, e tal quale noi ora l'abbiamo. Se in Oriente era tutto rivolto l'animo di Giustiniano a dilatare i confini dell'imperio non era minor la sete nei re dei Franchi. Per appagarla non si perdonava a tradimenti e scelleraggini, nè si teneva sicuro l'un fratello dell'altro. Miravano essi con occhio ingordo il confinante re-

gno de' Borgognoni, e per ingoiarlo, secondochè si ha da Mario Aventicense (1), si unirono insieme nell' anno presente *Childeberto*, *Clotario* e *Teodeberto* figliuolo del re Teoderico ossia Teodorico. Gregorio Turonense (2), e Fredegario (3) scrivono che solamente Childeberto e Clotario impresero la guerra contro dei Borgognoni e che Teoderico loro fratello non vi volle intervenire. Ma sembra ben più fondato il racconto di Mario. Vedremo fra poco che Teodeberto di lui figlio mandò in Italia de Borgognoni, segno che anche egli entrò a parte della conquista. La conclusione fu che quei re si misero all' assedio della città di Autun, ruppero in una battaglia *Godomaro* re dei Borgognoni, e divennero con ciò padroni di quel regno che abbracciava allora il Lionese, il Delfinato, la Borgogna moderna, ed altri paesi che essi divisero fra loro. Credesi che in questo anno terminasse i suoi giorni *Teoderico* suddetto fratello d'essi re con avere per suo successore il mentovato Teodeberto suo figliuolo. È di parere il cardinal Baronio (4), che anche nell' anno presente appartenga la terribil carestìa, di cui parla *Dazio* arcivescovo di Milano nella storia Miscella (5), deducendolo da una lettera (6) scritta da *Cassiodorio* prefetto del pretorio in questi tempi al medesimo Dazio, per significargli il soccorso di panico destinato dal re in sovvenimento dei popoli. Ma più probabilmente la carestia rammentata da esso arcivescovo

(1) Marius Aventicens. in Chronico.
(2) Gregor. Turonensis l. 3. cap. 11.
(3) Fredegarius in Epist. c 37.
(4) Baron. Annal. Eccl. (5) Histor Miscella lib. 16.
(6) Cassiod. l. 12. Epist. 27.

appartiene all'anno 538. Per altro da altre lettere del medesimo Cassiodorio apparisce afflitta l'Italia ancora in quest'anno dalla carestia, e qual provvisione si facesse per aiutare i popoli in sì fiera congiuntura.

ANNO DI { CRISTO DXXXV. INDIZIONE XIII.
AGAPITO PAPA 1.
GIUSTINIANO IMPERADORE 9.
TEODATO RE 2. }

Console

FLAVIO BELISARIO senza collega.

In ricompensa delle gloriose azioni di *Belisario* fu a lui in quest'anno conferito l'onore del consolato. Niun console fu creato in Occidente, perchè già si erano cominciati ad imbrogliare gli affari tra *Giustiniano* Augusto e il re *Teodato*. E da qui innanzi per questa ragione cessarono affatto i consoli occidentali. Pose fine nel presente anno ai suoi giorni papa *Giovanni II* e la sua morte vien riferita dal padre Pagi (1) al dì 27 di maggio. Ebbe per successore nel pontificato *Agapito* arcidiacono, romano di patria. Lusingavasi tuttavia il re Teodato coll'andar mandando ambasciatori e lettere di poter pacificare l'imperador Giustiniano che si mostrava sdegnato non poco per la morte data alla regina Amalasunta, attribuendo ad ingiuria propria l'aver privata di vita una principessa che era sotto la sua protezione. Ma s'avvide in quest'anno quanto fossero fallaci le speranze sue. Giustiniano, a cui non era ignoto come fosse vil di cuore e timoroso il re Teodato, e che i po-

(1) Pagius Crit. Baron. ad hunc annum.

poli cattolici d' Italia amerebbono più il comando di un principe cattolico che dei Goti ariani (1), finalmente alzò la visiera, e spinse la flotta sua comandata dal valoroso e saggio suo generale Belisario addosso alla Sicilia, che era allora della giurisdizione dei Goti, con fingere di passare in Africa. Non più che circa ottomila armati tra fanti e cavalli venivano su questa flotta; del che si maraviglierà chiunque è avvezzo a vedere con quanta gente si facciano le guerre e gli assedj dei nostri tempi. Ordinò parimente Giustiniano a Mondo ossia Mundone suo general dell'armi nell'Illirico di passar colle sue genti in Dalmazia e di ridurre, se si poteva, alla sua ubbidienza Salona capitale di quella provincia. Nè contento di ciò, perchè ben apprendeva le forze dei Goti, scrisse ai re cattolici dei Franchi, affine d' indurli ad una lega offensiva contro dei medesimi Goti, facendo valere il motivo della religione, ed accompagnando le premure sue con un regalo di molta moneta, e promessa di molto più, se seco si univano ai danni dei Goti. Volentieri accettarono essi un tale impegno. Riuscì a Mundone, giunto che fu nella Dalmazia, di sbaragliare in un conflitto quanti Goti gli vollero contrastare il passo. Assalita poi Salona in pochi giorni la costrinse alla resa; con che la Dalmazia venne in potere di Giustiniano. Non fu men favorevole a Belisario la fortuna in Sicilia. Sbarcata la sua gente, venne tosto alla sua divozione Catania, poi Siracusa, e di mano in mano tutte l'altre città di quella felice isola, a riserva di Palermo, in cui il presidio gotico mostrò di

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 5.

volersi bravamente difendere. Ma entrate nel porto le navi greche, ed osservato che gli alberi di esse sopravanzavano l'altezza delle mura della città, fece Belisario tirar lassù un gran numero d'arcieri che colle saette offendevano i difensori, in guisa che non passarono molti giorni che la città capitolò la resa. Però senza gran fatica passò tutta la Sicilia sotto il dominio di Giustiniano, vantaggio considerabile per la meditata impresa d'Italia, essendosi in questa maniera tolto ai Goti il granajo, da cui erano soliti di cavare i grani loro occorrenti pel bisogno della stessa Italia. Con questa felicità terminò il primo anno della guerra gotica; e Belisario che avrebbe dovuto deporre il suo consolato in Costantinopoli, nell'ultimo dì dell'anno fece la solennità di quella funzione entrando in Siracusa con ispargere monete di oro al popolo tutto festoso per trovarsi libero dal giogo dei Barbari. Attese in questi tempi l'imperador Giustiniano a rimettere in buono stato le città e chiese dell'Affrica, dove fece non poche fabbriche. E perchè egli si volea mostrar grato e benefico verso la patria sua che era un piccolo luogo appellato Tauresio nella Dardania, ossia nella Mesia superiore (1), quivi fabbricò una bella città con canali di acqua, chiese, palagi, portici larghi, piazze pulite, bagni ed altri comodi ed ornamenti pubblici; e a questa città pose il nome di *Giustiniana Prima*, con aver poi impetrato da papa Vigilio, che al vescovo di essa come a metropolitano fossero sottoposte le chiese delle due Dacie, della Mesia superiore e della Pannonia. Essendo mancato di vita in questo anno

(1) Proc. de ædific. Justinian. l. 4.

Epifanio vescovo di Costantinopoli per opera di Teodora Augusta, empia ed iniqua donna, fu eletto suo successore *Antimio* vescovo di Trabisonda, eretico coperto, che durò poco in quella sede.

ANNO DI { CRISTO DXXXVI. INDIZIONE XIV.
SILVERIO PAPA 1.
GIUSTINIANO IMPERADORE 10.
VITIGE RE 1. }

Senza consoli.

Fu segnato l'anno presente in Oriente colla formula *post consulatum Flavii Belisarii*. E in Occidente con quella di *post consulatum Paulini anno II*. Era il re *Teodato* allevato fra gli studj delle lettere, ed inesperto affatto nel mestiere dell'armi; portava anche in petto un cuor di donna; e la sua platonica filosofia gl'ispirava solamente l'amor del riposo, e non già il coraggio necessario per sostenere una guerra e far fronte ai pericoli. Ora a questo coniglio, occupata che fu la Sicilia dai Greci, cadde il cuore per terra; e trovandosi in Ravenna *Pietro* ambasciatore di Giustiniano, (1) da solo a solo trattò seco delle maniere di pacificar l'irato Augusto, e di troncare il corso all'incominciata guerra. Tra loro si convenne, che Teodato cederebbe ad ogni suo diritto sopra la Sicilia; manderebbe ogni anno all'imperadore una corona d'oro di peso di trecento libbre; gli darebbe tremila Goti al suo servigio, ogni volta che li richiedesse; non sarebbe lecito a Teodato di far morire alcun sacerdote (che vescovo vorrà qui significare), o senatore, nè di

(1) Procop. de Bel. Goth. lib. 1, c. 6.

confiscare i lor beni senza l'approvazion dell'imperadore; al quale eziandio si dovea ricorrere, qualora si volesse promuovere alcuno alla dignità di patrizio e di senatore; che nelle acclamazioni usate negli spettacoli e ne' giuochi circensi prima si augurasse felicità all' imperadore, ed appresso a Teodato; nè si potessero alzare statue in onore del re, se non unitamente con quella di Giustiniano, e a questa ancora si desse la man diritta. Con questi patti, creduti sufficienti a calmare lo sdegno imperiale, fu rimandato l' ambasciatore a Costantinopoli. Ma appena arrivato ad Albano, fu richiamato indietro a Ravenna. Teodato dubitando che non si appagasse Giustiniano di quanto s'era convenuto, e parendogli la guerra una montagna che gli si rovesciasse addosso, volle di nuovo udire su questo i sentimenti dell'ambasciatore. L'accorto Pietro maggiormente gl' inculcò come inevitabile la guerra, e seco la di lui ruina, tanto che l'indusse a dire, che se non fossero piaciute le prime proposizioni, egli era disposto a cedere tutto il regno, purchè Giustiniano gli assegnasse beni capaci di dare una rendita annua di mille e dugento libbre d' oro. Con questa conclusione Pietro si rimise in viaggio. Tuttavia per meglio assicurarsi Teodato, che riuscisse bene il disegno, obbligò papa *Agapito* ad andarsene anch'egli a Costantinopoli per trattar di pace con Giustiniano. Procopio solamente scrive, aver egli spedito in compagnia di Pietro *Rustico*, uomo romano, ed uno de' sacerdoti, suo intrinseco amico. Crede il cardinal Baronio che *Agapito* potesse anche portare il nome di *Rustico*. Ma se Procopio avesse

inteso di parlare d'un pontefice romano, avrebbe adoperato altre parole. Parmi più verisimile che Agapito o prima, o dopo di Pietro andasse d'ordine del pauroso Teodato a procurare un qualche aggiustamento con Giustiniano. Liberato diacono (1) ci fa sapere aver Teodato scritte fulminanti lettere al papa e senato romano, minacciando di far uccidere tutti i senatori e le lor mogli e figliuoli, se non si adoperavano per far desistere l'imperadore dall'invasion dell'Italia; e che per questo il papa andò ambasciatore a Costantinopoli. Per far questo viaggio, trovandosi il buon pontefice senza danari, fu costretto ad impegnare i vasi sacri: particolarità a noi conservata in una lettera di Cassiodorio (2), in cui ordina ai tesorieri del re di restituir essi vasi alla basilica di s. Pietro. Giunto papa Agapito a Costantinopoli, fu onorevolmente accolto da Giustiniano, ma non potè indurlo ad entrare in trattato di pace, allegando egli d'aver fatto di grandi spese per mettere insieme quell'armata, e di non voler averle buttate. Tanto bensì si adoperò con esso imperadore, che gli venne fatto di deporre *Antimo* dal patriarcato di Costantinopoli, perchè contro i decreti de'sacri canoni trasferito da una chiesa ad un'altra, e molto più, perchè convinto di fomentar dottrine ereticali. (3) In suo luogo fu eletto *Menna* buon cattolico, e degno di quella illustre sedia. E tutto ciò avvenne, ancorchè Teodora Augusta facesse ogni possibile sforzo per so-

(1) Liberal. in Breviar. cap. 2.
(2) Cassiod. l. 12. Epist. 20.
(3) Anastas. Bibliothec. in Vit. Agapiti. Hist. Miscella lib. 16.

stener' Antimo, e con esibizion di regali, e con varie minaccie tentasse di rimuovere il papa dall' abbattere questo suo favorito.

Arrivarono in questo mentre a Costantinopoli Pietro e Rustico, che esposero le prime proposizioni del re Teodato (1), e veggendo costante Giustiniano in volere la guerra, sfoderarono le ultime, cioè la cessione del regno. Allora Giustiniano tutto lieto non si fece punto pregare ad accettarle; e non tardò a rispedire in Italia lo stesso *Pietro* ed *Anastasio* con ordine e facoltà di segnar quella capitolazione. Vennero amendue a Ravenna, ma ritrovarono mutato di pensiero Teodato, e sè stessi burlati. La cagion fu che avendo egli inviato in Dalmazia un buon esercito per riacquistare Salona, in una zuffa restò morto *Mauricio* figliuolo di *Mondo* generale bravissimo di Giustiniano in quelle parti. Uscito poi di Salona lo stesso Mondo sbaragliò bensì i Goti, ma nell' inseguire i fuggitivi vi lasciò anch' egli la vita. Questo avvenimento rimise l'anima in corpo a Teodato, e cominciando egli oramai a concepire delle speranze di maggiori fortune, si rise degli ambasciatori cesarei, e nulla volle attenere di quanto avea dianzi promesso. Informato poi di tutto con lettere l' imperadore, diede ordine a Belisario di portar la guerra in Italia, e spedì *Costanziano* suo contestabile con un' armata navale verso Salona, la quale fu in breve rimessa con tutta la Dalmazia e la Liburnia sotto il dominio cesareo; e i Goti coi lor capitani se ne tornarono a Ravenna. All' intrepido papa *Agapito*

(1) Procop. de Bell. Gothic. lib. 1. cap. 6.

intanto non bastò di avere deposto Antimo; certificato ancora dell'empietà e guasta credenza di Severo, che avea in addietro usurpato il vescovato d'Antiochia, e di Pietro, Zoara, ed Isacco, anch'essi eretici, tutti rifugiati in Costantinopoli sotto l'ali di Teodora Augusta protettrice di simil gente, si studiò di farli cacciar fuori della città. Ma in mezzo a tanto fervore venne la morte a rapire questo santo pontefice nel dì 22 d'aprile. Un suntuosissimo funerale gli fu fatto in Costantinopoli, e poscia trasportato fu il corpo suo in una cassa di piombo a Roma nel susseguente ottobre, e seppellito nella basilica vaticana. Giunta a Roma la nuova della morte di esso papa, si raunò il clero e popolo per l'elezione del successore. Ma premendo non poco al re Teodato, che in tempi sì torbidi fosse conferito il pontificato romano a qualche persona a se ben' affetta, e non già inclinata a favorir Giustiniano Augusto (1), propose con sue lettere *Silverio* suddiacono figliuolo del fu papa Ormisda, cioè per quanto si può credere nato di legittimo matrimonio da lui prima di essere assunto ai sacri ordini e al pontificato. Erano accompagnate le lettere di Teodato da minacce, se non veniva eseguita la sua volontà; e però quantunque alcuni del clero ripugnassero, nè volessero soscrivere il decreto dell'elezione, pure *Silverio* fu eletto (credesi nel dì 8 di giugno), e dappoichè fu consecrato, anche i ripugnanti per paura sottoscrissero ed approvarono il fatto. Aveva il re Teodato inviato *Ebrimuto*

(1) Anastas. Bibliothec. in Vit. Silverii.

chiamato *Eurimondo* da Giordano storico (1) suo genero, marito di *Teodenanta* sua figliuola, con buon nerbo di gente a Reggio di Calabria, affinchè si studiasse d'impedire il passaggio dalla Sicilia in Italia alle armi imperiali. L'industrioso Belisario seppe far tanto con segrete ambasciate e magnifiche promesse, che guadagnò l'animo del comandante goto; e però senza veruna opposizione passò da Messina a Reggio. Quivi dichiaratosi del suo partito Ebrimuto co' suoi seguaci, se n'andò poscia a Costantinopoli, dove oltre ad altri onori conseguì la dignità di patrizio. Concorsero gli abitanti della Calabria con allegrissimi volti a Belisario come a lor liberatore; e questo buon accoglimento gli fu fatto per dovunque egli passava, finchè giunse alla città di Napoli, allora non così grande come oggidì, ma fortificata e guernita di un buon presidio gotico, che si era preparato alla difesa. Bisognò assediarla per mare e per terra, e contuttochè vi s'impiegasse gran tempo, e si dessero varj assalti, ad altro non servì che a sagrificar la gente per la gagliarda resistenza che facevano i Goti. Già cominciava l'annojato Belisario a meditare di volgersi altrove, disperando di ridurre quella città alla sua ubbidienza, quando la buona ventura gli presentò persona che si esibì di aprirgli l'adito della città per un acquedotto, bastando solamente slargare il buco del marmo, per cui l'acqua passava fuori d'essa città. Così fu fatto, e per quell'angusto sito avendo Belisario una notte spinti in Napoli quattrocento soldati con due trombetti, e dato nel medesimo

(1) Jordan. de Regnor. success.

tempo l'assalto, se ne fece padrone. Mirabil cosa fu dipoi nell'anno 1442, che Alfonso re d'Aragona per un simile, o per lo stesso acquedotto s'impadronì della medesima città di Napoli. Non potè, o non volle Belisario impedire il sacco della misera cittá. Procopio intento solamente a raccontar ciò che può far onore a Belisario, di cui anche in questa guerra fu segretario, si sbriga in poche parole della descrizion di quella tragedia con dire dipoi, che nel furore del sacco Belisario montato in bigoncia sfibbiò una bella orazione ai soldati per farli desistere dal maggiormente incrudelire, e che pacificatili fece rendere ai Napoletani i lor figliuoli e le mogli, che nulla aveano patito di forza da que' tanti masnadieri. Merita ben più fede l'autore della Miscella (1), scrivendo che non solamente sopra i Goti, ma anche sopra i cittadini sfogarono la rabbia loro i vincitori senza perdonare nè a sesso, nè ad età, e neppure alle sacre vergini e ai sacerdoti di Dio, con uccidere i mariti in faccia alle mogli, col condurre schiavi le madri e i figliuoli, e con saccheggiar tutte le case e tutte in fine le sacrosante chiese. Di maniera che giunto poi Belisario a Roma fu acremente ripreso da papa Silverio per tanta strage e crudeltà usata contro de' miseri Napoletani; e riconscendo egli il suo fallo, tornato che fu a Napoli, e trovandola priva quasi affatto di abitatori, s' ingegnò di ripopolarla con farvi venir gente da tutte le città e luoghi vicini.

A queste nuove il re Teodato spedì l'esercito de' suoi Goti nella Campania sotto il comando di *Vitige* valoroso capitano, che gran saggio di sua

(1) Histor. Miscella lib. 16.

bravura avea dato nelle battaglie de' Goti contro i Gepidi ai tempi del re Teoderico. Raunaronsi costoro ad un luogo appellato Regeta trentacinque miglia lungi da Roma, e quivi detestando la dappocaggine di Teodato, che non osava d'uscire in campagna, e sospettando intelligenza di lui con Giustiniano Augusto per tradire e distruggere il regno gotico, all' improvviso acclamarono per loro re lo stesso *Vitige*. Ciò inteso da Teodato, che a mio credere si trovava in Roma, colla maggior fretta possibile s'incamminò alla volta di Ravenna; ma sopraggiunto nel cammino da un certo Ottari suo nemico, che speditogli dietro da Vitige meglio dovette adoperar gli sproni, fu gittato da cavallo, e privato di vita. Assicurato di ciò Vitige, e fatto imprigionare *Teodegisclo* filiuolo d'esso Teodato, pensò dipoi, perchè non avea tali forze da potersi opporre a Belisario, trovandosi allora il nerbo migliore de' Goti nella Gallia e nella Venezia, o per altri motivi di temporeggiare, e di ritirarsi a Ravenna per disporre ivi meglio la difesa del regno, con lasciare intanto quattromila de' suoi alla guardia di Roma, e *Leuderi* uomo prudente alla lor testa. In Ravenna forzò *Matasunta* figliuola d'Amalasunta ad accettarlo per marito, affine di stabilirsi meglio nel regno, imparentandosi col sangue di Teoderico. Poscia spedì ambasciatori a Giustiniano per tentar pure, se poteva ottenere la pace. Ma non potè punto smuovere l'animo imperiale troppo ansioso, e già pieno di speranza di racquistar tutta l' Italia. Intanto si diede Vitige a raunar gente ed armi, (1)

(1) Cassiod. l. 10. Ep. 32.

e perciocchè Teodato suo antecessore tra per non tener impiegate nella Gallia tante soldatesche, e per tirare in una lega difensiva ed offensiva il re de' Franchi aveva esibito di cedere ai medesimi tutto quanto possedevano nella Gallia gli Ostrogoti, Vitige anch' egli proseguì e conchiuse con essi questo trattato. Colla cessione suddetta e con pagar loro ventimila scudi d' oro, promisero e giurarono i re *Childeberto, Teodeberto. e Clotario* di ajutar Vitige nella difesa del regno d' Italia. Se questa lega fatta con principi, a' quali nulla costavano i giuramenti, riuscisse profittevole ai Goti, in breve ce ne avvedremo. Certo è bensì che allora i re Franchi senza spese e fatica alcuna entrarono in possesso di tutta la Provenza, e di quanto di là dall'Alpi era di ragione degli Ostrogoti, e divisero fra loro quelle provincie: con che divennero padroni di tutta la Gallia, a riserva della Linguadoca, in cui seguitarono a signoreggiare i Visigoti, e della Brettagna minore che aveva i suoi duchi, re talvolta ancora appellati. Intanto Belisario, lasciato un sufficiente presidio in Napoli e in Cuma, che erano le due uniche città della Campania atte ad esser difese, mise in marcia l'armata sua verso Roma, e per istrada ricevette un'ambasciata de' Romani, che gli offerivano la resa della città; giacchè non si sentivano voglia di provare il crudel trattamento toccato ai miseri Napoletani. A dirittura dunque camminando a Roma trovò aperta una porta, per cui pacificamente entrò, mentre che per un' altra usciva la guarnigione gotica accortasi di non poter difendere la città con sì poca gente contro il volere de' cittadini. Rimase nondimeno pri-

gione (forse con segreto concerto) *Leuderi* loro capitano, che insieme colle chiavi delle porte di Roma fu inviato da Belisario all'imperador Giustiniano. Attese dipoi Belisario a fortificar Roma con riparar le mura cadute, cignerle di una larga e profonda fossa, fabbricar merli, e fare ogni altra provvision da difesa, ben prevedendo che i Goti, raunato tutto il loro potere, verrebbono a trovarlo, senza ch' egli avesse forze da aspettarli in campagna.

ANNO DI { CRISTO DXXXVII. INDIZIONE XV.
SILVERIO PAPA 2.
GIUSTINIANO IMPERADORE 11.
VITIGE RE 2.

Senza consoli.

In Oriente fu segnato il presente anno colla formola *post consulatum Belisarii anno II.* In Occidente coll' altra *post consulatum Paulini anno III.* Belisario intanto spedì *Costantino* con un corpo di gente ad occupar Narni, Spoleto, e Perugia. Per impedire questi progresi, (1) *Vitige* anch'egli inviò un'altro corpo di gente a quella volta, e seguì ne' borghi di Perugia una zuffa fra loro, nella quale i cesarei restarono superiori. Vitige avvisato di questo successo giudicò necessario il muoversi in persona. Prima inviò *Asinario* ed *Uligisalo* con un grande esercito verso la Dalmazia, con ordine di aspettare un rinforzo che gli si faceva sperare dalla Svevia, e poscia di portarsi all'assedio di Salona; al qual fine destinò ancora

(1) Procop. de Bell. Gotich. lib. 1. cap. 16.

molte navi lunghe. Fu in fatti posto l'assedio a quella città per terra e per mare, ma vi si trovò una vigorosa difesa per parte di *Costanziano* generale dell'imperadore. Poscia si mise in marcia lo stesso re Vitige alla volta di Roma col suo esercito, che Procopio fa consistere in cento e cinquantamila persone tra cavalli e fanti. Erano i cavalieri per la maggior parte corazzieri. Non sarebbe impossibile che Procopio avesse accresciuto di molto il numero delle truppe gotiche per maggiormente esaltare il suo generale, che con tanto meno fece resistenza a questo torrente. Passarono felicemente i Goti di là dal fiume Tevere, e quivi si attaccò una fiera battaglia coi Greci, in cui Belisario stesso più da soldato che da generale combattendo, rispinse più d' una volta i nemici; con ritirarsi infine dopo una grande strage di quelli entro le mura di Roma. Fu stretta la città con un forte assedio dall' esercito gotico, che probabilmente non era in tanta copia, come poco fa ci diede ad intendere Procopio, confessando egli (1) che non potè cingerla tutta per la grandezza della città. Tagliarono i Goti tutti gli acquedotti intorno ad essa città; impedirono i mulini che macinavano il grano. A tutto provvide l'indefesso Belisario. Coll' uso degli arieti, delle testuggini, ed altre macchine si diedero i Goti a travagliar le mura; entrarono anche nel vivajo; ma con loro gran perdita furono rispinti. Cominciò intanto a sentirsi in Roma la fame; e però Belisario affin di salvare i viveri per chi era necessario alla difesa ordinò che tutte le donne, i fan-

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 25.

ciulli, ed altre persone inutili uscissero della città, ed imbarcate pel Tevere passassero a Napoli, in Sicilia, ed altrove. Il che fu eseguito, senza che si provasse opposizione dalla parte de' Goti. Scrisse poscia all'imperadore con ragguagliarlo di quanto andava succedendo, ed insieme con pregarlo vivamente d' inviargli il più presto possibile un buon soccorso di gente e d'armi: altrimenti sarebbe inevitabile la rovina degli affari, e del credito di sua maestà in Italia.

Durante questo assedio, succedette una esecrabil rivoluzione nella chiesa romana, di cui fu cagione l'empietà ed avarizia di *Teodora* Augusta, esecutore *Belisario*, che più capital facea della grazia d'essa imperadrice, che di quella di Dio. Racconta Anastasio bibliotecario avere essa Augusta scritto a papa *Silverio* con pregarlo istantemente d'andare a Costantinopoli, o almeno di rimettere nella sedia episcopale di Costantinopoli *Antimo* deposto, e già riconosciuto per eretico. Lette queste lettere l'afflitto papa ben previde che gli si preparava una gran tribolazione, a cui succederebbe anche la sua morte. Rispose di non poterla ubbidire per conto alcuno, trattandosi d'un eretico, per non mancare troppo sconciamente al sacro suo ministero. Allora l'adirata principessa trattò con *Vigilio* diacono della Chiesa romana, che era restato in Costantinopoli dopo la morte di papa Agapito, e seco concertò la deposizion di Silverio, e la esaltazione al pontificato del medesimo Vigilio. Liberato diacono (1) soggiugne che seguì tal convenzione con patto

(1) Liberat. in Breviar. cap. 22.

che Vigilio, creato che fosse papa, abolisse il concilio calcedonense, comunicasse con Teodosio vescovo eretico d'Alessandria, col suddetto Antimo, e con Severo capo degli eretici acefali, e pagasse inoltre una buona somma di danaro, cioè duecento libbre di oro. Ciò fatto l'inviò in Italia con ordine a Belisario di trovar pretesti per deporre papa Silverio, e intronizzare Vigilio. Si fecero perciò saltar fuori de' falsi testimonj, che asserivano d'aver tenuto Silverio pratica coi Goti di introdurli in Roma per la porta Asinaria, quando lo stesso Procopio (1) attesta che per incitamento specialmente d'esso papa Silverio Belisario fu introdotto in Roma. Comparvero ancora lettere scritte alla macchia sotto nome di esso papa, parlanti dello stesso trattato. Chiamato Silverio al palazzo da Belisario e da *Antonina* sua moglie, appena gli ebbero esposto il preteso reato, che gli fecero levar gli abiti pontificali, e vestitolo da monaco, il mandarono in esilio a Patara città della Licia. Quindi Belisario ordinò al clero di eleggere un altro papa con insinuazione, che questo avea da essere l'ambizioso *Vigilio*; e benchè non pochi aborrissero questa iniquità, pure ubbidirono con eleggerlo papa nel dì 22 di novembre del presente anno. Forse fu preteso che l'elezion di Silverio fosse stata nulla, perchè fatta senza la necessaria libertà degli elettori. Nè molto stette l'intruso papa Vigilio ad eseguire quanto egli avea promesso a Teodora Augusta, con scrivere a Teodosio alessandrino, Antimo costantinopolitano, e Severo antiocheno eretici, e

(1) Procop. de Bell. Goth. l. 1. cap. 14.

con asserire di tener anch' egli la loro dottrina. Ha addotto il cardinal Baronio (1) varie ragioni per credere che quella lettera, a noi conservata da Liberato diacono, non sia veramente di Vigilio; ma il padre Pagi (2) ne adduce dell'altre per comprovarla vera, facendone menzione anche Vittor Tunonense. Nulla però essa nuoce alla dignità della sede apostolica, perchè Silverio quantunque esiliato non lasciava allora di essere vero papa; e Vigilio non godeva i privilegj de' legittimi sommi pontefici. Oltre di che ognun confessa ch'egli simoniacamente usurpò la cattedra di s. Pietro. Simili iniquità non s'erano provate sotto i re Goti; anzi essi portarono sempre riverenza ai prelati e al clero cattolico; e nell' assedio stesso (lo confessa Procopio) neppur molestarono le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, poste fuori di Roma, e permisero che vi si ufiziasse come prima. Bisognò veder tali mostruosità sotto Belisario, che pur si professava cattolico.

Seguitava intanto l'assedio di Roma, minutamente descritto dall' eloquente Procopio spettatore di vista di tutto. Varia era la fortuna dei combattenti, vigorosi gli assalti, più vigorosa la difesa, e frequenti le scaramuccie colla peggio ora degli uni, ora degli altri. Vitige occupò la città di Porto, affinchè non potessero da quel ramo del Tevere, allora diviso in due, venire soccorsi di persone e vettovaglie a Roma. Giunsero nulladimeno da lì a venti giorni a Belisario mille e seicento cavalli inviati da Giustiniano, la maggior parte unni e schiavoni, ma nella misera

(1) Baron Annal. Eccl. (2) Pagius Crit. Baron.

città di Roma al flagello della guerra due altri nello stesso tempo si aggiunsero, cioè la carestia de' viveri e la peste, di modo che il popolo cominciò a reclamare. Belisario l'acquetò coll'avviso de' vicini soccorsi da bocca e da guerra, che si dicevano già arrivati a Napoli. Non era però migliore la situazion de' Goti assedianti, perchè si era sminuita di molto la loro armata per le morti e ferite, ed erano anch'essi fieramente malmenati dalla pestilenza e dalla fame. Udito dipoi che era in viaggio un rinforzo di Greci per terra e per mare, ingrandito assai più, come è il costume, dalla fama, spedì Vitige a Belisario, e conchiuse seco una tregua. Dopo di che felicemente arrivò a Roma un copioso convoglio di grani e d'altre vettovaglie, condotto da Ostia pel Tevere, e del pari vi giunsero alcune poche migliaja di fanti e cavalli, che furono sufficienti a rincorare gli animi fieramente abbattuti del popolo romano. (1) Probabilmente verso il fine di quest' anno comparve a Roma *Dazio* arcivescovo di Milano con alcuni de' cittadini primarj della sua città, per pregar Belisario di volere sommistrar loro un piccolo corpo di combattenti, asserendo che con questo lieve rinforzo avrebbono forze e maniera di cacciare i Goti da Milano, ed anche da tutta la Liguria. Belisario diede lor parola di farlo. Altro non so io intendere, se non che i Goti avessero bandito da Milano quell'arcivescovo colla sua comitiva: altrimenti troppo pericoloso per essi sarebbe stato il portarsi con tanta pubblicità a Roma per trattar coi nemici.

(1) Procop. de Bell. Gothic. lib. 2. cap. 7.

ANNO DI { CRISTO DXXXVIII. INDIZIONE I.
VIGILIO PAPA 1.
GIUSTINIANO IMPERADORE 12.
VITIGE RE. 3. }

Consoli

FLAVIO GIOVANNI senza collega.

In Oriente fu creato console questo *Giovanni* uomo pagano di setta, e ciò non ostante carissimo e potentissimo nella corte di Giustiniano, siccome abbiamo da vari passi di Procopio. Era prima salito alla dignità di prefetto del pretorio, ed ornato del patriziato: e tuttochè avesse ucciso *Eusebio* Vescovo di Cizico, ciò non gl' impedì punto il conseguire i primi onori dell' imperio. Se questo è vero, si conterà anche esso fra i reati di Giustiniano. Nell' occidente l'anno presente si trova contrassegnato colla formola: *Post consulatum Paulini junioris Anno IV.* Per attestato di Liberato Diacono (1), giunto che fu papa Silverio a Patara, il Vescovo di quella città compassionando la di lui disgrazia e detestando il sacrilego attentato de' suoi nemici coraggiosamente volò a Costantinopoli, e presentatosi all'imperador Giustiniano si scaldò forte in favore del papa, con rappresentargli l'enormità dell' eccesso in trattar così un romano pontefice, capo visibile di tutta la chiesa di Dio. Fecero breccia nel cuore di Giustiniano le parole di questo buon prelato; e però diede ordine che Silverio fosse condotto a Roma e si giudicasse intorno alla verità, o falsità delle lettere a lui attribuite. Se si provassero vere, egli se ne andesse fuori di Roma a vi-

(1) Liberat. in Breviar. cap. 22.

vere in quella città che più gli piacesse. Se poi falsc, fosse rimesso nella sedia primiera. Ma l'empia *Teodora* Augusta, udita questa risoluzione del marito, spinse *Pelagio* diacono della chiesa romana che esercitava allora la funzione d'apocrisario ossia di nunzio presso l'imperadore, per distornanare l'esecuzione. Stette saldo Giustiniano nel suo proposito. Fu ricondotto Silverio in Italia: il che saputo da Vigilio, ricorse a Belisario per timore di essere cacciato dall'occupata sedia, ed ottenuto che Silverio fosse consegnato a due suoi famigli, il mandò nell'isola Palmaria ossia Palmarola, ovvero come ha l'autore della Miscella (1) con Anastasio (2), nella Isola Ponza vicinissima ad essa Palmaria, dove sotto la lor guardia fu lasciato morir di fame. Così Liberato diacono. Nondimeno Procopio (3), meglio informato di questi affari, lasciò scritto essere stata Antonina moglie di Belisario, che mandò un certo Eugenio sgherro, di cui solea valersi per somiglianti misfatti a levar di vita l'infelice pontefice. Erano sì ella, come il marito schiavi dichiarati dell'imperadrice Teodora, da cui verisimilmente venne l'ordine segreto di sì enorme delitto. Riporta il cardinal Baronio (4) una lettera di esso papa, in cui scomunica l'usurpatore Vigilio; ma questa vien tenuta per falsa dal padre Pagi (5) e da altri. Secondo Anastasio (6) fu *Silverio* tolto di vita nel dì 20 di giugno di quest'anno, e venne riconosciuto per martire, e

(1) Histor. Miscella lib. 16.
(2) Anastas. Biblioth. in Vita Silverii.
(3) Procop. Hist. Arcan. cap. 1.
(4) Baron. Annal. Eccl. (5) Pagius Crit. Baron.
(6) Anastas. ibid.

al suo sepolcro succedettero varie miracolose guarigioni. Pure non sappiamo che di tale enormità facesse risentimento alcuno il sì decantato cattolico imperador Giustiniano. Egli è poi credibile che dopo la morte di questo santo pontefice il clero con qualche atto pubblico di nuova elezione o di approvazione legittimasse la persona di *Vigilio*, essendo fuor di dubbio, che egli da lì innanzi fu riconosciuto ed onorato da tutti come vero papa e successore di s. Pietro. E merita ben di essere osservata l'assistenza speciale di Dio alla santa chiesa romana, perchè Vigilio entrato sì vituperosamente e contro le leggi canoniche nel pontificato, cominciò da lì innanzi ad essere un altro uomo, e a sostener con vigore la dottrina della chiesa cattolica massimamente con abbracciare i primi quattro concili, come apparisce dalle lettere che egli scrisse all'imperador *Giustiniano* e a *Menna* patriarca di Costantinopoli, riportate dal suddetto cardinal Baronio.

Seguitava intanto l'assedio di Roma e la tregua fra le armate, quando venne in pensiero a Belisario di procurare una diversione all'armi nemiche. (1) Pertanto ordinò a *Giovanni* nipote di quel Vitaliano, che diede tanto da fare ad Anastasio imperadore, di scorrere con duemila cavalli nel Piceno, oggidì marca di Ancona, e di prendere e saccheggiare quel che potesse. Fu volentieri ubbidito da Giovanni. Incontratosi esso con *Uliteo* zio paterno di Vitige, che se gli oppose con molte squadre, valorosamente combattè e disfece quelle truppe colla morte dello stesso condottiere. Tro-

(1) Procop. de Bel. Got. lib. 2. c. 10.

vate poi le città di Osimo e di Urbino ben presidiate ed in istato di non temere di lui, passò innauzi fino a Rimini: da dove ritiratisi i Goti per sospetto degli abitanti e per timore di qualche intelligenza in Ravenna, diedero comodo a Giovanni d'impadronirsene. Nè era mal fondata l'apprensione dei Goti, scrivendo Procopio che *Matasunta*, la quale per forza avea sposato il re Vitige, non si tosto ebbe intesa la vicinanza di Giovanni, (forse anche l'avea ella invitato a marciare a quella volta) che se ne rallegrò forte in suo cuore, e con un segreto messo cominciò a trattar seco di nozze e tradimenti. Fu cagione la presa di Rimini, che Vitige levasse l'assedio di Roma sul fine di marzo. Nel ritirarsi e passare il Tevere, il campo suo fu assalito da Belisario, e n'ebbe una buona spelazzata. Vitige, dopo aver mandati buoni presidj in Chiusi, in Orvieto, Todi, Osimo, Urbino, Montefeltro e Cesena, col resto dell'esercito passò all'assedio di Rimini, e l'intraprese con tutto vigore. Intanto non trascurò Belisario le richieste fattegli dai Milanesi, e per mare spedì sotto il comando di *Mondila* mille fanti con essi alla volta di Genova. Giunsero costoro dipoi in vicinanza di Pavia, e loro convenne azzuffarsi coi Goti usciti di quella città, ed ebbero la fortuna di sbaragliarli e d'inseguirli fino alle porte, ma con restar ivi trucidato *Fidelio* prefetto del pretorio, che per essere oriundo di Milano era stato inviato anch'egli come persona utile a quella impresa. Perchè in Pavia città ben fortificata si erano ridotti con tutto il loro meglio i Goti abitanti in quelle parti, non si potè da sì poca gente tentarne

l'acquisto. Però a dirittura passarono a Milano, la qual città si sottrasse secondo il concerto all' ubbidenza dei Goti, ed acclamò l'imperadore per sua mala fortuna, e senza aver prese buone misure. Altrettanto fecero Bergamo, Como, Novara, ed altri luoghi, nei quali Mondila inviò piccole guarnigioni, con restargli solamente trecento uomini per difesa di Milano. Ma appena ebbe Vitige intesa la ribellion di Milano, che spedì a quella volta *Vraia* figliuolo di una sua sorella con una sufficiente armata, che di là a non molto s'ingrossò coll'arrivo di diecimila Borgognoni. Venivano questi mandati in aiuto di Vitige da Teodeberto uno dei re franchi per soddisfare alla capitolazione tra loro conchiusa nella cessione di sopra accennata degli stati già posseduti nelle Gallie dagli Ostrogoti. Niuno venne de' Franchi, e fu fatta correre voce che gli stessi Borgognoni di lor moto proprio e senza saputa di Teodoberto erano calati in Italia, per rispetto che si aveva all' imperadore e perchè dianzi aveano preso i re franchi qualche impegno di lega con esso Augusto, giacchè questi per maggiormente cattivarsi lo stesso Teodeberto, l'avea probabilmente adottato, con titolo nondimeno di solo onore, per suo figliuolo, come abbiamo da due lettere del medesimo re a Giustiniano presso il Duchesne (1), nelle quali il chiama *padre*. Fu dunque stretto di assedio Milano, senza che si fosse prima provveduto al bisogno dei viveri, ed essendo si scarso il presidio imperiale conveniva che i cittadini facessero anche essi le guardie alle mura. Non dormiva in questo men-

(1) Du-Chesne Histor. Franc. Tom. I. pag. 862.

tre Belisario. Lasciata una lieve guarnigione in Roma, con quanta gente aveva s' inviò sul fine di giugno alla volta della Emilia. Gli si renderono Todi e Chiusi con restar prigionieri i presidi gotici, che egli appresso mandò in Sicilia. Giunse in questi medesimi tempi per mare nel Piceno un rinforzo inviato da Giustiniano in Italia, consistente in cinquemila Greci pedoni, e circa duemila Eruli. Ne era condottiere *Narsete* uno de' primi ufiziali dell' imperadore, uomo di gran coraggio ed attività, tuttochè eunuco. Unitosi con lui Belisario nella città di Fermo, tenuto fu consiglio, e perchè si ricevette avviso da Giovanni assediato in Rimini, ch' egli non poteva più di sette giorni sostenere la città per mancanze di viveri, fu risoluto di marciare a dirittura colà. Ma non aspettarono i Goti l'arrivo dei Greci per ritirarsi dall'assedio. Insorsero poi gare ed emulazioni fra Belisario e Narsete; e perchè non andavano d'accordo nei consigli, si divisero. Nulladimeno impensatamente riuscì a Belisario d'impadronirsi d'Urbino, e a Narsete di entrare in Imola ed in altri luoghi dell'Emilia, ma non già di Cesena, sopra cui fu fatto un vano tentativo. Infierì in quest'anno un' orrenda carestia per tutta l' Italia, di modo che per attestato di *Dazio* arcivescovo allora di Milano, citato fuor di sito dall' autore della Miscella (1) assaissime madri mangiarono i lor figliuolini, probabilmente durante l' assedio di Milano, dove cominciò a provarsi questa terribil fame. Procopio, che era presente a questi guai, scrive essere stata voce costan-

(1) Histor. Miscell. lib. 16.

te che fossero in quell'anno morti di fame cinquantamila contadini nel solo Piceno, e più ancora nell'Istria e Dalmazia; e che nel territorio di Rimini due donne rimaste sole in una casa si mangiarono diciassette uomini, con uccidergli di notte di mano in mano che capitavano al loro tugurio.

ANNO DI { CRISTO DXXXIX. INDIZIONE II.
VIGILIO PAPA 2.
GIUSTINIANO IMPERADORE 13.
VITIGE RE 4. }

Console

FLAVIO APPIONE, senza collega.

Fu creato console questo *Appione* da Giustiniano Augusto. Suo padre *Strategio* era patrizio e tesoriere dell'imperadore, e si trova anche appellato *exconsole* nella Novella centesimaquinta di Giustiniano, senza che apparisca in quale anno egli esercitasse il consolato, e perciò con apparenza che solamente per onore gli fosse conferito quel titolo, o pure che l'imperadore, allorchè fu console, il sostituisse in quella dignità per qualche mese. Restò il principio di quest'anno funestato da una delle più orride tragedie che mai si possano udire. Continuando l'assedio di Milano, sempre più cresceva il furor della fame, in guisa che il popolo si ridusse a mangiare fino i più sozzi e schifosi animali. Non lasciò Belisario d'inviare a quella volta un soccorso di truppe condotto da *Martino* e da *Uliare* suoi capitani; ma costoro si fermarono al Pò, non arrischiandosi di andare incontro al

grosso campo de' Goti e Borgognoni. Ne scrissero a Belisario, il quale determinò con assenso di Narsete di spedire altra gente. Ma mentre i primi si fermano e si preparano gli altri a muoversi, non potendo più reggere Milano ai morsi della fame, *Mondila* e *Paolo* capitani di quei pochi Greci che erano nella città capitolarono coi Goti di rendersi, salve le vite loro, con abbandonare alla discrezion de' nemici quelle del popolo. Pertanto entrati coi Borgognoni i Goti, ansanti di punire la ribellion de' cittadini, fecero barbaricamente man bassa sopra i senatori e sopra tutti gli altri maschi, non perdonando neppure ai fanciulli, nè ai sacerdoti, che per attestato di Mario Aventicense (1) furono scannati ne' sacri templi, e sopra gli stessi altari. Le donne tutte furono fatte schiave, e donate ai Borgognoni in ricompensa del prestato soccorso, e la città tutta saccheggiata, e poi diroccata e ridotta ad un mucchio di pietre. Se vogliam credere a Procopio (2), furono in sì esecranda giornata tagliati a pezzi più di *trecentomila uomini*: numero che giustamente si può sospettare eccedente il vero, perchè computate le donne avrebbe dovuto quella città contenere almen da secentomila persone in un giro allora minore del presente, se non immaginassimo rifugiata entro quella città una buona quantità degli abitatori della campagna. Loda il cardinal Baronio (3) *Dazio* arcivescovo di Milano, perchè si studiasse di libe-

(1) Marius Aventicen. in Chron.
(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. cap. 21.
(3) Baron. Annal. Ecc. ad ann. 538.

rar quella città dai goti ariani, e promovesse la ribellione. Non entro io a disputare, se fosse o non fosse lodevole l'operar contro il giuramento di fedeltà prestato ai Goti, che pur lasciavano vivere in pace i Cattolici. Bensì dico che si potè desiderar più prudenza nel fatto di Dazio, il cui zelo intempestivo si tirò dietro la lagrimevol rovina della città e del popolo suo; e che per un pugno di gente inviato colà da Belisario non si dovea esporre il suo gregge al pericolo di soccombere sotto la possanza tuttavia grande dei Goti in Italia. Ebbe Dazio la fortuna di salvarsi colla fuga, e di ritirarsi a Costantinopoli, dove si trattenne circa quindici anni, lungi dall'eccidio dell'infelice patria sua, e quivi in fine terminò i suoi giorni nell'anno 552. Moudila e Paolo capitani coi Greci di lor seguito anch'essi ebbero salve le vite, e furono condotti prigioni a Ravenna. Tornò tutta la Liguria in potere dei Goti; e non parlandosi più dei Borgognoni, segno è ch'essi dovettero ritornare al loro paese.

Stava intanto Vitige coi primarj fra' Goti studiando le maniere di potersi sostenere in questa sì pericolosa guerra; e fu conchiuso di tirare in Italia con una grossa offerta di danaro i Longobardi, allora abitanti nella Pannonia, ossia nell'Ungheria. A tal fine furono spediti ambasciatori a *Vaci* ossia *Vaccone*, re in questi tempi, per quanto scrive Procopio (1), di quella nazione; nel che non s'accordano con lui Paolo diaco-

(1) Procop. de Bell. Got. l. 2. cap. 22..

no (1), nè Sigeberto (2), da' quali abbiam veduto che *Audoino* infin l'anno 527 condusse i Longobardi nella Pannonia. Procopio parlando poi diffusamente de' Longobardi più sotto (3), scrive che Giustiniano donò loro il Norico e la Pannonia, ed insorse poi guerra fra essi e i Gepidi, regnando *Audoino* re d'essi Longobardi. Riuscì senza frutto l'ambasciata, perchè si trovò che i Longobardi aveano stretta lega coll' imperador Giustiniano, e fedelmente la voleano mantenere. Perciò Vitige s' appigliò ad un' altra risoluzione, e fu quella di muovere *Cosroe* re di Persia a far guerra a Giustiniano, con ispedirgli a tal fine ambasciatori non goti, ma italiani: il che fu di un gravissimo sconcerto all' imperio d'Oriente, di modo che non finì quest' anno, che Giustiniano venne in pensiero di far pace coi Goti, e rimandò in Italia gli ambasciatori di Vitige, che erano tuttavia in Costantinopoli, promettendo di spedire persone a Ravenna con plenipotenza di trattarne. E perciocchè intese i dispareri che tuttavia continuavano tra Belisario e Narsete, richiamò l'ultimo a Costantinopoli, e pensava anche di far lo stesso di Belisario, per dargli il comando dell' armata destinata contro de' Persiani. Belisario intento alle sue imprese, dappoichè ebbe intese e compiante le inesplicabili calamità di Milano, passò ad assediar Osimo; inviò *Cipriano* e *Giustino* suoi capitani a tentare l' acquisto di Fiesole: giacchè queste due città il trattenevano dal passare innanzi verso

(1) Paulus Diaconus Histor. Longobard. l. 1. cap. 22.
(2) Sigebertus in Chron. (3) Procop. ib. l. 3. c. 33.

Ravenna. Mandò ancora *Martino* e *Giovanni* vesso il Pò, che si postarono in Tortona, tuttochè città priva di mura. *Vraia* capitano di Vitige, che comandava nelle parti di Milano, ebbe ordine di passare il Pò, per isloggiare di la i Greci. Ubbidì egli, ma non si attentò poi di assalirli, e solamente andò ad accamparsi poche miglia lungi da loro.

Già abbiam veduto che razza di gente, intenta solo ad ingrandirsi o per diritto, o per traverso, fossero allora i re de' Franchi. Anche nell'anno 537 per attestato di Sigeberto (1) furono vicini a far guerra fra loro, se non si fosse interposta la s. *Clotilde* loro madre ed avola. Procopio anch' egli aggiugne (2) che quella nazione non sapeva allora cosa fosse il mantener parola, ed aver eglino bensì professata la religione cristiana, ma con ritener tuttavia varie superstizioni del paganesimo, forse perchè non tutti l' aveano per anche abiurato, o pure, come si ricava da Agatia, (3) coi Franchi buoni cattolici nelle armate erano mischiati gli Alamanni, gente divenuta loro suddita, e tuttavia barbara e in gran parte idolatra. Fra essi re il più potente era *Teodeberto*, appellato re d'Austrasia. In una lettera da lui scritta a Giustiniano Augusto, in cui nondimeno v' ha dei nomi scorretti, egli dice di stendere il suo dominio dai confini della Pannonia sino all'Oceano, abbracciando la Toringia, ep arte della Sassonia, e la Svevia, ossia l' Ale-

(1) Sigebertus in Chronico.
(2) Procop. de Bell. Got. l. 3. c. 25.
(3) Agath. in Hist. l. 2.

magna, e le provincie del Belgio, oltre alla porzione a lui toccata del regno della Borgogna, e ad altri stati di sua giurisdizione. Ora Teodeberto, al vedere in sì pericolosa guerra impegnati e smunti non meno i Goti che i Greci, dimentico del bel titolo di *padre* ch' egli dava a Giustiniano, e dei regali da lui ricevuti, e delle belle promesse a lui fatte; molto più dimentico dell' obbligo contratto di aiutar Vitige, che a questo fine avea ceduto a lui ed ai due re suoi zii tutto quanto possedevano nella Gallia i suoi Goti, o vogliam dire Ostrogoti: entrò in pensiero di profittare anch'egli di sì bella occasione coll'acquisto di qualche porzione d' Italia. Mario Aventicense (1) e il Continuatore di Marcellino conte (2) riferiscono al presente anno questo fatto che abbiamo più distesamente narrato da Procopio (3), scrittore allora dimorante in Italia al servigio di Belisario. Teodeberto adunque, messa insieme un' armata di centomila persone, per l' Alpi della Savoja calò nel Piemonte. Erano quasi tutti fanti che non portavano nè archi, nè picca, ma solamente lo scudo e la spada con una corta azza, nella cui cima il ferro grosso dall' una parte e dall'altra era ben aguzzo e tagliente. Nelle battaglie dato il segno, con iscagliare quell'azza solevano rompere lo scudo del nimico, e poi avventarsegli colla spada ed ucciderlo. I Goti in quelle parti all'avviso, che veniva sì forte esercito di Franchi, s'avvisarono tosto che fosse in

(1) Marius Aventicens in Chron.
(2) Continuator Marcellini in Chron.
(3) Procop. de Bell. Goth. l. 2. c. 25.

loro aiuto; e già parea lor di veder Belisario supplicare per un passaporto da potersene tornar colla vita in Oriente. Nulla di male fecero i Franchi, finchè giunsero al Pò, dove i Goti aveano un ponte, perchè desideravano forte di passarlo con lor buona grazia. Ma appena vi furono sopra, che presi quanti figliuoli e mogli de' Goti ivi si trovarono, ne fecero un sacrifizio a qualche lor falso dio, e ne gittarono i corpi nel fiume. Spaventata la guardia dei Goti scappò tosto in Pavia. Arrivarono i Franchi, dove era l' accampamento de' Goti verso Tortona, da' quali fu lor fatto un buon accoglimento come a buoni amici; quand' eccoti se li veggono venire addosso quai fieri nemici: cosa che li fece tutti dare alle gambe con tal confusione, che passarono fin per mezzo il campo de' Greci, e a dirittura se n' andarono a Ravenna. I Greci all'incontro al vedere sì grande scappata vennero in isperanza che arrivato Belisario avesse data a costoro una rotta, e però presero l'armi per seco unirsi. Ma trovandosi burlati, e fieramente assaliti dai Franchi, si difesero ben per quanto poterono, ma in fine anch' essi furono astretti a voltar le spalle e a fuggirsene. Arrivati in Toscana ragguagliarono Belisario del disgustoso accidente, e ne rimase non men egli che l'esercito suo stranamente conturbato, per apprensione che sì grosso torrente andasse finalmente a scaricarsi sopra di loro. Pertanto egli scrisse una bella lettera a Teodeberto, con rappresentargli la riverenza dovuta all' imperadore, la possanza di lui, i patti, e le promesse seguite, ed esortarlo a ritirarsi.

Attribuisce Procopio all' efficacia di questa

lettera l'essere in fatti ritornato da lì a non molto addietro il re Teodeberto colla sua gente. Ma probabilmente sì gran virtù non ebbe una carta sola. In amendue gli alloggiamenti de' Goti e de' Greci fuggiti trovarono i Franchi qualche copia di viveri, e si satollarono ben bene. Ma proseguendo il cammino, tra per essere quella una sterminata moltitudine, e perchè la carestia e la guerra aveano desertato il paese, cominciarono a far dei digiuni non comandati, e spesso altro non aveano che sola carne di bue da cibarsi e l'acqua del Pò da bere. Questi patimenti colla giunta dell'aria estiva e del clima diverso, produssero fra loro di grandi malattie, in manierachè almeno un terzo di quell'armata in breve perì, e il resto era malconcio di sanità. Questi motivi fecero risolvere Teodeberto a ritornarsene a casa. Del resto secondo la testimonianza di Mario e del Continuatore di Marcellino egli scorse per la Liguria e per l'Emilia, mettendo tutto a sacco. Più di ogni altro luogo provò Genova la di lui crudeltà, perchè non solo saccheggiata, ma anche rovinata dal furore delle sue genti. E tale fu il soccorso inviato ai Goti secondo i patti dai re de' Franchi. E quando mai a questa spedizione alludessero alcune medaglie che si veggono di esso re Teodeberto, sarebbe da cercare, se gran gloria seco porti una scorreria fatta più da saccomanno che da eroe, per finir di spogliare e di distruggere le misere provincie dell'Italia, senza alcuno che gli si opponesse. Proseguì intanto Belisario i due assedj d'Osimo e di Fiesole, e dopo molto tempo e fatiche gli venne fatto d'impadronirsi di quelle due città. Dopo di che unite tutte le

sue genti passò verso Ravenna, e formonne il blocco. Per ben premunirsi avea Vitige fatto caricare nella Liguria una buona quantità di grani, che posta in barconi calava giù pel Pò alla volta di Ravenna. Volle la sua sfortuna che all' improvviso s'abbassassero l'acque di quel fiume senza poter passare innanzi le barche; e però venne tutto quel convoglio placidamente alle mani dei Greci, con restare sprovveduta Ravenna, senza ch' ella potesse sperar vettovaglie dalla parte dell' Adriatico, perchè Giustiniano era padrone della Dalmazia, e teneva non pochi legni in quel mare. Per quello, che dirò più abbasso, dovrei qui riferire la resa di questa città, succeduta a mio credere; ma seguitando il padre Pagi, mi prendo la libertà di parlarne solamente nel susseguente.

ANNO DI { CRISTO DXL. INDIZIONE III.
VIGILIO PAPA 3.
GIUSTINIANO IMPERADORE 14.
ILDIBADO RE 1.

Console
FLAVIO GIUSTINO *juniore*,
senza collega.

Siccome il padre Pagi osservò, questo *Giustino* console Orientale ebbe per padre *Germano* patrizio, figliuolo di un fratello di Giustiniano, e però diverso da Giustino juniore poscia imperadore, che era nato da una sorella di Giustiniano. Viene appellato *juniore* probabilmente per distinguerlo da Giustino seniore Augusto, che era stato console nell'anno 519. *Cosroe* re della Per-

sia avea già, siccome dissi, mossa guerra a Giustiniano (1) colla maggior felicità possibile, perchè non v'era nelle frontiere cesaree esercito alcuno valevole a far resistenza. Entrato dunque nella Mesopotamia, s'impadronì delle città di Sura e di Berea, e tirando dritto all'insigne città d'Antiochia, l'assediò, la prese, e dopo un terribil macello de' cittadini e un sacco universale, la consegnò alle fiamme. Sopra la Soria tutta si scaricò questo turbine colla rovina delle città e degli abitanti. Grande impressione fecero nell'animo di Giustiniano questi progressi de' Persiani, nè scorgendosi possente a sostenere nello stesso tempo due gravissime guerre, l'una in Italia, l'altra in Oriente, siccome dissi, avea stabilito di dar fine alla prima come potesse il meglio, e di attendere all'altra più importante e vicina; e tanto più perchè avea bisogno d'un bravo e sperimentato generale da opporre alla potenza di Cosroe, nè si trovava chi potesse uguagliarsi a Belisario, la cui persona egli credeva troppo necessaria in Oriente. Avea dunque in Italia a questo fine destinati per suoi ambasciatori al re *Vitige Domenico* e *Massimino* senatori (2). In questo mentre i re Franchi, udito il pericolo in cui stavano gli affari de' Goti in Italia, avevano anch'essi mandati ambasciatori a Vitige, proponendo di far calare un'armata di cinquecentomila combattenti in suo favore, e di unire insieme l'uno e l'altro dominio con quella forma di governo che sarebbe creduta più propria. Belisario, penetrati i disegni

(1) Procop. de Bell. Pers. l. 2. c. 5.
(2) Idem. de Bell. Got. l. 2. c. 29.

de' Franchi, non fu pigro a spedire anch' egli i suoi oratori a Vitige, con rappresentargli il pericolo di lui e della sua nazione, ogni qualvolta si accordasse coi Franchi, e che migliori condizioni poteva sperare da Giustiniano. In somma tanto fece, che il distornò dal consentire a capitolazione alcuna coi Franchi, della fede dei quali abbiam già veduto quanto si potesse allora promettere. Arrivarono intanto i legati imperiali, ed entrati in Ravenna, dopo molto dibattimento si conchiuse il negoziato della pace, con che tutto il di quà dal Pò restasse in potere dell'imperadore, e tutto il di là di Vitige e de' Goti. Portati questi patti a Belisario, a cui non era ignoto lo stato della città per la mancanza de' viveri, non li volle per conto alcuno sottoscrivere; e fattone conoscere il motivo a chi sparlava di lui, quietò ogni diceria su questo. Per lo contrario i Goti veggendosi delusi, oramai stanchi del governo di Vitige, e spronati dalla fame fecero segretamente proporre a Belisario che se egli voleva assumere il dominio d' Italia e farsi re, essi per tale il riconoscerebbero, troppo premendo loro di seguitare a starsene in Italia senza timore d'essere inviati in Oriente. Venuta a notizia di Vitige questa risoluzione de'suoi, anch'egli per averne merito occultamente ne fece fare istanza a Belisario, il quale, quantunque non si sentisse voglia di guadagnarsi il titolo di tiranno ed avesse inoltre con grandi giuramenti obbligata la sua fede a Giustiniano di non far novità, tuttavia accettò l' offerta e promise d' eseguirla, e di non far male alcuno agli stessi Goti. Dato dunque ordine che speditamente venissero

a Classe, cioè al porto di Ravenna, varie navi con grano ed altri viveri, per soddisfare al bisogno de' Goti affamati, entrò dipoi pacificamente coll'esercito in Ravenna; non permise che ad alcun fosse recata molestia; e solamente si assicurò di Vitige, con fare dipoi uno spoglio di tutte le ricchezze del regal palagio, per presentarle all'imperadore.

La resa di Ravenna fu cagione che anche le altre città, e massimamente Trevigi ed altri luoghi del Veneziano inviassero legati a sottoporsi a Belisario. Procopio nell' entrare in Ravenna si faceva i segni di croce al mirare come, per così dire, un pugno di gente avesse soggiogata la nazione de'Goti, i quali in Ravenna sola superavano di numero l' esercito imperiale. Ma i Goti dopo la morte di Teoderico si erano impoltroniti, perchè dati agli agi, ed intenti cadauno a farsi un buon nido in Italia. Però le donne di quella nazione, che dianzi avevano udito dire di gran cose intorno al numero superiore e alla statura quasi gigantesca de'Greci, mirandone poi sì pochi prendere il possesso di Ravenna, e ch'essi erano come gli altri uomini ordinarj, sputavano in faccia ai loro mariti con rimproverare ai medesimi l' insigne lor codardia. Lasciò poscia Belisario che chiunque de' Goti volle uscir di città, se ne andasse ad attendere ai fatti suoi e a visitare i suoi poderi. Ebbe anzi piacere che scaricassero Ravenna, perchè di gran lunga più erano essi che le schiere de' Greci in essa città. Ora qui debbo avvertire i lettori d'aver io seguitato il padre Pagi in riferire all'anno presente la presa di Ravenna

fatta da Belisario, prima che terminasse l' *anno quinto* della guerra gotica, cioè prima della primavera di quest' anno, ne' cui primi mesi crede esso Pagi che seguisse la resa di quella città. Ma veramente tengo io che tal resa accadesse prima che finisse l'anno precedente 539. Nelle mie Antichità italiche (1), là dove tratto dell'origine della lingua nostra volgare, ho rapportato uno strumento scritto in papiro egiziano *sub die tertio Nonarum januariarum, indictione tertia, sexies post consulatum Paulini junioris viri clarissimi, Ravennae*, cioè nel dì 3 di gennajo del presente anno. Ora da quello strumento e dalle lettere scritte ai magistrati di Faenza chiaramente a mio credere si scorge che Ravenna non solamente nel principio dell' anno non era più assediata, ma godeva allora anche una somma pace, ed avea commercio colle città circonvicine, e conseguentemente ch' essa era già venuta alle mani di Belisario. E quando sia così, bisognerà dire o che il padre Pagi non ben concertasse gli anni della guerra gotica, o pure che in quest'anno poche novità succedessero, con essere cessata la guerra attendendo Belisario a dare buon sesto alle conquiste fatte, e a quetare, s'era possibile, i soggiogati Goti. In fatti pareva oramai rimessa sotto il romano imperio l' Italia tutta, e che si avesse a respirare e godere un po' di quiete nelle afflitte e devastate provincie. Ma fallirono ben presto le speranze de' popoli. (2) Non mancavano, come è il solito, nemici a Belisario; e questi scris-

(1) Antiq. Italic. Dissert. 32.
(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. c. 30.

sero all' imperadore, ch' egli andava macchinando di farsi signore d' Italia. Può essere che Giustiniano niuna fede prestasse a sì fatte accuse. A buon conto il richiamò a Costantinopoli, per dargli il comando dell' armata contro de' Persiani, che superbi facevano alla peggio in Oriente, talmente che Giustiniano era giunto a comprare vilmente la pace con lo sborso di cinquemila libbre d' oro, e promessa di pagarne cinquecento ogni anno da lì innanzi. Il re *Cosroe* dipoi non mantenne i patti, e continuò la guerra con più vigore di prima. Ma appena si intesero i preparamenti di Belisario per la sua andata a Costantinopoli, che i Goti trovandosi burlati nelle loro speranze, e riconoscendosi oramai sottoposti all' imperadore, si raunarono per consiglio di *Vraja* nipote di Vitige in una dieta a Pavia, quivi proposero di crearsi un nuovo re. In fatti *Ildibado*, appellato da altri *Ildibaldo*, uno de' primarj fra essi, che abitava allora in Verona, chiamato colà, fu improvvisamente vestito della regia porpora. Non volle egli mancare di inviar tosto legati a Belisario, per rappresentargli la mancanza della parola data con de' rimproveri ancora alla di lui viltà, quando non consentisse di farsi re d'Italia; chè s' egli s' accordasse coi lor desiderj, protestava Ildibado, che sarebbe andato in persona a depositar la porpora ai suoi piedi. Lusingavansi molti fra i Goti, che Belisario cederebbe a così belle istanze. Ma egli saldo nella conoscenza del suo dovere rimandò gli ambasciatori colle mani vote.

ANNO DI { CRISTO DXLI. INDIZIONE IV.
VIGILIO PAPA 4.
GIUSTINIANO IMPERADORE 15.
TOTILA RE 1. }

Consoli

FLAVIO BASILIO *juniore*, senza collega.

Crede il Baronio che questo *Basilio* console fosse romano, e della casa *Decia*, e però della famiglia di quel Basilio che fu console nell'anno 463, a distinzione di cui fosse appellato *juniore*. Procopio in fatti fa menzione di *Basilio patrizio* dopo questi tempi in Roma. Ed è da osservare che questo si può dire l'ultimo dei consolati ordinari dell'imperio romano, se non che Giustino Augusto juniore lo rinnovò nell'anno 567. E gl'imperadori di Oriente continuarono poi un consolato perpetuo. Giustiniano quegli fu che fece andare in disuso questa sì illustre dignità, perchè egli solo ambiva tutto il lustro del comando. E l'abolì in Occidente col pretesto che esso portava una spesa eccessiva, giacchè i consoli doveano per rallegrare il popolo gittar monete di oro e d'argento senza risparmio per le strade, vestire di livrea gran gente e solevano dare spettacoli e giuochi scenici per divertimento del pubblico. Almeno duemila libre d'oro spendeva cadauno dei consoli in tale solennità, e la maggior parte di tale spesa era pagata dall'imperiale erario. Richiamato intanto *Belisario* da Giustiniano, avea già sciolte le vele verso Costantinopoli seco onorevolmente conducendo *Vitige* e sua moglie con alcuni dei primari Goti, e specialmente i figliuoli del nuovo re *Ildibado*

trovati per buona ventura in Ravenna e ritenuti (1). Giunto colà li presentò a Giustiniano Augusto, che fece lor buon' accoglimento, e mirò ancora con maggior piacere i tesori del re Teoderico trasportati da Ravenna. Si credevano tutti che Belisario fosse per aver l' onore del trionfo, come l' aveva goduto per l' Affrica ricuperata; ma senza sapersene il perchè non l' ottenne. E qui Procopio tessè un panegirico alle rare qualità e virtù di questo generale, lasciando indietro secondo l' uso ordinario i suoi difetti, che si veggono poi raccolti nella sua storia segreta (2). I Goti che erano con lui andarono a militare in Oriente; il solo Vitige creato patrizio, per testimonianza di Giordano (3) restò in Costantinopoli colla moglie *Matasunta*, la quale dopo la morte d' esso Vitige, succeduta da lì a due anni, fu data per moglie a *Germano*, non già fratello, ma figliuolo di un fratello di Giustiniano Augusto, ed uno de' migliori generali di quell' età. Fece Belisario quella campagna contro i Persiani, ma con poca fortuna, e meno onore, e tornossene poi sul fine a svernare a Costantinopoli. Le disavventure sue per cagione di *Antonina* sua moglie adultera si possono leggere presso il medesimo Procopio ne' primi capitoli della suddetta storia segreta. In Italia non altre novità succederono, se non che fu spedito da Giustiniano Augusto a Ravenna un certo *Alessandro* suo mastro del conto, soprannominato *Forbicetta*, perchè colle forbici sapeva si gentilmente tosare le monete d' oro, che non

(1) Procop. de Bell. Got. lib. 3. cap. 1.
(2) Idem in Hist. Arcan. (3) Jordan. de Reb. Get. c. 60.

ne pativa punto il contorno delle lettere. Uomo avvezzo a scorticare i soldati e a procurar tutti i vantaggi del padrone, ma con proccurare prima d'ogni altra cosa i proprj: dimanierachè in poco tempo da una somma povertà era pervenuto ad una somma ricchezza. Costui non cominciò solamente a dare un buon assetto ai tributi e ad ingrassare l'erario cesareo, ma eziandio a rivedere i conti del passato infin sotto ai tempi del re Teoderico. Inventava egli dei crediti e delle accuse di rubamenti, che fingeva fatti sotto i re goti, anche contro chi non aveva mai maneggiate l'entrate regali, pelando con ciò disperatamente chiunque egli voleva. E senza far capitale delle ferite e fatiche de' soldati, li ridusse ad una lieve paga.

Tale fu il frutto che i poveri italiani riportarono dopo tanti desiderj di scuotere il giogo de' Goti: disinganno non poche volte succeduto ad altri popoli, soliti a lusingarsi col mutar governo e padrone di migliorare i proprj interessi. Gli stessi soldati veggendosi così maltrattati perdevano la voglia di esporre la vita in servigio del principe, ed alcuni ancora passarono a prendere soldo dal nuovo re de' Goti *Ildibado*. Questi a tutta prima avea poco seguito, e la sola città di Pavia l'ubbidiva; ma prudentemente operando, e mostrandosi pieno di buona volontà a poco a poco tirò nel suo partito tutte le città e il paese che è di là dal Pò. Non vi fu se non *Vitalio*, uno degli ufiziali cesarei, che comandava in Trevigi, il quale, unita quanta gente potè oltre ad un corpo d'Eruli che seco milita-

va s' arrischiò a dar battaglia all' armata d' Ildibado, ma con restare totalmente disfatto. Vi perirono quasi tutti gli Eruli con *Visando* loro principe; e Vitalio stesso potè ringraziare il buon cavallo che il mise in salvo. Ebbe anche la fortuna di salvarsi *Teodimondo* figliuolo di Mauricio e nipote di Mondo ossia di Mundone, di cui s' è altrove parlato. Questa vittoria portò non poco onore ad Ildibado, e fece risonare il suo nome per tutta Italia, e fino iu Oriente. Ma questo re iufelice non sopravvisse molto. Erasi portata un dì al bagno la moglie di *Vraja* cioè d' un nipote del fu re Vitige, il più ricco e potente fra i Goti, tutta di ricche vesti addobbata, e con gran seguito di paggi e palafrenieri. Quivi trovò la moglie d' Ildibado, vestita piuttosto poveramente che nò; e non solamente non si degnò di farle atto alcuno di quel rispetto che si conveniva a chi era moglie del re, ma ancora passò oltre col capo alto, mostrando di disprezzarla. Se ne dolse acremente col marito la donna, ed egli da lì a poco inventato appresso i Goti un pretesto, che Vraja meditava tradimenti e trattava di passare al servigio dell' imperadore, il fece con inganno uccidere: azione che disgustò non poco i Goti, senza che però alcuno osasse di farne vendetta. Ma ben la fece un certo Vila di nazione gepida, che militava nelle guardie del medesimo re. Aveva costui contratti gli sponsali con una donna ardentemente da lui amata; ma mentre era iu una spedizione, Ildibado la diede in moglie ad un altro. Infuriato per questo Vila, e ben consapevole de' mali

umori cagionati per la morte di Vraja, un dì che Ildibado dava pranzo ai primati de' Goti, stando egli coll' altre guardie intorno al principe con una sciablata gli tagliò la testa, che cadde sulla tavola, con restar tutti i convitati sì stranamente sopraffatti dal colpo, che venne lor meno la voce, nè dissero parola. Divolgatasi la morte di questo re, i Rugi, che erano un corpo di gente venuta a' tempi del re Teoderico in Italia, e che militava nelle sue armate, con prendere mogli solamente della lor nazione, all' improvviso dichiararono re uno de' loro principali capi per nome *Erarico*: risoluzione che non fu impugnata dai Goti, ma nondimeno dispiacque loro non poco. Costui nulla fece di rilevante per rimettere in sesto gli affari de' Goti. Seguitava intanto a stare sotto la divozion dell' imperadore tutto il di qua dal Pò. Per attestato del Continuatore di Marcellino conte (1), *Bessa* patrizio, uno de' più riguardevoli ufiziali cesarei, si postò in Piacenza, per tenere da quella parte in briglia i Goti; e *Costanziano* dalla Dalmazia passò per ordine di Giustiniano a Ravenna con titolo di generale delle armi. Ma non passarono cinque mesi, che seguì un' altra mutazione presso i Goti. Era governatore in Trevigi *Totila* figliuolo d' un fratello dell' ucciso re Ildibado, benchè giovinetto, pure personaggio di gran cuore e di non minore prudenza. Questi non ignorando il mal talento mostrato dai Goti verso di suo zio, nè fidandosi di loro cominciò segretamente a trattare con Costanziano coman-

(1) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

dante de' Greci in Ravenna di rendersi a lui con sicurezza della vita e delle sostanze; e la proposta fu subito abbracciata. Ma intanto i Goti, che di mal' occhio miravano il re novello *Erarico*, riconoscendolo per uomo incapace di sostenere la dignità reale e i loro interessi, mandarono gente a Trevigi ad offerir la corona a Totila, il qual non ebbe difficoltà di scoprire ai messi il suo trattato coi Greci; ma con soggiugnere che, se levassero di mezzo Erarico, s' indurrebbe a compiacerli. In questo mentre Erarico, chiamati ad una dieta i Goti, insinuò loro la necessità di spedire ambasciatori a Giustiniano per ottener, se fosse possibile, l' aggiustamento già proposto da Vitige, cioè, che l' Oltrepò restasse in dominio della loro nazione. Piacque la proposizione, andarono i legati con tali apparenze, ma con segreta istruzione di offerir all'imperadore tutto quanto possedevano i Goti, purchè egli accordasse ad esso Erarico una buona somma di danaro e l' onore del patriziato. Mentre quei vanno, Erarico fu ucciso dai Goti, e sustituito in suo luogo il suddetto *Totila*, uomo veramente degno di comandare. Portava egli il cognome o soprannome di *Baduilla* ossia *Baduella*; e questo solo si legge nelle sue medaglie presso il Du-Cange, Mezzabarba, ed altri. Ed in fatti anche da Giordano (1) è chiamato *Baduilla*, e dall' autore della Miscella (2) *Baduilla, qui et Totila dicebatur*,

(1) Jordan. de Regnor. Success.
(2) Histor. Miscell. lib. 16.

ANNO DI { CRISTO DXLII. INDIZ. V.
VIGILIO PAPA 5.
GIUSTINIANO IMPERADORE 16
TOTILA RE 2 }

L' anno I dopo il consolato di BASILIO.

Dacchè *Giustiniano* Augusto intese colla morte di Erarico svanite le speranze tutte di pace in Italia, ed alzato al trono il nuovo re gotico *Totila*, (1) scrisse lettere assai calde ai suoi ufiziali di Ravenna, con rampognare la lor dappocaggine, ed incitarli a qualche impresa. Perciò *Costanziano*, *Alessandro*, e gli altri capitani uscirono in campagna con ottomila persone: nel qual picciolo esercito consisteva allora il nerbo maggiore delle milizie greche in Italia. Perchè aveano qualche intelligenza in Verona, a quella volta s'incamminarono, e non mancò in esse parti un uomo nobile, appellato Marciano, di trattare in maniera col custode d'una delle porte, ch'egli una notte lasciò entrare in quella città cento Greci scelti, condotti da *Artabaze* capitano de' Persiani militanti in Italia. I Goti che v'erano di presidio, credendo inondata la città dai nemici si ritirarono tosto sopra i colli, a piè de' quali è situata Verona. Venne il giorno, e non era per anche arrivato alla città il grosso de' Greci fermatisi a disputar fra loro della division della preda che dovea farsi nel saccheggio della città. Accortisi dunque i Goti, giacchè venuta la luce poteano facilmente veder tutto dall'alto della collina, com' erano pochi gli entrati nella città, e tuttavia stare lontano il resto

(1) Procop. de Bell. Got. l. 3. cap. 3.

delle squadre nemiche, se ne tornarono in Verona, ripigliarono le porte, e cominciarono a dar la caccia ad Artabaze e a'suoi compagni. Arrivò l'esercito greco, e trovate le porte chiuse, altro far non potè, che mirare i bei salti che andavano facendo dalle mura i lor colleghi fieramente incalzati dai Goti. Quei che caddero nel piano, salvarono la vita, fra'quali fu Artabaze. Gli altri cadendo in siti scoscesi finirono quivi i lor giorni. E così lo scornato esercito con Artabaze, che disse loro un mondo di villanie, se ne tornò indietro fino a Faenza. Mosso da questa novità il Re Totila raunò cinque mila de'suoi guerrieri, e a dirittura andò a cercare i Greci; e quantunque sapesse, ch' erano molto superiori di forze, pure valicato un fiume (che da Procopio fu lasciato nella penna), bravamente gli assalì. Aveva egli prima ordinato a trecento de'suoi, che passato esso fiume, allorchè vedessero ben' attaccata la zuffa, si scagliassero contro a i nemici, prendendoli alle spalle. Così fecero. Allora i Greci figurandosi maggiore di quel che era lo sforzo de' Goti, più non tennero il piè fermo. Nella fuga molti furono fatti prigioni, assai più fu il numero de' tagliati a pezzi, e tutte le lor bandiere restarono in potere de' Goti: cosa non avvenuta mai, dappoichè con loro si guerreggiava in Italia. Giordano Storico (1), e il Continuatore di Marcellino Conte (2) scrivono succeduta a Faenza questa vittoria de' Goti. Quindi spedito da Totila in Toscana un esercito, cinse d'assedio Firenze, alla cui difesa era *Giustino*. Ma giunto l' avviso

(1) Jordan. de Regn. success.
(2) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

che *Bessa*, *Cipriano*, e *Giovanni* capitani dell'imperadore con forze maggiori si avvicinavano, i Goti si ritirarono nel Mugello. Nacquero liti fra gli ufiziali cesarei, a chi dovesse toccare il comando dell'armata; e benchè la sorte decidesse pel suddetto Giovanni figliuolo d'una sorella di Vitaliano, pure gli altri non vi si accomodarono. Assalì Giovanni colle sue milizie i Goti, che s'erano ritirati sopra una collina, ma fu rispinto; ed essendo stata uccisa presso di lui una delle sue guardie, corse tosto voce ch'egli stesso vi avea perduta la vita. Questo bastò, perchè i suoi voltassero affatto le spalle. Essendo passata la medesima voce nel resto delle truppe imperiali, che non combattevano, e massimamente vedendo gli altri scappare, tutti questi altri ancora si diedero ad una vergognosa fuga, restando parimente non pochi d'essi morti, o prigioni. Totila seppe così ben fare, che questi prigioni spontaneamente presero a militare al suo soldo.

Erano già venute in potere d'esso Totila, per attestato del Continuatore di Marcellino conte, Cesena, Urbino, Montefeltro, e Pietra Pertusa. Essendo egli dipoi passato in Toscana, niuna di quelle città se gli volle rendere; però continuato il viaggio, senza toccar Roma, arrivò nella Campania e nel Sannio, e quivi impadronitosi di Benevento città riguardevole vi fece spianar le mura, per levare ai Greci il ricovero in quelle parti. Tentò colle buone e con grandi promesse i Napoletani, se gli volevano rendere la città; ma essendovi dentro *Conone* capitano dell'imperadore con mille Isauri alla difesa, i cittadini aveano legate le mani. Il

perchè Totila in persona colla maggior parte dell' oste sua vi pose l'assedio, e fece scorrere l'altre sue schiere per la Puglia, Calabria, ed altre provincie ora componenti il regno di Napoli, che tutte vennero alla sua ubbidienza. (1) In questi suoi progressi arrivato a Monte Casino, volle visitar *s. Benedetto*, celebre allora abate di quel monistero, il quale gli predisse molte cose avvenire, e l'esortò alla clemenza. Prese dipoi Totila il castello di Cuma, dove trovò una gran somma di danaro e le mogli d'alcuni senatori romani; ma queste onorevolmente furono rimandate ai loro mariti; azione che acquistò a Totila il credito di principe savio e benigno. Così slargato il suo dominio, comincio Totila a ricavar tributi da que' paesi e a rinforzare il suo erario ed esercito, e per lo contrario a calare la voglia di combattere nell'armata di Giustiniano, perchè non correvano le paghe, ed ognuno de' capitani pensava solo a se stesso, guardando la città dove era di governo. *Costanziano* stava in Ravenna, *Giustino* in Firenze, *Cipriano* in Perugia, *Bessa* avea la guardia di Spoleti, e così altri d'altre città: il che cagionava un lamento universale de'popoli, mentre si vedevano spolpare, e tornare di nuovo ne'pericoli e danni della guerra. Giunte a Costantinopoli queste cattive nuove d'Italia, se ne afflisse non poco Giustiniano Augusto; ma senza perdersi d'animo tosto prese a provvedere al bisogno, quantunque gli stessero forte a cuore i Persiani, che seguitavano tuttavia la guerra con furore e buona fortuna contro di lui. Creò prefetto del pretorio d' Italia *Massimino*, e seco mandò

(1) Gregor. Magnus Dialogor. l. 2. c. 14.

una flotta piena di Traci e d'Armeni. Costui siccome persona poco pratica del mestier della guerra, pigro inoltre e timoroso, arrivato che fu nell' Epiro, quivi fermatosi vi consumò il tempo. Dietro a lui poscia Giustiniano inviò *Demetrio* con titolo di generale, e un battaglione di fanti. Costui sollecitamente arrivò in Sicilia, ed inteso l' assedio di Napoli e la penuria dei viveri, fatta tosto raunare una quantità grande di navi, e caricatele di vettovaglia, s' incamminò alla volta di Napoli. Ma perchè non avea seco scorta tale di soldatesche da poter difendere i legni, caso che fosse assalito, giudicò meglio di tirare innanzi fino ai porti di Roma con isperanza di quivi trovarne, e d' imbarcarne quanto occorresse al bisogno. S' ingannò: niuno volle accompagnarsi con lui. Perciò determinò in fine di tentar la fortuna con quei pochi soldati che seco avea condotto, e si presentò davanti a Napoli. Ma informato Totila che non troverebbe resistenza in quei legni, spinse loro addosso alcuni dromoni carichi di soldati, che presero a man salva quelle navi con tutti i viveri; e a riserva di Demetrio e di pochi altri, che saltati ne' battelli si salvarono, il resto fu o trucidato, o preso. Pervenne finalmente in Sicilia Massimino prefetto del pretorio, da dove stimolato dalle istanze di Conone e de' Napoletani, verso il fine dell' anno spedì in loro soccorso la flotta seco venuta con tutte le truppe. Ma non sì tosto arrivarono le navi in faccia a Napoli, che furono sorprese da una fiera burrasca, e la forza del vento le spinse al lido in que' siti appunto, dove erano accampati i Goti. Non istettero que-

sti colle mani alla cintola; saltarono nelle navi, uccisero chiunque volle mettersi alla difesa, presero vivi gli altri, e fra essi il suddetto generale Demetrio, che era ritornato su questa flotta. Pochi altri ebbero la fortuna di salvarsi. E tale fu il successo degli sforzi fatti in quest'anno da Giustiniano, per sostenere gl' interessi d' Italia. Poco meno infelici furono gli altri avvenimenti della guerra coi Persiani. La sola accortezza di Belisario impedì che non facessero maggiori progressi, e ciò non ostante fu egli incolpato di avere trascurati alcuni vantaggi, che si poteano riportare in quelle parti dall' armi dell' imperadore; e però caduto dalla grazia di lui, fu richiamato a Costantinopoli, dove essendo privato della carica di generale, per qualche tempo menò una vita ritirata con temer sempre insidie, e il fine de' suoi giorni. In quest' anno ancora, per quanto s' ha da s. Isidoro (1) e dalla Cronichetta (2) inserita in quella di Vittor Tunonense, *Childeberto* e *Clotario* re dei Franchi con un potentissimo esercito entrati per Pamplona in Ispagna saccheggiarono la provincia Tarraconese, assediarono Saragozza, e si credevano di conquistar quei paesi. Ma i Visigoti, de' quali era in quei tempi re *Teode* e generale *Teodisclo*, occupati i passi, vennero ad un fatto d' armi colla totale sconfitta de' Franchi. Incredibile fu, se crediamo ai suddetti storici, la strage fatta de' medesimi. E i rimasti in vita bisognò che a forza d' oro comprassero la licenza di potersene ritornar nelle

(1) Isid. in Chron. Gothor.
(2) Victor Tunon. in Chron. edit. Canisii.

Gallie. Gregorio Turonense (1) e Sigeberto (2) parlano di questa guerra, ma non già della rotta data ai Franchi. Anzi dicono che essi ritornarono carichi di preda e con trionfo. Come accordar insieme questi scrittori, ciascun de' quali vuol mantenere l' onor della sua nazione?

Anno di { CRISTO DXLIII. INDIZIONE VI.
VIGILIO PAPA 6.
GIUSTINIANO IMPERADORE 17.
TOTILA RE 3. }

L' anno II. dopo il consolato di Basilio.

Sostennero i Napoletani con gran vigore e pazienza l'assedio della loro città, finchè poterono. Ma venendo ogni di più a mancare i viveri e a crescere i patimenti, prestarono orecchio a *Totila* (3), che loro offeriva un buon trattamento, e la libertà a *Conone* ufiziale di potersene andare col presidio cesareo. Però fu capitolata la resa della città, se in termine di trenta giorni non veniva soccorso. *Anzi tre mesi di tempo* (aggiunse Totila) *vi concedo per aspettare questo sospirato soccorso, essendo io ben certo che non verrà giammai.* Ma prima ancora del tempo accordato, perchè non v'era più da mangiare, si renderono i Napoletani. Fu mirabile verso di loro in tal congiuntura l' umanità e provvidenza di Totila. Per la fame patita pareano piuttosto un popolo di scheletri che d' uomini. Ora affinchè con troppa ingordigia e con pericolo poi di morire non si

(1) Gregor. Turon. l. 3. (2) Sigebertus in Chron.
(3) Procop. de Bell. Gothic. lib. 3. cap. 7. et seq.

cibassero dei viveri ch' egli abbondantemente avea introdotto, fece serrar le porte della città senza lasciar uscire alcuno, ed a tutti fece dispensare con gran parsimonia sulle prime il cibo, e poscia a poco a poco andò slargando la mano, finchè veggendoli rimessi in forze, ordinò che s'aprissero le porte, e lasciò che ognuno andasse a suo talento, ovunque gli piacesse. E perciocchè il mare per molti dì fu grosso, talmentechè non permise a Conone di partire secondo i patti colla sua guarnigione (ritardo che l'affliggeva non poco per timore che Totila pentito nol ritenesse prigione), Totila stesso il rincorò e il provvide di carrette e giumenti, e di quanto occorreva per fare il viaggio per terra sino a Roma insieme con una buona scorta per sua sicurezza. In questi medesimi tempi fece ricorso a Totila un Calabrese con lamentarsi d' una delle sue guardie, che aveva usata violenza ad una sua figliuola zittella. Ordinò Totila che il delinquente, il quale non negava il fatto, fosse carcerato; e perchè i principali dei Goti, conoscendo che costui era persona di gran bravura, non avrebbero voluto la sua morte, ricorsero a Totila per ottenergli il perdono. Allora Totila con saggio ragionamento fece loro intendere, che il permettere simili delitti era un' irritar l'ira di Dio contro di tutta la nazione; e però eleggessero, se più loro premeva la conservazione dell' università, oppur quella di un solo uomo cattivo. Non sepper che rispondere; ed egli fatto morire il reo, donò alla fanciulla offesa tutti i di lui beni. Questi atti di rara prudenza, uma-

nità e giustizia del re Totila gli abbiamo dalla penna dello stesso Procopio autore greco. Aggiugne egli inoltre che in questi tempi i capitani e soldati dell'imperadore in Italia ad altro non attendevano, che a divorar le sostanze dei sudditi, a sfogare la lor lussuria, e a commettere ogni sorta d'insolenze; di manierachè i più degl'Italiani malcontenti del governo d'essi Greci si auguravano l'antecedente meglio regolato dei Goti. Fece dipoi Totila spianar tutte le mura di Napoli, perchè se mai venissero con grande sforzo i Greci, e tornassero a ricuperar quella città, per mancanza di fortificazioni non vi potessero fermare i piedi. Il suo disegno era, occorrendo, di provar la sua fortuna con qualche battaglia a campo aperto, e non di consumare il tempo in assedj sottoposti a troppe lunghezze ed inganni.

Egli è nondimeno da osservare che il Continuatore di Marcellino conte (1) riferisce all'anno susseguente 544 *la desolazione di Napoli*. Forse vuol dire che nel presente se ne impadronì, e solamente nell'anno appresso spogliò quella città delle sue mura. Tuttavia convien confessare che nella cronologia di questi tempi si trova un non lieve imbroglio, perchè non abbiamo se non Procopio che diffusamente tratta degli affari d'Italia, e il Continuatore suddetto che ne va accennando alcune piccole cose. Ora Procopio distingue i tempi correnti con parole, quanto a noi, alquanto tenebrose: perchè mancando la notizia dei consoli, che serviva in addietro a contrassegnare e distinguere gli anni, egli si vale della formola

(1) **Continuator Marcellin. in Chron.**

dell'*anno primo*, *anno secondo*, e così discorrendo, *della guerra gotica*. Il cardinal Baronio (1), che prese il primo anno di questa guerra dall'entrata di Belisario in Italia, riporta di mano in mano le azioni occorenti con adattarsi a questo principio. Il Sigonio all'incontro e il padre Pagi, che legano il primo anno di tal guerra coll'occupazione fatta da Belisario della Sicilia, anticipano un anno la serie dell'imprese. Quel che è più, pretende il padre Pagi che sia guasto ne'testi di Procopio l'ordine di questi anni, e il cardinal Noris (2) immagina anch'egli dell'imbroglio nei racconti di Procopio, perchè con esso lui non si accorda il Continuatore suddetto di Marcellino. Però in mezzo a questo buio convien camminare il meglio che si può. Al presente anno riferiscono il Continuatore suddetto e Vittor Tunonense (3) una terribil peste che devastò l'Italia tutta. Questa, secondochè esso Continuatore osserva, era prima insorta nell'Oriente, dove non meno che nell'Illirico avea fatta un'incredibile strage. Procopio (4) anch'egli ne parla, con dire che tal malore (secondo il solito) cominciò in Egitto, e poi si diffuse per tutto l'Oriente, ed essere mancato poco, che non ne restasse disfatto tutto il genere umano. Evagrio (5) racconta di più, che questo spaventoso flagello andò scorrendo per quasi tutto il mondo allora conosciuto, e durò anni cinquantadue: calamità, simile a cui non si legge nelle antiche istorie. Probabilmente il fu-

(1) Baron. Annal. Eccl. (2) Noris in Dissert. de 5. Synod.
(3) Victor Tunonensis in Chron.
(4) Procop. de Bell. Pers. l. 2. c. 22. (5) Evagr. in Histor.

rore di questa peste frastornò nel presente anno i progressi dell'armi gotiche in Italia, e indebolì anche le loro armate. Abbiamo dal sopraddetto Continuatore, che Totila fece diroccar le mura d'altre città forti nella Campania, e ordinò alle sue genti di formare l'assedio di Tivoli. Ricavasi eziandio da una annotazione fatta al libro di Aratore, di cui parlerò fra poco, che nel presente anno Totila s'incamminò coll'essercito alla volta di Roma. Abbiamo parimente da Teofane (1) che nell'anno 17 di Giustiano capitò dalle parti d'Italia a Costantinopoli un cantambanco per nome Andrea, conducendo seco un cane orbo e di pel giallo, che facea delle strane maraviglie. In mezzo alla piazza con gran concorso di gente si faceva il cerretano dare dagli spettatori vari anelli d'oro, d'argento, di ferro, senza che il cane vedesse, e li nascondea sotterra. Poscia per ordine suo il cane li trovava, e da se restituiva a ciascheduno il suo. Essendo anche richiesto, di qual imperadore fossero diverse monete, le distingueva. Inoltre interrogato, quali donne fossero gravide, quali uomini puttanieri, adulteri, avari, o liberali, con verità sapeva indicarli. Fu creduto che fosse un negromante.

(1) Theoph. in Chronogr.

ANNO DI { CRISTO DXLIV. INDIZIONE VII.
VIGILIO PAPA 7.
GIUSTINIANO IMPERADORE 18.
TOTILA RE 4. }

L' anno III. dopo il consolato di Basilio.

Aveva il re *Totila* inviato un distaccamento delle sue schiere ad assediare Otranto, ed egli poi colla sua armata era passato sino alle vicinanze di Roma. Sapendo che i Romani erano poco soddisfatti dei Greci, scrisse loro più lettere; fece anche spargere e attaccare in Roma varj biglietti, per tentar pure, se potea muovere quel popolo a far qualche novità; ma il presidio imperiale comandato da *Giovanni* generale dell'armi tenne tutti in dovere, e diede solamente occasione di cacciar fuori di Roma tutti i preti ariani. In tal maniera passavano le faccende, quando l'imperador *Giustiniano* avvisato da più bande, e da più d'uno, e massimamente da *Costanziano* che comandava in Ravenna, del pessimo stato de' suoi affari in Italia, ancorchè gli pesasse forte addosso l'arrabbiata guerra de' Persiani, pure determinò di mandare in Italia *Belisario*, già ritornato in sua grazia per opera di *Teodora* Augusta. Ma pochi combattenti seco condusse Belisario, se non che nel viaggio con danari ingaggiò quanti giovani scapestrati potè, e con essi arrivò a Salona in Dalmazia. Di là spedì *Valentino* con alcune navi cariche di vettovaglie, per soccorrere Otranto assediato, dove la guarnigione affamata avea già capitolata la resa, se non compariva soccorso fino a un determinato giorno. Fu a tempo Valentino,

e i Goti delusi giudicarono meglio di levar quell' assedio. Si studiò intanto Belisario, dopo essere passato a Pola, di metter in ordine la sua per altro assai tenue armata; e finalmente con buon vento si condusse a Ravenna. Ma non si dee tacere che il Continuatore di Marcellino conte (1) riferisce solamente all' anno seguente 545 la venuta in Italia di Belisario, come ancora credette il cardinal Baronio. Ebbe maniera Totila di risapere quali fossero le forze, che il generale cesareo avea menato seco; e gli riuscì in questi tempi d' impadronirsi dell' assediata città di Tivoli per tradimento di alcuni pazzi cittadini, che furono la rovina della lor patria: perchè entrati i Goti, crudelmente trucidarono tutti quegli abitanti, e fino il loro vescovo. Si mise poi l' esercito suo a cavallo del Tevere, con che cominciò ad impedire il passaggio dei viveri dalla Toscana a Roma. Dall' altra parte Belisario inviò *Vitalio*, uno dei suoi capitani a Bologna, per cui cura quella città ritornò alla divozione di Cesare. Mandò parimente *Torimuto*, *Recila* e *Sabiniano* con mille soldati a soccorrere Osimo assediato da Totila; e questi felicemente entrarono nella città. Ma conosciuto dipoi che erano d' aggravio al presidio, una notte se ne tornarono via non già con quella fortuna, con cui erano venuti, essendochè avvertitone Totila da una spia, mise in aguato duemila de' suoi, che coltili all' improvviso ne uccisero dugento, sbandarono il resto, e rimasero padroni di tutto il loro bagaglio. Aveva secondo il suo costume Totila fatto abbattere le porte, ed anche

(1) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

una parte delle mura di Pesaro e di Fano, perchè non vi si annidassero i Greci. Belisario stando in Ravenna, fatta segretamente prendere la misura delle porte di Pesaro, e fabbricatene delle simili ben armate di ferro, diede ordine a Sabiniano e Torimuto di condurle seco sopra alcune barchette, e sbarcatele in terra, di applicarle al sito loro, e poscia di riparare il meglio che potessero le mura, e di fortificarsi in quella città colla guarnigione che con esso loro inviò. Fu diligentemente eseguita la di lui intenzione: il che inteso da Totila, v'accorse con un buon corpo di gente per isloggiarli, ma senza frutto, dimanierachè dopo avervi consumato non poco tempo intorno, prese il partito di ritornarsene all'assedio da tanto tempo intrapreso di Osimo. Fece egli ancora nei medesimi giorni stringere con un forte blocco le città di Fermo e di Ascoli. Terminò in quest'anno a dì 26 di marzo la sua vita in terra l'insigne patriarca *s. Benedetto* (1), institutore ossia ristauratore in Occidente dell'ordine monastico, ordine celebratissimo, il quale non tardò a diffondersi non solo per tutta l'Italia, ma anche per tutta la Gallia, e per altri paesi del rito latino, dimanierachè a poco a poco la sua regola fu accettata anche nei monisteri che dianzi erano stati fondati con altro istituto. Diede parimente in questo anno compimento al suo poema eroico, dove son raccontati gli Atti degli Apostoli, *Aratore* nobile romano, che da papa *Vigilio* fu promosso al grado di suddiacono della Chiesa romana. Fu letta

(1) Faust. in Vit. S. Mauri. Chronicon S. Medardi apud Dacherium.

pubblicamente e con grandi applausi questa sua fatica in varj giorni nella chiesa di s. Pietro in Vincula.

ANNO DI { CRISTO DXLV. INDIZIONE VIII.
VIGILIO PAPA 8.
GIUSTINIANO IMPERADORE 19.
TOTILA RE 5.

L'anno IV dopo il consolato di Basilio.

Trovavasi *Belisario* in Ravenna con poche milizie, e queste ancora creditrici da gran tempo del soldo loro dovuto; ed essendo la maggior parte dell'Italia in potere di *Totila*, non restava maniera al generale cesareo, non dirò di rimettere in piedi gli affari, ma neppur di sostenere quel che restava in dominio de' Greci. (1) Perciò spedì a Costantinopoli *Giovanni* nipote di Vitaliano con vive istanze a *Giustiniano* Augusto, per ottenere un gagliardo rinforzo di gente e di danaro, e con pregarlo specialmente di mandargli le guardie ch'esso Belisario era solito a condur seco nelle guerre. Andò Giovanni, ma intento ai proprj affari attese a concertare il suo matrimonio con *Giustina* figliuola di *Germano*, nipote dell'imperador Giustiniano. In questo mentre a Totila si renderono le città di Fermo e di Ascoli; dopo di che egli si trasferì all'assedio di Spoleti e di Assisi. *Erodiano* che comandava nella prima di queste città, portato dall'odio che egli professava a Belisario, promise di rendere la città col presidio, se nello spazio di trenta giorni non gli

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 12.

veniva soccorso; e questo non essendosi mai veduto comparire, fu eseguita la capitolazione. *Siffrido*, che era alla difesa d'Assisi, in varie sortite troppo animosamente fatte restò finalmente ucciso egli colla maggior parte de' suoi, e però i cittadini si renderono anch'essi ai Goti. Portatosi dipoi Totila all'assedio di Perugia, usò quante minaccie e promesse mai seppe, per indurre *Cipriano* governatore della città ad arrendersi; ma si parlò ad un sordo. Ebbe la maniera di farlo assassinare da una delle di lui guardie, che si salvò poi nel campo de' Goti; ma ciò non ostante i soldati di quel presidio s'ostinarono alla difesa della città, e Totila fu costretto ad abbandonare l'impresa. Si rivolse egli dunque verso Roma, e formò il blocco alla medesima. E qui convien osservare la saggia condotta di questo re italianizzato. Per ordine suo rigoroso dai soldati non era inferita molestia o danno alcuno agli agricoltori, i quali perciò in tutta l'Italia attendevano alle lor fatiche senza essere inquietati, purchè pagassero i tributi consueti al re, e le pensioni dovute ai lor padroni usciti di Roma. S'accostarono i Goti a Roma, e non potendolo soffrire *Artasire* e *Barbazio*, due capitani fra' Greci, ancorchè contro la volontà di *Bessa* allora comandante in Roma uscirono loro addosso con una buona brigata, e li misero in fuga; ma caduti in un'imboscata, vi lasciarono quasi tutti la vita: il che fu cagione che niun ardisse di uscir fuori della città da lì innanzi. Nulla potevano ricavare i Romani dalle lor campagne, nulla neppure potea lor venire per mare, perchè dopo la presa di Napoli i

Goti aveano messa insieme una piccola flotta di legni armati, che aggraffava quante navi osavano di passare dalla Sicilia a Roma. Fu anche per sospetto mandato in esilio a Centocelle, oggidì Civitavecchia, *Cetego* patrizio, capo del senato romano.

Totila che mentre attendeva ad un affare pensava a molt'altri, mandò in questi tempi un corpo di truppe, per tentar di ridurre alla sua ubbidienza o colle buone, o colle brusche Piacenza città principale della Emilia che sola restava in quelle parti in potere de'Greci. Fecero i Goti la chiamata, ma buttarono le parole al vento, e però si accinsero all' assedio. Non sapeva Belisario in Ravenna qual rimedio, o partito prendere in tanta decadenza degli affari di Cesare in Italia, perchè privo dei due più importanti nervi della guerra, cioè di soldatesche e di danaro. Però per mare passò a Durazzzo, e di là seguitò a tempestare Giustiniano Augusto, per far venire de'pronti soccorsi. Mandò egli in fatti un buon rinforzo di gente condotto da *Giovanni* nipote di Vitaliano, e da *Isacco* fratello di *Narsete*. Comandò ancora che Narsete andasse a trattare coi capi degli Eruli, per condurre al suo soldo una buona mano di quei Barbari. Molti in fatti ne arrolò Narsete, e li condusse a svernar nella Tracia con disegnò di spignerli nella prossima ventura primavera in Italia. Riuscì a costoro nello andar a quartiere di dare una rotta agli Sclavi, che passato il Danubio, eran venuti a bottinare in quelle parti. Premendo poscia a Belisario di recar qualche soccorso ai Ro·

mani, spedì per mare *Valentino* e *Foca* con una brigata d'armati al castello di Porto situato alla sboccatura del Tevere, dove era governatore *Innocenzo*, affinchè non solamente custodissero quel posto, ma eziandio di là infestassero i Goti che erano sotto Roma. Fecero costoro sapere a *Bessa* comandante dell'armi in Roma il dì che volevano assalire il campo nemico; ma Bessa non istimò bene di mettere a rischio i suoi. Persistendo nondimeno essi nella voglia di farsi onore, uscirono un giorno da Porto, e trovarono quel che non aspettavano; perchè Totila informato da un disertore prese così ben le sue misure, che fattili cadere in un aguato, quasi tutti gli ebbe morti, o prigioni. Papa *Vigilio* in quest'anno, perchè chiamato in Oriente da Giustiniano Augusto, siccome vedremo, e forse anche prima scorgendo avvicinarsi l'assedio dei Goti, giudicò che per lui, creatura de' Greci, non fosse buona in que' tempi l'aria di Roma e perciò era passato in Sicilia. Sapendo le strettezze nelle quali si trovava ridotto il popolo romano per la scarsezza de' viveri, e da' medesimi cittadini ancora, come si può credere, sollecitato, fece caricar molte navi di grano, figurandosi che potrebbono arrivar fino a Roma. I Goti postati all'imboccatura del Tevere, al vedere avvicinarsi questa flotta si tennero nascosi dietro alle muraglie delle case, aspettando a bocca aperta questo regalo della buona fortuna. Vennero le navi, e quantunque i Greci posti nel castello di Porto corressero ai merli, e con isventolar le vesti facessero lor segno di

retrocedere, tuttavia credendo i marinari che quel fosse un segno d'allegrezza, continuarono il viaggio, e tutte a man salva furono prese dai Goti. V'erano dentro molti Romani, e fra essi un vescovo per nome *Valentino*. Condotto questi alla presenza di Totila, perchè interrogato di varie cose fu convinto di bugia, Totila gli fece tagliar le mani, e lasciollo andar con Dio. Anastasio bibliotecario (1) nella vita di Vigilio spropositatamente confonde i tempi delle azioni di questo papa. Scrive inoltre ch'egli per ordine di *Teodora* Augusta fu preso, posto in nave, e condotto in Sicilia; e che nell'uscir di Roma una parte del popolo gli dimandò la benedizione, un'altra gli gittò dietro sassi e bastoni, e gli suonò la mattinata con gridare: *Teco venga la tua fame, teco la tua morìa. Male hai fatto ai Romani; male abbi ovunque vai.* Aggiugne ch'egli fece un'ordinazione in Sicilia, e fra gli altri ordinò vescovo di S. Rufina ossia di Selva Candida il suddetto *Valentino*, con inviarlo dipoi a Roma per suo vicario, dove gl'incontrò la disgrazia poco fa narrata. Non si accordano ben queste cose colla gran cura che Vigilio stando in Sicilia si prese per soccorrere il popolo romano, nè la violenza e prigionia descritta da Anastasio coll'essere dipoi stato accolto Vigilio con sommo onore in Costantinopoli: il che viene asserito da Teofane (2) e confessato da Anastasio medesimo. Procopio scrittore il più informato di questi tempi scrive che Vigilio papa

(1) Anastas. Bibliotb. in Vita Vigilii.
(2) Theoph. in Chronog.

fu chiamato a Costantinopoli da Giustiniano, e non già preso per forza per ordine di *Teodora* Augusta. Da altri documenti nondimeno che son citati dal cardinal Baronio e dal padre Pagi si ha ch'egli mal volentieri andò a Costantinopoli, e v'andò solamente per non disgustar l'imperadore che gli faceva tanta premura.

ANNO DI { CRISTO DXLVI. INDIZIONE IX.
VIGILIO PAPA 9.
GIUSTINIANO IMPERADORE 20.
TOTILA RE 6.

L'anno V. dopo il consolato di Basilio.

Dopo avere i cittadini di Piacenza sostenuti i morsi più fieri della fame con ridursi a cibarsi de'più sozzi alimenti, e fin di carne umana nell'assedio posto alla loro città, finalmente si arrenderono ai Goti. Non men fiera si provava la fame in Roma, dimodochè que' cittadini pregarono *Pelagio* diacono di voler portarsi a trattare con *Totila* di una tregua d'alcuni giorni. Era lungamente stato questo Pelagio in Costantinopoli apocrisario ossia nunzio di papa Vigilio, e tornato a Roma, avea portato seco delle grosse somme di oro, e se ne servì egregiamente in mezzo alle calamità della sua patria per le insigni limosine da lui fatte ai poveri. L'accolse onorevolmente Totila; ma il prevenne con dirgli che non gli parlasse di tre punti; cioè di far grazia ai Siciliani: nè di perdonare alle mura di Roma, che erano cagione di non poter combattere alla larga coi

nemici: nè di restituire gli schiavi romani, che s'erano arrolati nell'esercito suo. Da questo ragionamento scomposto Pelagio, si sbrigò con poche parole, e se ne tornò a Roma senza recar consolazione alcuna al suo popolo. Disperati i Romani ricorsero a *Bessa* e *Conone* capitani dei Greci, scongiurandoli di rendersi, ma ne riportarono solamente delle vane parole di vicino soccorso; ed intanto crebbe all'eccesso la fame, che da Procopio descritta fa orrore. Finalmente chi potè con danari comprare dagli ufiziali cesarei la licenza di poter uscire di città, se n'andò. Ma non pochi morirono dietro alla strada, o nelle barche; e altri furono presi ed uccisi dai nemici. Ecco dove s'era ridotto il senato e popolo romano. Giunte a Durazzo le soldatesche condotte da *Giovanni e da Isacco,* Belisario di colà con questo rinforzo passò ad Otranto, e di la nel Mediterraneo (1), con giugnere in fine al porto romano, dove si mise ad aspettar *Giovanni*, che ito per terra s' impadronì di Brindisi, e poi della Calabria, de' Bruzj, e della Lucania con istrage di que' pochi Goti ch' erano in quelle parti. Ma non attentandosi egli di passare per Capoa, perchè Totila vi avea inviato trecento de' suoi più valorosi guerrieri: Belisario determinò di soccorrere come poteva il meglio i Romani, oramai sfiniti per la fame. Fece caricar le vettovaglie sopra barche ben difese da parapetti di tavole, e ben munite di soldati, ed egli fu il primo a salire in una, e ad incamminarsi pel Tevere. Aveva Totila con lunghe

(1) Procop. de Bel. Got. lib. 3. c. 18.

travi a guisa di ponte serrato il passo di quel fiume colla giunta di due torri nell' una e nell' altra riva. Riuscì a Belisario d' incendiarne una colla morte di circa dugento Goti, e già si preparava per rompere il ponte, quando gli giunse avviso, che *Isacco* lasciato alla difesa del castello di Porto, dove era anche *Antonina* moglie d' esso Belisario, contro gli ordini precisi a lui dati aveva assalito il campo de' Goti vicini con isbaragliarlo; ma che perdutasi la sua gente a svaligiare le lor tende, era poi stata disfatta dai medesimi di bel nuovo attruppati, con rimanere egli stesso prigione. Restò da tal nuova troppo sconcertato Belisario per paura di aver perduta la moglie, l'equipaggio, e l' unico luogo di ritirata (il che vero non era), e però tornatosene indietro, per l'afflizione cadde malato, e fu in pericolo di soccombere alla gravezza del male.

Quattro degl' Isauri (1), che faceano la sentinella alle mura di Roma, più volte di notte s'erano calati giù con funi, per trattare con Totila dell' entrata nella città, e il tradimento fu conchiuso. Saliti quattro de' suoi più animosi Goti in tempo di notte insieme con gl' Isauri suddetti ruppero la porta Asinaria, e diedero il comodo a tutta l' armata di occupar la città. Totila che non volea far del male ai cittadini, per attestato di Anastasio (2) trattenne i suoi soldati, e tutta la notte fece sonar le trombe, acciocchè il popolo potesse fuggire, o

(1) Procop. ib. c. 20.
(2) Anastas. Bibliothec. in Vit. Vigilii.

nascondersi ne' sacri templi. *Bessa* con tutti quasi i suoi se ne fuggì, e seco andarono *Decio* e *Basilio* patrizj con alcuni altri, che poterono aver cavalli. *Massimo*, *Olibrio*, *Oreste*, ed altri si rifugiarono in s. Pietro. Fatto giorno i Goti fecero man bassa contro molti che incontravano nelle strade, e vennero morti ventisei soldati greci e sessanta della plebe. Tosto se ne andò Totila al Vaticano per venerare i corpi degli Apostoli, e quivi se gli affacciò *Pelagio* diacono, implorando misericordia pel popolo che restava, ridotto nondimeno a pochissimo numero, e l'ottenne. Si trovò nel palazzo di Bessa una gran quantità d'oro, ammassato dall' infame ufiziale col vendere ad esorbitante prezzo il grano agli infelici romani. Trovossi *Rusticiana*, già moglie di *Boezio* e figliuola di *Simmaco*, con varj senatori, che avendo impiegate le loro sostanze per alimentare i poveri in quelle estreme miserie s'erano ridotti a mendicar essi il pane, battendo alle porte de' benestanti. Avrebbono ben voluto i Goti levar di vità Rusticiana, perchè ad istanza di lei erano state gittate a terra in Roma le statue del re Teoderico; ma il saggio Totila nol comportò, anzi tanta attenzione adoperò che a niuna delle donne fu fatta menoma violenza. Nel dì seguente raunati i Goti, ricordò loro Totila, come di dugentomila combattenti che erano prima, si fosse ridotta a sì poco la lor milizia; e come da sette sole migliaia di Greci erano essi stati vinti e spogliati del regno. Tutto ciò avvenuto per gastigo di Dio, a cagione delle iniquità dianzi commesse contro i

sudditi dell' imperio romano dai Goti stessi. Però se loro premeva di conservar l'acquistato, si studiassero di farsi amico Dio con esercitar la giustizia, e non nuocere indebitamente a veruno. Convocato dipoi il senato romano, rinfacciò loro l'ingratitudine, perchè dopo aver ricevuti tanti benefizj da Teoderico e da Atalarico, che aveano lasciato loro tutti i magistrati e la libertà della religione, e rendutili sommamente ricchi, si erano poi rivoltati contro de' Goti e dati in preda ai Greci, da' quali niun bene aveano finora ricevuto, anzi aveano riscosso ogni male: laonde meritavano d'essere ridotti nella condizione di schiavi. Ma alzatosi Pelagio, con buone parole il placò, e ne riportò promesse di tutta clemenza. In fatti Anastasio bibliotecario (1) e l'autore della Miscella (2) scrivono, che entrato Totila in Roma, *abitò coi Romani, come un padre coi figliuoli.* Mandò egli dipoi lo stesso *Pelagio* e *Teodoro* avvocato romano a Costantinopoli per trattar di pace. Altra risposta non ebbe da *Giustiniano*, se non che *Belisario* suo generale dimorava in Italia, e che era in suo potere l'accomodar le cose. Intanto i Goti ebbero una percossa dai Greci nella Lucania; e questa fu cagione che Totila determinò di levarsi di Roma; ma perchè non si fidava dei Romani, nè voleva che i Greci vi si tornassero ad annidare, fece abbattere in più luoghi le mura della città. Corse anche voce, ch' egli volesse diroccar le più belle fabbriche di Roma; ma pervenuto ciò a

(1) Anastas. Bibliothec. in Vita Silverii.
(2) Histor. Miscella lib. 16.

notizia di Belisario che tuttavia si fermava in Porto, gli scrisse una lettera ben sensata per dissuaderlo: laonde gli passò così barbara voglia, se pure mai l'ebbe. Lasciata Roma vuota col menar seco i senatori, e mandare il popolo nella Campania, si portò nella Lucania e Calabria, e fece tornar que' popoli, a riserva d' Otranto, alla sua divozione. Da lì a poco s' impadronirono i Greci di Taranto e di Spoleti. Fu questo l'anno in cui papa *Vigilio*, dopo essersi fermato lungo tempo in Sicilia, non potendo più resistere alle istanze di Giustiniano Augusto, s' incamminò alla volta di Costantinopoli, dove bolliva forte fra i Cattolici la controversia dei tre capitoli, cioè di condannare, o non condannare *Teodoro* mopsuesteno, una lettera d' *Iba* edesseno, e gli scritti di *Teodoreto*, tutte persone gran tempo fa defunte. Perchè questa condanna pareva pregiudiciale al concilio calcedonese, però i più de' Cattolici, e fra gli altri lo stesso Vigilio papa l' abborrivano forte. Ma era non poco impegnato e riscaldato per essa Giustiniano Augusto, principe non contento dell' ufizio suo d' imperadore, voleva anche farla da dottore, da vescovo e da papa, dimenticando che l' autorità nelle cose e dottrine sacre era stata conferita da Dio non già ai principi secolari, ma sì bene a s. Pietro e a'suoi successori, e ai vescovi della Chiesa cattolica. Quanto in questa lite accadde, potrà il lettore raccoglierlo dalle opere de' cardinali Baronio e Noris, e dal padre Pagi, dal Fleury, e dagli atti del concilio generale quinto.

ANNO DI { CRISTO DXLVII. INDIZIONE X.
VIGILIO PAPA 10.
GIUSTINIANO IMPERADORE 21.
TOTILA RE 7. }

L' anno VI dopo il consolato di Basilio.

Veramente il Continuatore di Marcellino conte (1), Mario Aventicense (2), e Teofane (3) mettono sotto quest' anno la presa di Roma fatta dai Goti, e di tale opinione furono i cardinali Baronio e Noris. Ma ho io creduto di doverla riferire al precedente anno come han fatto il Sigonio e il Pagi, perchè si conforma più colla serie degli avvenimenti narrati da Procopio; nè si può fidarsi del Continuatore suddetto, nè di Mario, perchè nelle Croniche d' amendue s' incontrano non pochi anacronismi. Per altro scrive esso Continuatore, che i Goti nel dì 17 di dicembre entrarono in Roma correndo l' indizione X, il che dovrebbe convenire all' anno precedente, nel cui settembre la decima indizione cominciò il suo corso. Aggiugne che Totila dopo aver atterrata parte delle mura, condusse seco come prigionieri i Romani nella Campania, e che essendo restata Roma per quaranta giorni senza popolo, Belisario animosamente ne ripigliò il possesso. Se ciò è vero posta da noi nell' antecedente anno la presa di Roma, dee appartenere al presente il ritorno di Belisario in essa. Mario Aventicense, che sotto il presente anno racconta l' uno e l' altro fatto, discorda dal

(1) Continuator Marcellini Comitis in Chron.
(2) Marius Aventic. in Chon.
(3) Theoph. in Chonogr.

Continuatore suddetto. Ora attenendomi io al filo di Procopio che va descrivendo questa lunga e pericolosa guerra col primo, secondo e terzo anno, e così successivamente; avvertendo nondimeno col Pagi, che cadauno de' suoi anni comincia dalla primavera e finisce nella primavera del seguente: dico che *Belisario*, il quale tuttavia si tratteneva a Porto, vedendo così abbandonata Roma, concepì il pensiero di ripigliarla, e felicemente l' eseguì (1) forse nel mese di febbrajo. Lasciati dunque in Porto alcuni pochi soldati, menando seco il resto delle sue genti entrò in Roma, e con pronto e saggio ripiego quivi si diede a fortificarsi. Perchè non v' era maniera di rifabbricare in poco tempo le mura in que' siti, ove erano diroccate, fece raccogliere i marmi e le pietre sparse per terra, e di questi materiali, senza aver calce da legarli insieme, per modo di provisione formò, come potè, una grossa muraglia posticcia, con aggiugnervi al di fuori una buona quantità di pali. Larga inoltre e profonda era la fossa che girava intorno a tutte le mura. In venticinque dì, lavorando tutti i soldati, fu serrata a riserva delle porte la città, e vi concorsero ad abitarla i dianzi esuli cittadini. Questa novità non se l' aspettava *Totila.* Appena informatone, da Ravenna, dove egli si trovava, a gran giornate col suo esercito corse colà. Per mancanza di falegnami e di fabbri ferrai Belisario non avea per anche potuto far mettere alla città le porte, avendo Totila asportate quelle che v' erano. In vece di far almeno chiudere con travi le aper-

(1) Procop. de Bell. Gotich.

ture, prese il solo ripiego di mettervi di quegli ordigni, che nella milizia moderna si chiamano cavalli di Frisia, creduti invenzioni degli ultimi tempi, ma usati anche negli antichi presso a poco come oggidì. Postò parimente alle imboccature d'esse porte i più bravi de' suoi. Si credevano i Goti sul principio di prendere Roma appena arrivati; e venivano con gran fracasso all'assalto; ma ritrovarono chi non era figliuolo della paura. Fu asprissima la battaglia, perchè i Goti per lo sdegno, e i Greci pel pericolo imminente delle lor vite, combattevano alla disperata. In fine furono costretti i Goti a ritirarsi, con lasciar sulle fosse estinta una gran quantità de' loro e riportarne dei feriti assai più. Tornarono nel seguente dì, ed in altri appresso all'assalto, e furono nella stessa guisa ben accolti e ributtati dai Greci. Totila prese in fine la risoluzione di ritirarsi a Tivoli, che egli prima avea fatto distruggere, e bisognò riedificare.

Ma siccome l'entrata di Belisario in Roma e la difesa d'essa conseguì un applauso universale, così fu biasimata e rinfacciata agramente dai Goti a Totila l'imprudenza d'avere abbandonata Roma; o se pur voleva abbandonarla, di non averla interamente spianata. Prima lodavano forte l'uso suo di atterrar le mura de' luoghi forti; essendo poi passata male in questa congiuntura, ne sparlarono a più non posso. E così son fatti gli uomini: d'ordinario dal solo avvenimento o felice, o sinistro delle risoluzioni prese, essi prendono la misura delle lodi, o de' biasimi. Era da molto tempo stretta d'assedio Pe-

rugia, ed in essa già cominciavano a venir meno le vettovaglie. Colà fu chiamato Totila coll' esercito per la speranza di ridurre alla resa colla di lui forza e presenza quella città. E v'andò egli bensì, ma fu in breve sconcertato non poco, perchè *Giovanni* generale cesareo che era all' assedio di Acerenza nella Lucania, mossosi con tutta la sua cavalleria, all' improvviso arrivò nella Campania, e diede una rotta ad un corpo di truppe colà inviate da esso Totila: la qual vittoria fu cagione che rimasero liberati alcuni senatori romani e le mogli di molti altri, ch'erano confinate in quelle parti. Irritato da questo avviso Totila, per le montagne spedì contro d' esso Giovanni varie partite de' suoi, che il raggiunsero nella Lucania, e gli diedero una buona percossa. Vennero circa questi tempi in Italia alcuni piccioli rinforzi inviati da Giustiniano Augusto, cioè sorsi d' acqua a chi pativa gran sete. Trecento Eruli fra gli altri erano condotti da *Vero*. Costui azzardatosi di prender quartiere vicino a Brindisi, fu in breve visitato da gente inviata colà da Totila. Duecento di quegli Eruli rimasero estinti sul campo, e Vero ebbe la fortuna di salvarsi. All' avviso venuto da Costantinopoli de' soccorsi che doveano arrivare in Italia, Belisario giudicò bene di trasferirsi a Taranto, e seco condusse novecento cavalli scelti e duecento fanti. Entrato in nave, fu da una burrasca trasportato a Crotone. Mandò la cavalleria per terra a procacciarsi i foraggi, e questa incontratasi per istrada con una brigata di Goti, la disfece. Alloggiossi dipoi in quelle contrade, come se fossero lontani

mille miglia i pericoli; ma il re Totila sempre vegliando spinse loro addosso tremila cavalli de'suoi, i quali menarono sì ben le mani, che pochi poterono salvarsi colla fuga. Di gran danno agli affari de' Greci fu questa rotta, e portatane la disgustosa nuova a Belisario, e fattogli credere che a momenti poteano i Goti arrivare a Crotone: egli perciò non perdè tempo ad imbarcarsi con Antonina sua moglie, e in un giorno di felice navigazione pervenuto in Sicilia, sbarcò a Messina. Totila intanto intraprese l' assedio di Rossano castello della Calabria. E con tali racconti termina Procopio l'anno XIII della guerra gotica. Aggiugne solamente che gli Sclavi popoli barbari, passato il Danubio, devastarono tutto l' Illirico fino a Durazzo, uccidendo, o facendo schiavi tutti quei che trovavano; costoro col tempo si piantarono in quelle contrade e diedero ad esse il nome di Schiavonia. Arrivò poi sul principio di quest' anno papa *Vigilio* a Costantinopoli, ed entrò nel grande imbroglio della controversia dei tre capitoli, sopra di che è da leggere la storia ecclesiastica. Troppo tempo richiederebbe il racconto di quel negoziato e degli affanni che vi patì lo sventurato papa, trovandosi egli fra il calcio e il muro, tra il timore di fare una ferita al concilio generale calcedonense, o pure di tirarsi addosso lo sdegno dell' imperadore. Andò egli perciò barcheggiando finchè potè.

ANNO DI { CRISTO DXLVIII. INDIZIONE XI.
VIGILIO PAPA 11.
GIUSTINIANO IMPERADORE 22.
TOTILA RE 8. }

L' Anno VII dopo il consolato di Basilio.

Venne in quest' anno a morte nel mese di giugno, consumata da una terribil cancrena, *Teodora* Augusta moglie di *Giustiniano* imperadore, donna per varj suoi vizj, e soprattutto per la protezion degli eretici concordemente diffamata nella storia segreta di Procopio e negli Annali ecclesiastici. Si leggono nondimeno di grandi limosine da lei fatte e sacri templi da lei fabbricati; nè lasciano di dire Teofane (1) e Cedreno (2), ch'essa piamente diede fine ai suoi giorni, forse perchè si ravvide e pentì de' tanti suoi falli. Se è vero tutto ciò che di lei racconta Procopio, dovette ella trovare un gran processo al tribunale di Dio. *Belisario* in questi tempi riflettendo alla scarsezza delle sue forze, tuttochè Giustiniano Augusto gli avesse inviati di fresco duemila pedoni per mare e conoscendo che di male in peggio erano per andare gli affari dell' imperio in Italia, se non venivano più gagliardi soccorsi: si appigliò al partito di mandare *Antonina* sua moglie a Costantinopoli, acciocchè ella per mezzo della suddetta imperadrice ottenesse da Giustiniano un potente rinforzo all'armata d' Italia. Andò essa, ma trovò l' imperadrice già mancata di vita. Ora narrando Procopio (3) sotto quest' anno la morte d'es-

(1) Theoph. in Chronogr. (2) Cedren. in Annal.
(3) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 30.

sa Augusta, e concorrendo nella medesima sentenza Teofane, Cedreno, e i cardinali Baronio e Noris: si vien chiaramente a conoscere che finora camminano bene i conti circa la division degli anni della guerra gotica, descritta da esso Procopio, e non sussistere gli altri di chi o prima, o più tardi han registrato que'fatti. In questi tempi il presidio dei Greci lasciati da Belisario in Roma trucidò *Conone* suo comandante, pretendendo ch' egli in danno loro facesse il mercatante de' grani e dell' altre vettovaglie, Spedirono poi sacerdoti a Costantinopoli, per far sapere a Giustiniano, che se non era loro accordato il perdono e date le paghe da gran tempo loro dovute, passerebbero al soldo di Totila. Giustiniano per non poter di meno accordò loro tutto. Seguitava intanto l' assedio mosso da Totila al castello di Rossano in Calabria, entro il quale era una guarnigione di trecento cavalli e cento fanti. Perchè cominciarono a venir meno i foraggi e i viveri, promisero que' Greci di arrendersi, se passati alquanti giorni loro non fosse stato dato soccorso. Belisario, a cui premeva la conservazion di quel sito, chiamò ad Otranto quante truppe potè raunare, e tutte postele in navi, s' incamminò con esse alla volta di Rossano. Spirava già il dì promesso alla resa. I Greci mirando da lungi il soccorso che veniva, mancarono alla parola data; ma eccoti sollevarsi una tempesta che disperse tutta quella flotta, senza che vi fosse un porto in que' lidi da ricoverarsi. Unitesi poi le navi nel porto di Crotone, tornò di nuovo Belisario con esse verso Rossano; ma ritrovò al lido tutte le forze de' Goti ben preparate ad accoglierlo, sicchè gli

convenne retrocedere a Crotone, dà dove spedì colla maggior parte de' suoi *Giovanni* e *Valeriano* nel Piceno, sperando che Totila, abbandonato Rossano, accorrerebbe colà. Ma questo inviò bensì duemila cavalli anch' egli nel Piceno per far fronte a' nemici, ma col rimanente dell' armata tenne forte l'assedio di quel castello. Veggendo i Rossanesi disperato il caso, mandarono due deputati a Totila per implorare il perdono, esibendosi pronti alla resa, salve le loro vite. Accettò egli l'offerta, ma con eccettuare dal perdono *Calazare* lor capitano siccome mancator di parola. A costui in fatti tolta fu la vita, agli altri fu permesso d'andarsene, ove voleano, in camicia, quando lor non piacesse di restare al soldo di Totila. Ottanta andarono, gli altri s' arrolarono fra i Goti. Era arrivata a Costantinopoli *Antonina* moglie di Belisario, e quantunque fosse venuto a lei meno il suo principale appoggio, cioè *Teodora* Augusta già morta, pure trovò facilità in Giustiniano per richiamare il marito in Oriente, perchè stringendo forte la guerra di Persia, vi era bisogno d' un bravo generale per quella impresa. Pertanto andò Belisario a Costantinopoli, ma senza portarvi in questo secondo viaggio splendore alcuno di nuova gloria, giacchè in cinque anni che avea dovuto fermarsi in Italia, per mancanza di forze era come fuggitivo stato ora in uno, ora in altro paese, ed in oltre senza avere operato cosa alcuna di rilevante, lasciava l'Italia esposta alla discrezione de' Goti. Ma se non andò seco molto onore, portò ben egli con lui molto danaro, perchè seppe mai sempre farsi fruttare il suo generalato; e le sue grandi ricchezze il misero talvolta in peri-

colo di cadere, se l'imperadore non avesse avuta necessità della sua sperimentata perizia in comandar'armate. Nel mentre poi ch'egli era in viaggio la città di Perugia, dopo avere sostenuto un lunghissimo assedio, venne in potere dei Goti. Il dirsi da s. Gregorio magno (1) che questa città per sette *anni* continui tenuta fu assediata dai Goti, e che non per anche finito esso anno settimo, per la fame si arrendè: par troppo difficile a credesi. In vece d'anni avrà egli scritto *mesi*. Ad *Ercolano* santo vescovo di quella città d'ordine di Totila fu barbaramente tagliato il capo.

Fece Totila anche in Dalmazia una spedizion di soldati sotto il comando d'*Ilauso* già una delle guardie di Belisario, che avea preso partito fra i Goti. Costui prese in quelle parti due luoghi appellati Muicoro e Laureata non lungi da Salona, e mise a fil di spada chiunque ivi si trovò. A questo avviso *Claudiano* ufiziale cesareo, che comandava in quelle parti, imbarcate le sue soldatesche, andò a trovare a Laureata Ilauso, e venne seco alle mani; ma restò sconfitto, e le sue navi con altre piene di grani rimasero preda de' Goti, i quali dipoi senza tentar altro se ne tornarono a Totila. Circa questi tempi, o poco prima, per attestato di Procopio (2), Totila inviati degli ambasciatori al re dei Franchi, cioè secondo tutte le verisimiglianze a *Teodeberto* il più potente senza paragone di quei re, gli avea fatto chiedere in moglie una sua figliuola. La risposta fu ch'esso re non riconosceva Totila per

(1) Gregor. Magnus Dialogor. l. 3. c. 13.
(2) Procop. de Bell. Goth. l. 3. c. 37.

re d'Italia, e che tale anzi egli non sarebbe giammai, dacchè dopo aver presa Roma, non l'avea saputa ritenere in suo dominio, ed atterrate le mura, l'avea lasciata cadere in dominio de' suoi nemici. Ma questi erano pretesti. Teodeberto, principe meditante tutto di nuove conquiste, voleva pescare ne' torbidi dell'Italia, veggendo sì infievolite le forze non meno de' Goti che dell'imperadore. In fatti abbiamo assai lume da Procopio (1), ch'egli in quest'anno fatta calare in Italia un'armata, s' impadronì dell' Alpi Cozie, di alcuni luoghi della Liguria, e della maggior parte della provincia della Venezia, senza che si sappia quali città precisamente fossero da lui occupate, giacchè fra poco vedremo che Verona seguitò ad essere in potere de' Goti. Tutto camminava a seconda de' suoi voti, perchè non aveano i Goti assai possanza da opporsi nello stesso tempo ai Greci ed all' armi de' Franchi. Bisogna nondimeno immaginare ch'eglino facessero qualche resistenza, scrivendo Mario Aventicense (2) sotto il presente anno, che *Lantacario* condottiere de'Franchi nella guerra romana, trafitto da una freccia e da una lancia, rimase morto. Nè contento di questi progressi il re Teodeberto macchinava in suo cuore imprese più grandi, per quanto s'ha dallo storico Agatia (3). Cioè non poteva egli soffrire che Giustiniano Augusto, principe assai dominato dalla passione della vanità, fra i suoi titoli mettesse quelli di *alaman-*

(1) Idem ib. c. 33. et l. 4. c. 34.
(2) Marius Aventic. in Chron.
(3) Agath. lib. 1. de Bell. Goth.

nico e *francico*, quasi lor vincitore, quando egli in effetto non avea mai fatta prova del valore di queste nazioni; e pure volea significar se stesso loro sovrano, quando i Franchi pretendevano di non aver dipendenza alcuna da lui, e Teodeberto aveva soggiogati e uniti al dominio suo gli Alamanni. Però esso Teodeberto, descritto da Agatia per principe ardito, inquieto, feroce, che andava a caccia di pericoli, e dava nome di fortezza ai tentativi anche più disperati, determinò di muover guerra a Giustiniano, e di andarlo a trovare fino a Costantinopoli. E perciocchè esso Augusto s' intitolava ancora *gepidico* e *longobardico*, sollecitò le nazioni de' Gepidi e de' Longobardi ad imprendere unitamente con esso lui la guerra contro del medesimo imperadore, per vendicare l' affronto che pretendeva fatto a tutte le lor nazioni. Ma in questo gran bollore di pensieri guerrieri la morte senza rispetto alcuno venne a trovare *Teodeberto* e mise fine alle grandiose imprese. Mario Aventicense riferisce la morte sua un anno dopo la ricupera di Roma fatta da Belisario, e però nel presente anno, il che s' accorda con quanto si dirà all' anno 554 del re *Teodebaldo* suo figliuolo e successore. Il padre Pagi (1) la vuol succeduta nell' anno precedente 547, appoggiato sopra il dirsi da Gregorio Turonense, che dalla morte di esso re sino a quella del re Sigiberto passarono *anni XXIX*. Ma noi abbiam troppi esempi d' anni guasti dai copisti. Sigeberto storico (2) fa giugnere la vita di questo principe fino

(1) Pagius Crit. Baron. ad ann. 552. n. 21.
(2) Sigibertus in Chron.

all'anno 550. Scrive inoltre Agatia autore di questi tempi, essere mancato di vita esso Teodeberto nella caccia per cagione di un buffalo selvaggio, mentre *Narsete* era occupato nella guerra d'Italia. Siccome vedremo, Narsete venne in Italia solamente nell'anno 552. La scarsezza degli storici d'allora fa che non si possano schiarire abbastanza alcuni fatti e i loro tempi precisi. Ma certo Agatia qui prese abbaglio, chiaramente ricavandosi da Procopio che era molto prima succeduta la morte del re Teodeberto.

ANNO DI CRISTO DXLIX. INDIZIONE XII.
VIGILIO PAPA 12.
GIUSTINIANO IMPERADORE 23.
TOTILA RE 9.

L'anno VIII dopo il consolato di Basilio.

Andavano di male in peggio gli affari dell'imperador *Giustiniano.* Imperocchè i *Gepidi* che avevano occupata la Dacia Ripense e il Sirmio (1), e vi s'erano poi stabiliti con permissione di Giustiniano mercè di una lega stabilita con lui, fecero in quest'anno delle scorrerie e prede in altri circonvicini paesi. Più pesante ancora si sentiva il flagello de'*Longobardi,* i quali divenuti padroni del Norico e della Pannonia, avevano impetrata da esso Augusto la licenza di fermarsi quivi in vicinanza dei Gepidi; dimentichi dei benefizj ricevuti, saccheggiarono la Dalmazia e l'Illirico col menar seco una gran quantità di schiavi. Vennero poi alle mani fra loro queste

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 35.

due barbare nazioni per cagion de' confini, ed ambedue spedirono ambasciatori a Giustiniano Augusto per averlo dalla sua. Egli prese la difesa de' Longobardi. Finalmente gli *Sclavi* passati di quà dal Danubio e dall' Ebro apportarono incredibili stragi e danni alla Tracia. Durava poi tuttavia in Oriente la guerra coi Persiani; ed in Italia sempre più pareva inclinata la fortuna in favore de' Goti. L' infaticabile *Totila* dopo la presa di Perugia guidò nel presente anno tutta l'armata sotto Roma, ed assediolla da varie parti. Dentro v' era con tremila combattenti *Diogene* valoroso e prudente capitano, deputato alla difesa di essa città da Belisario prima della sua partenza, il quale con sommo vigore sostenne sempre gli assalti frequenti de' nemici. Ma avendo i Goti occupato il castello di Porto, Roma cominciò a penuriare di viveri. Tuttavia non perderono punto di coraggio i difensori, e l'assedio andò in lungo; e più ancora sarebbe andato, se alcuni soldati isauri di quella guarnigione, che custodivano la porta di s. Paolo, non avessero tradita la città. Costoro dall' un canto mal soddisfatti pel soldo loro da molti anni non mai pagato, e dall' altro consapevoli del magnifico premio dato ai lor compagni isauri, che dianzi aveano tradita Roma, trattarono segretamente con Totila di fare il medesimo giuoco. Venuta la notte la porta suddetta fu spalancata ai Goti, che tagliarono a pezzi quanti de' Greci vennero loro incontro. Gli altri Greci chi per una porta e chi per l'altra fuggirono alla volta di Civitavecchia; ma avendo l' accorto Totila disposte prima in quel cammino varie

schiere de' suoi, pochi scamparono dalle lor mani, fra' quali il sopramentovato Diogene, ma ferito. *Paolo di Cilicia*, restato con quattrocento cavalli nella città, si rifugiò nella mole d'Adriano, oggidì castello Santangelo, ed occupò quel ponte. La mattina seguente inutilmente, e con loro strage tentarono i Goti di sloggiar questo corpo; ma non avendo i Greci di che mangiare nè per loro, nè per i cavalli, determinarono di uscire addosso ai nemici, e di vendere ben cara la vita: con che s'abbracciarono tutti, e si diedero l'ultimo addio come gente risoluta di morire. Intesa dal re Totila la disperata loro risoluzione, mandò loro ad esibire, che scegliessero o di depor l'armi e lasciare i cavalli, e di obbligarsi con giuramento di non militar più contro de' Goti, e di andarsene con Dio in libertà, o pure di ritener tutte le robe loro, con arrolarsi fra i Goti. Ognuno, udita cotal proposta, elesse la prima condizione, ma poi per vergogna di andarsene senz'armi, e per timore di essere uccisi in cammino, si appigliarono all'ultimo partito, a riserva di due che aveano moglie e figliuoli in Costantinopoli. Totila a questi due fatto dar danaro pel viaggio, e scorte, li licenziò. Quattrocento altri soldati greci che s'erano rifugiati nelle chiese, assicurati della vita anch'essi a lui si renderono. Non fece già provar questa volta il re vincitore a Roma, nè ai Romani il trattamento usato nella prima conquista d'essa città. (1) Ricordevole dei rimproveri a lui fatti da Teodeberto re de' Franchi e dagli stessi suoi Goti, mostrò buona cera a tutti

(1) Procop. de Bell. Got. lib. 3. cap. 37.

i cittadini che ivi si trovarono; richiamò dalla Campania tutti gli altri, e specialmente i senatori; diede loro il piacere de' giuochi equestri. Poscia spedì a Costantinopoli *Stefano* di nazione romano suo ambasciatore a pregar Giustiniano di voler metter fine a tanti guai dell' Italia con una buona pace, rappresentando la desolazione delle città e i progressi de' Franchi, che doveano far paura anche ad esso Augusto, ed offerendo l'armi sue in difesa di lui. Ma Giustiniano risoluto di sterminare i Goti, neppur volle ammettere alla sua udienza il legato. Questa durezza dell' imperadore fece risolvere Totila a tentar anche l'impresa della Sicilia, la quale se gli fosse felicemente riuscita, avrebbe forse assodato il suo dominio in Italia.

Preparò dunque una flotta numerosa di navi grosse, che i Goti di tanto in tanto aveano prese ai Greci, e ve ne aggiunse altre quattrocento minori, con pensiero di fare uno sbarco in quell' isola. Prima nondimeno di mettersi in viaggio a quella volta provò, se poteva sloggiare i Greci da Civitavecchia. *Diogene* fuggito da Roma s'era colà ritirato, e vi aveva un presidio sufficiente alla difesa. Fu formato l'assedio, e fatte varie chiamate a Diogene, ed esibitegli delle vantaggiose condizioni; finalmente si capitolò la resa, se entro il pattuito termine l'imperadore non gli mandava soccorso, e furono dati trenta ostaggi dall'una parte e dall'altra. Dopo di che i Goti diedero le vele al vento, e s'incamminarono verso la Sicilia. Giunti che furono a Reggio di Calabria, Totila intimò la resa a quel presidio di Greci, al

comando de'quali erano *Torimuto* ed *Imerio.* Ma trovatili costanti nel loro dovere, lasciò quivi un buon corpo di gente con ordine di tener bene stretto quel presidio, affinchè non v' entrassero viveri, assai informato che quel castello ossia quella città ne penuriava non poco. Inviò un altro corpo de' suoi a Taranto, che senza fatica s' impadronì di quella terra. Nello stesso tempo i Goti da lui lasciati nel Piceno per tradimento entrarono nella città di Rimini. Avvicinandosi poi costoro a Ravenna, *Vero* che allora era comandante dell' armi in quella città, uscì in campagna col nerbo maggiore delle sue truppe, e venne con loro a battaglia; ma ebbe la sfortuna d' essere disfatto con gran perdita de'suoi, e con lasciare egli stesso la vita sul campo. Totila intanto passò con lo stuolo delle sue navi in Sicilia, ed accampossi intorno a Messina, alla cui difesa bravamente s' accinse *Donnenziolo* ufiziale dell' imperadore colla sua guarnigione. A riserva di quei che erano necessarj per quell' assedio, tutte l' altre masnade dei Goti si sparsero per la Sicilia, e quasi tutta la misero a sacco, con occupare ancora qualche fortezza. Contro de' Siciliani erano forte in collera i Goti, perchè fino ne'tempi del re Teoderico supplicarono per essere esenti da grosse guarnigioni, per ischivarne l' aggravio, promettendo essi di ben difendere l'isola. Ma appena vi si lasciò veder *Belisario,* che tutti si ribellarono, acclamando l' imperadore. Mentre si faceva sì brutto ballo in quelle contrade, la guarnigione di Reggio di Calabria, dopo aver consumati tutti i viveri, finalmente venne a rendersi con restar

prigioniera di guerra. Portate a Costantinopoli sì triste nuove determinò Giustiniano d'inviare in Italia *Germano* patrizio, che dal padre Pagi (1), forse per errore di stampa, è chiamato *patruus*, cioè *zio paterno* d'esso imperadore, ma che in fatti era figliuolo d'un fratello, ossia nipote del medesimo Augusto; personaggio di gran senno, gravità e coraggio, e di non minore sperienza nell'arte militare, la cui riputazione era in onore dappertutto, sì per essere sì strettamente congiunto di sangue coll'imperadore, e sì perchè molto prima avea data una famosa rotta agli Anti popoli barbari, ed inoltre col suo valore e colla prudenza sua avea per così dire riacquistata all'imperio l'Affrica, con torla dalle mani de' tiranni insorti in quelle parti dopo la conquista fattane da Belisario. Venne in Italia l'avviso di questa elezione, e rincorò quanti ci restavano o soldati, o ben affetti al nome dell'imperadore. Ma non si sa il perchè Giustiniano, mutato pensiero, diede il comando dell'armi d'Italia a *Liberio* cittadino romano: benchè poco appresso pentito anche della scelta di lui fatta, non lo lasciasse venire, considerandolo per troppo avanzato in età e poco pratico del mestier della guerra. Trovavasi allora in Costantinopoli papa *Vigilio* con assaissimi altri Italiani de' più nobili, che continuamente faceano premura ad esso Augusto, acciocchè un grande sforzo si facesse, per ricuperar l'Italia dalle mani de' Goti. E specialmente erano inculcate tali istanze da *Gotigo* (così viene appellato nel testo di Procopio, ma

(1) Pagius Crit. Baron. ad ann. 551. n. 2.

probabilmente è *Cetego*) patrizio, stato gran tempo fa console. Un Cetego nell' anno 504 fu ornato di questa dignità; ma par molto indietro un tal tempo. Giustiniano prometteva tutto, ed intanto spendeva la maggior parte del tempo nella spinosa controversia dei tre capitoli, che allora bolliva forte in Oriente, e fu cagione di scisma e di non pochi ammazzamenti. Vigilio papa fece varie figure, contrariato dal clero romano, e massimamente dai vescovi dell' Affrica e dell' Illirico, siccome può vedersi nella Storia ecclesiastica. Se Giustiniano Augusto non fosse stato fazionario in questa lite, e non avesse usato della prepotenza contro d'esso papa, non sarebbono seguiti tanti sconcerti, che pur troppo turbarono forte la Chiesa di Dio.

ANNO DI { CRISTO DL. INDIZIONE XIII.
VIGILIO PAPA 13.
GIUSTINIANO IMPERADORE 24.
TOTILA RE 10. }

L' anno IX. dopo il consolato di Basilio.

Leggesi una lettera di papa *Vigilio*, scritta in Costantinopoli nel dì 29 d' aprile nell' anno XXIV dell' imperio di Giustiniano, e nono dopo il consolato di Basilio, cioè nell' anno presente, ad *Aureliano* vescovo d' Arles, dove il prega, che essendosi udita l' entrata dei Goti in Roma, voglia muovere *Childeberto* re de' Franchi a scrivere al re *Totila*, per raccomandargli la chiesa romana, acciocchè niun danno e pregiudizio venga inferito alla medesima, nè alla religione cattolica.

Le istanze degl'Italiani, rifugiati in Costantinopoli, e più l'impegno della riputazione ebbero in fine tanta possa, che Giustiniano s'applicò daddovero agli affari d'Italia. Dichiarò dunque capitan generale il suddetto *Germano* suo nipote, e gli comandò di marciare. (1) Poche erano le milizie a lui assegnate per l'impresa d'Italia; ma gli fu sborsata una gran somma d'oro con ordine di assoldare quanta gente potesse nella Tracia e nell'Illirico, e di condur seco *Filemuto* principe degli Eruli colle sue barbariche brigate, e *Giovanni* suo genero, ch'era figliuolo di una sorella di Vitaliano, e generale allora dell'armi nell'Illirico. Era morta ad esso *Germano Passara* sua prima moglie che gli aveva partorito due figliuoli, cioè *Giustino* stato console nell'anno 540, e *Giustiniano*, che riuscì un valentissimo generale d'armata, amendue preparati per venire col padre in Italia. Passò poi, siccome altrove dicemmo, alle seconde nozze con *Matasunta* figliuola di *Amalasunta*, e moglie in primo luogo di *Vitige* re dei Goti. Questa ancora volle egli menar seco in Italia, con isperanza che i Goti per riverenza al nome di sua madre e del re Teoderico suo avolo umilierebbero l'armi all'arrivo di lei. Datosi dunque a spendere largamente non solo il danaro a lui dato dall'Augusto Giustiniano suo zio, ma il proprio ancora, ammassò in breve un fioritissimo esercito, concorrendo a militare sotto di lui gli uficiali più segnalati, ed assaissima gente della Tracia e dell'Illirico, e inoltre i barbari stessi tirati dalla fama del suo nome; e molto

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 3.

più dal danaro che puntualmente veniva sborsato. In Italia ancora appena s' intese essere stato scelto per generalissimo dell'armi cesaree questo principe, che tutti i Greci ed Italiani militanti o per amore o per forza nelle armate de'Goti segretamente fecero intendere a Germano, qualmente arrivato ch' egli fosse in Italia, tutti senza perdere tempo verrebbero ad unirsi con lui. All' incontro cotal nuova stordì forte i Goti; con restar anche divisi di parere se avevano a prendere l'armi contro la stirpe di Teoderico, cioè contro Matasuuta. In questi tempi essendo spirato il tempo che *Diogene* ufizial greco s'era preso per rendere Civitavecchia, ed avendo il re *Totila* inviati colà deputati per l'esecuzion della promessa, egli si scusò di non poter mantenere la parola data, perchè Germano coll' esercito suo era vicino a dargli soccorso. Perciò l'una parte e l'altra restituì gli ostaggi, restando Diogene alla difesa di quella città, e Totila sommamente burlato e in collera per questo.

Ora mentre il valoroso Germano patrizio in Sardica o Serdica città dell' Illirico, ossia della Mesia, o della Dacia, ammassava ed esercitava le raunate genti, disposto a passare in Italia, ecco gli Sclavi che valicato il Danubio fanno un'irruzione nella Mesia, ed arrivano fino alla città di Naisso, con iscoprirsi il disegno loro di penetrar fino a Salonichi. Venne subito un ordine dall' imperadore a Germano di lasciar per allora la spedizion d' Itatia, e di accorrere in ajuto di Salonichi. Ma avuta che ebbero gli Sclavi contezza, come era in quelle parti Germano con

un' armata, tal terrore li prese, che mutato cammino s'istradarono altrove. Pertanto Germano, liberato dall'apprension di que' Barbari, era già dietro ad imbarcar la sua gente per venire in Italia, quando all' improvviso s' infermò d' una malattia, che in pochi dì il condusse al sepolcro, desiderato e compianto da tutti. N'ebbe gran dispiacere anche l' imperador Giustiniano, che dipoi diede ordine a *Giovanni* e a *Giustiniano* figliuolo d' esso Germano di passar colla flotta in Italia. Aveva dianzi il medesimo Augusto inviato *Liberio* con un' altra flotta carica di buone fanterie, per soccorrere la Sicilia. Poscia avendo egli rimesso in sua grazia *Artabane*, e creatolo generale della Tracia, aveva spedito ancor questo con alcune navi alla volta d' essa Sicilia con ordine di prendere il comando delle truppe condotte da Liberio. Il primo a giugnere in quell'isola fu Liberio, il quale a dirittura passò a Siracusa, allora assediata dai Goti, e felicemente entrò coi suoi legni nel porto. Artabane all'incontro sorpreso non lungi dalla Calabria da una fiera tempesta vide dissipate le sue navi, alcune trasportate nella Morea, altre perite; egli colla sua, che avea perduto l' albero maestro, fu spinto dal vento all' isola di Malta, e quivi si salvò. Liberio non avendo forze bastanti in Siracusa da far sortite sopra i nemici, e torovata ivi non poca scarsezza di viveri, giudicò meglio di continuare il viaggio fino a Palermo. Sarebbe passata male a quella città, e forse ad altre, se essendo stato preso dai Greci in Catania *Spino* da Spoleti questore di Totila, e a lui carissimo,

non avesse costui ottenuta la libertà con promessa d'indurre i Goti a ritirarsi dalla Sicilia. Tante ragioni in fatti egli addusse a Totila, massimamente con fargli credere imminente l'arrivo d'una poderosa armata imperiale, pervenuta già in Dalmazia, che fu risoluto nel consiglio de' Goti di lasciar in pace quell' isola. Poste dunque nelle lor navi le immense ricchezze raunate con tanti saccheggi de' miseri Siciliani, e una prodigiosa copia di grani e d'armenti rapiti, con lasciar dei presidj solamente in quattro luoghi, Totila menò le sue milizie in Italia. Non così fecero *Giovanni e Giustiniano*, arrivati in Dalmazia colla flotta e coll' esercito maggiore spedito da Giustiniano. Perchè trovando quella provincia infestata dagli Sclavi, con dubbio che que' Barbari fossero stati mossi da segreto maneggio del re Totila, determinarono di svernare in quel paese, per mettersi poi in viaggio nella susseguente primavera. Ma non si fermarono quivi gli Sclavi. Scorsero fino ad Andrianopoli, commettendo innumerabili mali, e portavano le minaccie fino ai contorni di Costantinopoli. Contro di loro fu spedito un esercito da Giustiniano, che ebbe la disavventura d'essere sbaragliato da que' Barbari, e costoro s'avanzarono dipoi fino ai Muri Lunghi, luogo una giornata distante da Costantinopoli, dove una parte di essi fu disfatta. Gli altri carichi di preda se ne tornarono alle lor case. Fiorì in questi tempi *Vittore* vescovo di Capua, dotto non meno nelle latine che nelle greche lettere. Fabbricò un ciclo pasquale, e

stinata contro i Goti, quando arrivò ordine dell'imperadore, che non si movesse, ed aspettasse l'arrivo di *Narsete* eunuco, già destinato capitan generale dell'armi di Cesare in Italia. Si partì da Costantinopoli esso Narsete con un bell' accompagnamento di truppe, e colla cassa di guerra ben provveduta di danaro. Gli convenne fermarsi per qualche tempo in Filippopoli, perchè gli Unni, cioè i Tartari aveano fatta una irruzione nella Tracia, saccheggiando il paese (disgrazia familiare in que' tempi a tutti i confini settentrionali dell' imperio di Oriente), ed impedivano i cammini. Finalmente sbrigato da quella canaglia proseguì il suo viaggio. Intanto il re *Totila*, presentita la venuta di Narsete, richiamò in Roma alcuni de' senatori, ed ordinò loro di aver cura della città, con lasciar gli altri nella Campania. Ma li teneva come schiavi, nè essi poterono riaver porzione alcuna de' beni sì del pubblico che dei privati. Poscia allestite circa trecento navi lunghe, e caricatele di Goti, le spinse verso le spiaggie della Grecia. Fecero costoro uno sbarco in Corfù, e devastarono quell' isola coll' altre appresso; passarono in terra ferma, e diedero il sacco a varie terre; e costeggiando per quelle riviere presero varj legni, che conducevano vettovaglie per servigio dell' armata di Narsete. Era già gran tempo che i Goti tenevano assediata per terra e per mare la città d' Ancona, laonde quel presidio si trovava ridotto a gravi angustie per la penuria de' viveri. *Valeriano* che comandava in Ravenna per l' imperadore, non avendo altro ripiego per soccor-

rerli, scrisse lettera a Salona pregando Giovanni, giacchè tante milizie avea condotte colà, di accorrere a salvar quella città dall'imminente pericolo di rendersi. Giovanni, benchè avesse ordini in contrario dalla corte, pure credendo meglio fatto di non ubbidire in circostanze tali, con trecento navi lunghe piene di sue milizie venne a trovar Valeriano, che seco unì altre dodici navi, ed amendue passarono a Sinigaglia. Ciò saputo dai Goti, vennero loro incontro con quarantasette navi cariche del fiore della lor gente, ed attaccarono la zuffa. Ma non erano da mettere in confronto de' Greci bene addottrinati nelle battaglie navali i Goti affatto novizj in quel mestiere. Perciò rimasero facilmente disfatti, con salvarsi appena undici de' loro legni. Il resto venne in potere de' Greci. Portata dai fuggitivi la nuova di questa disavventura agli altri ch'erano all' assedio d'Ancona, fu cagione che sgombrassero in fretta il paese, e scappassero ad Osimo, lasciando in preda de'Greci le loro tende e bagagli. Questa percossa indebolì non poco le forze e il coraggio dei Goti. Tornò dipoi Valeriano a Ravenna, e Giovanni a Salona.

In questo medesimo tempo *Artabane* giunto in Sicilia (1), e preso il comando delle armi cesaree, costrinse alla resa que' pochi presidj che Totila avea quivi lasciati ne' luoghi forti: cose tutte che accrebbero la costernazione de' Goti. Nè già restava speranza alcuna d'indurre Giustiniano Augusto a qualche ragionevol accomodamento. S' erano ben essi più volte esibiti di cedergli

(1) Procop. de Bel. Goth. lib. 4. c. 24.

ogni lor pretensione sopra la Sicilia e Dalmazia, e di pagargli un annuo tributo, e di unir seco l'armi loro ad ogni sua requisizione come sudditi. Neppure fu data risposta alle lor proposizioni. Nondimeno *Totila* principe d'animo grande punto non si sgomentava per tali contrarietà. Egli in quest'anno, raunata una possente flotta, la spedì in Corsica e Sardegna dipendenti allora dal governo cesareo dell'Affrica, e senza trovarvi contrasto sottopose quelle illustri isole al suo dominio. Tardi v'accorse *Giovanni* generale dell'armi imperiali in Affrica colla sua flotta. Sbarcate le sue schiere in Sardegna, si pose a bloccare la città di Cagliari. E non l'avesse mai fatto: perchè dal presidio gotico uscito fuori fu con tal empito assalito, che ebbe bisogno di buone gambe per salvarsi con quei che poterono seguitarlo nelle navi, e seco se ne tornarono malcontenti a Cartagine. La città di Crotone in questi giorni era strettamente assediata dai Goti, e ogni dì più venendo meno i viveri, ebbe maniera di spedire un messo ad Artabane in Sicilia, per chiedergli soccorso. Sappiamo ancora da Procopio, che uditasi in Costantinopoli la morte poco dianzi seguita di *Teodeberto* potentissimo re de' Franchi, Giustiniano mandò per ambasciatore *Leonzio* senatore a *Teodebaldo* suo figliuolo e successore, per domandargli la restituzion dei luoghi occupati dai Franchi nella Liguria e Venezia, ed insieme per intavolare una lega con esso lui contro de'Goti. Teodebaldo rispose, che nulla era stato occupato da suo padre ai Greci in Italia, e che quanto vi possedeano i Franchi, l'aveano ami-

chevolmente ricevuto da Totila che ne era padrone. Si scusò poi di non potere entrare in lega, perchè durava un accordo stabilito dal padre coi Goti con queste condizioni, che amendue le nazioni desistessero dal farsi guerra, e quietamente possedessero quanto aveano in Italia. Che se riuscisse a Totila di prevalere contro dell' imperadore, allora verrebbono ad una transazione che fosse creduta la più utile e decorosa. Inviò poi Teodebaldo anch' egli a Costantinopoli i suoi ambasciatori, e senza voler dare aiuto ai Greci tenne forte le conquiste fatte da suo padre in Italia. Quali queste fossero, non bene apparisce. Se vogliam credere al padre Pagi, in quest'anno ebbe fine il regno de' *Gepidi*, i quali da molto tempo possedevano la Dacia, e signoreggiavano ancora nel Sirmio. Erano confinanti ad essi i popoli *longobardi*, siccome possessori della Pannonia, e non poche liti bollivano fra queste due potenti nazioni, siccome fu accennato di sopra. Per attestato di Procopio (1), il re de'Gepidi voglioso di vendicarsi de' Longobardi mosse lor guerra in questi tempi. Reggeva allora la nazion longobardica il re *Audoino*. Questi subito ricorse a Giustiniano Augusto con fare istanza di soccorso in vigore de' patti della lega che passava fra loro. Mandò veramente l' imperadore in suo ajuto non poche squadre d' armati, comandate da *Giustino e Giustiniano* figliuoli di *Germano* e d'altri capitani; ma queste si fermarono in Ulpia città dell' Illirico per una sedizione (vera, o finta che fosse) insorta fra i cittadini a cagione delle con-

(1) Procop. de Bel. Goth. l. 4. c. 25.

troversie allora bollenti in materia di religione. Prosegui il viaggio solamente *Amalafrido* figliuolo di *Amalberga* figlia di *Amalafrida*, sorella del re *Teoderico*, e di *Ermefrido* già re della Turingia. Io non so, perchè Procopio il chiami *goto*, dopo averci indicato suo padre che era turingio. La parentela spronò Amalafrido al soccorso del re Audoino, perciocchè una sua sorella, verisimilmente quella che presso Paolo diacono porta il nome di *Rodelinda*, fu moglie d'esso re *Audonio*. Giordano storico (1) chiama la moglie d'Audoino *figlia d'una sorella di Teodato re de' Longobardi*; e veramente *Teodato* ebbe per moglie *Amalafrida* sorella del re Teoderico. Ora per attestato di Procopio si venne ad un atroce battaglia fra i Gepidi e Longobardi, in cui con tanta bravura e fortuna menarono le mani i Longobardi, che ne fu rotto e quasi tutto estinto sul campo l'esercito dei Gepidi.

Qui il padre Pagi pretende che a tutti i patti si sia ingannato Procopio, con dire succeduto questo gran fatto d'armi sotto *Audoino* re de' Longobardi, perchè per attestato di Paolo diacono (2) e de l'abate Biclariense (3) a'tempi de re *Alboino* figliuolo d'esso Audoino accadde la terribil rotta dei Gepidi; s'ha da Sigeberto (4) che Alboino cominciò a reguare dall'anno 543. Racconta in fatti Paolo diacono, che si fece giornata campale fra que' Barbari, in cui restarono interamente sconfitti i Gepidi; e tanta fu la rabbia de' Longobardi vin-

(1) Jordan. de Regnor. success.
(2) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 1. c. 27.
(3) Abbas Biclariensis in Chron. (4) Sigebertus in Chron.

citori, che non diedero quartiere ad alcuno, di modo che la potente nazione dei Gepidi rimase disfatta, nè ebbe più re da lì innanzi. E perciocchè Procopio in raccontando i fatti dell' anno susseguente 553 mette tuttavia vivo *Toresino* ossia *Turisendo* re de' Gepidi, vuole esso Pagi che ancor qui lo stesso Procopio prendesse abbaglio, attestando del pari Paolo diacono e l'abate Biclariense, che nel tempo di quel memorabil conflitto regnava fra i Gepidi non *Toresino*, ma *Cunimondo* suo figliuolo, che restò anch' egli vittima del furore de' Longobardi. Ma il Pagi non usò qui la sua solita diligenza ed attenzione, cioè confuse in una due diverse battaglie, altra essendo quella che accadde in quest'anno, regnando *Toresino* fra i Gepidi, e *Audoino* fra i Longobordi, di cui appunto conservò memoria Paolo diacono nel primo libro della storia longobardica al capitolo ventesimoterzo, e in cui restò morto *Turismondo* figliuolo del re Toresino; e di questa prima battaglia fa menzione anche l' autore della Miscella (1). L'altra si vede narrata dal medesimo Paolo diacono al capitolo vigesimosettimo d'esso libro primo, e dall' abate Biclariense, allorchè *Cunimondo* era re de' Gepidi ed *Alboino* de' Longobardi. Procopio narra cose avvenute a' suoi giorni, e ch' egli poteva ben sapere; e nominando egli più volte il re *Audoino* vivente in quest' anno, indarno si vuol produrre contro la di lui autorità Sigeberto scrittore che fiorì dopo l'anno 1100, il quale fa morto Audoino nel 543 con error manifesto, siccome vedremo. Mette anche Sigeberto da lì a poco con altro

(1) Histor. Miscella lib. 16.

errore la morte di Totila; e il fine del regno de'Goti nell'anno 546. Procopio, dico, nell'anno seguente 553, ci assicura che *Toresino* o *Turisendo* re de' Gepidi era tuttavia vivente e regnante fra i Gepidi. Scrive inoltre che un certo *Ildisgo* si ricoverò presso i Gepidi, ed un certo *Ustrigoto* presso i Longobardi, ed essersi accordati i re di quelle due nazioni per uccidere entrambi que' rifugiati. Adunque durava tuttavia il regno dei Gepidi. Ma quel che decide la presente questione, si è la chiara testimonianza di *Menandro protettore* storico di questo medesimo secolo, e continuatore della storia d'Agatia, non osservato dal padre Pagi. Alcuni pezzi della sua opera si leggono negli Estratti delle legazioni (1). Egli dunque narra, che mentre era imperadore *Giustino*, il successore di Giustiniano, bolliva una fiera nemicizia fra *Alboino re de' Longobardi e Cunimondo re de' Gepidi*, ed avere il primo fatto ricorso agli *Abari* ossieno *Avari*, cioè agli Unni che noi chiamiamo Tartari, e stabilita lega con loro, come accenna anche Paolo diacono, dopo di che fece la guerra ai Gepidi. *Cunimondo* ricorse all'imperadore *Giustino*, ma questi non volle mischiarsi nelle loro liti. Però non sotto Giustiniano Augusto, ma sotto il suo successore Giustino succedette il secondo fatto d'armi, che portò seco la distruzione del regno de' Gepidi, narrato da Paolo diacono, e diverso dal primo, di cui parla Procopio. Serviranno tali notizie pel proseguimento della storia d'Italia. Intanto merita d'esser fatta menzione, che *Giordano* storico, appellato indebitamente finquì *Giornande* a cagione di qualche

(1) Hist. Byz. Tom. I. pag. 110.

testo scorretto, dopo aver accennata la prima sanguinosa battaglia fra i Gepidi e i Longobardi, narrata anche da Procopio, diede fine al suo Trattato storico *de Regnorum Successione*, terminato perciò nel corrente anno. Dalla prefazione d'esso libro si scorge ch'egli avea prima composto l'altro libro *de Rebus Geticis*, cioè nell'anno 550, perchè ivi fa menzione della nascita di *Germano* figliuolo postumo di *Germano* patrizio, di cui poco fa parlammo, e di *Matasunta* figliola di *Amalasunta*. Era questo Giordano di nazione *goto*. Sigeberto (1) il fa anche *vescovo*, ed alcuni perciò l'han creduto troppo buonamente vescovo di Ravenna. Quanto a me, siccome dissi nella prefazione alle sue opere (2), tengo ch'egli fosse *monaco*; e non sarebbe gran cosa che avesse avuta la sua stanza in Ravenna, allora sottoposta a Giustiniano Augusto, al vedere come egli parli d'esso imperadore e de' Greci. In quest'anno seguì un gran dibattimento in Costantinopoli per cagione dei tre capitoli che *Vigilio* papa, *Dazio* arcivescovo di Milano, ed altri d'Italia sosteneano contro la pretensione e prepotenza di Giustiniano Augusto, che s'era ostinato a volerli condennati, lasciandosi indurre da *Teodoro* vescovo di Cesarea di Cappadocia, capo degli eretici acefali. Pubblicò esso Augusto un editto intorno a questa controversia con abusarsi della sua autorità, e con discapito del suo nome. Perchè se gli oppose Vigilio, nè volle consentire, fu maltrattato; e temendo di peggio, come potè il meglio scappò a Calcedone con rifugiarsi nella chiesa di s. Eufemia

(1) Sigebertus in Chron.
(2) Rer. Italicar. Scriptor. Tom. I.

di quella città, ch' era il più riverito asilo sacro dell'Oriente in questi tempi.

ANNO DI { CRISTO DLII. INDIZIONE XV.
VIGILIO PAPA 15.
GIUSTINIANO IMPERADORE 26.
TEIA RE 1.

L' anno XI dopo il consolato di Basilio.

Avea finora l' imperador *Giustiniano* atteso con gran negligenza agli affari d' Italia. Finalmente come se si fosse svegliato da un grave sonno, tutto si diede a preparare i mezzi per distruggere il regno dei Goti. Eletto *Narsete* capitan generale delle sue armi in Italia, soprattutto si studiò di provvederlo del maggior nerbo di chi prende a guerreggiare, cioè del danaro, acciocchè con questo assoldasse un fioritissimo esercito, soddisfacesse alle milizie esistenti in Italia, prive da gran tempo di paga, e potesse ancora sedurre i seguaci di Totila. Era Narsete piccolo di statura e gracile; non sapeva di lettera; mai non aveva studiato eloquenza; ma la felicità del suo ingegno, la sua attività e prudenza supplivano a tutto; e compariva mirabile la grandezza dell'animo in quest'uomo, che pur'era eunuco. (1) Adunque così bene assistito Narsete, trasse seco a Salona un' armata secondo que'tempi ben poderosa. Imperocchè molta gente aveva egli raccolto da Costantinopoli, dalla Tracia, e dall' Illirico, correndo a folla le persone alla fama de' tesori imperiali ch' egli generosamente impiegava. Trovò in Salona le soldatesche già raunate da *Ger-*

(1) Agath. l. 1. de Bell. Gothic.

mano patrizio e da *Giovanni* genero d'esso Germano. Seco ancora si unì un corpo di duemila e dugento de' migliori e più scelti Longobardi, che il re *Alboino* ad istanza di Giustiniano Augusto spedì all' impresa d' Italia, colla giunta ancora di tremila combattenti per servigio de' primi; così che sembrano simili agli uomini d' arme usati ne' secoli posteriori in Italia. Inoltre ebbe Narsete tremila cavalli eruli, molti Unni, molti Persiani, e quattrocento Gepidi, con altre non poche truppe d'altri paesi. Restava di trovar la via di condurre in Italia tutto questo esercito. Per mare non appariva, perchè sarebbe stato necessario un' immenso stuolo di navi. Per terra bisognava passare per luoghi, dove i Franchi tenevano dei presidj. Narsete senz' altro mandò a dimandare il passaggio ai Franchi, che lo negarono col pretesto ch' egli menava seco dei Longobardi lor capitali nemici. Segno è questo che i Franchi doveano aver occupato le città di Trevigi, Padova, e Vicenza, o almeno dei luoghi in quelle parti. Certo non erano padroni di Verona. Trovavasi Narsete in grande agitazione per questo, e tanto più perchè si venne a sapere aver *Totila* inviato *Teja* suo capitano col fiore de' Goti alla suddetta Verona, per contrastare il passo all'armata nemica, la qual pure, quand'anche i Franchi avessero conceduto il passaggio, non potea tenere altra strada che quella di Verona, essendochè il Pò in questi tempi formava delle sterminate paludi, dove ora è il Ferrarese con altri paesi circonvicini. Aveva inoltre Teja fatti incredibili lavorieri alle rive del Pò, acciocchè non restasse aperto adito alcuno per quelle parti ai ne-

mici. Prevalse dunque il parere di Giovanni nipote di Vitaliano, assai pratico de' cammini, il quale consigliò d'istradare l'armata per gli lidi del Mare Adriatico fino a Ravenna, col condurre seco un sufficiente numero di barche atte a far ponti per valicare i molti fiumi che vanno a sboccare nel mare. Così fu fatto, e felicemente con tutto il suo numeroso oste Narsete pervenne a Ravenna; cosa che non si erano mai aspettata i Goti. Fermatosi quivi nove giorni per rinfrescare e rimettere in lena le truppe, con esse poi s' inviò alla volta di Rimini, al cui fiume e ad uno stretto passo ebbe all' incontro *Usdrila* capitano di quel presidio, uomo valoroso (1). La morte di costui fece ritirare i suoi nella città; laonde Narsete continuò il suo viaggio. Ma perchè nella via Flaminia andando innanzi si trovava Pietra Pertusa fortezza quasi inespugnabile che impediva il passo, voltò Narsete a man destra per valicar l' Apennino. Totila dimorava in questi tempi in Roma, aspettando che da Verona venissero a congiugnersi seco le squadre comandate da Teja. Venute queste, ancorchè fossero restati indietro duemila cavalli, mosse l'armata sua, e per la Toscana s'inoltrò sino all' Apennino in un luogo appellato Tagina, alquante miglia lungi dal campo di Narsete postato ad un luogo chiamato i Sepolcri de' Galli. Crede il Cluverio (2) che que' siti fossero tra Matelica e Gubbio, e verso l' antica, ora desolata terra di Sentino.

Quivi si accinsero amendue le nemiche armate a decidere con un generale conflitto della

(1) Agath. l. 1. de Bell. Goth.
(2) Cluverius Ital. lib. 2. cap. 6.

sorte d' Italia. Procopio secondo il costume di vari storici greci e latini ci fa intendere le belle parlate, che i due generali avrebbero dovuto fare ai lor soldati per animargli al combattimento. Ma quando già schierati gli eserciti si credeva inevitabile il fatto d'armi, Totila si ritirò indietro, per attendere duemila combattenti, che a momenti doveano arrivare. Arrivati poi questi, si venne alla giornata campale, che fu formidabile, sanguinosa e piena di morti, ma specialmente dalla parte dei Goti. Tacciato fu d'inescusabile imprudenza Totila, perchè ordinò ai suoi di non valersi nella zuffa nè di saette, nè di spade, ma solamente di picche e lance. Servendosi all'incontro l'armata di Narsete di tutte le loro armi, fece tal guasto in quella de' Goti, che finalmente la rovesciò e mise in fuga. Rimasero estinti sul campo circa seimila Goti, altri si arrenderono, che furono poco appresso tagliati a pezzi dai Greci. Gli altri coll' aiuto delle lor gambe, o de' cavalli si studiarono di salvare la vita. Sopraggiunse la notte, e Totila fuggendo anch'egli cercava di mettersi in salvo. Ma ossia che nel calore della battaglia egli fosse stato trafitto da una saetta, mentre al pari de' soldati valorosamente combatteva; ossia che nella fuga da un gepida appellato Asbado fosse ferito con una lancia nella schiena (che questo non si sa bene), giunto ch'egli fu ad un luogo chiamato Capra, fu bensì curata la sua ferita, ma da lì a poco di quella morì, e al corpo suo tumultuariamente data fu sepoltura. Principe benchè barbaro di nazione, pure degno d' essere registrato fra gli

eroi dell'antichità; tanto era stato il suo valore nelle azioni, la sua prudenza nel governo, la sua vigilanza ed attività nella decadenza d'un regno, che trovato da lui sfasciato, s'era per sua cura rimesso in assai buono stato. Era eziandio lodata da tutti la sua continenza, e da molti la sua giustizia e clemenza con altre virtù, che meritavano bene un fine diverso. Questa vittoria, quantunque non isterminasse affatto la potenza de' Goti, pure le diede un gran crollo. Narsete siccome persona ammaestrata nella vera pietà la riconobbe dal favore e volere di Dio, e non già dalle mani degli uomini. Evagrio (1) l'attribuisce alla divozione professata dal medesimo Narsete alla beata Vergine Madre di Dio, e il cardinal Baronio (2) all'avere in questi tempi Giustiniano, dappoichè avea fatti vari strapazzi e violenze a papa Vigilio, rallentato il suo rigore con dimostrare di voler pure rimettere in lui le controversie della religione. Ed intanto il papa se ne stava come esiliato in Calcedone, e ritirato nel tempio di s. Eufemia. Dopo questo felice successo dell'armi cesaree in Italia, attese Narsete a cacciar via i Longobardi seco condotti, perchè costoro barbaramente incendiavano le case, e facevano violenza alle donne anche rifugiate nei sacri templi. Caricatili dunque di doni gl'inviò al loro paese, cioè nella Pannonia ossia nell'Ungheria, facendoli accompagnare da *Valeriano* e da *Damiano* suo nipote con un corpo di milizie, affinchè que' Barbari non commettessero disordini nel viaggio Sbrigato Valeriano da costoro con-

(1) Evagr. l. 4. c. 23. (2) Baron, Annal. Eccl.

dusse le sue brigate sotto Verona con pensiero di formarne l'assedio, se il presidio gotico non s' induceva a rendersi. Trovò in essi buona disposizione; ma ciò risaputo dai Franchi acquartierati in quel territorio, tanto si adoperarono, che il trattato andò a monte, e Valeriano si ritirò altrove.

Intanto i Goti scampati dalla battaglia suddetta si ridussero a Pavia, e quivi crearono per loro re *Teja* figliuolo di *Fridigerne*, il più valoroso de' loro ufiziali. Trovò egli in quella città parte del tesoro, che per sicurezza v'avea mandato Totila, e con esso tentò di tirare in lega i Franchi, e nello stesso tempo rimise in piedi un competente esercito. Narsete in questo mentre, dopo avere ordinato a Valeriano che si portasse al Pò per impedire i progressi de' Goti, col suo esercito prese Spoleti, Narni e Perugia; e quindi voglioso di mettere il piè in Roma, colà si portò. Per non tenere occupata tanta gente nella difesa di quell' ampia città, avea il re Totila fatta cingerne di mura una piccola parte intorno alla mole d' Adriano, oggidì Castello sant' Angelo, formandovi una specie di fortezza. In essa riposero i Goti il meglio de' loro averi, con farvi buona guardia; del resto della città si prendevano poca cura. Non fu però difficile a Narsete il dare la scalata ad un sito delle mura, dove niuno si trovava alla difesa: con che s'impadronì di Roma. E strettosi dipoi intorno al castello, tal terrore diede a quella guarnigione, che in poco tempo essa capitolò la resa, salve le persone. Racconta qui Procopio senza saper inten-

dere i giudizj di Dio, come la presa di Roma fatta dai Greci riempiè di giubilo i Romani banditi, subito che l'intesero, e pur questa fu la loro rovina. Perciocchè i senatori ed altri ch' erano nella Campania si mossero tosto per rimpatriare; ma colti dai Goti che tenevano varie fortezze in quelle parti furono messi a fil di spada. Altri incontrandosi ne' Barbari che militavano nell'esercito di Narsete ebbero la medesima sorte. Dianzi ancora aveva il re Totila, allorchè marciava contro a Narsete, scelti da varie città trecento figliuoli de'nobili romani sotto pretesto di tenerli come suoi famigliari, ma veramente perchè gli servissero d' ostaggio, e gli avea mandati di là dal Pò. Trovatili il nuovo re Teja, tutti barbaramente li fece uccidere. Studiossi dipoi questo re quanto potè per muovere contro i Greci anche *Teodebaldo* re dei Franchi, offerendogli una gran somma di danaro; ma non gli venne fatto, perchè non volevano i Franchi spendere il loro sangue in servigio de' Goti, nè de' Greci, e solamente pensavano a far eglino soli la guerra per conquistare ed unire, se avessero potuto, ai lor dominj anche l'Italia. Vennero intanto in poter di Narsete il castello di Porto, Nepi, e Pietra-pertusa. Mandò egli dipoi *Pacurio* all' assedio di Taranto, altri a quello di Civitavecchia, ed altri a quello di Cuma, nel cui castello Totila avea riposta parte del suo tesoro, e messovi per governatore *Aligerno* suo minor fratello.

ANNO DI { CRISTO DLIII. INDIZIONE I.
VIGLIO PAPA 16.
GIUSTINIANO IMPERADORE 27.

L'anno XII. dopo il consolato di Basilio,

Ho io riportata all' anno precedente 552 la morte del re *Totila* e l' elezione di *Teja*, uniformandomi col Sigonio e col padre Pagi, ancorchè Mario Aventicense seguitato dai cardinali Baronio e Noris la riferisca all'anno presente. Certamente Procopio assiste alla prima sentenza, e si veggono altri fatti posticipati d' un anno nella Cronica d' esso Mario. Peggio fa Vittor Tunonense (1), che mette nell' anno susseguente 554 la battaglia in cui Totila fu ucciso. Ma certo coi conti del Pagi (2) e miei si accorda Teofane (3), il quale scrive che nell' anno medesimo, in cui morì *Menna* patriarca di Costantinopoli, correndo l' *Indizione XV* (la qual morte tutti gli eruditi concedono seguita nell'anno 552 senza dissentirne i cardinali suddetti), in esso anno, dico, nel mese d' agosto arrivarono a Costantinopoli i corrieri trionfali, portando la nuova della gran vittoria ottenuta da *Narsete* colla morte di Totila, le cui vesti insanguinate e la sua berretta carica di gemme fu presentata a *Giustiniano* Augusto. Sia nondimeno lecito a me di seguitar Mario Aventicense in un fatto, cioè in rapportare all' anno presente la morte del re *Teja*, giacchè egli in un anno rapporta la di lui elezione, e nel susseguente la di lui

(1) Victor Tunonensis in Chron.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Theoph. in Chronogr.

caduta. Teja dunque, a cui premeva forte di conservar Cuma, per non perdere il tesoro quivi rinchiuso, uscito di Pavia, arditamente passando per molti luoghi stretti e per le rive dell'Adriatico, all'improvviso comparve nella Campania. Colà del pari col suo esercito si trasferì Narsete, e giunto verso Nocera alle falde del Monte Vesuvio si trovò a fronte de' Goti i quali s' erano fortificati alle rive del fiume Dragone. Due mesi stettero quivi le armate, senza che l' una potesse, o volesse assalir l' altra. Ma dacchè un Goto per tradimento vendè a Narsete tutta la flotta delle navi, onde Teja riceveva secondo il bisogno i viveri: allora i Goti attaccarono la battaglia e combatterono da disporati. Vi rimase morto *Teja* dopo aver fatto delle incredibili prodezze; ciò non ostante seguitarono furiosamente i suoi a combattere. La notte servì a far cessare il conflitto. Ma fatto giorno, ricominciarono la zuffa, e con tanto vigore menarono le mani, che non si potè mai romperli. Ritiratisi finalmente, e ragunato il consiglio, mandarono a dire a Narsete, che oramai conoscevano essersi Iddio dichiarato contro di loro, e che deporrebbero l'armi, chiedendo solamente di potersene andare per vivere secondo le loro leggi, giacchè intendeano di non servire all'imperadore; siccome ancora di potere portar seco il danaro che cadauno avea riposto in vari presidj d' Italia. Penava Narsete ad accordar queste condizioni; ma *Giovanni* nipote di Vitaliano con rappresentargli che non era bene il cimentarsi di nuovo con gente disperata, e che bastava ai prudenti e moderati il

vincere senza esporsi a nuovi pericoli, tanto disse ch' egli acconsentì. Fu dunque convenuto che quei soldati goti coi loro bagagli speditamente uscissero d' Italia, nè più prendessero l' armi contro dell' imperadore. Mille d' essi andarono a Pavia ed oltre Pò, e gli altri Goti confermarono quei patti, in guisa che Narsete s' impadronì di Cuma e degli altri presidj. Con che Procopio dà fine all' anno XVIII della guerra de' Goti, terminato nella primavera presente, ed insieme alla sua storia, continuata poi da Agatia scrittore anch' esso di questi tempi. Ma io dubito forte che sieno state aggiunte al testo di Procopio queste ultime parole, confrontandole con ciò che il suddetto Agatia ci verrà dicendo (1). Scrive egli adunque, che dopo la convenzione stabilita con Narsere, i Goti parte andarono nella Toscana e Liguria, parte nella Venezia, e in altri luoghi, dove erano soliti di abitare. Si aspettava che adempiessero le promesse fatte, e contenti de' lor beni schivassero da li innanzi i pericoli con respirare da tante calamità. Ma poco appresso si diedero a macchinar altre novità e ad intraprendere un' altra guerra. Conoscendo di non poterla far soli, spedirono ai Franchi, per indurli a muoversi contro de' Greci. Qui Agatia fa un bell' elogio de' Franchi, rappresentandoceli, benchè Barbari, pure diversi troppo dagli altri Barbari nella pulizia e nella maniera di vivere, per cui somigliavano piuttosto ai Romani, e massimamente per la religione cattolica da essi ancora professata, e per

(1) Agath. de Bell. Goth. l. 1.

la giustizia, e per la singolar bravura, con cui aveano largamente dilatato il loro dominio, e per la concordia che regnava fra loro. Patisce eccezione quest'ultima lode; e se Agatia fosse vivuto un poco più, forse avrebbe tenuto un differente linguaggio. Regnava allora *Teodebaldo* il più potente di quei re, giovinetto dappoco, perchè di sanità meschina. A lui ricorsero i Goti traspadani, ma nol ritrovarono disposto a voler brighe di guerra.

Gli Alamanni, una delle nazioni germaniche, già tributarj del re *Teoderico*, e tuttavia idolatri, s'erano dopo la di lui morte soggettati per forza al re *Teodeberto* padre d'esso Teodebaldo, e fra essi erano due fratelli, duci di quella nazione, *Leutari* e *Butilino*. Da Paolo diacono (1) questi è chiamato *Buccellino*, ed ha questo nome presso Gregorio Turonense (2) e nelle croniche di Mario Aventicense (3) e del Continuatore di Marcellino conte (4). Costoro veggendo, che il re Teodebaldo preferiva il gusto della pace ad ogni guadagno, presero essi l'assunto di far la guerra in Italia ai Greci, invaniti della speranza di grandi conquiste e d'immenso bottino, sprezzando soprattutto Narsete per essere eunuco, ed allevato solamente fra le delizie della corte. Certo nol doveano ben conoscere. Però adunato un esercito di ben settantacinquemila tra Alamanni e Franchi, calarono in Italia. Narsete benchè non abbastanza

(1) Paulus Diaconus de Gestis Longobard. lib. 2. cap. 2.
(2) Gregor. Turon. l. 3. cap. 32.
(3) Marius Aventicens. in Chron.
(4) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

informato di questi movimenti, ai quali probabilmente fu dato impulso dai Goti, vivente ancora il re Teja, piuttosto che dopo la sua morte, come credette Agatia, pure per prevenir gli sforzi altrui, attese a conquistar le fortezze che nella Toscana erano tutavia in mano dei Goti: segno che la convenzione fatta tra essi dopo la vittoria riportata contro di Teja o non era stata eseguita, o riguardò solamente i soldati goti che intervenero al fatto d'armi con Teia. Ma premendogli maggiormente l'acquisto di Cuma, perchè in quel forte castello aveano i Goti ricoverate le loro più preziose cose, colà passò con tutto l'esercito, e l'assediò. V'era alla difesa *Aligerno* fratello del defunto Teja, uomo di mirabil forza, che in tirar d'arco non aveva pari. Furono fatte più mine per far cadere le mura: furono dati varj assalti: tutto riuscì inutile. Pertanto Narsete, avendo oramai intesa da sicuri avvisi la calata di Leutari e di Butilino con sì grossa armata, e l'arrivo di essi di qua dal Pò, non volle più perdere tempo intorno a Cuma; e lasciato quivi un corpo di truppe bastevole per tener bloccata quella fortezza, passò in Toscana col resto dell'armata. Di colà spedì la maggior parte de' suoi sotto il comando di *Fulcari* capitano degli Eruli, di *Giovanni* nipote di Vitaliano, di *Artabane*, e d'altri condottieri verso il Pò, con ordine d'impedire, per quanto permettevano le loro forze, i progressi de' Franchi ed Alamanni. Attese egli intanto ad altri vantaggi in Toscana. A lui si sottoposero Civitavecchia, Firenze, Volterra, Pisa, e gli Alsiensi, creduti oggidì quei di Palo. I soli Lucchesi

vollero far fronte, e quantunque avessero capitolato di arrendersi, qualora nello spazio di trenta dì non venisse loro un tal soccorso che fosse capace di combattere in campagna aperta, ed avessero dati gli ostaggi; pure spirato il termine, mancarono di parola, sperando che di dì in dì arrivassero i Franchi. Fu consigliato Narsete di uccidere gli ostaggi in faccia agli assediati spergiuri. Egli inclinando alla misericordia, e riguardando come iniquità il punir gl'innocenti in luogo dei colpevoli fece condurre gli ostaggi presso alle mura, ed intimò ai cittadini l'esecuzion delle promesse, minacciando di morte i lor parenti. Ricusando essi di farlo, ordinò che si decollassero quei miseri, e il carnefice diede colla spada i colpi. Ma Narsete avea fatto metter loro un collare di legno coperto da' panni, per cui niun nocumento eglino ebbero, e secondo il concerto fatto finsero di strammazzar come morti. Allora un gran pianto e grido s'alzò nella città. Narsete promise di risuscitar quegli uomini, se si arrendevano, e fu accettata la proposizione. Ma dappoichè videro in salvo i suoi, nè pur vollero questa fiata mantener la parola. Narsete in vece di pensare alla vendetta, mise in libertà gli ostaggi, i quali poscia tanto esaltarono l'affabilità e rettitudine del generale cesareo, che quel popolo cominciò a deporre tanta durezza. Erano già entrati i Franchi in Parma. Si avanzò spropositatamente e senza ordine verso quella città *Fulcari* condottiere degli Eruli, inviato colà da Narsete. Nascosi i Franchi nell'anfiteatro che era fuori della città gli furono addosso, e per quanta difesa egli

facesse, rimase morto sul campo con quei che non poterono fuggire. Intanto i Goti abitanti nella Liguria ed Emilia, che aveano poc' anzi fatta pace ed amistà, ma finta, coi Greci, udendo gli avanzamenti de' Franchi, ruppero i patti e si gittarono nel loro partito. Per lo contrario i capitani di Narsete scorgendo se stessi inferiori di forze, e che i Goti spalancavano le porte delle terre, subitochè arrivavano i Franchi, credettero ben fatto di ritirarsi nelle vicinanze di Ravenna. Mandò Narsete a rimproverarli di codardia, e tanta forza ebbero le di lui riprensioni, che ritornarono alla volta di Parma, e lì presso s' accamparono. Allora Narsete maggiormente affrettò l'assedio di Lucca, dove erano entrati dei comandanti francesi, e tuttodì con assalti, mangani, e fuochi offendeva la città, tantochè finalmente la guarnigione dopo d'essersi sostenuta per tre mesi trattò di rendersi, ed ottenuto il perdono del passato, con allegria ammise entro la città i Greci. Dopo di che Narsete si trasferì a Ravenna, e trovandosi nella vicina Classe, ebbe il contento di veder comparire *Aligerno* fratello del morto re Teia, che saggiamente pensando all' avvenire e nulla di bene sperando dalla parte de' Franchi, intenti solamente al proprio interesse e vantaggio, venne a proporgli la resa di Cuma da tanto tempo assediata, con farla valere in suo prò. Senza difficoltà si conchiuse presto l' affare, e venne quella forte rocca in poter delle sue genti con tutto, o quasi tutto il tesoro che ivi si conservava sì della corona, come de' particolari Goti. Riuscì ancora a Narsete di mettere il piede in Rimini per ami-

chevol' accordo coi Varni che vi erano di presidio, e presero partito nell'armata imperiale. Disfece inoltre un corpo di duemila Franchi, i quali sbandati erano giunti fino ai contorni di Ravenna, mettendo tutto a sacco. E perciocchè il verno chiamava ognuno a quartiere, egli da Ravenna passò a Roma, dove si trattenne tutto quel tempo, addestrando intanto in continui esercizj il suo esercito, per averlo pronto alla primavera ventura. Fu in quest' anno tenuto in Costantinopoli il quinto concilio generale, per terminare la fastidiosa controversia dei tre capitoli. Perchè non consentì papa *Vigilio* alla condanna de' medesimi, *Giustiniano* Augusto con iscandalosa prepotenza il cacciò in esilio con altri vescovi ch'erano del suo parere. Ciò non ostante vedremo prosperate l'armi sue in Italia: il che dovea fare accorto il cardinal Baronio, che i giudizj di Dio sono occulti, e questo non essere il paese, dove egli faccia sempre giustizia col punire i cattivi, e premiare i buoni, ma riserbarlo egli al mondo di là.

ANNO DI { CRISTO DLIV. INDIZIONE II.
VIGILIO PAPA 17.
GIUSTINIANO IMPERADORE 28. }

L' anno XIII. dopo il consolato di Basilio.

Nulla si opponeva al poderoso esercito dei due duci alamanni e franchi, essendo assai debili a petto di queste, e troppo ancora divise in tanti presidj le forze imperiali d' Italia. Però costoro a man salva dalla Liguria passarono fin verso Ro-

ma (1), lasciando dappertutto funestissimi segni della loro barbarie e rapacità. I Franchi, siccome gente cattolica, portavano rispetto ai sacri templi; ma gli Alamanni che erano i più facevano alla peggio dappertutto, asportando i vasi sacri, e spogliando d'ogni loro ornamento le chiese, con ispianarne ancora non poche, e con trucidar senza compassione i miseri contadini. Passarono oltre Roma, e giunti al Sannio, divisero l'armata in due. *Buccellino* ossia *Butilino* col maggior nerbo di quelle masnade tirò a man destra, con devastare la Campania, la Lucania, i Bruzj, e giugnere fino allo Stretto di Sicilia. *Leutari* marciò alla sinistra lungo il mare Adriatico, mettendo a sacco tutto quel tratto di paese sino ad Otranto. Era già avanzata la state, quando Leutari e il suo esercito pieni di prede pensarono di tornarsene alle lor case. Fattolo sapere a Buccellino, non volle costui imitarli, perchè i Goti gli davano ad intendere di volerlo per re loro. Venne Leutari, e giunto a Fano, mandò innanzi tremila de' suoi per osservar se sicure erano le strade. *Artabane* ufiziale cesareo che avea raunata della gente in Pesaro, postosi in aguato piombò loro addosso, ne uccise molti, e fu cagione che gli altri fuggendo misero in conquasso tutto l'esercito de' suoi, i quali mentre in quella confusione s'armano, diedero campo alla maggior parte de' loro prigioni di scappare e di portar seco quanto poterono del ricco bottino. Finalmente Leutari, passato con gran fatica il Pò, condusse la sua gente a Cenesa allora posseduta

(1) Agath. l. 2. de Bell. Gothic.

dai Franchi. Così la chiama Agatia. Io la crederei Ceneda terra della Venezia, se Paolo diacono nol dicesse ritirato fra Verona e Trento, vicino al lago di Garda. Quivi non men' egli che tutti i suoi furono colti da una terribile e sì feroce peste, che coi denti si strappavano a brani la carne propria, e tutti, o quasi tutti per esso malore finirono di vivere: giusto giudizio e gastigo di Dio, per l'enormità incredibili da loro commesse come osservò lo storico Agatia. Nè già permise la stessa divina giustizia che avesse miglior mercato l'altr' armata di Buccelino. Gregorio Turonense (1) racconta in un fiato una man di fole di costui, cioè ch' egli riportò molte vittorie combattendo contro Belisario: il che diede motivo all'imperadore di richiamar Belisario e di mandare in Italia Narsete. Che esso Buccellino prese tuttta l'Italia, diede una rotta a Narsete, e dipoi occupò la Sicilia, i cui tributi inviò al re Teodeberto: tutte fandonie, senza che vi sia un filo di verità. Il vero si è, che Buccellino, dopo aver dato il sacco a quante terre trovò per via fino a Reggio di Calabria, tornossene indietro, e giunto vicino a Capoa, si accampò alla riva del fiume Casilino, cioè del Vulturno in un luogo che Paolo diacono chiama Tanneto. Postosi all' incontro sull' altra riva Narsete con quanta gente di suo seguito potè. Descrive Agatia l'armatura de' Franchi, se pure non vuol dire degli Alamanni. Cioè che quasi tutti erano fanteria. Non usavano archi, freccie, dardi o fionde. Al lato destro portavano lo scudo, al sinistro la spa-

(1) Gregor. Turonensis l. 3. cap. 32.

da. Presso di loro non era in uso l'usbergo ossia la lorica; pochissimi portavano celata in testa; nudi fino alla cintura, da cui poscia scendeano calzoni fino a' piedi, fatti di tela di lino, oppure di cuoio. Portavano anche accette con ferro da due parti aguzzo, e degli angoni, specie d'alabarde coll'asta di legno, ma quasi tutta coperta di ferro e non molto lunga, nella cui punta era un acuto ferro con varie punte ossieno uncini, che guardavano al basso e simili agli ami. Di questi angoni si servivano per lanciarli contro il nimico, quando erano a tiro. Se colpivano il corpo, ancorchè il colpo non fosse mortale, non se ne potea sbrigar l'uomo ferito per cagion degli uncini. Se li ficcavano negli scudi, non ci era verso di staccarli, nè di valersi più di essi scudi, ed intanto trovandosi disarmato il corpo del nimico, o colla scure, o con altr'asta il finivano. Vennesi finalmente un dì ad un generale fatto d'arme. Alla ferocia di que' barbari, benchè superiori di numero, prevalse il buon ordine accompagnato dal valore delle milizie di Narsete. Restò morto nel conflitto *Buccellino*, e non solo sconfitti i suoi, ma messi a fil di spada tutti coll'essersene appena salvati cinque, laddove soli ottanta in circa dell'esercito di Narsete perirono in quella giornata, di modo che ancor qui si potè ravvisare la mano di Dio. Immensa fu la preda che n'ebbero i vincitori, composta dello spoglio di tante provincie: e però tutti allegri ricondussero Narsete a Roma.

Il cardinal Baronio riferì all'anno 555 i fatti e la morte di questi due barbari capitani. Il Con-

tinuatore di Marcellino conte all' anno 552. Il padre Pagi finalmente sostiene che senza dubbio avvennero nell' anno 553; allegando per la sua sentenza Agatia. Ma io tengo che sieno da riferire all'anno presente 554, e che evidentemete s' inganni il Pagi. Per confessione ancora di lui nel mese di luglio dell' anno 552 seguì la battaglia, in cui morì il re Totila. Si raccolsero poi i Goti in Pavia, crearono re Teja. Questi mandò suoi ambasciatori a Teodebaldo re de' Franchi, per muoverlo contro de' Greci, e nulla ottenne. Costò questa spedizione del tempo. Appresso il medesimo Teja da Pavia col suo esercito si portò fin di là da Napoli: molto più tempo occorse a questo viaggio. Ciò saputo da Narsete, chiama dalla Toscana e dall' Umbria tutte le sue truppe, e con esse poi va a mettersi a fronte di Teja. Non si fanno volando queste marcie. Stettero per *due mesi* (1) guardandosi le due armate, finchè vennero alle mani, e nella zuffa rimase morto Teja. Sicchè la morte di questo re va sul fine dell' anno 552, o pure come ho creduto io, fondato sopra Mario Aventicense (2), ne' primi mesi dell' anno 553. Ora chiaramente si vede che Agatia narra nel primo libro gli avvenimenti succeduti *dopo la morte di Teja*, cioè l' avere i Goti istigata la nazion de' Franchi, e degli Alamanni contro di Narsete; avere Leutari e Buccellino dovuto mettere insieme l' armata per calare in Italia, e che essi calarono ben tardi. Aggiugne che l'assedio di Cuma durò *più d' un anno*; che Nar-

(1) Procop. lib. 4. cap. 35.
(2) Marius. Aventic. in Chron.

sete spese *tre mesi* a quello di Lucca, e poi passò a Ravenna, e di là a Roma e vi stette *nel verno.* Ecco dunque terminato l' anno 553, e per necessità doversi riporre nell' anno presente 554 (come saggiamente ancor fece il Sigonio (1),) le altre azioni narrate da Agatia e da me dei suddetti due generali alamanni, o franzesi sino alla lor morte. Così ancora ha fatto il suddetto Mario, col mettere un anno dopo la morte di Teja quelle di Leutari e di Buccellino. Crede parimente il suddetto padre Pagi che *Teodebaldo* re de Franchi terminasse il corso di sua vita nell'anno precedente 553. In prova di che egli cita il Continuatore di Marcellino conte, la cui testimonianza non può sembrar sicura, da che egli sotto l'anno 552 mette la venuta in Italia di Narsete e le morti di Totila e di Buccellino, senza aver parlato di Teja: cose tutte contrarie alla cronologia di quei tempi. Mario Aventicense nello stesso anno, in cui Leutari e Buccellino pagarono il fio delle tante iniquità da lor commesse in Italia, rapporta ancora la morte del re Teodebaldo. E ciò s'accorda con Agatia, il quale sul fine del secondo libro, dopo aver' esposti i fatti e la caduta di que' due barbari capitani, scrive che in questo mentre fu rapito dalla morte esso re Teodebaldo senza prole, e che venuti a contesa i due suoi zii *Childeberto* e *Clotario* per quella grande eredità, furono vicini a deciderla colle spade e coll'esterminio dei paesi. Ma Clotario provveduto di cinque valorosi e bravi figliuoli profittò della buona congiuntura di trovarsi Childeberto assai vecchio, e però entrò in

(1) Sigon. de Regn. Occident. l. 20.

possesso del vasto regno di Teodebaldo; ed essendo poi mancato di vita anche lo stesso Childeberto senza figliuoli, s' impadronì nella stessa guisa del regno di lui: con che venne ad unirsi tutta la monarchia franzese nel solo *Clotario*. Ma se, per quanto abbiam veduto nel presente anno 554, Leutari e Buccellino diedero fine alla lor tragedia: per conseguente anche secondo Agatia cadde in questo medesimo anno la morte del re Teodebaldo. E dicendo Gregorio turonense (1) che questo principe pagò il tributo alla natura *nell' anno settimo del suo regno*: veniamo ad intendere che il re Teodeberto suo padre cessò di vivere nell'anno 548. Strano è poi il voler inferire esso Pagi che al precedente anno appartenga la morte del re Teodebaldo e di Buccellino, perchè Agatia dopo aver fatto il racconto suddetto, immediatamente soggiunge: che *in questi tempi*, correndo la state, Costantinopoli restò da un terribil tremuoto fracassata. Se *in questi tempi*, adunque nell'anno, in cui accadde la morte del re Teodebaldo, e però nel corrente anno 554, nel quale appunto riferisce Teofane lo stesso tremuoto, succeduto secondo lui nel dì 15 d'agosto, *correndo l' Indizione II*, che vuol dire nell' anno presente.

(1) Gregor. Turonensis l. 4. c. 9.

L'anno XIV. dopo il consolato di Basilio.

Abbiamo da Agatia (1) che dopo la morte di *Leutari* e di *Buccellino* accaduta, come dicemmo, nell'anno precedente circa settemila Goti, i quali aveano prestato ajuto a que' generali masnadieri, temendo, anzi prevedendo che Narsete non gli avrebbe lasciati senza gastigo, si ritirarono in un fortissimo castello appellato *Campsa*. Probabilmente questo è *Compsa*, oggidì *Consa* luogo picciolo sì, ma la cui chiesa gode l'onore di essere arcivescovato. Loro capo era un certo *Ragnari*, di nazione unno o sia tartaro, uomo arditissimo e scaltro. Narsete stette sotto quella fortezza tutto il verno. Venuta la primavera, colto fortunatamente da una saetta Ragnari finì di vivere; ed allora i Goti capitolarono la resa, salve le vite. Fu loro mantenuta la parola. Ma Narsete affinchè non tornassero a ribellarsi, tutti li mandò per mare a Costantinopoli. E qui finisce Agatia di parlare de' Goti, ossia degli Ostrogoti d' Italia; perchè con quest' azione ebbe fine la guerra e il regno d' essi. Regno ch' era durato circa sessanta quattro anni, regno non usurpato, perchè conquistato colla permissione dell' imperadore, e regno glorioso, finchè visse il re Teoderico, ma che in fine fu l' esterminio d' Italia, non già per colpa de' soli Goti, ma perchè chi volle privarli del loro diritto ed abbatterli, fece

(1) Agath. de Bell. Goth. lib. 2.

loro una sì lenta e lunga guerra. Al nominarsi ora i Goti in Italia si raccapricciano alcuni del volgo, ed anche i mezzo letterati, quasi che si parli di barbari inumani e privi affatto di legge e di gusto. Così le fabbriche antiche malfatte si chiamano d'architettura gotica, e gotici i caratteri rozzi di molte stampe fatte sul fine del secolo quintodecimo, o sul principio del susseguente. Tutti giudizj figlioli dell'ignoranza. *Teoderico e Totila*, amendue re di quella nazione, certo non andarono esenti da molti nei; tuttavia tanto fu in essi l'amore della giustizia, la temperanza, l'attenzione nella scelta de' ministri ed ufiziali, la continenza, la fede ne' contratti con altre virtù, che potrebbero servir d'esemplare pel buon governo de' popoli anche oggidì. Basta leggere le lettere di Cassiodorio, e in fin le storie di Procopio nemico per altro dei Goti. Nè quei regnanti variarono punto i magistrati, le leggi, o i costumi de' Romani; ed è una fanciullaggine ciò che taluno immagina del loro pessimo gusto. Lo stesso Giustiniano Augusto ebbe bensì più fortuna che i re goti, ma se è vero almeno per metà, quanto di lui lasciò scritto Procopio, fu di gran lunga superato da essi Goti nelle virtù. Credo io nulladimeno che influisse non poco alla rovina de' Goti l'esser eglino stati infetti dell' eresia ariana. Perchè quantunque lasciassero agl'Italiani libero l'esercizio dell' antica loro religion cattolica, e rispettassero i vescovi, il clero, e le chiese, e neppur gastigassero chi della lor nazione passava al Cattolicismo, tuttavia nel cuor de' popoli, e massimamente de' Romani stava fitta una segreta

avversione contro d' essi, mal sofferendo di essere signoreggiati da una barbara nazione, e tanto più perchè diversa di religione, dimodochè i più bramavano di mutar padrone. Lo mutarono in fatti, ma con pagare ben caro l' adempimento dei lor desideri per gl' immensi danni che seco portò una guerra di tanti anni; e quel ch' è peggio, perchè questa mutazione si tirò dietro la total rovina dell' Italia da lì a pochi anni, con precipitarla in un abisso di miserie, siccome vedremo andando innanzi. Abbiamo da Agnéllo storico (1) vivente nell' anno 830, che *Giustiniano* imperadore donò alla chiesa di Ravenna tutte le sostanze che possedevano i Goti in quella città e nelle circonvicine, e le lor chiese, quali tutte furono consecrate da *Agnello* arcivescovo, e dal rito ariano ridotte al cattolico romano. Specialmente loda egli la chiesa di s. Martino fondata dal re *Teoderico*, mirabile per la sua bellezza.

Aveva l' imperador Giustiniano nell' anno avanti per le istanze del clero romano e di Narsete richiamato dall' esilio papa *Vigilio*, coll' aver nondimeno esatto che egli prima approvasse il concilio generale tenuto in Costantinopoli, il che egli fece. Ad istanza sua ancora pubblicò un editto, indrizzato a *Narsete* duce, e ad *Antioco* prefetto d' Italia, per dar qualche sesto agl' incredibili disordini dell' infelice Italia, confermando in essa gli atti dei re goti, fuorchè di *Totila*. Una particolarità poi v' aggiugne Anastasio bibliotecario (2), per la quale, e con ra-

(1) Agnel. in Vita S. Agnelli Tom. II. Rer. Ital.
(2) Anast. Bibliothec. in Vit. Vigilii.

gione, il cardinal Baronio non potè contenersi di non esclamare contro di Giustiniano, che voleva parer sì pio, e non si guardava dalle più visibili empietà. Cioè chiamati ch' egli ebbe a Costantinopoli i vescovi e cherici romani, che dianzi erano stati relegati in esilio, dimandò loro, se voleano ricevere per papa *Vigilio*, che ne avrebbe piacere. Se nò, che quivi aveano *Pelagio* arcidiacono della Chiesa romana, e consentirebbe che il facessero papa. Risposero che volevano *Vigilio*; e quando poi Dio l'avesse chiamato a se, allora secondo il suo comandamento sarebbe pontefice Pelagio. Questi furono i primi frutti del governo di Giustiniano in Italia, cioè il rendere schiava la chiesa apostolica romana, coll'attribuirsi non dirò di confermare i papi eletti dal clero e popolo (abuso dipoi praticato), ma di deporre infino gli eletti e consecrati. Abbiam' anche veduto, come egli praticasse con papa *Silverio* antecessor di Vigilio. Permise poi l'imperadore che esso *Vigilio* se ne ritornasse in Italia. Ma giunto in Sicilia, mentre era in Siracusa, gli crebbero tanto i dolori pel male della pietra, a cui era suggetto, che si morì: pontefice entrato con male arti nella sedia di Pietro, balzato quà e là finchè visse, e miseramente morto in fine lungi da Roma, e compianto da pochi. Crede il padre Pagi che la sua morte succedesse sul principio di quest'anno. Il Continuatore di Marcellino conte (1) la riporta all'anno precedente. Tuttochè sia scorretto il testo di Vittor Tunonense (2)

(1) Continuator Marcellini Comitis in Chron.
(2) Victor Tunonen. in Chron.

nel ragguaglio degli anni, pure facendolo egli mancato di vita l'anno avanti all'elezion di *Pelagio* suo successore, s'accorda col Continuatore suddetto. Comunque sia, credesi dal cardinal Baronio (1) e dal padre Pagi (2), che nel presente anno circa il mese d'aprile in Roma venisse eletto papa *Pelagio* primo di questo nome, cioè quel medesimo arcidiacono della Chiesa romana, di cui s'è parlato più volte di sopra. Ma l'elezione sua procedette piuttosto dal comandamento dell'iperador Giustiniano, comunicato a Narsete, che dal libero volere del clero e popolo romano. L'essersi tardato cotanto dopo la morte di Vigilio a dare un nuovo pontefice alla Chiesa di Dio indica abbastanza che si vollero aspettare gli oracoli di Costantinopoli. Ed Anastasio bibliotecario (3) attesta che una gran moltitudine di Romani ricusava di comunicar con Pelagio per sospetto nato che egli avesse cooperato alla morte di papa Vigilio; e si penò a trovare chi il consecrasse vescovo. Fatta poi per ordine suo e di Narsete una processione del popolo da s. Pancrazio a s. Pietro, quivi Pelagio salito sul pulpito col Vangelo in mano e colla Croce sopra il capo, avendo giurato di non aver avuta mano nella morte dell'antecessore, quetò il popolo, ed approvò anch'egli il quinto concilio generale, così richiedendo la pace delle chiese: giacchè restava intatta la dottrina del quarto calcedonense. In questa maniera l'abuso intro-

(1) Baron. Ann. Eccl. ad hunc ann.
(2) Pagius Crit. Baron. ad hunc. annum.
(3) Anast. Biblioth. in Vita Pelagii I.

dotto dai re goti per cagione degli scismi, che non si consecrasse il romano pontefice senza l'approvazione e confermazione loro, fu continuato da Giustiniano, che non volle essere da meno di quei re; e i successori suoi non vollero essere da meno di lui. Quel che è peggio bisognò col tempo comprar questa approvazione collo sborso di buona quantità di danaro, che si pagava ai greci imperadori: il che non si ricava già sicuramente dal comento attribuito a s. Gregorio magno sopra i Salmi, come stimò il cardinal Baronio, perchè non convengono già a quel mansuetissimo pontefice, nè a' suoi tempi certe espressioni pungenti contro dell' imperadore; ma si raccoglie manifestamente da Anastasio bibliotecario nella vita di papa Agatone. Impariamo ancora dal Diurno antico de' romani pontefici, pubblicato dal padre Garnieri della Compagnia di Gesù che dopo la morte del papa, e dopo un digiuno di tre giorni si raunavano il clero e senato romano, i nobili, i soldati e il popolo, e venivano all' elezione del successore. Fatta questa se ne inviava il decreto a Costantinopoli agli Augusti, per ottenerne la confermazione. Se ne scriveva anche all'Esarco di Ravenna, all' arcivescovo e ai giudici di quella città, e all'Apocrisario ossia al nunzio della Chiesa romana, quivi esistente, acciocchè dessero mano alla già fatta elezione. Venuta l' approvazione imperiale si consecrava il nuovo papa. Altrettanto si praticava per gli altri vescovi ne' paesi sottoposti all'impero d'Oriente.

Dopo quello che abbiam riferito dal greco storico Agatia, egli più non parla dei fatti d'Italia, con lasciarci conseguentemente nel buio per i tempi susseguenti. Tuttavia abbiamo da Mario Aventicense (1), che un anno dopo la morte di Buccellino, e perciò nel presente, l'esercito de' Franchi diede una rotta a quel dei Romani, cioè degl'imperiali, e devastò un tratto di paese con asportarne di molte ricchezze. Ci danno queste parole indizio che contro dei Franchi stabiliti in varj siti della Liguria e Venezia Narsete avea spedito un corpo d'armata per isloggiarli da quelle parti; giacchè l'irruzione fatta da Leutari e Buccellino dovette essere creduta tacitamente comandata ed approvata dai re franchi; e perciò Narsete guardò come rotti i patti e la pace con loro. Venuta poi alle mani coi Franchi la sua gente, voltò le spalle, e il paese pagò la pena della sinistra loro fortuna. Ma poco durò il trionfo dei Franchi. Raunate maggiori forze Narsete, per testimonianza del medesimo Mario si spinse addosso ai Franchi, e gli obbligò ad abbandonare tutto quanto essi avevano occupato in Italia. Se ciò è vero, ecco finalmente ridotta sotto il comando di Giustiniano Augusto l'Italia tutta; spinti fuori d'essa i Franchi; e il resto della nazion gotica, sparso per varie terre e città d'Italia, oramai quieto sotto il novello padrone, senza più alzare un dito contro la di lui potenza. Abbiamo solamente da Paolo diacono (2), che *Amingo* generale dei Fran-

(1) Marius Aventic. in Chron.

(2) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. l. 2. c. 2.

chi, avendo voluto dare aiuto a *Guidino* conte dei Goti, che s'era ribellato contro di Narsete, fu ucciso in una battaglia dalle genti d'esso generale cesareo, e Guidino preso fu inviato a Costantinopoli. Non si sa il tempo preciso di questo fatto. Da Paolo vien riferito nell'anno stesso, in cui Narsete mise a morte Buccellino con tutto il suo esercito. Ma non è circa questi tempi in tutto sicura ed esatta la Cronologia di Paolo diacono, benchè i fatti sieno certi. Menandro Protettore (1) storico di questo secolo scrive che *Amingo* franzese a'tempi di Giustiniano Augusto s'accampò colle sue brigate al fiume Adige, allorchè i Romani voleano passarlo. Ciò conosciuto da Narsete, mandò *Panfronio* patrizio, e *Buono* conte del patrimonio privato dell'imperadore, suoi legati ad Amingo, ad esortarlo di non opporsi agl'interessi dell'Augusto suo padrone, e che non gli piacesse far guerra *di nuovo* coi Romani, perchè durava la tregua tra i Romani e i Franchi. Altra risposta non venne da Amingo, se non che egli non gli darebbe un dardo, finchè avesse salva la mano, con cui potesse lanciarlo. Quando ciò succedesse, è a noi in tutto oscuro. Ma se sussiste un passo di Teofane, che riferirò qui sotto all'anno 563, si potrà dubitare che non tutta l'Italia venisse sì tosto in poter di Narsete.

(1) Histor. Byz. Tom. I. pag. 133.

ANNO DI { CRISTO DLVI. INDIZ. IV.
PELAGIO PAPA 2.
GIUSTINIANO IMPERADORE 30. }

L'anno XV dopo il consolato di Basilio.

Ossia perchè la storia d'Italia cominci qui a scarseggiare di lumi, anzi d'autori, che trattino dei fatti in essa occorsi; o perchè la pace succeduta non partorisse da qui innanzi fatti degni di memoria: nulla mi si presenta sotto questo anno di riguardevole accaduto in Italia, fuorchè la guerra della religione, narrata dai cardinali Baronio e Noris, e dal padre Pagi. Erasi tenuto in Costantinopoli il quinto concilio generale col disegno di pacificare i tumulti e le dissensioni delle chiese cattoliche intorno ai tre capitoli. *Vigilio* papa dianzi ripugnante avea finalmente acconsentito, ed altrettanto fece dipoi papa *Pelagio* suo successore, con protestar tutti salva la dottrina del precedente concilio calcedonense. Ma perchè a molti vescovi italiani, affricani, francesi, e dell'Illirico pareva pregiudicato dal quinto concilio al calcedonense: però seguitarono non pochi d'essi a disapprovarlo e a non voler comunione con chi l'accettava. Pelagio papa con varie lettere si studiò di sgannarli; ne guadagnò alcuni, ma altri più che mai ricalcitrarono. Fra questi specialmente si distinsero l'arcivescovo d'Aquileja e i suoi suffraganei. Reggeva allora la chiesa Aquilejense *Paolino* novellamente eletto, che non solamente in un sinodo provinciale alzò bandiera contro del quinto concilio suddetto, ma eziandio formò scisma, ricusando di comunicar con papa Pelagio, riguardato da

lui come trasgressore della fede, perchè avea condannati i tre capitoli. Pelagio non dovendo, nè volendo soffrire tanta animosità risentitamente ne scrisse più lettere (1) a Narsete, con pregarlo massimamente di voler far mettere le mani addosso non solo a Paolino non riconosciuto da esso Pelagio per legittimo vescovo di Aquileja, ma anche all'arcivescovo di Milano (senza dirci il suo nome) perchè trascurata l'approvazione della sede apostolica avea consacrato vescovo il suddetto Paolino. Voleva Pelagio che colle guardie questi due fossero inviati a Costantinopoli. Ma Narsete, considerando non molto convenevoli alle congiunture dei tempi si fatte violenze, andò temporeggiando, soprattutto per isperanza che questi pertinaci si ridurrebbono colle buone a riconoscere il loro dovere. Giunsero essi a scomunicare anche lo stesso Narsete. Per altro si sa che i Romani pontefici usarono per alcun tempo della tolleranza ed indulgenza verso i ripugnanti al concilio quinto, concilio neppur da molti uomini dotti e santi riguardato allora con quella venerazione che ogni cattolico professava a quattro primi concili generali. Ma intorno a tale scisma, e se di là avesse principio il titolo di patriarca, di cui sono in possesso da tanti secoli gli arcivescovi di Aquileja, è da vedere una dissertazione e i monumenti della chiesa aquilejense, pubblicati dal padre Bernardo de Rubeis dell'ordine dei Predicatori. Fra coloro poi che compariscono poco favorevoli al concilio quinto suddetto, merita specialmente di essere annoverato *Cassiodoro* ossia *Cassiodorio* già senatore, già console,

(1) Pelag. Ep. 3. et 5.

ed uno dei più insigni personaggi della corte dei re goti, finchè durò la loro potenza, ed uno dei più riguardevoli scrittori italiani del secolo presente. Questi dopo la caduta del re Vitige, chiarito oramai della vanità delle grandezze umane, diede un calcio al secolo, e ritiratosi nel fondo della Calabria, quivi professò la vita monastica, seguendo secondo tutte le verisimiglianze l' istituto e la regola di s. Benedetto. Fondò egli il monastero appellato Vivariense presso di Squillaci, e quivi attese a scrivere libri sacri, e ad istruire non meno nella pietà che nelle lettere i suoi discepoli. Alla di lui attenzione è obbligata di molto anche per questo l' Italia tutta. Ora egli nei suoi scritti accetta bensì con somma venerazione i quattro primi concili generali; ma non già il quinto. Erasi ingrandito a dismisura *Clotario* re dei Franchi, coll'aver giunto al suo dominio gli stati ben vasti del defunto *Teodebaldo*. Ed essendosi a lui ribellati i Sassoni, gli avea sconfitti in una battaglia con devastare dipoi la Turingia, perchè quel popolo si era dichiarato in favore dei Sassoni. Tornarono nel precedente anno a far delle novità contro di lui i medesimi Sassoni, ed egli mossosi con un potente esercito per castigarli, li ridusse in istato di chiedere misericordia, e di offrire la metà dei lor beni in soddisfazione del commesso misfatto. Clotario era tutto disposto a far loro grazia; ma i suoi capitani ostinati quasi il violentarono a rigettare ogni esibizion di quei popoli. Gli costò caro l'aver lasciate le vie della clemenza, perchè venuto ad un secondo combattimento ebbe la peggio con grande strage de' suoi, e gli convenne fuggire

e chiedere appresso per grazia la pace. Abbiamo queste notizie da Gregorio Turonense (1), da Fredegario (2) e dal Continuatore di Marcellino conte (3).

ANNO DI { CRISTO DLVII. INDIZIONE V.
PELAGIO PAPA 3.
GIUSTINIANO IMPERADORE 31.

L'anno XVI dopo il consolato di Basilio.

L'ANTICA storia ci fa pur sentire frequenti i tremuoti, e tremuoti orribili, nella città di Costantinopoli. Due in quest'anno per testimonianza di Agatia (4) e di Teofane (5) ne succederono, l'uno a dì 6 di ottobre, e l'altro a dì 14 di dicembre, amendue dei più spaventosi che mai fossero uditi. Rovinarono a terra moltissimi palagi e case, e non poche chiese, e sotto quelle rovine perirono assaissimi del popolo. L'imperador *Giustiniano*, cessato questo gran flagello, attese a ristorar gli edifizj che aveano patito, e specialmente a proseguir la fabbrica dell'insigne tempio di s. Sofia, che riuscì poi una maraviglia del mondo. Se ne legge la descrizione esattamente e minutamente tessuta dal celebre du Cange nella sua Costantinopoli cristiana. Circa questi tempi e forse prima divampò la ribellione di *Cranno* figliuolo di *Clotario* re dei Franchi contro dello stesso suo padre (6). Era questo giovane principe dotato di belle fattezze di corpo,

(1) Greg. Turon. l. 4. cap. 14. (2) Fredegarius in Chron.
(3) Continuator Marcellini Comitis in Chron.
(4) Agath. lib. 5. Histor. (5) Theoph. in Chronog.
(6) Gregor. Turonensis lib. 4.

spiritoso ed accorto; e suo padre gli avea dato il governo della provincia di Auvergne. Ma abbandonatosi ai vizj e ad iniqui consiglieri cominciò ad esercitar delle violenze con grave lamento dei popoli. Chiamato dal padre che volea rimediare a questi disordini, piuttosto elesse di prendere l'armi contro di lui, che di ubbidirlo, oramai sedotto al pari di Assalonne dalla voglia di regnare prima del tempo. Ciò che maggiormente gli faceva animo ad imprendere questa malvagia risoluzione era l'assistenza segretamente a lui promessa da Childeberto suo zio re di Parigi, troppo disgustato, perchè Clotario di lui padre avesse assorbito tutto il regno d'Austrasia, cioè il posseduto dal già re Teodebaldo, senza farne parte a lui, come era di giustizia. Pertanto si venne ad una guerra scandalosa, che durò molto tempo, essendosi veramente dichiarato in favore di Cranno il suddetto re Childeberto. L'Italia intanto si godeva una buona pace. Narsete n'era governatore, e a Narsete non mancava pietà, giustizia e prudenza per ben governare i popoli alla sua cura commessi. Secondochè abbiamo da Andrea Dandolo (1), la tradizione in Venezia era, che egli ito colà fabbricasse nell'isola di Rialto due chiese l'una in onore di s. Teodoro martire, e l'altra di s. Menna e di s. Geminiano vescovo di Modena.

(1) Andreas Dandulus Chron. Venet. Tom. 12. Rer. Italic.

ANNO DI { CRISTO DLVIII. INDIZIONE VI.
PELAGIO PAPA 4.
GIUSTINIANO IMPERADORE 32.

L'anno XVII. dopo il consolato di Basilio.

Per relazione di Teofane (1) e dell'autore della Miscella (2) in questo anno cominciò a vedersi in Costantinopoli una nazione, che non s'era dianzi mai veduta. Si chiamavano *Abari* o *Avari*, e corse tutto il popolo a contemplar quelle brutte cere. Portavano i capelli lunghi, raccolti con un nastro; e cadenti giù per le spalle. Nel resto degli abiti comparivano somigliantissimi agli Unni. Ed in fatti erano anche essi non men che gli Unni Tartari di nazione. Costoro spediti dalla loro tribù chiedevano all'imperador Giustiniano di potersi stabilire nella Mesia, offerendosi pronti a servirlo in tutte le occorrenze colle loro armi. Forse nulla per allora ottennero. Torneremo a parlarne fra poco, e lo richiede la storia d'Italia, perchè costoro misero poi piede nella Pannonia ossia nell'Ungheria, e si fecero pur troppo conoscere col tempo crudelissimi arnesi anche agl'Italiani. Ai tremuoti che sul fine dell'anno addietro afflissero cotanto la città di Costantinopoli, si aggiunse da lì a poco, cioè nel febbraio dell'anno corrente, una terribil peste, che inferocì specialmente contro i giovani; e secondochè attesta anche Agatia (3) portò sotterra un'infinita moltitudine di popolo. A questo malore, il più micidiale degli altri, è tuttavia, e sarà sempre suggetta quella città, finchè essa trascurerà

(1) Theoph. in Chronogr. (2) Histor. Miscell. lib. 16.
(3) Agath. l. 5. Histor.

quelle precauzioni, colle quali si vuol ora preservata l'Italia. Ne qui si fermò l'infelicità di quelle contrade. Sul principio del verno, essendo gelato il Danubio, passati di quà con facilità gli Unni sotto il comando di *Zaberba* lor capo vennero saccheggiando tutto il paese, disonorando le femmine e menando in ischiavitù chi loro aggradiva. Giunsero fin sotto le mura di Costantinopoli, nè trovavano chi loro si opponesse. Osservò Agatia, che secondo le regole dell' imperio e giusta la misura degli aggravj si aveano da tenere in piedi secento quarantacinquemila combattenti. In questi tempi non ve n' erano che cento cinquantamila; e questi divisi parte in Italia, parte in Affrica, in Ispagna (perchè oltre all' isole adiacenti alla Spagna tuttavia nel continente si conservava qualche città fedele al romano imperio, come si raccoglie da s. Isidoro) in *Egitto* in *Colco* e ai confini della Persia. *Giustiniano* invecchiato forte non era più quello di prima. Lasciava andare in malora i paesi: e se i Barbari o minacciavano guerra, o la facevano, comprava da essi a forza di oro la pace. Il danaro, che si avea da impiegare in mantener dei reggimenti di soldati, serviva ad alimentar meretrici, ragazzi, sgherri. E in Costantinopoli ancorchè durassero le scuole militari, alle quali una volta erano ascritti i più valorosi e pratici dell'arte militare ben pagati perciò: allora queste erano composte di gente che comprava quei posti, nè altro merito aveano che di andare ben vestiti. Così governava in questi tempi Giustiniano, di cui anche è memorabile la cecità e stupidità in portar tanto affetto ai seguaci della fazione Prasina, che loro era per-

messo di uccidere di bel mezzo giorno nella città quei della fazione veneta loro emuli, e di entrar per forza nelle case e di rubare, senza che temessero della giustizia. E guai a quei giudici che trattavano di gastigarli. Se crediamo a Mario Aventicense (1), venne a morte in quest'anno *Childeberto* uno dei re franchi, giunto già ad un avanzata vecchiaja, nel meutre ch'egli sostenendo la ribellione di *Cranno* figliuolo del re *Clotario*, cercava di vendicarsi del fratello che aveva occupato tutto il regno di Austrasia. Portò questa morte al re Clotario il possesso anche degli stati che erano goduti da esso re Childeberto, e così venne ad unirsi in lui tutta la vasta monarchia de' Franchi, che abbracciava tutta la Gallia (a riserva della Linguadoca dominata dai Visigoti e della Brettagna minore governata dai suoi sovrani) e buona parte della Germania, compresavi la Sassonia, la Turingia l'Alemagna e la Baviera, la qual ultima provincia circa questi tempi cominciò ad avere il suo duca. E questi fu *Garibaldo*, a cui il re Clotario diede per moglie *Valderada* chiamata da altri *Valdetrada* ossia *Valdrada*, vedova del fu re Teodebaldo.

(1) Marius Aventicens. in Chron.

ANNO DI { CRISTO DLIX. INDIZIONE VII.
PELAGIO PAPA 5.
GIUSTINIANO IMPERADORE 33.

L'Anno XVIII dopo il consolato di Basilio.

Per relazione di s. Gregorio magno (1) *Sabino* vescovo di Canosa ragionando con *s. Benedetto* patriarca de' monaci in Occidente dei fatti di Totila re de' Goti, entrato già in possesso di Roma, gli palesò il suo timore, che questo re avrebbe distrutta e renduta inabitabile Roma. Rispose s. Benedetto: *Roma sarà sterminata non già dagli uomini, ma sì bene da fieri temporali e da orribili tremuoti.* Soggiugne s. Gregorio scrittore di questo secolo, che s' era chiaramente verificata la profezia del santo abate, perchè a' suoi dì si miravano in Roma le mura della città scompaginate, case diroccate, chiese atterrate dai turbini, e gli edifizj per la vecchiaia andar tutto dì rovinando. È di parere il padre Mabillone (2), che nel luglio ed agosto del presente anno tutto quasi l' Oriente e l' Occidente fosse stranamente afflitto dalle inondazioni del mare, dalle tempeste, dai tremuoti, e dalla pestilenza; e che da tanti flagelli patisse più Roma, che dalla fierezza de' Barbari, con adempiersi allora quanto avea predetto s. Benedetto. Onde egli abbia tratta questa notizia, non l'ho potuto scoprire. Trovavasi in gran confusione la corte e città di Costantinopoli per aver vicini alle porte gli Unni, i quali devastavano la campagna, e minacciavano anche la stessa cit-

(1) Gregor. Magnus Dialogor. lib. 2. c. 15.
(2) Mabillonius Annal. Benedictin. l. 5.

tà. Per attestato di Agatia (1) e di Teofane (2) altro ripiego non ebbe *Giustiniano* Augusto, che di ordinare a *Belisario* patrizio di procedere contro di quegl' insolenti Barbari. Era già venuta la vecchiaia a trovare questo eccellente generale; tuttavia così esigendo il bisogno, diede di mano alle sue armi, e con quelle poche truppe che potè adunare, consistenti in alcune sole centinaia di cavalli e di alcun' altre di pedoni, uscì coraggiosamente in campagna; e raunato un grande stuolo di contadini, si fortificò fuori della città. Poscia più coll' industria e con gli stratagemmi, che colla forza tanto seppe fare, che obbligò i Barbari a ritirarsi. Giustiniano dipoi per liberarsi da costoro e mandarli contenti al loro paese, valendosi dell' apparenza di riscattare gli schiavi, votò loro in seno una buona quantità d' oro, e n' ebbe la pace.

ANNO DI { CRISTO DLX. INDIZIONE VIII.
GIOVANNI III. PAPA 1.
GIUSTINIANO IMPERADORE 34.

L' anno XIX dopo il consolato di Basilio.

Secondo i conti del cardinal Baronio diede fine nell'anno precedente alla vita e al pontificato papa *Pelagio* primo di questo nome. Ma supponendo esso Baronio che il medesimo fosse fatto papa nell' anno 555, e riportando dipoi il suo epitaffio, da cui apparisce ch'egli tenne il pontificato *anni quattro*, *mesi dieci*, *e giorni dicidotto*, e che fu seppellito *IV. nonas martias*, ha

(1) Agath. l. 5. Histor. (2) Theoph. in Chron.

ragione il padre Pagi di conchiudere che questo papa mancò di vita nel presente anno, ma non già nel dì primo di marzo, con essere stato portato nel dì seguente alla sepoltura, ma sì bene ch'egli nel dì 3 di marzo d'esso anno 560 terminò i suoi giorni, e nel dì 4 del mese suddetto fu chiuso nell'avello, venendo le none di quel mese nel dì settimo. Tuttavia non sapendo noi indubitatamente, se papa *Vigilio* suo antecessore morisse nell'anno 554, o pure nel 555, nè in qual giorno precisamente seguisse la consecrazione d'esso papa Pelagio: però non è qui assai sicura la cronologia pontificia. Certo è bensì che succedette a Pelagio nella cattedra di s. Pietro *Giovanni*, terzo di questo nome, dopo tre o quattro mesi di sede vacante. Dappoichè *Childeberto* re di Parigi passò all'altra vita, venne a mancare il principale suo appoggio a *Cranno* figliuolo ribelle del re *Clotario*. La necessità il consigliò ad implorare la misericordia del padre, e per quanto si può intendere dalle parole di Gregorio Turonense (1), l'ottenne. Ma questo inquieto e torbido giovane da lì a non molto incorse di nuovo nella disgrazia del padre, in guisa che scappò nella Brettagna minore, dove essendo stato per qualche tempo nascoso tanto si seppe adoperare, che *Conoboro* ossia *Conoberto* conte e signore di quella provincia imprese la sua protezione, ed allestì una potente armata in difesa di lui. Clotario con tutte le sue forze e con *Childerico* suo figliuolo entrò nella Brettagna; si venne ad un fatto di arme, in cui restarono sconfitti i Bretoni,

(1) Gregor. Turonensis l. 4. c. 20.

ucciso il loro conte, e Cranno colla moglie e colle figliuole abbruciato per ordine del padre, con lasciare una funesta memoria non meno de' suoi misfatti, che della sua morte. Mario Aventicense (1) riferisce all'anno presente questa brutta tragedia. In Costantinopoli poi a dì 9 di settembre per relazione di Teofane (2) essendo tornato dalla Tracia infermo *Giustiniano* Augusto, senza lasciarsi vedere e senza dare udienza ad alcuno, corse voce per la città ch'egli era morto. Ne seguì un non lieve tumulto nel popolo, e si chiusero tutte le botteghe. Ma guarito esso imperadore per intercessione de' ss. Cosimo e Damiano, andò l'ordine che si facesse festa e illuminazione per tutta la città, e ritornò la quiete primiera.

ANNO DI { CRISTO DLXI. INDIZIONE IX.
GIOVANNI III. PAPA 2.
GIUSTINIANO IMPERADORE 35.

L'anno XX dopo il consolato di Basilio.

Era omai giunto *Clotario* re de' Franchi all' auge delle sue contentezze, perchè divenuto signore di una vasta monarchia. Era anche quietato ogni turbine dianzi commosso, quando gli convenne sloggiare dal mondo. Colpito da una febbre, mentre era alla caccia (familiare divertimento ed esercizio di que'regnanti) passò a render conto a Dio de' suoi adulterj, della sua crudeltà, e d'altri suoi vizj, con dar luogo a succedergli ai quattro suoi figliuoli. Toccò il regno di Parigi a *Cariberto*; a *Guntranno* quello d'Orleans colla Borgogna: Soissons a *Chilperico*: il regno d'Au-

(1) Marius Aventicens in Chron. (2) Theoph. in Chronogr.

strasia a *Sigeberto*; e però in quattro regni fu di nuovo divisa la monarchia francese. Restò eziandio del re Clotario una figliuola per nome *Clodosuinda* ossia *Clotsuinda.* Ebbe questa per marito *Alboino* re de' Longobardi, del quale avremo troppa occasion di parlare andando innanzi. Per ora mi sia lecito d'accennare ciò, che ci han conservato i frammenti di Menandro Protettore(1) storico di questo secolo, riportati fra gli squarci delle Legazioni. Racconta egli che gli *Abari* o *Avari* mentovati di sopra all'anno 558, una delle numerose tribù e schiatte degli Unni e della Tartaria, spedirono ambasciatori a *Giustiniano* Augusto, i quali esposero, come la lor gente era la più forte e numerosa fra le setteutrionali, e si gloriava d'essere invincibile. Offerivansi di stringere lega con lui, e di esser a' suoi servigi, purchè loro fosse dato un buon paese da abitarvi, e un annua pensione o regalo. Giustiniano era allora assai vecchio; amava la pace e l'ozio. Si sbrigò di costoro con inviare ad essi *Valentino* suo legato, il quale portando seco catene d'oro, letti, e vesti di seta, ed altri regali fece così ben valere questi doni, che gl'indusse per qualche tempo a far guerra agli *Ongori* o *Ugheri*, appellati dipoi *Ungari*, abitanti anch'essi allora nella Tartaria, e ai Sabiri. Tornarono questi *Avari* o *Unni* che li vogliam dire (che appunto con questi due nomi si trovano mentovati dagli antichi scrittori), tornarono, dico, fra qualche tempo a dimandare all'imperadore un paese da potervi abitare. Mentre egli consulta, costoro si

(1) Hist. Byz. Tom. I. pag. 99.

avanzarono fino al Danubio, e s' impossessarono di quel paese, probabilmente della Moldavia e Valacchia, minacciando anche di passare di quà. In tal maniera vennero ad accostarsi ai *Gepidi* che signoreggiavano nella Dacia ripense, nel Sirmio, e in quella che oggidì vien chiamata Servia di qua dal Danubio, confinanti perciò ai *Longobardi*, i quali aveano la lor sede nella Pannonia e nel Norico. Non è improbabile che circa questi tempi succedesse un tale avanzamento degli Unni ossia degli Abari verso i paesi dominati dai Gepidi e Longobardi. Paolo Diacono (1) favellando degli *Avari*, dice: *qui primum Hunni, postea a rege proprii nominis Avares appellati sunt.* Nell' ottobre ancora dell'anno presente, secondo l'attestato di Teofane (2), la fazione Prasina, divenuta sempre più insolente col favore dell' imperadore, nei giuochi circensi assalì sotto i suoi occhi la fazione Veneta. Seguirono morti e incendj, e furono messi a sacco tutti i beni dei Veneti. Scappati i delinquenti a Calcedone nel tempio di s. Eufemia, Giustiniano non potè più contenersi dal farne gastigare assaissimi. Nè pure mancarono a quest'anno altre disgrazie, accennate tutte dal medesimo istorico, cioè incendj, pestilenze, e sedizioni in Oriente, che io tralascio.

(1) Paulus Diaconus de Gestis Longobard. l. 1. c. 27.
(2) Theoph. in Chronogr.

ANNO DI { CRISTO DLXII. INDIZIONE X.
GIOVANNI III PAPA 3.
GIUSTINIANO IMPERADORE 36. }

L' anno XXI dopo il consolato di Basilio.

Circa questi tempi fu fatta pace tra l' imperador *Giustiniano* e *Cosroe* re della Persia, come si raccoglie da Teofane (1) e da Menandro Protettore (2). Ma secondo la misera condizion di que' tempi bisognò che l' imperadore vilmente la comprasse. Cioè si obbligò di pagare ai Persiani trentamila scudi d' oro ogni anno, finchè essa pace durasse, e di sborsare il contante per i primi sette anni avvenire. Altrettanto si praticava bene spesso, allorchè gli Unni, Bulgari, ed altri popoli barbari facevano irruzioni nell'imperio d' Oriente. Avrebbe fatto meglio l' imperador Giustiniano ad impiegar quel danaro, e tant' altro oro malamente gittato dietro a persone inutili ed infami in mantener delle legioni e dei reggimenti di soldati, abili a far fronte a chiunque volea turbar la quiete de' suoi popoli, come usarono i saggi imperadori de' secoli precedenti.

(1) Theoph. id. (2) Tom. 1. Histor. Byz. pag. 133.

ANNO DI { CRISTO DLXIII. INDIZIONE XI.
GIOVANNI III PAPA 4.
GIUSTINIANO IMPERADORE 37.

L'anno XXII. dopo il consolato di Basilio.

Degno è assai di riflessione ciò che sotto il presente anno vien raccontato da Teofane. Cioè che da Roma giunsero a Costantinopoli i laureati corrieri portanti la lieta nuova, che Narsete patrizio avea tolto ai Goti due fortissime città, cioè come vo io credendo, Verona e Brescia. Presso Cedreno (1) copiatore di Teofane si trovano malamente storpiati i nomi di queste due città, chiamandole egli *Viriam, et Brincas.* Mancano alla storia d'Italia lumi per decifrar questi fatti. Contuttociò a me sembra verisimile, che al presente anno si possa riferire quanto fu da me notato di sopra all' anno 555, cioè che per testimonianza di Paolo Diacono (2), avendo voluto *Amingo* generale franzese prestar ajuto a *Guidino* conte de' Goti, autore di una ribellione contro dell'imperadore, ne pagò il fio, con restar vinto ed ucciso in una battaglia da Narsete. Fatto prigione lo stesso Guidino, fu inviato a Costantinopoli coi ceppi. Siccome fu detto di sopra, anche Menandro Protettore parla dell'opposizione fatta da questo Amingo a Narsete al passaggio dell' Adige, appunto allorchè si trattò della pace coi Persiani, narrata nell' anno precedente. Quello che è certo, secondo la testimonianza di Teofane dovettero in quest' anno ribellarsi i Goti che abi-

(1) Cedren. in Annal.
(2) Paulus Diaconus be Gest. Langobard. l. 2. cap. 2. et 3.

tavano in Verona e Brescia: perchè non sembra verisimile, che Narsete avesse differito finora l'acquisto di quelle due importanti città, nè che i Franchi possedessero paese in Italia. Narsete adoperata la forza, le ricuperò a mio credere, e ne spedì la lieta nuova a Costantinopoli. Però non sussiste, come taluno ha creduto che Narsete cacciasse fuor d'Italia tutti i Goti. Li soggiogò bensì, e promessa da loro la fedeltà dovuta, seguitarono essi a vivere ne' luoghi, dove avevano abitazioni e beni. Ciò apparisce da questo fatto, da Agatia e da altre antiche memorie. E se Amingo franco diede assistenza in quell' occasione ai Goti, dovette venire dalla Svevia e dagli Svizzeri, paesi allora sottoposti ai Franchi. Molto meno può sussistere, perchè Agnello storico ravennate scrive (1), che *pugnaverunt contra veronenses cives, et capta est civitas a militibus vigesima die mensis julii*, il figurarsi che i Veronesi fino a quest' anno si fossero mantenuti in libertà, senza essere sottoposti nè ai Goti, nè all' imperadore. Mancava forse a Narsete forza e voglia di sottomettere dopo tante altre queste due città? Scoppiò prima del tempo nel presente anno a dì 25 di novembre in Costantinopoli una congiura contro dell' imperador *Giustiniano*, di cui fanno menzione Teofane (2), e l' Autore della Miscella (3) all' anno 35 dell' imperio d' esso Augusto. *Ablavio* e *Marcello* banchieri, e *Sergio* menavano un trattato di ucciderlo. Fu scoperta la secreta trama. Sergio cavato fuor di un luogo sa-

(1) Agnell. in Vita S. Agnelli Tom. 2. Rer. Italic.
(2) Theoph. in Chronogr. (3) Histor. Miscell. lib. 16.

crato accusò come complice Vito banchiere e Paolo curatore di Belisario patrizio. Presi questi due, furono esortati a confessare che era mischiato in essa cospirazione *Belisario*, ed in fatti per tale l' incolparono. Nel dì 5 di dicembre raunata la gran curia davanti all' imperadore, e fattovi intervenire il patriarca *Eutichio*, colà chiamato ancora Belisario, gli fu letta sul volto la deposizione fatta contro di lui dai due suddetti. Se ne dolse egli forte: e tutte le apparenze sono ch' egli negasse il fatto, e chiamasse mentitori coloro. Contuttuciò l' imperadore altamente sdegnato contro di lui fece incarcerare tutti i di lui domestici, e diede a lui per carcere la casa sotto buone guardie, con restar sospese, o pur tolte a lui tutte le sue cariche e dignità. Ne' susseguenti secoli prese anche piede un racconto popolare, cioè che Giustiniano facesse cavar gli occhj a questo gran capitano, e lo spogliasse di tutto, dimodochè ridotto alla mendicità andasse limosinando il vitto. Pietro Crinito, il Volaterrano, il Pontano, ed altri hanno sostenuta questa opinione che ha avuta origine da Giovanni Tzetze, uno di queì greculi che fiorirono circa l' anno 1080. E quantunque il celebre Andrea Alciato si studiasse di far comparire questa per una solenne favola ed impostura: pure il cardinal Baronio (1) non solamente giudicò vero il fatto, ma ne volle anche addurre la segreta cagione, cioè il gastigo di Dio per avere Belisario nell' anno 537, cioè tanti anni prima, cacciato in esilio papa *Silverio*, e sostituito in suo luogo papa *Vi-*

(1) Baron. Annal. Eccl. ad ann. 561.

gilio a requisizione di Teodora Augusta. Senza fallo fu sagrilega l'azione di Belisario: e pure miglior consiglio sarebbe, se noi misere creature ci guardassimo dal volere sì facilmente entrare nei gabinetti di Dio, per interpretare gli alti suoi e spesso inscrutabili giudizj. È un gran libro quello dei giudizj di Dio, e il leggere in esso non è facile a noi altri mortali, chiara cosa essendo, come ho tante volte detto, che la divina Provvidenza non dispensa sempre in questa vita i beni e i mali a misura dei meriti, o demeriti dei mortali, nè paga ogni sabato sera. Ha Iddio un altro paese, in cui uguaglierà le partite. Però il cardinal Baronio (sia detto colla riverenza dovuta a quel grand' uomo ed incomparabile storico) più saggiamente avrebbe operato, se a riserva di certi casi, ne' quali pare che visibilmente si vegga e senta la mano di Dio, si fosse ritenuto dall'interporre sì sovente il suo giudizio negli avvenimenti felici, o infelici de' principi e degli altri uomini. E in questa occasione specialmente mi sembra di poter qui applicare la riflessione suddetta, perchè anche senza voler considerare che Belisario dopo il fatto di papa Silverio godè tanti anni di felicità; e prosperarono gli affari di Giustiniano Augusto, il qual pure se non comandò, permise quell' eccesso; nè Teodora Augusta ne patì per questo nella presente vita: certo è, che non sussiste quel terribil abbassamento di Belisario, che qui vien supposto dal Baronio, e per conseguente neppure il visibil gastigo e la vendetta di Dio sopra di lui. Di ciò parleremo all' anno seguente. Circa questi tempi, come diligentemente osservò il

Pagi, fu scritta da *Nicezio* vescovo di Treveri una lettera (1) a *Clotsuinda* moglie piissima di *Alboino* re dei Longobardi, per esortarla a fare in maniera, che il marito abjurando l'arianismo abbracciasse la religion cattolica, siccome per le persuasioni di s. *Clotilde* avea fatto sul principio di quel secolo *Clodoveo* re dei Franchi, avolo d'essa Clotsuinda. In qual concetto fosse allora Alboino, si può raccogliere dalle seguenti parole: *Stupentes sumus, quum gentes illum tremunt, quum reges venerationem impendunt, quum potestates sine cessatione laudant, quum etiam ipse imperator ipsum praeponit, quod animae remedium non festinus requirit. Qui sic, quemadmodum ille, fulget fama, miror quod de regno Dei et animae suae salute nihil investigare studet.* E deesi anche avvertire che Nicezio chiama *Goti* è non già *Longobardi*, il popolo soggetto ad esso re Alboino, non per altro, per quanto si crede, se non perchè fama era che fossero venuti i Longobardi dalla medesima Scandinavia, onde uscirono i Goti, ed erano perciò riputati una stessa nazione, benchè di nome diverso, come avvenne anco degli Unni, oggidì appellati da noi Tartari, divisi in varie numerosissime tribù. Per altro si sa che Procopio ed Agatia storici di questi tempi li chiamano *Longobardi*, e per questo nome erano conosciuti fin dai tempi di Cornelio Tacito, il quale fa menzione d'essi, come d'un popolo particolare della Germania. E ne parlarono prima di Tacito anche Vellejo Patercolo e Strabone e poi Svetonio, ed altri scrittori, nominandoli cadauno *Langobardi* o *Longobarbi* e non

(1) Du Chesne in Appendice Tom. I. Rer. Franch.

già *Goti*. Ma *Alboino* senza profittar delle prediche della cattolica sua consorte, finchè visse, stette attaccato all' eresia degli ariani.

ANNO DI { CRISTO DLXIV. INDIZIONE XII.
GIOVANNI III. PAPA 5.
GIUSTINIANO IMPERADORE 38.

L' anno XXIII dopo il consolato di Basilio.

Fidatosi il cardinal Baronio d' uno scrittorello non molto antico delle cose greche, e d'alcuni pochi moderni, credette vero l' accecamente di Belisario, e l' esser egli stato astretto ad accattar per limosina il pane negli ultimi dì di sua vita. Ma nè Zonara, nè Glica, nè Costantino Manasse citati da lui riportano si gran peripezia di quel celebre generale d' armata. Or questa favola si dilegua per la testimonianza di Teofane (1), il quale sotto quest' anno scrive che *nel dì* 19 *di luglio Belisario ricuperò tutte le sue dignità, e fu rimesso in grazia dell' imperadore*. Era egli stato fin allora sequestrato in casa. Ben esaminati tutti i suoi domestici e terminato il processo, dovette comparire la di lui innocenza. Fors' anche si trovò che gli accusatori erano stati sovvertiti dalle suggestioni altrui, eccitate dall' invidia, a cui son soggetti tutti gli uomini grandi. Però gli furono restituiti gli onori e la grazia dell' imperadore. Non era a' tempi del Baronio uscita alla luce la storia di Teofane. Ma v' era ben quella di Cedreno (e lo stesso cardinale la cita), dove scrive (2), che *presi*

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Cedren. in Hist. ad ann. 36. Justiniani.

gli autori della congiura, falsamente fu da essi incolpato Belisario, e gli fu dato il sequestro in casa. Il quale, dopo di essersi conosciuta la sua innocenza, a dì 19 di luglio uscì in pubblico, e ricuperò tutto il suo. Viene asserito lo stesso dall' autore della Miscella (1) più antico di Giorgio Cedreno, con riferire il risorgimento di Belisario al *dì* 19 *marzo* e non già di *luglio.* Ancora di questo scrittore fa menzione il cardinal Baronio; e pure egli volle piuttosto attenersi alle fole di Giovanni Tzetze, perchè gli premeva di far vedere puniti nel mondo di quà i peccati di Belisario. Circa questi tempi *Venanzio Fortunato,* nato in Italia in una villa posta fra Ceneda e Trevigi, dopo aver fatti i suoi studj in Ravenna, dove tuttavia erano in onore le buone lettere, sentendosi liberato da un fierissimo mal d' occhi per intercessione di s. Martino vescovo di Tours, passò dall' Italia nella Gallia a venerare il sepolcro di quel celebratissimo santo. Fissò dipoi il suo soggiorno nella città di Poitiers, carissimo alla santa regina e monaca *Radegonda,* amato dai vescovi di quelle parti, e riverito da tutti per la sua rara abilità nella rettorica e poesia. L' opere da lui lasciate in prosa e in versi sono di gran lume per la storia delle Gallie in questi tempi. Si accese in questo medesimo anno un gran fuoco nella città di Costantinopoli, per quanto abbiamo da Teofane, che fra gli altri edifizj arse lo spedale dei pellegrini di s. Sansone, e molte chiese e monisteri: il che viene attribuito dal cardinal Baronio a vendetta di Dio contro di Giustiniano per un suo errore in materia di fede,

(1) Histor. Miscella lib. 16.

di cui parlerò all'anno susseguente. Ma che Dio per vendicarsi di un principe caduto in fallo, distrugga i luoghi pii e le chiese sue proprie, non appaga l'intelletto. E tanto meno, perchè Giustiniano non avea per anche fatto conoscere questo suo errore, come si figura esso Baronio all'anno precedente 563.

ANNO DI { CRISTO DLXV. INDIZIONE XIII.
GIOVANNI III. PAPA 6.
GIUSTINO II. IMPERADORE 1. }

L'anno XXIV dopo il consolato di Basilio.

Era già pervenuto *Giustiniano* Augusto all'età di circa ottantatre anni tempo, in cui dovea più che mai pensare ad assicurarsi quella vera e beatissima gloria, che i buoni cristiani aspettano dopo la morte, e non già la vana e fugace di questa vita. Pure amando tuttavia di comparire maestro in Teologia, e sedotto da qualche eretico suo favorito volle ingerirsi di nuovo in decidere questioni riguardanti la dottrina della fede, con formare per attestato di Teofane (1) sul principio del corrente anno un'editto, in cui dichiarava incorruttibile e non suggetto alle naturali passioni il corpo del Signor nostro Gesù Cristo avanti la sua resurrezione, la qual sentenza era ed è opposta alla credenza della chiesa cattolica. Perchè *Eutichio* piissimo e santo patriarca di Costantinopoli non volle sottoscrivere quest'empia decisione, sacrilegamente il fece deporre e cacciollo in esilio. Quindi mosse una persecuzione contro tutti gli altri vescovi che ricusavano di consentire con lui, fra' quali special-

(1) Theoph. in Chron.

mente fu Anastasio patriarca di Antiochia. Era l' ingannato imperadore in procinto di bandirli tutti, e di pubblicare un così scandaloso editto, quando stanca la pazienza di Dio il chiamò a rendere conto dell' amministrazione sua, siccome abbiamo da Evagrio (1), da Teofane, dall' autore della Miscella, e da altri storici. Accadde la sua morte nel dì 13, o pure nel 14 di novembre del presente anno; e quantunque l'autore della cronica alessandrina, Mario Aventicense, Vittor Tunonense, ed altri antichi la mettano nell'anno seguente 556 tuttavia per le ragioni addote dai cardinali Baronio e Noris dal padre Pagi, e da altri siamo astretti ad abbracciar l' opinione che ascrive al presente anno il fine della di lui vita. Lasciò questo imperadore dopo di se una memoria che non verrà mai meno finche dureranno fra i professori delle leggi i libri da lui pubblicati della giurisprudenza romana, e finchè la storia parlerà delle sue grandi imprese. Unironsi in lui molte virtù, ma contrappesate, anzi superate da varj vizj e difetti che vivente lui afflissero non poco i suoi sudditi, massimamente per gli eccessi suoi in materia di religione, e per gli aggravi e per le incredibili estorsioni lor fatte e che non sono dissimulate dai vecchi scrittori. Chi prestasse fede alla storia segreta di Procopio, uscita alla luce dopo gli Annali ecclesiastici del Baronio, Giustiniano sarebbe stato un mostro. Ma quella, per vero dire, è un' invettiva dettata da una strabocchevol passione, e in molti capi indegna di credenza, arrivando egli fino a scrivere che Giustiniano fosse un negromante, che non dormisse,

(1) Evagr. l. 4. cap. 40.

che passeggiasse col busto senza capo, che fosse figliuolo del diavolo, e veduto sedere in maestà in forma di satanasso; tutte scioccherie sconvenevoli ad un Procopio, cioè ad uno dei più nobili e saggi storici che ci abbia dati la Grecia. Racconta ancora cose nefandissime di Teodora Augusta, prima che ella giugnesse alle nozze con Giustiniano ed anche dipoi, le quali procedendo da penna cotanto appassionata, non si debbono con tanta facilità tener per vere. Alcuni mesi prima che Giustiniano mancasse di vita, cioè, nel mese di marzo, secondochè abbiamo da Teofane (1), diede fine ai suoi giorni anche *Belisario* patrizio. Giustiniano che nel prendere la roba altrui non badava a scrupoli, occupò tutte le di lui facoltà, e le fece riporre nel suo erario che si conservava nel palazzo di Marina, già figliuola dell'imperadore Arcadio. Benchè Giustiniano lasciasse dopo di se due suoi pronipoti dal lato paterno, cioè *Giustino* e *Giustiniano*, figliuoli di *Germano* patrizio, nipote di esso imperadore: tuttavia o perchè egli altrimenti dispose nel suo testamento, o perchè così piacque al senato ebbe nel dì 14 di novembre per successore nel trono imperiale Giustino juniore, ossia secondo di questo nome, figliuolo di *Dolcissimo* e di *Vigilanzia* sua sorella, al quale egli avea dianzi conferita la dignità cospicua di Curopalate, cioè di sopraintendente al palazzo cesareo. Questi sul principio parve principe di animo generoso, e che non gli mancasse destrezza ed abilità per gli affari: ma andando innanzi tradì l'espettazione comune. Godeva soprattutto di fabbricare; in tutto e

(1) Theoph. in Chron.

per tutto professò sempre la religion cattolica; ornò e dotò riccamente molte chiese edificate da Giustiniano, e massimamente il mirabil tempio di s. Sofia. Le lodi sue si veggono cantate in un poema latino da *Corippo* poeta affricano di questi tempi. Solennemente coronato imperadore, dichiarò imperadrice Augusta *Sofia* sua moglie, e fecela coronare anch'essa. Una delle sue più gloriose imprese, narrata da esso poeta, fu quella di pagar tutti i debiti di Giustiniano, e di restituire il mal tolto da lui. Innumerabili concorsero i creditori e gl'ingiustamente aggravati. A tutti in pubblico fu fatta giustizia, e restituito il suo, di maniera che il circo risplendeva per l'oro che in tal congiuntura si distribuì. Non ci vuol di più per accertarci dell'immensa avarizia e rapacità di sì glorioso imperadore, quale è tenuto Giustiniano, facendone anche fede dopo Evagrio, Giovanni Zonara, (1) con dire ch'egli *per fas et nefas* non cessò mai di succiare il sangue de' suoi popoli; per far poi delle chiese e dell'altre fabbriche coll'altrui danaro, e per appagare ogni suo capriccio colla rapina della roba altrui.

(1) Zonar. in Chron.

ANNO DI { CRISTO DLXVI. INDIZIONE XIV.
GIOVANNI III. PAPA 7.
GIUSTINO II. IMPERADORE 2. }

Console

GIUSTINO AUGUSTO, senza collega.

Seguito io qui il cardinal Baronio, da cui vien posto *Giustino* Augusto console nelle calende di gennajo dell'anno presente, e non già il padre Pagi, che mette il consolato preso da esso imperadore nell'anno susseguente 567. I motivi di così credere gli addurrò appunto nel seguente anno. Sotto l'indizione XIV corrente nell'anno presente racconta Mario Aventicense (1) che *Sinduvala* erulo cominciò ad esercitare la tirannia, e che fu ucciso da *Narsete* patrizio. Potrebbe essere che questo fatto appartenesse all'anno precedente, perchè riporta la morte di Giustiniano Augusto. Comunque sia, di questo avvenimento fa anche menzione Paolo diacono (2) con iscrivere che *Sindualdo re de Bretti* (probabilmente è scorretto questo nome) discendente da quegli Eruli, che Odoacre avea menato seco in Italia, e qui s'erano accasati, dopo aver fedelmente servito per gran tempo a Narsete governator dell'Italia, e ricevutane la ricompensa di molti onori e benefizj, superbamente in fine gli si ribellò per voglia di regnare. Bisognò condurre contro di lui l'armata e venire a battaglia. In essa egli restò sconfitto e preso. Narsete per maggiormente esaltarlo, il fece impiccare

(1) Marius Aventicensis in Chron.
(2) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. l. 2 c. 3.

per la gola ad un'alta trave. Dove costui comandasse e dove seguisse questa battaglia, è a noi ignoto. Continua poscia Paolo Diacono a dire che in quel tempo Narsete patrizio per mezzo di *Dagisteo* generale dell'armi, uomo bellicoso e forte, divenne padrone di tutti i confini d'Italia, probabilmente verso i monti che dividono l'Italia dalla Gallia, o dall'Alemagna, dove Sindualdo pare che avesse comando in questi tempi sopra i suoi Eruli. Dopo questo fatto mi sia lecito il far qui menzione della terribilissima peste che afflisse e poco mancò che non desertasse l'Italia tutta. L'anno preciso non si sa. Paolo Diacono (1) la mette circa questi tempi, ne' quali mancò di vita Giustiniano imperadore. Infieri essa specialmente nella Liguria; e s. Gregorio Magno (2) anch'egli attesta che questo malore recò dei gran danni a Roma. Tanta fu la strage de' popoli, che restarono in molti luoghi disabitate affatto le campagne, nè v'era chi mietesse, nè chi raccogliesse l'uve. Venuto poi il verno, si sentiva per l'aria di notte e di dì un suono di trombe, e a molti pareva d'udire il mormorio d'un esercito. Questa fiera pestilenza si provò solamente in Italia, ne passò in Alemagna, nè in Baviera, e servì di preludio alle calamità che Dio preparava per l'Italia. Dissi di sopra all'anno 551 che il padre Pagi non prese ben le sue misure, mettendo in quell'anno il fine del regno de' *Gepidi* mercè della gran rotta loro data da *Alboino* re de'Longobardi. In

(1) Idem ibid. cap. 4.
(2) Gregor. Magnus Dialogor. l. 4 c. 26.

quest' anno ripongo io quell'avvenimento, avendone mallevadore Menandro Protettore (1) storico del presente secolo, al cui racconto non fece mente esso Pagi. Racconta dunque Menandro ne' suoi frammenti, che assunto all'imperio *Giustino* juniore, gli *Avari*, cioè gli Unni che aveano posto il lor nido in quella che oggidì appelliamo Moldavia, gli spedirono ambasciatori, per dimandargli i regali annui che Giustiniano imperadore per pusillanimità solea loro inviare, e per far pruova, se poteano guadagnare anche di più; e veramente parlarono con insolenza a Giustino. Questa ambasceria è narrata medesimamente da Corippo, anzi da lui intendiamo che seguì sette giorni dopo la coronazione d'Esso Augusto, e però nel novembre del precedente anno. Giustino rispose con maggiore altura di non voler loro pagare un soldo, nè donar cos'alcuna; che se si arrischiassero di fare i begli umori contro dell'imperio romano, farebbe lor vedere chi era un imperador de' Romani; e che si contentassero se li sopportava nel suo paese, perchè questo era il più gran regalo che potesse lor fare. Se n'andarono costoro con coda bassa, credendo forse che Giustino fosse da tanto da accompagnar la bravata coi fatti, e si voltarono verso il paese de' *Franchi*. Soggiugne il medesimo autore, cioè Menandro, che era pace e lega fra essi Avari e Franchi (2). Ora *Bajano* duca ossia re degli Avari, appellato ancora *Cagano* (cognome di dignità, perchè usato dagli altri re di questa

(1) Hist. Byz. Tom. I. pag. 101.
(2) Histor. Byzant. Tom. I. pag. 110.

schiatta d'Unni, che vennero poi padroni dell'Ungheria) fece sapere a *Sigeberto* re de'Franchi che il suo esercito abbisognava di viveri, e però il pregava di soccorso, promettendogli di ritirarsi fra tre giorni, se gli faceva questa grazia. Sigeberto non tardò a mandargli una buona quantità di buoi, pecore, e grani. Certo è che il regno d'Austrasia posseduto da Sigeberto comprendeva la Svevia, parte della Sassonia, e la Turingia e la Baviera. Di là dal Danubio senza fallo andarono gli Avari a trovare i Franchi.

Seguita a dire Menandro che in questi tempi *Alboino* re de'Longobardi, sempre meditando come potesse abbattere *Cunimondo* re de'Gepidi, con cui aveva una capitale dichiarata nimicizia, mandò ambasciatori a *Bajano* re degli Avari, per istabilire seco una lega contro de' Gepidi. Fra l'altre ragioni gli addusse questa, cioè non muoversi egli sì ardentemente alla guerra contro de Gepidi, se non per dannificare *Giustino* imperadore, cioè il maggior nemico che s'avessero gli Avari, dappoichè *egli poco prima, niun conto facendo dei patti stabiliti con Giustiniano Augusto suo zio, avea privato gli Avari de' consueti regali.* Per conseguente se si sterminavano i Gepidi, sarebbe facile l'occupar la Tracia e scorrere fino a Costantinopoli. Non dispiscque a Bajano la proposizione, e fu conchiusa la lega con condizione che vincendo, tutto il paese de'Gepidi passar dovesse in dominio ad essi Avari; laonde questi collegati si prepararono alla guerra. Il re de'Gepidi *Cunimondo,* penetrata che ebbe questa macchina, ricorse all'imperadore Giustino, ma non potè indurlo a

prestargli aiuto. S' è perduta la storia del suddetto Menandro Protettore, con restarne solamente de' frammenti riportati nel primo tomo della Storia bizantina, e però non si vede il proseguimento della gara suddetta fra i Gepidi e Longobardi, nè dello esterminio de' primi. Ma ne abbiamo abbastanza per intendere che non già nell' anno 551, come pretese il padre Pagi, ma sì bene nel presente 566 succedette il memorabil fatto d' armi tra loro, che viene accennato da Paolo Diacono (1). Narra anche egli la lega di Alboino con gli Unni, chiamati Avari, i quali furono i primi ad entrare ostilmente nel paese de' Gepidi. Da tal nuova costernato Cunimondo si avvisò di dar prima battaglia ai Longobardi, perchè se gli riusciva d' averla favorevole, si prometteva poi facile il superare anche gli Unni. Gli fallirono i conti. Con tal ardire combatterono i Longobardi, che la fortuna si dichiarò in loro favore; e sì grande fu la rabbia loro, che non diedero quartiere ad alcuno, e fra gli altri vi lasciò la vita lo stesso re *Cunimondo*. Però la dianzi sì potente nazione de' Gepidi rimase disfatta, nè ebbe più re da lì innanzi, in guisa che a' tempi d' esso Paolo Diacono il resto dei Gepidi era sottoposto ai Longobardi, o pure agli Unni, cioè a' Tartari Avari, che occuparono in tal congiuntura il loro paese di là dal Danubio (ma non già il Sirmio che si truova da lì innanzi posseduto dai Greci); e susseguentemente si stesero per la Pannonia, allorchè i Longobardi vennero in Italia. Aggiugne esso Paolo Dia-

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 1. c. 27.

cono che della preda immensa toccata in sì prosperoso conflitto ai Longobardi tutti arricchirono. Oltre ancora ad una gran moltitudine di ogni sesso ed età, che fu fatta schiava, venne alle mani del re Alboino *Rosmonda* figliuola dell' ucciso re Cunimondo; e perchè era già mancata di vita *Clotsuinda* figliuola di *Clotario* re de' Franchi, sua prima moglie, passò egli alle seconde nozze con quest' altra principessa, ma per sua grande sventura, siccome vedremo. Giovanni abate biclariense (1) mette anch' egli sotto l' imperadore Giustino II la disfatta de' Gepidi, benchè fuor di sito, e troppo tardi, con aggiugnere che i tesori del re *Cunicmondo* (così egli il chiama) furono interamente portati a Costantinopoli al suddetto imperadore da *Trasarico* vescovo ariano, e da *Rettilane* nipote d'esso re ucciso. Evagrio anch' egli scrive che i Gepidi consegnarono il Sirmio all' imperadore. Di sopra abbiam detto che gli Unni Avari andarono a fare una visita ai Franchi, probabilmente verso la Turingia. Di questo fatto, ma con altre più importanti circostanze ci lasciò memoria anche Gregorio Turonense (2). Narra egli che nell'anno 561, o pure nel susseguente gli Unni fecero un' irruzione nelle *Gallie*, sotto il qual nome abusivamente adoperato è probabile ch' egli intendesse il dominio dei re Franchi, steso per buona parte ancora della Germania. Contro di questi barbari procedette colla sua armata il re *Sigeberto*, e fatta giornata con loro, li ruppe e

(1) Abbas Biclariensis in Chron.
(2) Gregor. Turonensis l. 4. cap. 25.

mise in fuga. Non andò molto che per mezzo d'ambasciatori seguì fra loro pace ed amicizia. Secondo il medesimo autore (1) tornarono dipoi gli Unni (cioè nell'anno presente, come ci avvertì Menandro Protettore) con pensiero di passar nelle Gallie cioè n' paesi di Germania sottoposti al re d'Austrasia Sigeberto. Questi andò loro incontro con un esercito composto di una gran moltitudine d'uomini forti. Ma nel volere attaccar battaglia saltò addosso ai Franchi tal paura, parendo lor di vedere delle fantasime che diedero alle gambe. Il buon Gregorio Turonense attribuisce ciò all'arti magiche degli Unni. Mentre fuggiva la sua armata, il re Sigeberto ritiratosi in un luogo forte, fu quivi serrato dagli Unni. Ma siccome egli era persona galante ed astuta, con dei regali si cavò fuori d'impaccio, anzi trattò e conchiuse in tale occasione con quei barbari una pace perpetua; e il re degli Unni, chiamato Cagano, anche egli inviò dipoi parecchi doni ad esso re Sigiberto. Il padre Daniello (2) elegantissimo scrittore della storia francese, supplendo col suo ingegno ciò che tacquero gli antichi storici della Francia, qui ci rappresenta lo stesso re Sigeberto preso dagli Unni e condotto alla tenda del re vincitore, dove facendo comparire la costanza del suo spirito mirabilmente incantò quel barbaro ma insieme generoso principe. Questi impedì che non fosse messo a sacco il di lui equipaggio, e gliel fece rendere. Sigeberto avendo ritrovato in esso di che fare i presenti al re degli

(1) Gregor. Tur. ibid. c. 29.
(2) Daniel Histoire ed France Tom. 1.

Unni, seppe così ben guadagnarlo, che n' ebbe la libertà e una pace giurata per sempre. Queste particolarità io le cerco in Gregorio Turonense e in Fredegario, e non le ritrovo. Richiamò Giustino Augusto in quest'anno dall'esilio *Eutichio* patriarca di Costantinopoli con sua lode. Ma fu ben egli altamente biasimato da ognuno per aver levata la vita a Giustino figliolo di Germano patrizio, pronipote, come già dissi, di Giustiniano Augusto dal lato paterno. Il valore, e il credito di questo personaggio, tuttochè quieto e fedele, faceva ombra e paura a Giustino e a Sofia Augusta sua moglie. Veggasi Evagrio (1) da cui sappiamo che questo imperadore si diede alle delizie più oscene, e cominciò sordidamente a vendere le cariche e gli ufizj e fino i vescovati a persone indegne. Fece anche morire *Eterio* e *Addeo* chiarissimi Senatori; ma con giusta condanna, se fu vero che avessero tramato contra la di lui vita. Credesi ancora pubblicata da lui in quest'anno la novella 140 riferita nel codice di Giustiniano, in cui concede che di comun consenso si possa sciogliere il matrimonio fra i coniugati; legge contraria agl' insegnamenti della religione cattolica.

(1) Evagr. l. 5. c. 1. et. 2.

ANNO DI { CRISTO DLXVII. INDIZIONE XV.
GIOVANNI III. PAPA 8.
GIUSTINO II. IMPERADORE 3. }

L'anno I dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Mette il padre Pagi console nel presente anno *Giustino* Augusto. Si fonda egli ne' Fasti de' Maffei romani da lui non veduti, ma citati dal Panvinio; siccome ancora sull'autorità di Mario Aventicense, che congiugne col consolato di Giustino l'*Indizione XV.* Cita anche in suo favore Teofane. All'incontro i cardinali Baronio e Noris riferirono all'anno precedente 556 il consolato di Giustino Augusto, e la loro opinione sembra a me che sia da preferire a quella del p. Pagi. Corippo nel panegirico di Giustino imperadore ci fa sapere ch'egli appena salito sul trono, disse di voler rinnovare la dignità del consolato.

- - - - - - - nomenque negatum
Consulibus consul post tempora cuncta novabo.

Perchè dunque secondo il solito de' precedenti novelli imperadori non prese egli il consolato nel primo di di gennajo dell'anno precedente, ed aspettò a prenderlo un anno dopo? Nè Mario Aventicense discorda dal Baronio, perchè nell' anno susseguente alla morte di Giustiniano, accduta nel 565, riporta il consolato di Giustino, e lo stesso padre Pagi confessa ch'egli pospone un anno i fatti d'esso Augusto. Quanto a Teofane, anch'egli sembra convenire nella medesima sentenza, mettendo l'elezion di Giustino a dì 14 di

novembre, correndo l'*indizione XIV*, cominciata nel settembre. Poscia nell'anno susseguente scrive ch'egli procedette console, diede spettacoli, e sparse gran copia di danaro al pubblico. Io credo poi decisa una tal quistione da un'iscrizione che riferirò all'anno 569, di maniera che ho creduto di non poter quì per conto alcuno aderire al Panvinio e al Pagi. Del resto da lì innanzi gl'imperadori greci solevano eglino soli procedere consoli, e per una volta sola, contandosi poi i susseguenti anni colla formola del *post consulatum* finchè essi viveano. Quali fossero i costumi di Giustino Augusto, l'ho poco fa accennato. Aggiungo ora che sua moglie, cioè *Sofia*, era donna superba, che non contenta di voler anch'ella comandare ai popoli, cercava anche la gloria di comandare al marito. Da questa ambiziosa principessa l'antichissima tradizione degl'Itali tiene che procedesse la rovina della misera Italia. Seguitava *Narsete* patrizio a governar questo regno, facendo in esso fiorir la pace. Per attestato di Mario Aventicense (1) egli avea lodevolmente fatto risorgere Milano con varie altre città distrutte dai Goti. Ultimamente ad istanza di papa *Giovanni* gli era riuscito di aver nelle mani *Vitale* vescovo di Altino (2), uno degli scismatici, che fuggito a Magonza città signoreggiata allora dai re de' Franchi, si era quivi per molti anni trattenuto. Il rilegò in Sicilia, affinchè non nudrisse nel suo popolo la disubbidienza alla santa sede. Ora Narsete aveva accumulate immense ricchez-

(1) Marius Aventicens in Chron.
(2) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. l. 2. c. 4. et seq.

ze in sedici anni del suo governo d' Italia. Queste gli faceano guerra, perchè troppo esposte all'invidia degl' Italiani, e fors'anche perchè non tutte giustamente acquistate. Però in quest'anno egli fu richiamato a Costantinopoli, per dargli un successore. *Tertio anno Justini minoris imperatoris Narsis patricius de Ravenna evocitatus est*: son parole d'Agnello (1), che circa l'anno 830 scrivea le Vite degli arcivescovi di Ravenna. Attesta anch'egli i tesori raunati da Narsete con soggiugnere: *Egressus est cum divitiis omnibus Italiae, et fuit rector XVI annis.* Anche Mario Aventicense mette la chiamata di Narsete, ma all'anno seguente.

Paolo Diacono ci fa sapere onde venisse la spinta data a Narsete, con dire che avendo egli ammassate tante ricchezze, mossi da invidia i Romani scrissero a Giustino Augusto e Sofia sua moglie, rappresentando d'essere sì maltrattati ed oppressi da Narsete, che meglio stavano sotto i Goti, che sotto di lui. Perciò pregavano l' imperadore di liberarli da questo cattivo ministro, altrimenti minacciavano di cercarsi altro padrone. Montò in collera Giustino all'avviso di questi lamenti, e subito destinò, o pure spedì in Italia *Longino* acciocchè ne assumesse il governo, con richiamar Narsete in Oriente. Ma Narsete informato di quanto da Roma era stato scritto alla corte contro di lui e dello sdegno dell'imperadore, si levò bensì di Roma, e andossene a Napoli, ma non si attentò di proseguire il viaggio alla volta di Costantinopoli. E tanto più, perchè o

(1) Agnell. in Vita S. Agnelli Tom. 2. Rer. Ital.

Sofia Augusta gli avea fatto intendere, essere oramai tempo che un eunuco par suo andasse a filar nel serraglio delle donne in Costantinopoli; o pure essendo scappate queste parole di bocca ad essa Augusta, furono esse riferite a Narsete. Dicono aver egli risposto: *Saprò ben io ordire una tela sì fatta, che in sua vita non potrà essa imperadrice giammai svilupparla o disfarla.* E ch'egli poscia segretamente inviasse messi a consigliare *Alboino* re de' Longobardi, che abbandonato il povero paese della Pannonia, venisse nel ricco ed abbondante d'Italia. Era egli suo amico, e s'era servito delle sue truppe per distruggere il regno de' Goti. Ora Anastasio bibliotecario (1) conferma anche egli il ricorso fatto dai Romani alla corte, e l'andata sua a Napoli, e l'invito mandato ai Longobardi; soggiugnendo appresso, che papa Giovanni frettolosamente passò a Napoli, per pregare Narsete che volesse tornarsene a Roma. Rispose egli: *Che male ho io mai fatto ai Romani? ditemelo, o santissimo papa. Mia intenzione è di andare alla corte per ginstificarmi, e far conoscere a tutti, s'io abbia fatto loro del bene, o del male.* Papa Giovanni, *piuttosto v'andrò io*, gli replicò; e tanto disse, che il fece ritornare a Roma, dove da lì a non molto tempo terminò i suoi giorni. Il corpo suo chiuso in una cassa di piombo con tutte le sue ricchezze fu inviato a Costatinopoli. Anche Agnello ravennate (2) lasciò scritto che Narsete arrivò al fin di sua vita in Roma in età di novantacinque anni. Fu

(1) Anast. Bibliothec. in Vit. Johannis III.
(2) Agnell. in Vita Petri Senioris Tom. 2. Rer. Ital.

messa in dubbio dal cardinal Baronio la morte di Narsete in Roma, quasi che Gregorio Turonense avesse scritto (1) ch'egli andò a Costantinopoli, e nascose in una cisterna tutti i suoi tesori, scoperti poi sotto Tiberio Augusto successore di Giustino: il che non sussiste L'autore della Miscella (2) e Paolo Diacono, che presero questa favola da esso Gregorio, anch'essi accennano che non già in Costantinopoli, ma in una città d'Italia Narsete seppellì que' tesori. Aggiugne il cardinale suddetto, che Corippo (3) ci fa vedere Narsete in Costantinopoli più che mai in grazia dell'imperadore. Anzi di qui egli credette di poter dedurre che non sussista la voce sparsa del tradimento ordito con chiamare in Italia i Longobardi. Ma il padre Pagi ha eruditamente osservato essere differente da *Narsete* patrizio e governatore d'Italia, quel *Narsete*, di cui fece menzione Corippo. E giudica poi fondata abbastanza l'opinione del tradimento di Narsete patrizio, dacchè ne fa menzione anche *Mellito* autore spagnuolo, che secondo lui terminò nell'anno 614 una Cronichetta, che si conserva manoscritta in Parigi. Per altro ogni disgrazia vuol qualche cagione, e nelle grandi specialmente il popolo è facile figurarsi per vero quello che taluno comincia a dire. Non s'ha certo da dubitare dei passi fatti dal senato romano contro di Narsete Anastasio ne parla con circostanze pregnanti di verità. Giuste conseguenze sono dipoi la collera dell'imperadore

(1) Gregor. Turonensis l. 5. c. 20.
(2) Histor. Miscell. lib. 16.
(3) Corippus de Laudibus Justin. II.

e dello stesso Narsete. Ma ch'egli giugnesse anche a tanta iniquità d'invitare i Barbari in Italia, non è già evidente. Senza che Narsete facesse lor sapere che buon paese fosse l'Italia, l'aveano essi imparato a conoscere di vista, allorchè l'aiutarono a disfare Totila re de' Goti. Era tuttavia in vigore la memoria di quanto avevano operato Odoacre e Teoderico. Ed oltre a ciò la voce sparsa che finiva il governo di Narsete, valente generale, e che la peste avea fatta terribile strage in Italia, potè somministrare un sufficiente motivo al re *Alboino* di applicarsi alla conquista di queste contrade. Finalmente l'essere Narsete ad istanza di papa Giovanni ritornato a Roma non ben s'accorda col supporlo richiamato alla corte, nè colla pronta spedizione del successore Longino, che forse non gli fu destinato ed inviato, se non dappoichè s'intese la morte d'esso Narsete, accaduta non molto dopo, e però probabilmente prima che terminasse l'anno presente. In esso anno ancora per attestato di s. Gregorio magno (1), che dà per testimoni i suoi occhi, furono vedute in aria figure infocate, rappresentanti schiere d'armati dalla parte del Settentrione, creduti preludj tutti delle incredibili calamità che sopravvennero all'Italia: il che io rapporto istoricamente, lasciando la libertà ad ognuno di credere immaginazioni, e non cifre dell'avvenire que' segni, ossia quegli effetti naturali dell'aria. Nè fa menzione anche Paolo Diacono. E l'antico storico ravennate Agnello (2) aggiugne che la città di Fano e il castello di Cese-

(1) Gregor. M. Dialog. l. 3. c. 38. et Homil. 1. in Evangel.
(2) Agnell. in Vita S. Agnelli. Tom. 2. Rer. Ital.

na furono consumati dalle fiamme colla morte di molte persone.

Anno di { CRISTO DLXVIII. INDIZIONE I.
GIOVANNI III. PAPA 9.
GIUSTINO II. IMPERADORE 4. }

L' anno II dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Per quanto ho notato nel mio *Tesoro nuovo* delle vecchie iscrizioni, sul fine dei fasti consolari non pare mal fondata la opinione del cardinal Baronio, da cui fu creduto che in quest'anno *Giustino* Augusto procedesse console la seconda volta, benchè il padre Pagi vi ripugni a tutto potere. Il Marchese Scipione Maffei (1) nella sua storia diplomatica pubblicò uno strumento fatto in Ravenna *Imp. D. N. Justino P. P. Augusto, anno septimo, et post consulatum ejus secundo anno quarto, sub die tertio nonarum juniarum, indictione quarta.* Qui v'ha dell'imbroglio, e siccome osservò esso marchese, non sarà stata ben avvertita l'indizione, perchè l'*anno settimo* di Giustino II. cominciò nel novembre dell'anno 571; laonde cade questo strumento nel dì 3 di giugno dell'anno 572, in cui correva l'indizione quinta. Però sembra che di qui abbiamo il consolato secondo di esso Augusto. Ma perciocchè fu più in uso di contar gli anni dal suo primo consolato, però anch'io userò lo stile medesimo. Ed ecco che siam giunti ad uno dei più funesti anni che si abbia mai provato l'Italia, perchè secondo Paolo Diacono, e giusta il più comun parere degli eruditi in esso

(1) Maffei Istoria Diplomatica pag. 103.

venne *Alboino* re dei *Longobardi* a mettere e a fissare con sue genti il piede in Italia, con farla divenire teatro di lunghe e deplorabili tragedie. Dappoichè era riuscito ad Alboino di sconfiggere la possente nazione dei Gepidi, dovette crescere l'orgoglio suo e la persuasione, che tutto dovesse cedere alla forza dell'armi sue. Vero è che egli possedeva un vastissimo tratto di paese, cioè la *Pannonia* e il *Norico*, se pur tutte erano in suo potere, provincie che allora abbracciavano la maggior parte dell'Ungheria, l'Austria di quà dal Danubio la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, e forse qualche parte della Baviera, nei quali paesi per quaranta due anni la nazione dei Longobardi era abitata, dappoichè il re *Audoino* ve l'introdusse, e vi si stabilì per concessione di *Giustiniano* Augusto. Tuttavia riputando Alboino, e con ragione, miglior paese l'Italia, a cui si avvicinavano i suoi stati, determinò di abbandonare affatto la Pannonia, risoluto di acquistare quest'altro più felice regno. Talmente si tenne egli in pugno un tal conquisto, che sull'esempio di *Teoderico* re dei Goti determinò di condur seco non solamente gli uomini atti all'armi, ma le donne ancora, i vecchi, e i fanciulli; in una parola tutta la schiatta dei Longobardi; dell'antica origine germanica dei quali ha trattato il Cluverio nella sua Germania, ed io ancora nella parte prima delle Antichità estensi. Attese egli adunque nel precedente anno a preparar così grande impresa, nè contento delle sole sue forze invitò ad unirsi seco i *Sassoni* suoi vecchi amici (1). Più di ventimila combattenti trasse egli dalla

(1) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. l. 2. c. 6.

Sassonia, ed ancor questi menarono seco tutte le lor mogli e figliuoli, di maniera che restò spopolato un tratto di quel paese, e Sigeberto re d'Austrasia prese poi il ripiego, per ripopolarlo d'inviare in quei siti un buon numero di famiglie cavate dalla Svevia. Divulgatasi inoltre la spedizione meditata da Alboino verso l'Italia, vi concorse un altra moltitudine di persone di vari paesi. *Ed è certo* (1) (son parole del suddetto Paolo Diacono volgarizzate) *che Alboino venendo in Italia seco condusse molti di diverse nazioni, che egli ed altri dei re barbari aveano presi, come Gepidi Bulgari, Sarmati, Pannoni, Soavi (cioè Svevi) Norici, ed altri simili genti, i nomi dei quali tuttavia durano nelle ville d'Italia, dove essi abitano*. La speranza del guadagno mise in moto tutti costoro. E siccome avvertii nelle mie antichità Italiche (2), porto io opinione, che dai *Bavari* anticamente appellati *Bajoarii*, prendesse il nome una villa del Modanese chiamata oggidì *Bazovara* e nei secoli addietro *Bajoaria*, allorchè essa avea un forte castello. Forse anche *Carpi*, città del ducato di Modena dai popoli *Carpi* dee riconoscere la sua denominazione. Così nel territorio di Milano per attestato di Galvano Fiamma (3) fu rinomato il contado di *Bulgaria*, che a mio credere prese la denominazione dai *Bulgari* ivi abitanti. E forse la bella terra di *Soave* nel Veronese trasse il suo nome dai Svevi, popolo della Germania, molti dei quali calarono in Italia con Al-

(1) Paul. Diac. ibid. cap. 26. (2) Antiq. Ital. Tom. 1. Dissert. x.
(3) Galvaneus de Flamma Manipul. Flor. cap. 211. Rer. Ital. Tom. XI.

boino. Dagl' Italiani la Svevia era nei vecchi tempi appellata *Soavia* come si può vedere nelle storie di Giovanni Villani e presso altri autori. E Suavia si legge ancora nei testi più antichi di Paolo Diacono.

Ora l'autorità d'esso *Paolo Diacono* figliuolo di Varnefrido, che con chiare note cronologiche disegna il presente anno 568 pel primo dell'entrata dei Longobardi in Italia, avvalorata anche da altre pruove, è seguitata dai più saggi letterati dei nostri tempi. Che se Mario Aventicense (1) autore più antico la mette nell'anno seguente (il che bastò ad alcuni per abbandonar qui Paolo Diacono) non dee già movere noi altri dacchè si vede che per errore dei copisti nella sua storia sono posticipati d'un anno gli avvenimenti di questi tempi. Merita bensí riflessione ciò che troviamo scritto dall'autore della Miscella (2). *Hujus imperatoris* (dice egli parlando di Giustino) *anno undecimo* (senza fallo qui v'ha sbaglio) *qui est annus Divinae incarnationis DLXVIII, Indictione prima, in ipsis Kalendis aprilis egressi sunt Longobardi de Pannonia.* Finquì va bene, perchè son parole prese da Paolo Diacono. Seguita a dire; *Et secunda Indictione caepere praedari. Tertia vero Indictione dominari caeperunt in Italia.* Il Sigonio (3) chiarissimo scrittor modanese, seguendo questo autore, ha distinta l'epoca dell'entrata dei Longobardi in Italia da quella del principio del regno italico di Alboino. Fu ripreso per questo da

(1) Marius Aventicens. in Chron.
(2) Hist. Miscell. lib. 16. in fine.
(3) Sigon. de Regno Italiae l. 1.

Cammillo Pellegrino e dal padre Pagi; ma due letterati di buon polso, cioè il padre abate Benedetto Bacchini (1) e il dottor Giuseppe Sassi (2) bibliotecario dell'Ambrosiana, hanno egregiamente difesa la sentenza del Sigonio. Nè dal testo suddetto si dee dedurre che i Longobardi impiegassero tutto quest'anno in venir dalla Pannonia, nè che si stessero colle mani alla cintola, giunti che furono in Italia. Fece Alboino molto ben delle conquiste nel presente anno, altre nel susseguente, ma non tali che credesse di potersi dire padrone d'Italia. Ciò solamente, siccome vedremo, succedette nell'anno 570. Venendo adunque alla feroce nazione dei Longobardi, Paolo Diacono la vuol così nominata per la lunghezza delle barbe che portavano, perchè, dice egli (3), *Lang, nella loro lingua significa lungo, e baert barba.* Vien riprovata questa opinione da alcuni che li credono chiamati così per le aste lunghe, o pel paese, dove abitavano; ma il Cluverio, il Grozio, ed altri aderiscono a Paolo. Nelle più antiche memorie portano il nome di Langobardi, come si può vedere presso Strabone, Tacito, Tolomeo, e Procopio. Leggesi parimente così nei testi più antichi di Paolo Diacono e nei diplomi dei re Longobardi, e dei primi imperadori Franchi. Presso i susseguenti scrittori s' incontrano più spesso col nome di Longobardi. Tuttavia siccome osservai nelle Antichità italiche ho io trovato marmi del secolo ottavo, nei quali chiaramente Longobardi ancora si veggono appellati.

(1) Bachinius in Notis ad Agnellum Tom. 2. Rer. Ital.
(2) Saxius in Notis ad Sigonium de Regno Italiæ.
(3) Paulus de Gest. Langobard. l. 1. cap. 4.

Ora il re *Alboino* con tutta questa nazione, uomini, donne, vecchi e fanciulli, e colle loro suppellettili secondochè scrive il suddetto Paolo (1), *uscì dalla Pannonia, correndo la Indizione prima, nell'anno di Cristo 568, nel dì dopo la pasqua, la qual cadde quell'anno nel dì primo di aprile*; e s'inviò alla volta d'Italia. Non dice che egli in quel dì entrasse in Italia; dice che uscì della Pannonia. Cedette agli Avari, ossia agli Unni Tartari, la *Pannonia* suddetta con patto, se gli fosse occorso il bisogno, di poter ritornare in quelle contrade; patto ben difficile ad attenersi, troppo grande essendo l'incanto di chi possiede per qualsivoglia titolo gli stati altrui. S'egli abbandonasse anche tutto il *Norico*, non è pervenuto a nostra notizia. Leggesi presso lo stesso Paolo Diacono (2) che *Tasone* e *Caccone* duchi del Friuli possederono il paese di *Cilicia*, abitato allora dagli Sclavi; e però sembrano stati possessori anche della *Carniola*. Abbiamo all'incontro dal medesimo storico (3) più sotto, che gli Sclavi dominarono nella *Carintia*. Sicchè almen poco si dovette stendere nella Germania da lì innanzi la signoria dei Longobardi. Giunto Alboino con quel gran seguito ai confini dell'Italia salì sopra un'alto monte di quei luoghi per vagheggiare fin dove potea il bel paese che egli già contava per suo. Era fama ai tempi di Paolo Diacono che da lì innanzi quel monte prendesse il nome di *monte del re* ossia *Monreale*. Allo strepitoso avvicinamento di questo gran temporale

(1) Paul. Diac. l. 1. cap. 7. (2) Idem l. 4. c. 40.
(3) Idem l. 5. c. 22.

Paolino arcivescovo scismatico di Aquileja si ritirò all'isola di Grado con tutto il tesoro della sua chiesa: isola che col tempo giunse a far guerra alla stessa chiesa di Aquileja. Non trovando Alboino ostacolo alcuno alla sua entrata in Italia, s'impadronì della città del *Foro di Giulio*, capo allora della provincia che da essa prese dipoi il nome di Friuli, e chiamata oggidì *Cividal di Friuli.* Pensò tosto a mettere un governatore col titolo di Duca in quel paese, ed elesse *Gisolfo* suo nipote che gli serviva in grado di cavallerizzo maggiore. *Eidem strator erat,* dice Paolo, *quem lingua propria marphais appellant.* Non prima accettò questi il governo, che Alboino gli avesse accordato molte nobili famiglie di Longobardi, acciocchè abitassero in quel paese. Gli dimandò ancora alcune razze di generose cavalle e le ottenne. Paolo Diacono, il cui bisavolo o trisavolo venne con Alboino, e piantò casa in essa città del Friuli, è diligentissimo nel progresso della storia in raccontare i fatti di questo ducato che fu il primo ad essere istituito dal re Alboino.

Allorchè arrivò l'esercito longobardo al fiume Piave, *Felice* vescovo di Trevigi coraggiosamente si presentò ad Alboino, con raccomandargli il popolo della sua città, e i beni della sua chiesa. Ordinò tosto il re con molta cortesia, che gli fosse spedito un diploma di confermazione di tutto quanto possedeva la chiesa trivisana. Intanto *Longino* patrizio spedito dall'imperador Giustino con titolo di *Esarco d' Italia,* verisimilmente era giunto a Ravenna, dove fissò il suo soggiorno per essere più

alla portata di opporsi al torrente che veniva ad inondare l'Italia. Non si sa ch'egli conducesse seco rinforzo alcuno di milizie. Quelle poche ch'egli trovò quì, le compartì nelle città più forti; e diedesi, per quanto si può credere, a far di grand'istanze a *Giustino* Augusto per aver dei soccorsi. Solamente sappiamo da Agnello Ravennate (1), ch'egli fortificò *Cesarea* con cignerla di pali: oggidì diciamo *palizzare*. Era questa Cesarea, secondochè avvertì Girolamo Rossi (2), un borgo fuori di Ravenna a guisa di città, posto fra essa Ravenna e Classe. Giordano storico (3) scrive appunto così: *trino urbs ipsa* (Ravenna) *vocabulo gloriatur, trigeminaque positione exultat: idest, prima Ravenna, ultima Classis, media Coesarea.* Vennero poscia pacificamente in potere de' Longobardi *Vicenza*, *Verona*, e gli altri luoghi della provincia della Venezia, a riserva di *Padova* e di *Monteselice*, che guernite di sufficiente presidio si misero alla difesa. Queste fortezze arrestarono i passi di Alboino, e tanto più, perchè essendo i suoi scorsi fin sotto *Mantova*, trovarono che anche quella città s'era accinta a far testa. Pertanto determinò di non procedere più oltre e di prendere il quartiere del verno in quella provincia, per vedere se gli riuscisse con bloccare in quel tempo esse città resistenti, di forzarle alla resa. Racconta il sopraccitato Agnello, che *Pietro* seniore arcivescovo di Ravenna *secunda Indictione consecratus est Romae absque jejunio, XVII kalendas octobris.* Sog-

(1) Agnell. in Vit. Petri Senioris Tom. 2. Rer. Italis
(2) Rubeus Hist. Ravenn. l. 3.
(3) Jordan. de Reb. Get. cap. 29.

giugne appresso: *Eo anno occupata Venetia a Langobardis est et invasa*; *absque bello expulsi sunt*: forse *potiti sunt*. Nell'anno presente l'*Indizione seconda* cominciò a correre nel settembre; e però non più che la provincia della Venezia conquistarono in quest' anno i Longobardi, e senza constrasto. Nota in fine Paolo Diacono che ne' primi mesi dell'anno presente cadde tanta neve nelle pianure d'Italia, quanta ne suol venire ne' più alti luoghi dell' Alpi, e che ciò non ostante si ebbe poi tanta abbondanza di raccolto, che non v'era memoria d'altra simile.

ANNO DI { CRISTO DLXIX. INDIZIONE II.
GIOVANNI III. PAPA 10.
GIUSTINO II. IMPERADORE 5.
ALBOINO RE 1. }

L'anno III. dopo il consolato di Giustinio Augusto.

Appartiene all' anno presente un' iscrizione scoperta in Capua nel dì 5 di novembre dell' anno 1689 nel giardino de' padri di s. Pietro d'Alcantara del monistero di s. Bonaventura.

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
IVSTINA ABBATISSA FUNDATRIX
SANCTI LOCI HVIVS QUAE VIXIT
PLUS MINVS ANNOS LXXXV. DEPOSITA
SUB DIE KALENDARUM NOVEMBRIVM
IMP. D. N. N. IVSTINO P. P. AVG.
ANN. III. P. C. EIVSDEM INDICTIONE TERTIA

Nel settembre di quest' anno cominciò a correre l'*Indizione III*, e per conseguenza nel novembre susseguente fu posta questa iscrizione. Ora dicendosi ivi che quest' anno è il *terzo dopo*

il consolato di Giustinio Augusto, necessariamente il consolato stesso secondo l'uso degli antichi s'ha da mettere nell'anno 566, come immaginò il cardinal Baronio, e non già nell'anno 567, come pretese il padre Pagi. Di qui ancora impariamo, come già si erano introdotti in Italia i monisteri delle sacre vergini, e che aveano le loro badesse sotto la regola di s. Benedetto. Di questo monistero non ebbe notizia il padre Mabillone. Venendo ora ai fatti d'Italia, dico con dispiacere che non abbiamo un filo sicuro per ben distingere i tempi dell'imperio dei Longorbardi in Italia, perchè Paolo Diacono neppur egli l'ebbe, e a lui parimente mancarono molte notizie di questi tempi. Tuttavia benchè il Sigonio differisca fino all'anno presente la conquista della provincia veneta, a me nulladimeno è sembrato più probabile per le ragioni addotte, che s'abbia essa a riferire all'anno precedente. Attese a mio credere il barbaro re a tor di mezzo l'impedimento ai suoi passi di *Mantova*. Non ne parla il suddetto storico; ma andando innanzi scorgeremo che quella città venne in suo potere, e verisimilmente in quest'anno al contrario di *Cremona* che si sostenne. *Trento* ancora colla sua provincia o in questo, o nel precedente si sottomise all'armi de' Longobardi, e la stessa disavventura provarono le città di *Brescia* e di *Bergamo*, senza apparire, se la forza dell'armi, o il solo timore le inducesse ad aprire le porte. Altrettanto è da dire di *Milano*. Sappiamo solamente di certo, attestandolo Paolo Diacono (1), che *Alboino* entrò in questa città (già rimessa in piedi per cura

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 2. c. 25.

di Narsete) nel dì 3 di settembre, *Indictione ingrediente tertia*, e per conseguente nel presente anno 569 in cui nel dì primo di esso mese cominciava a correre l' *Indizione terza*. Dal conquisto di questa nobil città vo io congetturando che Paolo Diacono cominciasse a numerar gli anni del regno di Alboino. Ora *Onorato* arcivescovo di essa città, o prima che v' entrassero i Longobardi, o dappoichè vi furono entrati, se ne fuggì a Genova. Non c' è sufficiente autorita per credere ch' egli dopo aver consigliata la resa della città, oppresso dal dolore di vederla saccheggiata contro i patti se ne partisse, come ha creduto taluno. Landolfo seniore (1) storico milanese del secolo undecimo descrive questo saccheggio con tanti anacronismi, e spropositi, che neppur nella sostanza merita fede. Questa disgrazia di Milano, se fosse vera, l'avrebbe saputa e notata Paolo Diacono tanto più antico di Landolfo. Quando poi si ammetta ciò che gli antichi cataloghi degli arcivescovi di Milano, pubblicati dai padri Papebrochio e Mabillone, e da me nella seconda parte del tomo primo *Rerum Italicarum* scrivono di esso Onorato, cioè che egli solamente *due anni* governasse la chiesa milanese: converrà dire che egli poco dopo la sua andata a Genova mancasse di vita, come osservò il Sassi bibliotecario dell' Ambrosiana (2). Quello poi che specialmente è degno d' osservazione e risulta da una lettera di s. Gregorio Magno (3), scritta a *Costanzo* arcivescovo parimente di Milano, si è che

(1) Landulphus Senior in Chonic. Tom. 4. Rer. Italic.
(2) Saxius in Notis ad Sigonium de Regno Italiae.
(3) Greg. M. l. 4. Ep. 2. Ediction. Benediction.

Lorenzo juniore fu eletto successore di Onorato in Genova dal clero e da molti nobili e cittadini milanesi, i quali per timore de' barbari s'erano colà ritirati, come lo stesso s. Gregorio attesta in un'altra lettera (1). Dall' antica tradizione de' Milanesi si ha che in Milano dagli scismatici fosse eletto nello stesso tempo arcivescono un *Frontone*, intorno al quale abbiamo un favoloso racconto del suddetto Landolfo storico di quella città. Ma *Lorenzo* legittimo pastore, affine d'essere approvato dal papa, fu obbligato ad inviare a Roma una carta di assicurazione, in cui accettava il concilio quinto generale, e condennava i tre capitoli. Questa carta fu sottoscritta dai più nobili fra i Romani, *inter quos ego quoque* (aggiugne il santo pontefice) *tunc urbanam praeturam* (*praefecturam* ha un altro testo) *gerens, pariter subscipsi*: importante notizia che comincerà a farci conoscere questo insigne pontefice, da cui tanto splendore s'accrebbe dipoi alla santa Chiesa romana, e che circa questi tempi in abito secolare esercitava la pretura, o prefettura di Roma.

Dappoichè Alboino fu divenuto padron di Milano, le soldatesche longobarde si stesero per tutta la Liguria, e la ridussero quasi tutta alla loro ubbidienza. Secondo l' uso di questi tempi diverso da quel de' Romani questa provincia portava il nome di Liguria, ed abbracciava allora Milano, Pavia, Novara, Vercelli, quello che oggidì chiamiamo Monferrato, il Piemonte, e tutta la riviera di Genova. Ed appunto abbiamo da Paolo Diacono che le città marittime, come Genova, Albenga, Savona

(1) Id. l. 3. Ep. 30.

(se pur questa è delle antiche città), Monaco, ed altre per allora tennero saldo contro l'empito de'Longobardi, ma soprattutto la città di *Ticino* ossia di *Pavia* sì per le buone sue fortificazioni, come pel numeroso presidio romano, e pel coraggio de' cittadini si mostrò alienissima dall' accettare il giogo dei Longobardi. Però Alboino, a cui sopra ogni altra cosa premeva il conquisto di quella città, nè intraprese l' assedio, portandosi con parte dell' esercito dal lato occidentale, dove è ora il monistero di s. Salvatore. L' altra parte passò a saccheggiar varj paesi, con penetrare anche di là dall' Apennino verso il genovesato, ma senza poter metter piede in quelle città, siccome abbiam detto. A queste calamità della Liguria nel presente anno s' aggiunse una terribil carestia succeduta all'abbondanza dell' anno precedente. Intanto non resta memoria che *Giustino* imperadore, principe riuscito alla prova troppo debole per sostenere il peso d' un grande imperio, soccorresse al bisogno dell' oppressa Italia. Abbiamo bensì da Menandro Protettore (1) una notizia che non si dee ommettere. Cioè ch' esso Augusto *circa il fine del quarto anno del suo imperio* (e però nel presente anno, perchè il quarto ebbe principio nel dì 14 di novembre dell' anno precedente) *ne' primi giorni d' agosto* inviò un' ambasciata ai *Turchi*, che una volta erano chiamati *Saci*. Era allora principe di quella nazione *Disabolo*, portante anch' egli il titolo di *Cagano*, titolo parimente usato, siccome dicemmo, dal principe degli Avari, con intendersi perciò che questo era nome non proprio, ma dignità. Ora i

(1) Histor. Byzantin. Tom. 1. pag. 151.

Turchi si contavano anch'essi fra le nazioni della Tartaria. *Hunni, quos Turcos nuncupamus,* dice Teofane (1) all'anno 571. Plinio (2), se pure non è guasta ne' suoi testi quella lezione, mostra che anche a' suoi dì erano conosciuti i *Turchi.* E v'ha taluno che sospetta avere infino Erodoto avuto notizia di questo popolo. Comunque sia, certo è che nel secolo, di cui ora trattiamo, era esso celebre nella Tartaria, e per testimonianza di Menandro, potentissimo. E ciò vien confermato da Evagrio (3), la dove scrive che gli Unni *Avari,* non potendo resistere alla possanza e fierezza de' *Turchi* lor confinanti, furono obbligati a mutar paese; eppure parla di quegli stessi Avari che abbiam già veduti divenir padroni del Sirmio, della Dacia, e della Pannonia, con giugnere dipoi a tanta possanza, che fecero tremar l'Italia tutta siccome vedremo, Ho voluto far menzione dell'antichità e della forza e nazion de *Turchi*, perchè costoro in fine son quegli stessi che dopo il mille fondarono nell'Asia e poscia dilatarono per l'Europa e per l'Africa quella sterminata monarchia nemica del nome cristiano, che da tanti secoli si sostiene in piedi, ma pareva che negli anni addietro si andasse accostando secondo l'uso delle umane cose alla sua rovina: e pure non è così.

(1) Theoph. in Chronographia.
(2) Plin. lib. 6. c. 7. (3) Evagr. l. 5. c. 1. et 2.

ANNO DI { CRISTO DLXX. INDIZIONE III.
GIOVANNI III. PAPA 11.
GIUSTINO II. IMPERADORE 6.
ALBOINO RE 2. }

L'anno IV. dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Seguitò in quest'anno il re *Alboino* ad assediare la città di Pavia. Intanto la maggior parte de' suoi si stese a conquistar quanto paese potè, e a saccheggiar quanto loro veniva alle mani. In questi tempi, se non prima, s'impadronirono essi della maggior parte dell' Emilia, cioè di Tortona, Piacenza, Parma, Reggio, e Modena. Si avanzarono questi barbari per la Toscana, presero Spoleti e tutta, o quasi tutta l' Umbria, e forse alcuna delle città oggidì costituenti la Marca d'Ancona (1). Roma con alcune città circonvicine si conservò all' ubbidienza dell' imperadore; e *Longino* Esarco difese anch'egli Ravenna con alcune, o con tutte le città della Flaminia. Tanto avanzamento dell'armi longobardiche viene attribuito da Paolo Diacono all' aver quei Barbari trovata l' Italia in una somma debolezza a cagion della peste precedente, che avea spogliato di tanti abitatori le città e campagne, e dell' orribil carestia che tuttavia si facea sentire per tutta l' Italia. Perciò non v'era chi potesse resistere, massimamente contro sì gran moltitudine di Barbari; e tanto più, perchè da Costantinopoli non veniva soccorso alcuno. Mancò di vita circa questi tempi, per quanto crede il cardinal Baronio nell'anno antecedente, come è più

(1) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. l. 2. c. 26.

probabile, *Paolino* I arcivescovo di Aquileja, cioè quegli che cominciò lo scisma della sua chiesa, e de' vescovi suoi suffraganei contro la sede apostolica, opponendosi al sentimento della Chiesa universale, coll'impugnare dei decreti del concilio quinto generale. Egli è chiamato *patriarca* da Paolo Diacono; ma non sappiam di certo che egli fosse il primo ad arrogarsi questo titolo grandioso. Certo si truova dai suoi successori usato un tal distintivo dagli altri arcivescovi d'Occidente. Ed è ben vero, che siccome osservammo nell'anno 532, (1) Atalarico re dei Goti col nome di *patriarchi* disegnò i metropolitani, e si trovava dato questo titolo anche ad altri arcivescovi, ciò non ostante è sembrato ad alcuni (2) che gli arcivescovi aquileiensi scismatici assumessero ambiziosamente questo titolo, per mostrare un'indipendenza dai romani pontefici. Titolo continuato dipoi per connivenza anche ne' successori cattolici, e non solo ne' vescovi d'Aquileja oggidì abitanti in Udine, ma in quelli ancora di Grado, che furono una sezione della chiesa aquileiense, la dignità de' quali ultimi fu poi nel secolo decimoquinto trasferita ne' vescovi di Venezia. Ma intorno a questa disputa è da vedere quanto ha scritto il padre de Rubeis (3) dell'ordine dei Predicatori. Ed ancor qui può parere che il cardinal Baronio fuor di tempo faccia da interprete dei giudizj di Dio, quasichè Dio in vendetta di questi scismatici (parla di Aquileja e di Milano) chia-

(1) Cassiod. l. 9. Epist. 15.
(2) Du-Chesne Scriptor. Rer. Franc. Tom. 1. pag. 874.
(3) De Rubeis Dissert. et Monum. Ecclesiae Aquileiensis.

masse in Italia la gente fiera de' Longobardi, e consumasse e divorasse le loro diocesi colle spade di que'barbari crudeli, quando all'incontro Roma restò intatta dal furor di costoro. Ma per disgrazia tutto il contrario avvenne. Non si sa che i vescovi e popoli scismatici patissero tante calamità, quante ne immagina il Padre degli Annali ecclesiastici. Anzi siccome osservò il cardinal Noris (1), più orgogliosi divennero da lì innanzi, e si fortificarono maggiormente nel loro scisma i vescovi prevaricatori, sottoposti al dominio longobardico, perchè non più temevano del braccio secolare di chi comandava in Roma. E per lo contrario furono messi a sacco tanti altri paesi d'Italia e disfatte tante città, ch'erano ubbidientissime al romano pontefice. Nè fu già presa Roma dai Longobardi, pure patì anch'essa innumerabili insulti e danni da que'Barbari, come abbiamo da s. Gregorio magno e da altre memorie di questi tempi. Oltre di che lo stesso Baronio (2) riconosce gl'imperadori d'Oriente allora padroni di Roma, *quibusvis barbàris adversus Romanos truciores*. Or veggasi, come ben cammini il volere con tanta facilità entrare ne' gabinetti di Dio. Abbiamo poi da Agnello ravennate (3), che nell'anno V di Giustino secondo principalmente spettante all'anno presente fu spaventosamente afflitta l'Italia tutta dalla pestilenza dei buoi. Il che vien confermato da Mario Aventicense (4),

(1) Noris Dissertat. de Synodo 5. c. 9. §. 3.
(2) Baron. Annal. Eccl. ad ann. seq. 571.
(3) Agnell. in Vita Petri Senioris Tom. 2. Rer. Italic.
(4) Marius Aventicens. in Chronico.

con aggiugnere che perì anche una gran quantità di persone da dissenterie e vajuoli.

ANNO DI { CRISTO DLXXI. INDIZ. IV.
GIOVANNI III. PAPA 12.
GIUSTINO II. IMPERADORE 7.
ALBOINO RE 3.

L'anno V dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Continuò ancora nell' anno presente il re *Alboino* l'assedio di Pavia. Potrebbe poi essere che circa questi tempi seguisse ciò che narra il suddetto Agnello (1), con dire che dopo avere i Longobardi fatte delle scorrerie in Toscana fino a Roma, diedero alle fiamme *Pietra Pertusa* fortezza inespugnabile in questi tempi, e nominata più volte da Procopio. Era situata questa presso il fiume Metauro di sotto da Urbino sopra un sasso scosceso. Aggiugne il medesimo autore, che impadronitisi i Barbari anche del *Foro di Cornelio* città della Flaminia, la fortificarono a tutto lor potere. Questa dal castello ivi fabbricato, che per testimonianza di Paolo Diacono fu appellato *Imola*, prese poi il nome che ha tuttavia. Ma se è così, par ben difficile a credere che i Longobardi si lasciassero addietro la città di Bologna senza impadronirsene. Alcuni scrittori moderni riportano la suddetta edificazion d'Imola ai tempi di Clefo successor d' Alboino, ma neppur essi hanno prove sicure di questo tempo. Non è improbabile (e pare che Leone Ostiense ce lo additi) che circa questi medesimi tempi i Lon-

(1) Agnell. ibidem.

gobardi, conquistato *Benevento* colla maggior parte di quel che ora si chiama regno di Napoli, quivi fondassero l'insigne e vasto ducato di Benevento, con esserne creato primo duca *Zottone*. Questa opinione piacque a Scipione Ammirato, e fu insinuata dal padre Antonio Caracciolo, fondandola eglino sull'aver detto Paolo Diacono, che questo Zottone tenne quel ducato per lo spazio di vent'anni, combinando poi tal asserzione colla cronologia de' susseguenti duchi. Nondimeno il vero è, che neppure Paolo Diacono ben conobbe il principio del ducato beneventano. E però tanto meno è a noi permesso di scoprirlo con certezza, mancandoci tante storie ed aiuti che pure restavano ai tempi di Paolo. Che se Camillo Pellegrino (1) credette, e volle far credere che i Longobardi venuti in aiuto di Narsete contro de'Goti avessero piantate le fondamenta di questo ducato, a me non sembra degna una tal opinione di quel cospicuo letterato, si occhiuto in tant'altri punti di storia, quale egli fu. Si sa che Narsete cacciò tosto fuori d'Italia gli ausiliarj Longobardi, perchè troppo maneschi e rapaci. Godeva in questi tempi una tollerabil pace l'imperio d'Oriente, benchè governato da *Giustino* principe di poca levatura, e che sembra aver troppo negligentate le cose di Italia. Per poca avvertenza di lui, o de' ministri suoi, come s'ha da Evagrio (2) e da Teofilatto (3) istorici, si ruppe la pace fra i Greci e i Persiani, con insorgere una guerra funestissima, la quale

(1) Peregrinus in Dissertat. de origin. Ducat, Beneventani.
(2) Evagr. lib. 5. cap. 7.
(3) Theophilactus lib. 3. cap. 8.

per venti anni durò, e riuscì un seminario di calamità per le provincie poste fra i due avversarj imperj.

ANNO DI { CRISTO DLXXII. INDIZIONE V.
GIOVANNI III. PAPA 13.
GIUSTINO II. IMPERADORE 8.
ALBOINO RE 4.

L' anno VI dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

L' ASSEDIATA città di Pavia si sosteneva tuttavia contro il furore de' Longobardi: ma potrebbe essere ch' ella si rendesse ai medesimi verso il fine del presente anno, perchè ignoriamo il tempo in cui fu dato principio a quell'assedio. Paolo Diacono (1) attesta che esso durò *per tre anni e alquanti mesi.* Se nel settembre dell'anno 569 avessero cominciato i Longobardi a stringerla, verisimil sarebbe la sua caduta nel cadere di quest'anno. Sia ad altri lecito il differirla ai primi mesi del seguente. Abbiamo dunque dal suddetto Paolo che quella città dopo sì lunga ed ostinata difesa finalmente per mancanza di viveri aprì le porte ad *Alboino.* Nel voler egli entrare per la porta orientale di s. Giovanni, sotto d' essa gli cadde il cavallo, nè questo si voleva rizzare, per quanto il re adoperasse gli sproni e il suo cavallerizzo colla frusta lo percotesse. Allora uno dei suoi ufiziali, persona timorata di Dio, gli disse: *Ah! signore, vi sovvenga che giuramento abbiate fatto. Guastatelo, ed entrerete nella città. Questo povero popolo è popolo cristiano.* Il giuramento

(1) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. l. 2. c. 27.

dianzi fatto da Alboino in collera era di mettere a fil di spada tutti i Pavesi, perchè non s'erano in tanto tempo voluti mai rendere. Ritrattollo Alboino, ben conoscendo che all'adempimento di esso non era tenuto; ed allora balzando tosto in piedi da se il destriero, entrò il re nella città, senza far male ad alcuno, e andò a stanziare nel palazzo già fabbricato dal re *Teoderico*. Tornato intanto il cuore in corpo ai cittadini, concorsero tutti a ringraziarlo e a riconoscerlo per loro principe. Ancor qui merita d'essere osservata la clemenza d'Alboino, tuttochè barbaro. Se si avesse a prestar fede a Mario Aventicense (1), poco avrebbe goduto il re Alboino della sua terrena felicità, scrivendo egli che nell'anno presente, correndo la *Indizione quinta*, seguì la sua morte. Anche l'abate Biclariense (2) sembra del medesimo parere. Ma il cardinal Baronio, anticipando ancora questo tempo, fa terminare la vita di Alboino nell'anno precedente 571, fondandosi sulle parole di Paolo che scrive essere durato il regno d'Alboino *per tre anni e sei mesi*, e deducendo questi tre anni e mesi sei dall'ingresso de' Longobardi in Italia, cioè dall'anno 568. Perchè noi tutti ci troviamo qui nel bujo, ed in ogni sentenza occorrono delle difficoltà; però è permesso a ciascuno di seguitar l'opinione che gli sembra più verisimile. Quanto a me riporterò all'anno seguente la morte d'esso re, che certo non può essere accaduta nell'anno 571, come si figurò il Baronio, quantunque paia assistere

(1) Marius Aventicens. in Chron.
(2) Abbas Biclariensis in Chronic.

alla di lui opinione il suddetto Mario che posticipa d'un anno altri avvenimenti d'allora, e sia per lui Agnello ravennate, le cui parole riferirò fra poco.

ANNO DI { CRISTO DLXXIII. INDIZIONE VI.
GIOVANNI III. PAPA 14.
GIUSTINO II. IMPERADORE 9.
CLEFO RE 1.

L'anno VII. dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

METTE il cardinal Baronio nell'anno precedente la morte di papa *Giovanni III*, per avere anticipato di un anno la sua creazione. Pretende il padre Pagi (1), a cui tengo dietro anch'io, ch'egli compiesse la carriera del suo pontificato e della sua vita nell'anno presente a dì 13 luglio. Dopo la di lui morte restò vacante gran tempo la cattedra di s. Pietro, nè in quest'anno fu eletto altro papa; o se fu eletto, non venne consecrato: segno che Roma dovea trovarsi in grandi angustie e confusioni a cagione de' Longobardi, i quali infestavano i suoi contorni, ed arrivavano talvolta fino alle porte d'essa città. Ma troppo scarse son pervenute a noi le notizie degli avvenimeti funesti di questi tempi. Paolo Diacono ne seppe poco anch'egli, eppure non abbiam se non lui che ci abbia conservata qualche memoria d'allora, ma senza distinguere gli anni, di maniera che per istabilire il tempo preciso di que' pochi fatti che restano, bisogna camminare a tentone. Ora dico che verisimilmente

(1) Pagius Crit. Baron.

nell'anno presente, oppure nel susseguente succedette la morte del re *Alboino*. Non abbiamo altro lume per assegnar questo tempo, se non le poche parole di Paolo Diacono, che scrive aver egli regnato in Italia *tre anni e sei mesi*. Dopo aver noi veduto ch'egli solamente nel settembre dell' *anno* 569 entrò in Milano, e spese *tre anni e qualche mese*, per ridurre alla sua ubbidienza Pavia, non resta luogo a credere ch'egli fosse levato di vita nell'anno 571, come s'avvisò di dire il cardinal Baronio, perchè sarebbe morto prima d'aver presa Pavia. Difficilmente ancora per la medesima ragione si può fissar la sua morte nell'anno 572. Mario Aventicense e l'abate Biclariense, citati dal padre Pagi per tale opinione, han troppo slogate l'ossa in questi tempi. Di Mario lo confessa lo stesso Pagi. E il Biclariense mettendo la morte di *Cunimondo* re dei Gepidi un anno prima della morte del re Alboino, fa conoscere quanto poco sia da fidarsi di lui ne' fatti de' Longobardi. Il Sigonio poi li riporta all'anno 574, e concorre nel medesimo parere il padre Pagi, con allegare Ermanno Contratto (1) e Sigeberto (2), che appunto ne parlano a quell'anno. Anzi dice egli che niuno meglio d'esso Ermanno ha inteso quello che volle dir Paolo Diacono, notando all'anno 571 la resa di *Pavia*, ed aggiugnendo che Alboino *sedem ibi regni statuens tres annos et sex menses in Italia regnavit*. Ma questo non può sussistere, cioè che dalla presa di Pavia cominciasse l'epoca del re-

(1) Hermannus Contractus in Chronico.
(2) Sigebertus in Chronico.

gno d'Alboino, essendo, per le cose dette, chiaro che non potè quella città venire alle mani dei Longobardi nell'anno 571, e su tal supposto sarebbe morto Alboino nell' anno 575, o nel 576. Ermanno ci dà anche la morte di Sigeberto re de' Franchi in esso anno 574; eppure il padre Pagi e la corrente de' letterati il fa morto nell' anno 575. Quanto allo storico Sigeberto, a cui dà tanta autorità il padre Pagi, che vuole s'abbiano a correggere gli errori di Paolo Diacono con quanto lasciò scritto esso Sigeberto, strana è questa pretensione. Nè Sigeberto nè Ermanno Contratto ebbero davanti agli occhj in iscrivendo de' Longobardi, se non l' unico Paolo Diacono. E di sopra all' anno 551 vedemmo riportata con solenne errore da esso Sigeberto la morte di Audoino re de' Longobardi all'anno 543.

Quanto a me dunque crederei più probabile (come ancora lo credette il padre Bacchini) che seguisse la morte violenta del re *Alboino* nell'anno presente 573. Essendo in questi tempi Milano metropoli e capo della Liguria, da che riusci ad Alboino di entrarne in possesso, verisimilmente fu egli allora acclamato re. E contando dal dì 4 di settembre dell'anno 569, in cui succedette la presa di Milano, *tre anni e sei mesi* ch'egli regnò, viene a cader la sua morte nell' anno presente 573, correndo tuttavia l'anno quarto del suo regno. Agnello ravennate (1) scrive che Alboino fu levato dal mondo *imperante Justino II, anno VI, jussu uxoris suae Rosmundoe, IV kalendas julias.* Secondo i conti nostri

(1) Agnell. in Vit. Petri Senioris Tom. 2. Rer. Italic.

l'*anno sesto* di Giustino II imperadore correva nell'anno 571. Però a tenore delle ragioni addotte non si può abbracciare la di lui opinione. Probabilmente quel testo è scorretto, e in vece di *anno VI.* Agnello avrà scritto *anno VIII.* Notissima è la cagione e la maniera della morte di Alboino; tuttavia il corso della storia richiede che ancor io ne faccia menzione. (1) Trovavasi questo re vittorioso in Verona, dove un giorno fece un solenne banchetto ai suoi ufiziali. Aveva egli fatto legare in oro il cranio del nimico *Cunimondo* re dei Gepidi, da lui ucciso in battaglia, e in quello beveva: barbarica galanteria ed invenzione, di cui è buon testimonio Paolo Diacono che giura d'aver veduto il medesimo teschio, mostratogli dal re *Ratchis.* Riscaldato il re barbaro dal vino, bestialmente invitò Rosmonda sua moglie a bere allegramente in quella funesta tazza, perchè berebbe in compagnia di suo padre. Era ella, siccome altrove dicemmo, figliuola del medesimo estinto re Cunimondo. Fu questa una stoccata al cuore della misera principessa, laonde inviperita cominciò tosto a macchinare la vendetta; e comunicato il suo pensiero ad *Elmigiso* scudiere e fratello di latte di Alboino, fu consigliata ad adoperar *Perideo* uomo di gran forza per levar di vita il marito. Ma non bastando le parole ad indurre Perideo a tentare un tal misfatto, la regina prese un altro spediente. Sapeva ella, qual amicizia passasse fra una sua cameriera e Perideo; però concertò con essa di prendere segretamente il di lei

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 28.

luogo, allorchè Perideo venisse a giacere con lei. Credendosi Perideo d' essersi trovato colla solita amica, restò ben sorpreso, quando la regina gli si scoprì qual era, con soggiugnere, che dopo un tal delitto altro non restava, se non che o egli ammazzasse Alboino, o Alboino avvisato del fatto levasse lui di vita. Elesse Perideo il primo partito. Or mentre Alboino nel dì 28 di giugno era dopo il pranzo ito a dormire, Rosmonda, levate prima l' armi dalla camera e legata ben bene la spada del marito, acciocchè non potesse nè adoperarla nè sguainarla, e chiuse l'altre porte, affinchè non si sentisse il rumore, introdusse Perideo nella stanza. Al primo colpo svegliatosi Alboino corse alla spada; ma ritrovandola sequestrata, prese uno sgabello e fece quanta difesa potè; ma in fine alle tante ferite stramazzò privo di vita. Divolgatasi la di lui morte, infiniti furono i lamenti e i pianti de' Longobardi, veggendosi tolto un sì bellicoso principe, universalmente amato e riverito dalla sua nazione. Fu data sepoltura al suo corpo, e racconta Paolo Diacono che a' suoi dì, cioè circa l' anno 770, *Giselberto* duca di Verona, fatto aprir quell' avello, ne estrasse la spada e gli ornamenti regali, con andarsi poi vanamente vantando d'aver veduto il re *Alboino*.

In ricompensa di così nera azione Rosmonda prese per marito Elmigiso, e tentò anche di farlo re. Ma insospettiti, o pure chiariti i Longobardi che dalla mano loro fosse venuto l' assassinio di Alboino, non solamente si opposero all' inalzamento di costui, ma ancora pensavano di levargli la vita.

Allora Rosmonda segretamente mandò a Ravenna a pregare l'esarco Longino, che le inviasse una barca con uomini fedeli; il che egli puntualmente eseguì. In essa dunque di notte nel mese di agosto entrata Rosmonda, se ne fuggì a Ravenna, conducendo seco il nuovo marito Elmigiso e tutto il tesoro dei re longobardi. Furono essi ben accolti da Longino. Ma non andò molto che l'astuto greco invaghitosi di Rosmonda giovane avvenente, e più delle sue ricchezze, cominciò ad esortarla di voler prendere lui per marito, con liberarsi da Elmigiso, dandole ad intendere che così diverrebbe regina d'Italia. Non isparse in vano le sue parole. Aspettò l'ambiziosa Rosmonda che Elmigiso un dì stato al bagno, ne uscisse, e sotto pretesto di ristorarlo gli porse una tazza di vino, ma vino avvelenato. Appena n'ebbe egli tracanata la metà che s'avvide di aver bevuta la morte. Però sfoderata la spada e messale la punta alla gola, l'obbligò anche essa a bere il resto; con che amendue caddero morti. È da maravigliarsi, come Gregorio Turonense (1) scrittore di questi tempi e poco fà eletto vescovo scriva che Rosmonda facesse morir di veleno il re marito, e che fuggendo essa con un suo famiglio amendue furono presi ed uccisi. Merita qui ben più fede Paolo Diacono che si servì delle storie di *Secondo* vescovo di Trento. Longino inviò poscia a Costantinopoli all'imperadore il tesoro dei Longobardi insieme con *Albsuinda* figliuola del re Alboino, che Rosmonda sua madre avea menata seco a Ravenna. N'ebbe non poco piacere l'imperadore, e per attestato di Agnel-

(1) Gregor. Turonensis l. 4. c. 41.

lo (1) accrebbe all'esarco l'autorità e i salarj. Paolo Diacono scrive che quelle ricchezze furono mandate a *Tiberio* Augusto. Ma l'ordine dei tempi richiede che fossero inviate all'imperadore Giustino; e così in fatti lasciò scritto il suddetto Agnello ravennate, che pochi anni dopo la morte di Paolo Diacono compilò le vite degli arcivescovi di Ravenna, e che in questo fatto parla solo di Elmigiso, e nulla dice di Perideo. Raunaronsi poi probabilmente nel mese di Agosto i principali capi della nazion longobarda in Pavia, e quivi elessero per loro re *Clefo* ossia *Clefone*, uno dei più nobili fra loro. Non si sa che egli fosse coronato. Paolo Diacono (2) scrive che nella funzione di creare i re longobardi si presentava un asta al re nuovo, ma senza far parola di corona o diadema. Questo re ebbe per moglie *Massana*, e a riserva delle sue crudeltà accennate in due parole dal suddetto storico, niun altra impresa di lui è giunta a nostra notizia.

(1) Agnell. in Vit. Petri Senioris Tom. 2. Rer. Italic.
(2) Paulus Diaconus l. 4. c. 55.

ANNO DI { CRISTO DLXXIV. INDIZIONE VII.
BENEDETTO PAPA 1.
GIUSTINO II. IMPERADORE 10.
TIBERIO COSTANTINO CESARE 1.
CLEFO RE 2. }

L' anno VIII. dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Dopo essere stato per *dieci mesi e tre giorni* vacante il pontificato romano, per quanto ne scrive Anastasio bibliotecario (1), fu finalmente consecrato papa Benedetto primo di questo nome cognominato dai Greci *Bonoso*. Crede il padre Pagi che ciò seguisse nel dì 3 di giugno. Dal cardinal Baronio è riferito all'anno precedente l'ingresso di questo papa nella sedia di s. Pietro. Ad altro poi non si può attribuire sì gran dilazione in dare a Roma un nuovo pontefice, se non alle fiere turbolenze di questi tempi per l'invasione dei Longobardi, e all'abuso introdotto di non poter consecrare il papa eletto senza l'approvazione degl'imperadori dimoranti allora in Costantinopoli. In questo anno appunto per attestato di Evagrio (2) di Teofane (3) e della Cronica alessandrina (4) *Giustino* Augusto talmente si conturbò all'udire i progressi de' Persiani, che gli aveano prese le città di Apamea e Daras, che gli diede al quanto volta il cervello. Riavutosi dopo qualche tempo, e trovandosi malconcio di sanità, così persuaso da *Sofia* Augusta sua moglie, volle provvedersi di chi l'aiutasse nel governo. E fu questi Tiberio nato nella

(1) Anastas. Biblioth. in Benedicto I.
(2) Evagr. l. 5. c. 13. (3) Theoph. in Chronog.
(4) Chronicon Alexandrinum.

Tracia, uomo di bellissimo aspetto, di alta statura ma quel che più importa, dotato di rare virtù. Giustino gli diede il titolo di Cesare, e in una maniera (dice Evagrio) che si tirò dietro l' ammirazione d' ognuno. Congregati tutti i magistrati e le persone di corte davanti al palazzo imperiale, dove intervenne ancora Giovanni patriarca col suo clero, Giustino dappoichè ebbe vestito Tiberio colla tonaca cesarea e col manto di porpora, ad alta voce gli disse: *Guarda Tiberio, di non lasciarti ingannare dalla magnificenza di questa veste, nè dalla pompa delle cose visibili. Io scioccamente incantato da questo splendore, mi son renduto degno dell'ultimo supplizio. Tocca a te a correggere i miei falli, servendoti specialmente della mansuetudine e benignità nel governo dei popoli.* Poi mostrandoli col dito i magistrati soggiunse: *Guardati dal creder loro, perchè essi mi hanno condotto nello stato che vedi.* Aggiunse altre simili parole, che trassero le lagrime dagli occhi di tutti. Teofane scrive aver Giustino dati questi documenti a Tiberio, non allorchè il dichiarò Cesare (il che si crede fatto nell'anno presente), ma si bene allorchè il creò Augusto e collega dell'impero. E forse che Evagrio non è discorde da Teofane. Intanto il re Clefo regnava sopra i Longobardi. Abbiamo da Paolo Diacono, che costui specialmente se la prese contro i Romani potenti, cioè contro gli antichi abitatori dell'Italia sudditi del romano imperio, con ucciderne molti e mandarne molti altri in esilio fuori d'Italia. Non ispiega lo storico, s'egli esercitasse questa crudeltà solamente verso i potenti delle città che andava conquistando, oppur

se anco verso gli altri nobili delle città già conquistate da Alboino. Sappiamo da Gregorio Turonense storico allora vivente, che i Longobardi entrati in Italia, *specialmente nei primi sette anni* scorrendola, con ispogliar le chiese ed uccidere i sacerdoti, la ridussero in loro potere. Paolo Diacono (1) che tessendo la storia dei Longobardi, chiaramente si protesta di essersi servito di quella dei Franchi, scritta da esso Turonense, credette che questa crudeltà e la *conquista della maggior parte d' Italia* seguissero nel *settimo anno dalla venuta di Alboino in Italia.* E ciò notando egli dopo aver narrata la morte del re Clefo, vi ha alcuno che si e servito di quel passo di Paolo, per istabilire la cronologia delle azioni dei Longobardi. Ma per vero dire sono assai chiare le parole di Gregorio Turonense: oppur Paolo non ne intese bene il senso, laonde indarno si può far qui fondamento, per dare un buon ordine alle azioni dei Longobardi. Possiamo bensì dedurne che nello spazio dei *primi sette anni* riuscisse ai Longobardi di occupare la maggior parte dell' Italia, e che per conseguente stendessero le lor conquiste in quelle contrade ancora, che oggidì formano il regno di Napoli.

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 2. c. 32.